



William Somerset Maugham
Storie di spionaggio e di finzioni



EINAUDI TASCABILI

W. Somerset Maugham

Storie di spionaggio e di finzioni



Traduzione di Fensia Giannini e Gaspare Bona
© by the Royal Literary Fund
© 1992 e 1994 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino
Prima edizione «Supercoralli»
1992 ISBN 88-06-13595-3

NOTE DI COPERTINA

Tra confortevoli hotel svizzeri, sicari messicani, lussuose carrozze letto dell'Orient Express e falsi gentiluomini, e sullo sfondo degli anni della prima guerra mondiale, la spia Ashenden agisce senza scrupoli morali con una particolare inclinazione alla malvagità, ma soprattutto con una straordinaria capacità di capire la psicologia umana: perché, oltre che spia, è anche scrittore. Eccolo sulle tracce di *Miss King* mentre cerca di salvare l'Inghilterra; del *Messicano Calvo* che uccide senza rimorso la persona sbagliata; dell'aristocratica italiana *Giulia Lazzari* disposta a tutto per salvarsi; dell'inglese *Traditore* e tronfio che riuscirà a smascherare; e di un ingenuo americano, capitalista un po' imbecille, *Mr Harrington*, coinvolto grottescamente nella Rivoluzione russa. Ashenden assiste, provoca e racconta. Tutte le storie di Maugham, anche quelle di «finzione», che compongono la seconda metà di questo volume, sono costruite con mirabile dosaggio degli effetti e confermano lo scrittore inglese come maestro del racconto e capostipite delle moderne spy-stories.

William Somerset Maugham (Parigi 1874 – Nizza 1965), dopo aver studiato medicina a Canterbury e Heidelberg, si arruolò nel servizio segreto britannico; i suoi più importanti romanzi tradotti in italiano sono: *Schiavo d'amore* (1915), *La luna e sei soldi* (1919), *Il velo dipinto* (1925), *Il filo del rasoio* (1944).

La prima parte del libro è composta dalle *Storie di spionaggio*, (*Miss King*, *Il Messicano Calvo*, *Giulia Lazzari*, *Il traditore*, *La biancheria di Mr. Harrington*) che apparvero originariamente nel volume *Ashenden* pubblicato in Gran Bretagna nel 1928 e in Italia da Garzanti nel 1966 (trad. di Fensia Giannini). In esso i racconti citati avevano una struttura interna diversa da quella qui presentata che riflette invece le modifiche successivamente apportate dall'autore.

Le *Storie di finzioni*, scritte prima della Seconda guerra mondiale, sono tratte, come ogni racconto di W. Somerset Maugham, da *The Complete Short Stories*, vol. I, II, III, Heinemann, London 1951.

Storie di spionaggio e di finzioni

Miss King

Fu solo agli inizi di settembre che Ashenden, uno scrittore che si era trovato all'estero allo scoppio delle ostilità, riuscì a tornare in Inghilterra. Poco dopo il suo arrivo, gli capitò di partecipare a un ricevimento nel corso del quale fu presentato a un colonnello di mezza età, di cui non afferrò bene il nome. Conversarono un po'. Mentre stava per andarsene, l'ufficiale gli si avvicinò per domandargli:

- Scusi, mi stavo chiedendo se non vorrebbe venire a trovarmi. Mi piacerebbe fare quattro chiacchiere con lei.
- Certamente, – rispose Ashenden. – Quando vuole.
- Che ne direbbe di domattina alle undici?
- Benissimo.
- Vorrei darle il mio indirizzo. Ha un biglietto?

Ashenden gliene dette uno e il colonnello vi scarabocchiò a matita il nome di una via e un numero civico. Il mattino successivo, quando Ashenden andò all'appuntamento, si trovò in una strada di case in mattoni rossi, piuttosto ordinarie, in un quartiere di Londra che un tempo era stato alla moda ma che ora era scaduto nella considerazione di quanti ambivano a una casa che avesse un indirizzo «bene». Sull'edificio nel quale Ashenden doveva recarsi, un cartello avvisava che la casa era in vendita, le persiane erano chiuse e non c'era alcun segno che fosse abitata. Ashenden suonò il campanello e la porta fu aperta così prontamente da un sottufficiale, che egli trasalì. Non gli fecero domande; venne invece condotto immediatamente in una lunga stanza sul retro, evidentemente la sala da pranzo di un tempo, dove la vistosa decorazione appariva stranamente in contrasto con i mobili d'ufficio, pochi e vecchiotti, coi quali era arredata. Dette ad Ashenden l'impressione di una stanza in cui si fossero installati dei mediatori. Il colonnello – che, come Ashenden doveva scoprire in seguito, era conosciuto nel servizio di spionaggio come «R» – si alzò al suo ingresso e gli strinse la mano. Era un uomo un tantino al di sopra della statura media, scarno, con un viso giallo e profondamente segnato dalle rughe, capelli grigi e fini, e baffi a spazzolino. Il particolare che si notava immediatamente nella sua persona, era la vicinanza dei suoi occhi blu, a un pelo dallo strabismo. Occhi duri e crudeli, dall'espressione mutevolissima, che gli lanciarono un'occhiata ambigua e astuta. Si trattava di un uomo che non vi poteva piacere e di cui non potevate fidarvi a prima vista. I suoi modi erano amabili e cordiali.

Fece parecchie domande ad Ashenden poi, senz'altri indugi, suggerì che lo scrittore aveva particolari requisiti per lavorare nel servizio segreto. Ashenden conosceva parecchie lingue straniere e la sua professione gli forniva uno schermo eccellente; col pretesto di scrivere un libro, poteva visitare qualsiasi Paese neutrale senza attirare l'attenzione. Fu mentre discutevano questo punto, che R. disse:

- Potrebbe raccogliere materiale che le sarebbe utilissimo per il suo lavoro.
- Non mi dispiacerebbe, – convenne Ashenden.

- Le racconterò un fatto avvenuto appena qualche giorno fa, di cui le posso garantire l'autenticità. Quando successe, pensai che se ne sarebbe potuto fare un romanzo maledettamente buono. Un ministro francese si era recato a Nizza per riprendersi da un'influenza: aveva con sé alcuni importanti documenti che teneva in una borsa. Erano davvero importantissimi. Be', un paio di giorni dopo il suo arrivo, conobbe una signora dai capelli biondicci, in un ristorante con annessa sala da ballo, e strinse con lei rapporti molto amichevoli. Per farla corta, se la portò in albergo – naturalmente fu una cosa molto imprudente – e quando il mattino successivo ritornò in sé, trovò che la signora e la sua borsa erano sparite. Avevano bevuto un paio di bicchierini nella sua stanza e la sua teoria è che, mentre le voltava le spalle, la donna aveva versato un narcotico nel bicchiere.

R. terminò e guardò Ashenden con un luccichio negli occhi ravvicinati.

- Drammatico, no? – commentò.
- Intende dire che è successo qualche giorno fa?
- Circa due settimane or sono.

- Impossibile! – sbottò Ashenden. – Ma come, sono sessantanni che rappresentiamo in teatro un caso del genere e ne abbiamo scritto in migliaia di romanzi! Intende dire che la realtà ha superato la nostra fantasia?

R. rimase leggermente sconcertato.

- Be', se è necessario, posso darle nomi e date e, mi creda, gli Alleati si sono trovati in un mare di guai a causa della perdita dei documenti che si trovavano in quella borsa.

- Ebbene, se non riuscite a fare di meglio, temo che il servizio segreto, come fonte d'ispirazione per uno scrittore, sia una grossa delusione, – sospirò Ashenden. – Non possiamo più scrivere roba del genere.

Non ci misero molto a mettersi d'accordo e, quando Ashenden si alzò per congedarsi, aveva già preso accuratamente nota delle istruzioni. Doveva partire il giorno successivo per Ginevra. Le ultime parole che R. gli disse, con un'indifferenza che le rese ancor più solenni, furono:

- C'è una cosa che ritengo debba sapere, prima di iniziare questo lavoro. E non la dimentichi. Se sarà utile, non riceverà ringraziamenti e se si troverà in difficoltà, non avrà aiuto. È sempre d'accordo?

- Perfettamente.

- Allora le auguro il buon giorno.

Ashenden stava rientrando a Ginevra. La notte era burrascosa e il vento soffiava gelido dalle montagne, ma il vaporetto affollato avanzava testardo sulle acque increspate del lago. Le raffiche della pioggia, che si andava trasformando in nevischio, spazzavano il ponte con folate rabbiose, come una donna querula che insista sempre sul medesimo argomento. Ashenden era stato in Francia per redigere e inoltrare un rapporto. Un giorno o due prima, verso le cinque del pomeriggio, era venuto a trovarlo un suo agente indiano; si erano incontrati per una fortunata combinazione, poiché non avevano appuntamento e l'agente aveva ordine di non entrare in albergo se non per questioni urgenti. Riferì ad Ashenden che un bengalese del servizio germanico era giunto recentemente da Berlino con un baule nero di giunco, nel quale si trovavano parecchi documenti che interessavano il Governo britannico. In quel periodo le Potenze Centrali facevano del loro meglio per fomentare dei torbidi in India, in modo da obbligare la Gran Bretagna a trattenere le truppe in quel Paese, e magari a mandarne altre dalla Francia. Si era riusciti a trovare il sistema per arrestare il bengalese a Berna, con un'accusa che l'avrebbe tolto di mezzo per qualche tempo, però il baule nero di giunco era introvabile. L'agente di Ashenden era un tipo molto coraggioso e abile, e frequentava liberamente i suoi compatrioti poco benevoli verso la Gran Bretagna. Aveva appena scoperto che, prima di andare a Berna, il Bengali, per maggior sicurezza, aveva lasciato il baule al deposito bagagli della stazione di Zurigo, e che ora, chiuso in prigione in attesa di giudizio, non riusciva a trovare il *bulletin*, con il quale i suoi complici avrebbero potuto ritirarlo. Il servizio di spionaggio tedesco aveva estrema urgenza di assicurarsi senza indugi il contenuto del baule e, essendo assolutamente impossibile per loro entrarne in possesso attraverso le ordinarie vie ufficiali, avevano deciso di compiere un'irruzione nella stazione, la notte stessa, e rubarlo. Era un piano audace e ingegnoso, e Ashenden avvertì una piacevole sensazione di allegria (gran parte del suo lavoro era terribilmente noioso) quando ne sentì parlare. Riconobbe il tocco impetuoso e privo di scrupoli del capo del servizio segreto germanico a Berna. L'effrazione, però, era prevista per le due del mattino successivo e non c'era un minuto da perdere. Non poteva fidarsi del telegrafo né del telefono per comunicare con il funzionario britannico a Berna, e poiché non poteva mandare neppure l'agente indiano (quello rischiava già la vita andando da Ashenden e, se fosse stato visto lasciare quella stanza, era molto probabile che lo si ritrovasse un giorno a galla sul lago, con un coltello nella schiena), non c'era altro da fare che provvedere di persona.

C'era un treno per Berna che sarebbe riuscito a prendere, ed egli s'infilò cappotto e cappello correndo giù per le scale. Saltò in un taxi. Quattro ore dopo suonò il campanello del quartier generale del servizio di spionaggio. Il suo nome era noto soltanto a una persona e con questa Ashenden chiese di parlare. Un uomo alto e dall'aria stanca, che non aveva mai visto, venne fuori e l'accompagnò in un ufficio, senza aprir bocca. Ashenden gli riferì di che cosa si trattava. L'uomo alto guardò l'orologio.

- È troppo tardi perché si riesca a far qualcosa. Non arriveremmo in tempo a Zurigo.

Rifletté.

- Metteremo all'opera le autorità svizzere. Loro possono telefonare, e quando i nostri amici tenteranno il loro furterello, non dubito che troveranno la stazione ben sorvegliata. Comunque è meglio che lei torni a Ginevra.

Strinse la mano ad Ashenden e lo accompagnò alla porta. Lo scrittore si rendeva perfettamente conto che non avrebbe mai saputo il seguito della faccenda. Essendo niente di più che una minuscola vite in una macchina grande e complessa, non avrebbe mai avuto la possibilità di veder concludersi un'azione. Aveva a che fare con l'inizio o la fine di essa, forse, oppure con qualche avvenimento intermedio, ma ben raramente scopriva dove avevano condotto i suoi interventi. Non c'era soddisfazione, come capita con quei romanzi moderni che vi offrono una quantità di episodi slegati e si aspettano che li componiate voi a costruire una narrazione coerente.

Nonostante il cappotto di pelliccia e la sciarpa pesante, Ashenden era gelato fino alle ossa. Nel salone c'era caldo e buone luci per leggere, ma egli ritenne meglio non sedersi là, nel caso che qualche viaggiatore abituale, riconoscendolo, si chiedesse perché mai egli facesse quei continui viaggi tra Ginevra, in Svizzera, e Thonon, in Francia; così, accontentandosi del rifugio che si poteva trovare, trascorse quelle ore di tedio nell'oscurità del ponte. Guardò in direzione di Ginevra, ma non riuscì a scorgere alcuna luce, e il nevischio, che si stava trasformando in neve, gl'impediva di riconoscere qualche punto di riferimento. Il lago Lemano, così grandioso e lindo nelle belle giornate, artificioso come uno specchio d'acqua in un giardino francese, diventava, con il tempo burrascoso, cupo e minaccioso come il mare. Ashenden decise che, una volta rientrato in albergo, si sarebbe concesso il fuoco in salotto, un bagno bollente e una cena da consumarsi comodamente seduto accanto al caminetto, in pigiama e veste da camera. La prospettiva di trascorrere una sera da solo, con la sua pipa e un libro, era così piacevole che gli parve valesse effettivamente la pena di sopportare il disagio di quel viaggio sul lago. Due marinai gli passarono vicini, camminando pesantemente, le teste chine per proteggersi il volto dal nevischio e uno di essi gli gridò: «*Nous arrivons!*» Andarono alla fiancata e ritrassero una sbarra per permettere l'accesso alla passerella. Scrutando ancora nell'angosciosa oscurità, Ashenden vide confusamente le luci della banchina. Una rassicurante visione di arrivo. In due o tre minuti il vaporetto fu attraccato ed egli, imbacuccato fino agli occhi, poté unirsi al gruppetto di passeggeri che attendevano di sbarcare. Per quanto compisse così spesso quel viaggio – aveva il dovere di attraversare il lago verso la Francia una volta la settimana per consegnare i suoi rapporti e ricevere istruzioni – avvertiva sempre un vago senso di trepidazione, quando si trovava in mezzo alla folla, davanti alla passerella, in attesa di mettere piede a terra. Nulla, sul suo passaporto, lasciava intendere ch'era stato in Francia; il vaporetto faceva il giro del lago toccando due volte il suolo francese, ma il percorso andava da un porto svizzero all'altro, cosicché la destinazione del suo viaggio avrebbe potuto essere Vevey o Losanna; tuttavia non poteva mai esser certo che la polizia non l'avesse tenuto d'occhio, e se fosse stato seguito e visto sbarcare in Francia, sarebbe stato difficile spiegare l'assenza della stampigliatura sul suo passaporto. Naturalmente aveva pronta una storia, ma si rendeva conto benissimo che non era molto convincente e, benché fosse impossibile alle autorità svizzere provare che egli non

era un passeggero come gli altri, avrebbe potuto tuttavia trascorrere due o tre giorni in carcere -la qual cosa sarebbe stata piuttosto scomoda – per poi essere accompagnato fermamente alla frontiera – e questo sarebbe stato umiliante. Gli svizzeri sapevano bene che il loro Paese era teatro di ogni sorta d'intrighi; agenti dei servizi segreti, spie, rivoluzionari e agitatori infestavano gli alberghi delle principali città e gli svizzeri, gelosi della loro neutralità, erano decisi a impedire azioni che potessero creare incidenti tra loro e qualsiasi potenza belligerante.

Sulla banchina c'erano al solito due funzionari di polizia che osservavano lo sbarco dei passeggeri e Ashenden, dopo esser passato davanti ai loro occhi con l'aria più indifferente che fu capace di assumere, si sentì sollevato per esserci riuscito felicemente. L'oscurità l'inghiottì ed egli si avviò rapidamente verso il suo albergo. Il maltempo aveva spazzato con un gesto sprezzante tutta la bellezza dell'elegante passeggiata. I negozi erano chiusi e Ashenden incontrò un pedone solitario che camminava di sghembo, curvo, come se fuggisse la cieca collera dell'ignoto. In quella notte nera e rigida si aveva la sensazione che la civiltà, vergognosa della sua artificiosità, si tacesse piccola piccola davanti alla furia degli elementi. Adesso era grandine ciò che percuoteva il viso di Ashenden; il selciato era umido e scivoloso ed egli doveva procedere con cautela. L'hotel si affacciava sul lago. Quand'egli vi arrivò e un «piccolo» gli aprì la porta, entrò nel vestibolo con un turbine di vento che fece svolazzare in aria le carte che si trovavano sul banco del portiere. Ashenden rimase abbacinato dalla luce. Si fermò per chiedere se ci fossero lettere per lui. Non c'era nulla; stava per entrare nell'ascensore quando l'impiegato lo avvertì che due signori lo aspettavano in camera. Ashenden non aveva amici a Ginevra.

- Davvero? – disse, molto sorpreso. – E chi sono?

Si era preso cura di entrare in rapporti amichevoli col portiere, e le mance per servizi di poco conto erano state generose. L'altro fece un sorriso discreto.

- Non c'è nulla di male se glielo dico. Credo che siano della polizia.

- Che cosa vogliono? – domandò.

- Non l'hanno detto. Mi hanno chiesto dov'era, e io ho risposto che lei era uscito per fare una passeggiata. Hanno detto che avrebbero atteso il suo ritorno.

- Da quanto tempo sono qui?

- Da un'ora.

Ashenden ebbe un tuffo al cuore, ma si controllò per impedire che il viso tradisse la sua preoccupazione.

- Vado su a vederli, – disse. L'addetto all'ascensore si scostò per fargli posto, ma Ashenden scosse la testa. – Ho un freddo terribile, salgo a piedi.

Desiderava concedersi un attimo per riflettere, ma, mentre saliva le tre rampe, gli pareva di avere i piedi di piombo. Potevano sussistere ben pochi dubbi sul motivo per il quale due funzionari di polizia erano stati mandati a fargli visita. Avvertì a un tratto una terribile stanchezza. Non si sentiva in grado di sostenere un fuoco serrato di domande. E se fosse stato arrestato come agente segreto, avrebbe trascorso almeno quella notte in cella. Desiderava più che mai intensamente un bagno bollente e una piacevole cenetta accanto al camino. Gli venne una mezza idea di girare sui tacchi e andarsene dall'albergo, lasciandosi tutto alle spalle. Aveva il passaporto in tasca e sapeva a memoria gli orari di partenza dei treni per la frontiera; prima che le autorità svizzere avessero deciso il da farsi, sarebbe già stato al sicuro. Continuò invece a salire lentamente le scale. Non gli andava l'idea di abbandonare il suo compito con tanta leggerezza; si era fatto mandare a Ginevra, consapevole dei rischi, per svolgere un lavoro di un certo genere, e gli pareva che sarebbe stato molto meglio portarlo a termine. Certo non sarebbe stato molto divertente passare due anni in una prigione svizzera, ma una tale eventualità, come la morte violenta per i regnanti, era uno degli inconvenienti professionali. Raggiunse il pianerottolo del terzo piano e si diresse verso la sua stanza. Ashenden aveva in sé, gli pareva, una certa vena di disinvoltura (a causa della quale, infatti, i critici l'avevano spesso rimproverato) e mentre sostava un attimo davanti alla porta, la sua situazione gli apparve a un tratto piuttosto amena. I suoi spiriti ripresero quota ed egli risolse di affrontare la cosa con sfacciataggine. Fu con un sorriso genuino sulle labbra che abbassò la maniglia ed entrò nella stanza, fronteggiando i suoi visitatori.

- Buona sera, signori, – disse.

La stanza era vivamente illuminata, giacché tutte le luci erano accese, e un fuoco ardeva nel camino. L'aria era grigia per il fumo, dato che i due estranei, trovando lunga l'attesa, avevano continuato a fumare sigari forti e di poco prezzo. Se ne stavano seduti coi loro cappotti pesanti e bombette, come se fossero entrati un attimo prima, ma sarebbe bastato osservare la cenere nel piccolo recipiente sulla tavola per dedurre che essi vi si erano installati da un tempo sufficiente per prendere familiarità con l'ambiente. Erano due uomini massicci, dai baffi neri, con tendenza a ingrassare, di solida struttura, che ricordarono ad Ashenden Fafner e Fasolt, i giganti dell'*Ora del Reno*; i loro stivaletti ineleganti, l'atteggiamento fermo con cui sedevano sulle sedie e l'espressione di vigilante riflessività, mostravano chiaramente che facevano parte della polizia investigativa. Ashenden dette un'occhiata circolare alla stanza. Era una creatura ordinata, e si accorse subito che le sue cose, benché non fossero in disordine, non erano neppure come le aveva lasciate. Capi che i suoi effetti erano stati perquisiti. Non ne rimase contrariato, perché non teneva nella sua stanza alcun documento che potesse comprometterlo; aveva imparato a memoria e distrutto il codice prima di lasciare l'Inghilterra, e tutte le comunicazioni che riceveva dalla Germania gli venivano consegnate da terze persone e smistate senza indugio ai destinatari veri e propri. Non aveva nulla da temere da una perquisizione, ma l'impressione che fosse già stata eseguita confermava il suo sospetto di esser stato denunciato alle autorità come agente segreto.

- Che cosa posso fare per voi, signori? – domandò affabilmente. – Qui dentro fa caldo: non vorreste liberarvi dei cappotti... e dei cappelli?

Era vagamente irritato dal fatto che i due se ne stessero seduti col cappello in testa.

- Ci fermiamo appena un minuto, – rispose uno di essi. -Passavamo di qui, e quando il *conciierge* ci ha detto che sarebbe rientrato subito, abbiamo pensato di aspettarla.

Non si tolse il cappello. Ashenden si sfilò la sciarpa e si sbarazzò del pesante cappotto.

- Un sigaro? – offrì, porgendo la scatola prima all'uno poi all'altro poliziotto.

- Accetto volentieri, – disse il primo, Fafner, prendendone uno; al che il secondo, Fasolt, si servì senza aprir bocca, neppure per ringraziare.

La marca impressa sulla scatola parve avere uno strano effetto sui due, tanto che si tolsero subito il cappello.

- Avrò fatto una passeggiata poco piacevole, con questo tempaccio, – osservò Fafner, staccando con un morso due centimetri di sigaro e sputandoli nel caminetto.

Ora, principio costante di Ashenden (ottimo nella vita come nel servizio segreto) era quello di non tacere la verità fino al punto in cui poteva dirla, cosicché rispose a questo modo:

- Per chi mi prendete? Non sarei uscito con questo tempo, se avessi potuto farne a meno. Ho dovuto andare a Venvey, oggi, per far visita a un mio amico invalido, e sono tornato col vaporetto. Si ballava, sul lago.

- Siamo della polizia, – annunciò Fafner con aria indifferente.

Ashenden pensò che lo dovevano considerare un perfetto idiota se credevano che non l'avesse capito da un pezzo, ma non era quella un'affermazione cui si potesse controbattere con una facezia.

- Oh, davvero, – disse.

- Ha con lei il passaporto?

- Sì. Credo che in questi tempi di guerra, per uno straniero sia cosa saggia portare sempre con sé il passaporto.

- Molto saggia.

Ashenden gli porse il bel passaporto nuovo, il quale non rivelava dei suoi movimenti se non ch'era giunto tre mesi prima da Londra, e che da allora non aveva valicato alcuna frontiera. Il poliziotto lo esaminò attentamente, poi lo passò al collega.

- Pare che sia tutto in ordine, – disse.

Ashenden, in piedi davanti al fuoco per scaldarsi, con una sigaretta tra le labbra, non rispose. Osservava cautamente i due agenti, ma con una espressione, voleva sperare, di amabile tranquillità. Fasolt restituì il passaporto a Fafner, che vi batté sopra meditabondo con l'indice tozzo.

- Il capo della polizia ci ha incaricati di venire qui, – cominciò, e Ashenden si accorse che ora i due lo fissavano attentamente, – per farle alcune domande.

Ashenden sapeva che quando non si ha nulla da ribattere è meglio tener la lingua a posto; e quando un uomo ha fatto un'osservazione che secondo lui richiede una risposta, è incline a trovare il silenzio un po' sconcertante. Attese dunque che il poliziotto continuasse. Non ne era molto sicuro, ma gli parve che questi esitasse.

- Pare che ultimamente ci siano state parecchie lagnanze per il baccano che fa la gente, uscendo dal Casinò a tarda notte. Desideriamo sapere se lei personalmente è stato disturbato. Poiché le sue finestre si affacciano sul lago e i gaudenti vi passano davanti, è evidente che se gli schiamazzi sono davvero molesti, non può non averli uditi.

Per un istante Ashenden rimase stordito. Che sciocchezze gli stava dicendo quel poliziotto (bum, bum, sentiva la grancassa mentre il gigante camminava rumorosamente sulla scena) e perché diavolo il capo della polizia doveva mandare qualcuno a chiedergli se il suo primo sonno era stato disturbato dai giocatori che facevano bisboccia? Aveva proprio l'aria di una trappola. Ma nulla è tanto sciocco quanto l'attribuire significati profondi a ciò che appare semplicemente banale; è un tranello nel quale parecchi critici ingenui sono cascati a capofitto. Ashenden aveva una fiducia incrollabile nella stupidità dell'animale uomo, la quale stupidità, nel corso della sua vita, gli era sempre stata d'aiuto. Ebbe l'intuizione che se il poliziotto gli poneva una domanda del genere, era perché non aveva ombra di prova che fosse implicato in una qualsiasi attività illegale. Era chiaro che era stato denunciato, ma non era stata portata alcuna prova, e la perquisizione della sua stanza era rimasta infruttuosa. Ma che scusa stupida per fargli una visita e quanta povertà di fantasia scopriva! Ashenden trovò immediatamente tre giustificazioni che i poliziotti avrebbero potuto fornire per chiedere un colloquio con lui e desiderò di essere in relazioni tanto cordiali con loro da poter dare quei suggerimenti. Si trattava di un vero e proprio insulto all'intelligenza. I due uomini erano più stupidi di quanto credesse, ma Ashenden aveva un debole per gli stupidi e prese a considerarli con un sentimento d'inaspettata gentilezza. Gli sarebbe piaciuto dar loro qualche pacca affettuosa sulle spalle. Tuttavia rispose con gravità alla domanda.

- Per dire il vero, ho il sonno molto profondo (senz'altro il risultato di un cuore puro e di una coscienza pulita) e non ho mai sentito nulla.

Li guardò col leggero sorriso che pensava si addicesse alle sue parole, ma il comportamento dei due rimase stolido. Ashenden, oltre che agente del Governo inglese, era un umorista, e soffocò un principio di sospiro. Assunse un atteggiamento leggermente solenne e prese un tono ancor più serio.

- Ma anche se fossi stato svegliato da persone che facevano baccano, non mi sarei mai sognato di lagnarmi. In un tempo in cui ci sono tanti guai, miserie e infelicità nel mondo, non posso che ritenere sbagliato dar fastidio a quelle persone che sono tanto fortunate da divertirsi.

- *En effet*, – disse il poliziotto, – resta tuttavia il fatto che la gente è stata disturbata e il capo della polizia ha ritenuto che la questione dovesse essere approfondita.

Il suo collega, che fin allora aveva mantenuto un silenzio degno di una sfinge, decise di romperlo.

- Ho notato nel suo passaporto che lei è uno scrittore, *monsieur*, – disse.

Ashenden per reazione al suo precedente patema, si sentiva ora estremamente gioviale, e rispose allegramente:

- È vero. È una professione piena di tribolazioni, ma di tanto in tanto ha le sue ricompense.

- *La gioire*, – osservò cortesemente Fafner.
- O non piuttosto la notorietà? – azzardò Ashenden.
- E che cosa fa a Ginevra?

La domanda fu posta tanto amabilmente, che il romanziere capì che doveva star in guardia. Un funzionario di polizia amabile è più pericoloso per l'uomo prudente che non un funzionario di polizia aggressivo.

- Sto scrivendo una commedia.

Indicò con un cenno le sue carte sul tavolo. Quattro pupille seguirono la sua mossa. Con una rapida occhiata si rese conto che i poliziotti avevano esaminato e preso nota dei suoi manoscritti.

- E perché scrive una commedia qui, anziché nel suo Paese?

Ashenden sorrise loro con maggior affabilità di prima, poiché questa era una domanda alla quale era preparato da parecchio tempo, ed era un sollievo poter dare la risposta. Era curioso di vedere come sarebbe stata presa.

- *Mais monsieur*, c'è la guerra. Il mio Paese è in ebollizione: sarebbe impossibile starsene seduti tranquilli a scrivere qualcosa.

- È una commedia o una tragedia?

- Oh, una commedia, e anche leggera, – rispose Ashenden. – L'artista ha bisogno di pace e di quiete. Come volete che conservi quel distacco di spirito che è indispensabile all'attività creativa, se non è possibile ottenere l'assoluta tranquillità? La Svizzera ha la grande fortuna di essere neutrale, e mi è parso che a Ginevra avrei trovato proprio l'ambiente che desideravo.

Fafner fece un leggero cenno col capo a Fasolt; se stesse però a indicare che riteneva Ashenden un imbecille o che comprendeva il suo desiderio di un rifugio tranquillo in un mondo turbolento, lo scrittore non avrebbe potuto dirlo. Comunque, il poliziotto giunse evidentemente alla conclusione che non poteva cavar altro dal colloquio, perché le sue domande si fecero più vaghe e dopo pochi minuti si alzò per andarsene.

Quando Ashenden, dopo aver stretto loro la mano con cordialità, chiuse la porta, tirò un gran sospiro di sollievo. Fece scendere l'acqua per il bagno, bollente quanto pensava di poterla sopportare, e mentre si spogliava rifletté a suo agio sulla sua vittoria.

Il giorno precedente era accaduto un incidente che lo aveva messo in guardia. Si servivano talvolta di uno svizzero, noto al servizio di spionaggio come «Bernard», ch'era giunto di recente dalla Germania, e Ashenden gli aveva fatto sapere di recarsi in un certo caffè, a una certa ora, perché desiderava vederlo. Dato che non l'aveva mai incontrato prima, al fine di evitare errori gli aveva fatto dire da un intermediario quale domanda gli avrebbe rivolto, e quale risposta Bernard gli doveva dare. Scelse l'ora della prima colazione per l'incontro, quando era improbabile che il caffè fosse affollato, ed entrando notò subito un uomo pressappoco della stessa età di quella che sapeva avere Bernard. Se ne stava da solo e, andandogli vicino Ashenden gli fece con aria indifferente la domanda concordata. Ottenne la risposta che si aspettava, si sedette accanto a lui, ordinando un Dubonnet. La spia era un ometto tracagnotto, vestito con sciattezza, la testa a uovo dai capelli cortissimi, biondi, gli occhi blu e sfuggenti, e un colorito terreo. Non ispirava fiducia e se Ashenden non avesse saputo per sua esperienza quant'era difficile trovare uomini disposti a entrare in Germania, si sarebbe sorpreso che il suo predecessore l'avesse assunto. Era uno svizzero tedesco e parlava francese con un forte accento. Chiese immediatamente il suo compenso e Ashenden glielo passò in una busta. Era in franchi svizzeri. Fece un rapporto generale sul suo soggiorno in Germania e rispose alle caute domande dello scrittore. Faceva il cameriere di professione e aveva trovato un posto in un ristorante vicino a uno dei ponti sul Reno, e ciò gli dava l'opportunità di raccogliere le informazioni che gli venivano richieste. I suoi motivi per tornare alcuni giorni in Svizzera erano plausibili e, a quanto pareva, al ritorno non avrebbe avuto difficoltà a valicare il confine. Ashenden espresse la sua soddisfazione per il comportamento di Bernard, gli passò gli ordini e si preparò a concludere il colloquio.

- Benissimo, – disse Bernard. – Però prima di tornare in Germania voglio duemila franchi.

- Ah sì?

- Sì. E li voglio adesso, prima che lei lasci questo caffè. Ho un debito per questa somma, e debbo averla!

- Temo di non poterla accontentare.

Lo sguardo torvo rese il viso dell'uomo ancor meno simpatico di quanto non lo fosse prima.

- Deve darmeli.

- Che cosa glielo fa pensare?

La spia si curvò in avanti e, senza alzare la voce ma parlando in modo che Ashenden potesse udirlo, esplose rabbiosamente:

- Crede che voglia rischiare la vita per l'elemosina che mi date? Non più di dieci giorni fa un uomo è stato preso e fucilato a Magonza. Era uno dei vostri?

- Non abbiamo nessuno a Magonza, – ribatté Ashenden, disinvolto; per quanto ne sapeva, era proprio così. Era rimasto perplesso quando non aveva ricevuto le solite comunicazioni da quella città, e l'informazione di Bernard poteva fornire la spiegazione del fatto. – All'atto di assumere questo incarico, sapeva esattamente quanto avrebbe ricevuto e, se non ne era soddisfatto, non doveva accettarlo. Non ho l'autorizzazione a darle un centesimo di più.

- Vede cos'ho qui? – disse Bernard.

Tirò fuori di tasca una piccola rivoltella e la toccò in modo significativo.

- Che cosa vuole farne? Impegnarla?

Con una stizzita scrollata di spalle Bernard la rimise in tasca. Ashenden rifletté tra sé che se lo svizzero avesse avuto qualche nozione di tecnica teatrale, si sarebbe reso conto che era inutile fare un gesto che rimaneva fine a se stesso.

- Rifiuta di darmi il denaro?

- Certamente.

I modi della spia, che dapprima erano stati ossequiosi, si erano fatti un po' più truci, però tenne la testa a posto e neppure per un momento alzò la voce. Ashenden capì che per quanto fosse un gran mascalzone, Bernard era anche un agente di cui ci si poteva fidare e decise di suggerire a R. di aumentargli il compenso. La scena circostante lo distrasse. Un po' discosti, due ben pasciuti cittadini di Ginevra con le barbe nere, stavano giocando a domino, e dall'altra parte un giovanotto con gli occhiali stava scrivendo, con sorprendente rapidità, fogli su fogli di una lettera interminabilmente lunga. Una famiglia svizzera (chissà, forse si chiamavano Robinson), composta dal padre, dalla madre e da quattro bambini, era seduta intorno a un tavolo, arrangiandosi con due tazzine di caffè. La *caissière* dietro il banco, una bruna imponente, dal vasto petto racchiuso nella seta nera, leggeva il quotidiano locale. L'ambiente rendeva melodrammatica la scena nella quale Ashenden era coinvolto, assolutamente grottesca. Persino la sua commedia gli sembrava molto più reale.

Bernard sorrise, d'un sorriso repulsivo.

- Sa che basterebbe ch'io andassi alla polizia a raccontare di lei per farla arrestare? Sa com'è una prigioniera svizzera?

- No, e me lo sono chiesto spesso, ultimamente. Lei lo sa?

- Sì; non le piacerebbe gran che.

Una delle cose che avevano infastidito Ashenden era la possibilità di essere arrestato prima di aver terminato la sua commedia. Non gli andava l'idea di lasciarla incompleta per un periodo indefinito. Non sapeva se sarebbe stato trattato come prigioniero politico o come un delinquente comune e aveva quasi pensato di domandare a Bernard se in quest'ultima ipotesi (probabilmente l'unica sulla quale lo svizzero poteva dare chiarimenti) gli sarebbe stato concesso il materiale per scrivere. Temeva che Bernard prendesse la domanda come un tentativo di farsi beffe di lui. Però si sentiva relativamente tranquillo e riuscì a rispondere alla minaccia dell'uomo senza scaldarsi.

- Mi potrebbe naturalmente far condannare a due anni di prigione.

- Al minimo.

- No, questo è il massimo, a quanto so, e credo che sia più che sufficiente. Non voglio nasconderle che troverei la cosa estremamente spiacevole; tuttavia non certo così spiacevole quanto ciò che potrebbe capitare a lei.

- Che cosa potreste fare?

- Oh, la prenderemmo in qualche modo. In fondo poi, la guerra non durerà in eterno. Lei è un cameriere e vuole la sua libertà d'azione. Le prometto che se io mi trovassi in qualche guaio, non sarebbe più ammesso in nessuno dei Paesi alleati per quanto le resta da vivere. Non posso non pensare che ciò influirebbe negativamente sulla sua carriera.

Bernard non rispose e, di malumore, abbassò lo sguardo sul tavolo dal ripiano di marmo. Ashenden ritenne fosse quello il momento di pagare le bibite e andarsene.

- Ci pensi, Bernard, – disse, – se vuole riprendere il suo lavoro, ha le istruzioni, e il solito stipendio le sarà versato per mezzo dei soliti canali.

La spia scrollò le spalle e Ashenden, benché non avesse la minima idea di quale fosse il risultato di quel colloquio, sentì che la sua uscita doveva essere dignitosa. E così fece.

E adesso, mettendo cautamente un piede nel bagno, e chiedendosi se poteva sopportarlo, si domandò che cosa alla fine avesse deciso Bernard. L'acqua era poco meno che bollente ed egli vi si calò gradualmente. Tutto considerato gli parve che la spia avesse pensato bene di tirare avanti e che la fonte della denuncia dovesse essere cercata altrove. Forse nell'albergo stesso. Si stese sul dorso e, mentre il suo corpo si andava abituando al calore dell'acqua, tirò un sospiro di soddisfazione.

- Effettivamente, – rifletté, – vi sono dei momenti nella vita in cui si ha l'impressione che la faticosa evoluzione dal fango primordiale al sottoscritto, sia servita a qualcosa.

Ashenden non poteva fare a meno di ritenersi fortunato per essersela cavata dalle difficoltà in cui si era trovato quel pomeriggio. Se fosse stato arrestato e a tempo debito condannato, R., scrollando le spalle, l'avrebbe semplicemente definito un dannato stupido e si sarebbe dato d'attorno per trovargli un sostituto. Conosceva il suo capo già abbastanza bene da rendersi conto che quando quello lo aveva ammonito che se si fosse cacciato nei guai non doveva aspettarsi nessun aiuto, intendeva dire esattamente ciò che aveva detto.

Ashenden, comodamente steso nella vasca da bagno, era soddisfatto all'idea che con tutta probabilità sarebbe riuscito a terminare in pace la sua commedia. La polizia aveva fatto un buco nell'acqua: e da quel momento l'avrebbero forse tenuto d'occhio con una certa cura, ma era improbabile che facessero un'altra mossa prima che lui avesse almeno abbozzato il terzo atto. Gli conveniva essere prudente (solo quindici giorni prima il suo collega di Losanna era stato condannato a una pena detentiva), ma sarebbe stato da sciocchi mettersi in allarme; il suo predecessore a Ginevra, che, per un eccessivo senso di autostima, si credeva pedinato da mattina a sera, aveva sofferto tanto per la tensione nervosa ch'era stato necessario farlo rimpatriare. Due volte la settimana Ashenden doveva recarsi al mercato per ricevere le istruzioni che gli venivano trasmesse da una vecchia contadina della Savoia francese, che smerciava uova e burro. Entrava nel Paese con le altre venditrici e la perquisizione alla frontiera era una mera formalità. Albeggiava appena quando passavano il confine e i funzionari erano ben felici di sbrigare in fretta quelle donne rumorose e chiacchierone per tornare alle loro stufe e ai loro sigari. In effetti la vecchia signora pareva così mite e innocente con la sua corpulenza, il viso grasso e rosso e la sua bocca dal sorriso allegro, che solo un investigatore molto acuto avrebbe potuto immaginare che a prendersi la briga di sprofondare una mano tra quei seni voluminosi, si sarebbe trovato un pezzetto di carta che poteva portare sul banco degli accusati un'onesta vecchietta (che, accettando questo rischio, teneva suo figlio lontano dalle trincee) e uno scrittore inglese che s'avvicinava alla mezza età. Ashenden andò al mercato alle nove, quando la maggior parte delle massaie di Ginevra aveva fatto le sue provviste; sostò davanti al cesto accanto al quale, pioggia o

vento, bello o cattivo tempo, sedeva l'indomita creatura, e comprò due etti di burro. La donna fece scivolare il biglietto in mano ad Ashenden, dandogli il resto di dieci franchi, ed egli si allontanò con l'aria di voler fare una passeggiata. L'unico momento rischioso era quando tornava in albergo col foglio in tasca e dopo quello spavento decise di abbreviare il più possibile il periodo di tempo in cui poteva essergli trovato addosso.

Lo scrittore sospirò, perché l'acqua non era più caldissima, non arrivava al rubinetto con le mani, né poteva manovrarlo con le dita dei piedi (come dovrebbe essere possibile con qualsiasi rubinetto ben funzionante) e se si sporgeva un tantino per aggiungere altra acqua calda, tanto valeva che uscisse dalla vasca. D'altra parte non poteva tirar via il tappo col piede per svuotare la vasca e costringersi così ad alzarsi, né riusciva a trovare in sé la forza di volontà per uscire virilmente dall'acqua. Ashenden si era spesso sentito dire dalla gente che aveva carattere; rifletté che la gente giudica affrettatamente sulle cose della vita, perché giudica in base a prove insufficienti: non l'avevano mai visto in un bagno bollente, con la temperatura dell'acqua in diminuzione. I suoi pensieri, comunque, tornarono alla commedia e dicendosi battute e risposte argute che, lo sapeva per amara esperienza, non sarebbero mai parse così acute sulla carta né avrebbero suonato tanto bene sul palcoscenico, distolse la sua mente dalla realtà che il suo bagno stava diventando tiepido, quando sentì bussare alla porta. Poiché non voleva far entrare alcuno, ebbe la presenza di spirito di non dire «avanti», ma il bussare si ripeté.

- Chi è? – gridò irritato.

- Una lettera.

- Allora entri. Aspetti un attimo.

Ashenden sentì aprirsi la porta della sua camera; uscì dalla vasca, si avvolse in un asciugamano e passò di là. Un fattorino lo aspettava con un biglietto. Era necessaria solo una risposta a voce. Era di una signora che alloggiava in albergo e che gli chiedeva di giocare a bridge dopo cena; era firmato, secondo il costume continentale, baronessa de Higgins. Ashenden, che desiderava una cena tranquilla nella sua stanza, in pantofole e con un libro appoggiato alla lampada da lettura, stava per rifiutare, quando gli venne in mente che in quelle circostanze sarebbe stato prudente da parte sua mostrarsi quella sera in sala da pranzo. Era assurdo pensare che nell'albergo non si fosse sparsa la notizia che aveva ricevuto una visita della polizia; era quindi bene provare agli altri ospiti che non ne era rimasto turbato. Aveva pensato che potesse essere stato denunciato da qualcuno che si trovava nell'albergo e in effetti il nome della gaia baronessa non aveva mancato di venirgli in mente. Se era stata lei a denunciarlo, sarebbe stato divertente giocare a bridge proprio con lei. Disse al ragazzo che sarebbe stato lieto di accettare e prese a indossare con calma l'abito da sera.

La baronessa von Higgins era un'austriaca che, stabilendosi a Ginevra durante il primo inverno di guerra, aveva trovato opportuno far apparire il suo nome più francese che fosse possibile. Parlava perfettamente francese e inglese. Il suo cognome, tutt'altro che teutonico, le veniva dal nonno, uno stalliere dello Yorkshire, che era stato portato in Austria da un principe Blankenstein, nei primi anni dell'800. Aveva avuto una carriera romantica e affascinante: giovanotto molto prestante, aveva attirato l'attenzione di un'arciduchessa e in seguito aveva fatto un tal buon uso delle sue possibilità che aveva concluso la sua vita come barone e ministro plenipotenziario presso una corte italiana. La baronessa, sua unica discendente, dopo un matrimonio infelice, i cui particolari amava raccontare alle sue conoscenti, aveva ripreso il nome da nubile. Accennava non di rado al fatto che suo nonno era stato ambasciatore ma non al fatto ch'era stato stalliere, e Ashenden aveva appreso questi interessanti dettagli da Vienna; stringendo rapporti amichevoli con lei, aveva in effetti ritenuto necessario conoscere alcuni particolari sul suo passato e Ashenden sapeva tra l'altro che il suo reddito personale non le permetteva di vivere con quella certa larghezza con la quale soggiornava a Ginevra. Dato che aveva tanti numeri per lo spionaggio, era più che lecito supporre che un attento servizio segreto si fosse assicurato i suoi servizi e Ashenden riteneva pacifico che la baronessa fosse impegnata più o meno nel suo stesso genere di lavoro. La cosa, se non altro, aumentava la cordialità dei suoi rapporti con lei.

Quando entrò nella sala da pranzo, questa era già gremita. Ashenden si sedette al suo tavolo e, pieno di baldanza per l'avventura trascorsa, ordinò (a spese del Governo britannico) una bottiglia di champagne. La baronessa gli scoccò uno sfavillante sorriso. Era una donna oltre la quarantina ma estremamente bella, di una bellezza dura e scintillante. Aveva i capelli d'un biondo acceso, dorati, dai bagliori metallici, indubbiamente deliziosi, ma non attraenti, e sin dall'inizio Ashenden si era detto che non era il tipo di capelli che farebbe piacere trovare nella propria minestra. La baronessa aveva lineamenti fini, occhi azzurri, naso diritto, carnagione rosata, ma la sua pelle era un po' troppo tirata sugli zigomi; era generosamente *décolleté* e il suo ampio petto aveva il candore del marmo. Nulla nel suo aspetto suggeriva quella tenerezza remissiva che le persone sensibili trovano così seducente. Era magnificamente vestita, ma scarsamente ingioiellata e Ashenden, che ne sapeva qualcosa in quel campo, concluse che le superiori autorità le avevano dato *carte bianche* per la sarta, ma che non avevano ritenuto prudente o necessario fornirle di anelli e collane. Eppure, s'imponeva agli sguardi in tal modo che, non fosse stato per la storia del ministro raccontatagli da R., Ashenden avrebbe detto che la sola vista della baronessa, doveva bastare a mettere in guardia qualsiasi persona sulla quale lei volesse esercitare i suoi poteri.

Mentre attendeva che gli venisse servita la cena, dette un'occhiata ai commensali. Molte delle persone che si trovavano nella sala le conosceva di vista da tempo. In quell'epoca Ginevra era un crogiolo d'intrighi, il cui quartier generale era l'albergo nel quale alloggiava lo scrittore. Erano presenti italiani, francesi, russi, turchi, rumeni, greci ed egiziani. Alcuni erano fuggiti dal loro Paese, altri invece ne erano indubbiamente gli emissari. C'era un bulgaro, agente di Ashenden, al quale per maggior sicurezza non aveva mai rivolto la parola a Ginevra; quella sera cenava con due compatrioti e tra un paio di giorni, se nel frattempo non fosse stato ucciso, avrebbe potuto fargli qualche confidenza molto interessante. Poi c'era una piccola prostituta tedesca, con gli occhi blu porcellana e un viso da bambola, che faceva frequenti viaggi sul lago e su fino a Berna e che, nell'esercizio della sua professione, raccoglieva brandelli

d'informazioni sui quali senza dubbio si ponderava a Berlino. Naturalmente apparteneva a una classe diversa dalla baronessa e svolgeva un gioco più facile. Ma Ashenden rimase sorpreso dalla presenza del conte von Holzminden e si chiese cosa mai stesse facendo in quella città. Il conte era l'agente tedesco a Vevey e veniva a Ginevra solo saltuariamente. Una volta Ashenden l'aveva scorto nel quartiere vecchio della città, dalle case deserte e le strade silenziose, che confabulava a un angolo con un uomo, il cui aspetto suggeriva senz'altro l'idea della spia, e avrebbe dato parecchio per sapere che cosa si dicevano. Lo aveva divertito incontrare il conte, poiché a Londra, prima della guerra, lo aveva conosciuto molto bene. Von Holzminden apparteneva a una grande famiglia ed era effettivamente imparentato con gli Hohenzollern. Amava l'Inghilterra; danzava bene, cavalcava bene, sparava bene; la gente diceva che era più inglese di un inglese. Era un individuo alto, sottile, con una testa prussiana dai capelli molto corti, abiti di ottimo taglio e con quella particolare inclinazione del corpo, come fosse stato sempre sul punto d'inchinarsi davanti a un'altezza reale; posizione che si avverte, piuttosto che vedere, nelle persone che hanno trascorso la loro vita a corte. Aveva modi incantevoli e s'interessava parecchio alle Belle Arti. Adesso però sia lui che Ashenden fingevano di non essersi mai conosciuti. Naturalmente ciascuno dei due sapeva in quale lavoro era impegnato l'altro e Ashenden aveva avuto una mezza idea di prenderlo in giro per questo – gli sembrava assurdo, dopo aver cenato spesso per anni con un uomo e aver giocato a carte con lui, di comportarsi come se non l'avesse mai visto né conosciuto – ma si tratteneva per il timore che i tedeschi considerassero il suo comportamento un'ulteriore prova della leggerezza britannica dinanzi alla guerra. Ashenden era perplesso. Von Holzminden non aveva mai messo piede in quell'albergo ed era improbabile che l'avesse fatto adesso senza un buon motivo.

Si chiese se questo avvenimento fosse in relazione con la inusitata presenza in sala da pranzo del principe Alì. In quel frangente, era imprudente attribuire importanza, per quanto accidentale apparisse, alla coincidenza casuale. Il principe Alì era un egiziano, parente prossimo del khedivè, ch'era fuggito dall'Egitto quando quest'ultimo era stato deposto. Acerrimo nemico dell'Inghilterra, era notoriamente e attivamente impegnato nel provocare torbidi in Egitto. La settimana precedente, il khedivè aveva trascorso tre giorni in stretto incognito in quell'albergo e quei due avevano avuto continui incontri negli appartamenti del principe. Questi era un uomo piccolo e grassoccio con dei pesanti baffi neri. Viveva con le due figlie e un certo Pascià, Mustafà di nome, che gli faceva da segretario e amministratore. Adesso i quattro stavano cenando insieme; bevevano parecchio champagne, ma tutti immersi in uno stolido silenzio. Le due principesse erano giovani donne emancipate che trascorrevano le loro serate ballando nei ristoranti con gli elegantoni locali. Erano basse e tozze, con begli occhi neri e visi olivastri dai lineamenti pesanti. Vestivano con ricca vistosità che ricordava più il mercato del pesce al Cairo che Rue de la Paix. Normalmente Sua Altezza mangiava in camera, ma le principesse cenavano ogni sera nella sala da pranzo comune; erano accompagnate in modo molto vago da una vecchia inglese, Miss King, ch'era stata loro governante; la donna però sedeva a un tavolo separato e le ragazze parevano non badarle affatto. Una volta Ashenden, percorrendo un corridoio si era imbattuto nella maggiore delle due grasse principesse che rimproverava in francese la governante con una violenza tale che l'aveva lasciato senza fiato. Strepitava a voce altissima e a un tratto aveva schiaffeggiato la donna. Quando aveva scorto Ashenden, la principessa gli aveva lanciato un'occhiata furibonda e si era precipitata nella sua camera, sbattendo la porta, e lui aveva proseguito come se non avesse notato nulla.

Al suo arrivo, Ashenden aveva tentato di fare la conoscenza

di Miss King, ma lei aveva accolto le sue *avances* con modi non solo glaciali, ma addirittura sgarbati. Egli aveva cominciato col togliersi il cappello quando l'incontrava e lei gli aveva risposto con un rigido cenno; poi le aveva rivolto la parola, e la donna gli aveva risposto tanto seccamente da rendere evidente che non desiderava avere molto a che fare con lui. Ashenden però non era uomo da lasciarsi scoraggiare, cosicché con tutta la sicurezza che riuscì a raccogliere, colse la prima occasione che gli capitò per tentare di conversare con la governante. Questa si eresse e disse in francese, ma con forte accento inglese:

- Non desidero fare la conoscenza di stranieri.

Gli voltò le spalle e la volta successiva che lo scrittore la vide, finse di non notarla.

Era una vecchietta minuscola, solo un mucchietto d'ossa chiuse nella pelle avvizzita, col viso profondamente segnato dalle rughe. S'intuiva facilmente che portava la parrucca, d'un marrone topo, molto elaborata e non sempre ben calzata; era truccata pesantemente, con grosse chiazze di carminio sulle guance imbiancate e labbra rosso acceso. Indossava stravaganti abiti a colori vivaci, che avevano l'aria di esser stati acquistati alla rinfusa in una bottega di abiti di seconda mano, e durante il giorno portava enormi, bizzarri cappellini giovanili. Camminava a passettini rapidi con le sue scarpine eleganti dai tacchi altissimi. Il suo aspetto era talmente grottesco che, anziché divertire, procurava un senso di costernazione. La gente si voltava per la strada e la fissava a bocca aperta.

Era stato detto ad Ashenden che Miss King non era più tornata in Inghilterra da quando era stata assunta come governante dalla madre del principe, ed egli non aveva potuto non restare colpito all'idea di quanto la donna doveva aver visto in quei lunghi anni negli harem del Cairo. Non le si poteva attribuire un'età. Quante di quelle brevi vite orientali dovevano essersi snodate sotto i suoi occhi e quanti tenebrosi misteri doveva aver conosciuto! Ashenden si domandava donde venisse: in esilio dal suo paese per tanti anni, non doveva avervi più né parenti né amici. Sapeva che i suoi sentimenti erano anti-inglesi e supponeva che le risposte tanto scortesche gli aveva dato dipendevano dal fatto che doveva essere stata messa in guardia nei suoi confronti. Non parlava che in francese. Ashenden si domandò a che cosa pensasse la donna mentre se ne stava seduta là, a colazione e a cena, tutta sola. Chissà se leggeva mai. Dopo i pasti saliva immediatamente e non si era mai vista nei salotti comuni. Che cosa pensava delle due principesse emancipate che indossavano abiti sgargianti e danzavano con gli sconosciuti nei caffè di second'ordine? Quando però Miss King gli passò accanto uscendo dalla sala da pranzo, egli ebbe l'impressione che il viso della donna s'accigliasse. Pareva che lo

detestasse cordialmente. Lo sguardo di Ashenden incontrò quello della donna e i due si fissarono per un momento; gli parve di capire che Miss King voleva esprimere con lo sguardo un silenzioso insulto. Sarebbe apparso buffamente assurdo in quel viso truccato e appassito, se non fosse stato invece, per altri motivi, stranamente patetico.

Ora però, la baronessa de Higgins, finita la cena, raccolse il fazzoletto e la borsa e veleggiò giù per l'ampio salone, passando tra i camerieri che le si inchinavano. Si fermò al tavolo di Ashenden. Aveva un aspetto meraviglioso.

- Sono veramente felice che possa giocare a bridge, stasera, – disse nel suo inglese perfetto, con appena una sfumatura di accento tedesco. – Vuole venire nel mio salotto per il caffè, quando sarà pronto?

- Che splendido abito, – osservò lo scrittore.

- È orrendo. Non ho nulla da mettere addosso; non so cosa farò, adesso che non posso andare a Parigi. Quegli orribili prussiani, – le sue «r» si fecero gutturali, quando alzò la voce, – perché hanno trascinato il mio povero Paese in questa terribile guerra?

Sospirò, fece un sorriso smagliante e proseguì. Ashenden fu tra gli ultimi a terminare, e quando lasciò la sala da pranzo era già quasi vuota. Passando davanti al conte von Holzminden, egli, sentendosi euforico, osò accennare appena una strizzatina d'occhi. L'agente tedesco non ne sarebbe stato matematicamente sicuro, e se avesse concluso di aver visto bene, si sarebbe lambiccato il cervello per scoprire quale mistero ci fosse sotto. Ashenden salì al secondo piano e bussò alla porta della baronessa.

- *Entrez, entrez*, – l'invitò lei, spalancandola.

Gli strinse cordialmente ambedue le mani e l'attirò nella stanza. Ashenden vide che le due persone che dovevano completare il quartetto erano già arrivate. Erano il principe Ali e il suo segretario. Rimase sbalordito.

- Altezza mi permetta di presentarle Mr Ashenden, – disse la baronessa, parlando nel suo fluente francese.

Lo scrittore s'inchinò e strinse la mano che gli veniva tesa. Il principe gli dette una rapida occhiata, ma non aprì bocca. La baronessa de Higgins continuò:

- Non so se ha già incontrato il Pascià.

- Felice di fare la sua conoscenza, – disse il segretario del principe, con una calda stretta di mano. – La nostra incantevole baronessa ci ha parlato del vostro bridge e Sua Altezza è appassionato a questo gioco. *N'est-ce pas, Altesse?*

- *Oui, oui*, – rispose il principe.

Mustafà Pascià era un omone gigantesco e grasso, sui quarantacinque anni, con occhi grandi e mobili, e dei baffoni neri. Indossava lo smoking con un grosso diamante sullo sparato della camicia e le parole sgorgavano tumultuosamente dalla sua bocca, come biglie da un sacchetto. Si prese la briga di essere compitissimo con Ashenden. Il principe se ne stava seduto in silenzio, scrutando quietamente lo scrittore di sotto le folte sopracciglia. Pareva timido.

- Non l'ho vista al club, *Monsieur*, – disse il Pascià. – Non le piace il baccarat?

- Gioco piuttosto raramente.

- La baronessa, che ha letto tutto, mi dice che lei è un ottimo romanziere. Disgraziatamente io non leggo l'inglese.

La baronessa fece ad Ashenden alcuni complimenti iperbolici, che egli ascoltò con la dovuta, riconoscente cortesia; poi, dopo aver fornito ai suoi ospiti caffè e liquori, tirò fuori le carte. Ashenden non poteva fare a meno di domandarsi perché fosse stato invitato a giocare. Egli aveva, o sperava di avere, poche illusioni su se stesso, e per quanto riguardava il bridge, non ne aveva alcuna. Sapeva di essere un buon giocatore di seconda categoria, ma si era misurato abbastanza spesso con i migliori giocatori del mondo, da rendersi conto di non essere al loro livello. La mano che si giocava adesso era «contrata», un sistema di gioco al quale era poco abituato, e le poste erano alte; ma, evidentemente, la partita non era altro che un pretesto e Ashenden non aveva idea di quale fosse il vero gioco. Forse, sapendo che era un agente britannico, il principe e il suo segretario avevano voluto vederlo per scoprire che genere di persona fosse. Da un paio di giorni Ashenden aveva avvertito che c'era qualcosa in aria e questo incontro confermava i suoi sospetti, ma non riusciva a immaginare neppure vagamente di che natura fosse quel «qualcosa». Negli ultimi tempi i suoi confidenti non gli avevano riferito nulla di particolare. Adesso era convinto di poter attribuire la visita della polizia svizzera al gentile intervento della baronessa e aveva l'impressione che la serata di bridge fosse stata organizzata quando si era scoperto che i poliziotti non erano stati capaci di combinar nulla. La faccenda era misteriosa ma divertente, e mentre Ashenden giocava un «rubber» dopo l'altro partecipando all'ininterrotta conversazione, badava a ciò che diceva con attenzione non minore di quella con la quale seguiva i discorsi degli altri. Si parlò parecchio della guerra, e la baronessa e il Pascià espressero sentimenti vivamente antitedeschi. Il cuore della baronessa era in Inghilterra, culla della sua famiglia (lo stalliere dello Yorkshire), e il Pascià considerava Parigi sua patria spirituale. Quando il segretario parlò di Montmartre e della sua vita notturna, il principe fu distolto dal suo silenzio.

- *C'est une bien belle ville, Paris*, – disse.

- Il principe vi possiede un bell'appartamento, – aggiunse il segretario, – con quadri meravigliosi e statue in grandezza naturale.

Ashenden spiegò che nutriva la più grande simpatia per le aspirazioni nazionali dell'Egitto e che considerava Vienna la più piacevole capitale d'Europa. Era amichevole verso di loro, quanto essi verso di lui. Ma se credevano di ottenere da lui qualche informazione che non avessero già letto nei giornali svizzeri, si sbagliavano di grosso. A un certo punto ebbe il sospetto che lo sondassero sulla eventualità di un suo cambiamento di bandiera. L'accenno peraltro era stato tanto discreto che non poteva esserne assolutamente certo; tuttavia ebbe la sensazione che vi fosse nell'aria il suggerimento inespresso che uno scrittore furbo poteva rendere un servizio al suo Paese e guadagnare parecchi quattrini per sé, se avesse accettato di entrare in una combinazione che avrebbe portato a un mondo sconvolto quella pace che tutti gli esseri umani devono desiderare sinceramente. Era evidente che quella prima sera non si sarebbe detto molto; ma Ashenden però, più con l'amabilità dell'atteggiamento che con le parole, e più evasivamente che poté, tentò di far intendere che

desiderava ascoltare qualcosa di più sull'argomento. Mentre parlava con il Pascià e la bella austriaca, avvertiva lo sguardo scrutatore del principe posato su di sé, ed ebbe lo sgradevole sospetto ch'egli avesse letto troppo dei suoi pensieri. Sentiva, più che non sapesse, che quell'uomo era abile e astuto. Forse, dopo che lui se ne fosse andato, il principe avrebbe detto agli altri due che stavano sprestando il loro tempo e che con Ashenden non c'era niente da fare.

Poco dopo la mezzanotte, al termine di un «rubber», il principe si alzò dal tavolo.

- Si fa tardi, – disse, – e senz'altro Mr Ashenden avrà molto da fare, domani. Non dobbiamo trattenerlo oltre.

Lo scrittore interpretò queste parole come un segnale di congedo. Lasciò i tre a discutere la situazione, e si ritirò con le idee molto confuse. Poteva solo sperare che anche gli altri non fossero meno perplessi di lui. Quando entrò nella sua stanza si rese conto a un tratto di essere stanchissimo. Riuscì a malapena a tenere gli occhi aperti mentre si spogliava e cadde addormentato nell'attimo stesso in cui toccò il letto.

Avrebbe giurato di non aver dormito più di cinque minuti, quando fu svegliato bruscamente da alcuni colpi alla porta. Rimase in ascolto.

- Chi è?

- La cameriera. Aprite. Devo dirvi qualcosa.

Imprecando, Ashenden accese la luce, si passò una mano tra i capelli radi e arruffati (giacché, come Giulio Cesare, non amava mostrare una disdicevole calvizie), girò la chiave e aprì la porta. Fuori c'era una cameriera svizzera tutta in disordine. Non portava il grembiule e pareva si fosse vestita di furia.

- La vecchia signora inglese, la governante delle principesse egiziane, sta morendo e vuol vederla.

- Me? – disse Ashenden. – È impossibile. Non la conosco. Stava benissimo, ieri sera.

Era confuso ed esprimeva i suoi pensieri come gli venivano.

- Chiede di lei. Il dottore chiede se può venire. Non potrà durar molto.

- Dev'esserci un errore. Non può voler me.

- Ha detto il suo nome e il numero della sua camera. Ha detto: presto, presto.

Ashenden si strinse nelle spalle. Tornò nella sua stanza per infilare le pantofole e una vestaglia; poi, ripensandoci, si lasciò cadere in tasca una piccola rivoltella. Confidava più nella sua acutezza che nelle armi da fuoco, le quali sono soggette ad agire nel momento sbagliato e a far rumore, ma vi sono dei momenti in cui sentire il calcio di una pistola sotto le dita dà sicurezza, e quell'improvvisa chiamata gli pareva molto misteriosa. Era ridicolo supporre che quei due robusti gentiluomini egiziani stessero tendendogli qualche trappola, ma nell'attività in cui era impegnato, la monotonia della routine poteva di tanto in tanto scivolare sfacciatamente nel melodramma *fin de siècle*. Come la passione si serve disinvoltamente della frase fatta, così il caso può mostrarsi insensibile alla banalità del convenzionalismo letterario.

La camera di Miss King era due piani più su di quella di Ashenden e mentre egli seguiva la cameriera lungo i corridoi e su per le scale, le andava chiedendo cosa fosse successo alla vecchia governante. Era confusa e intontita.

- Credo che abbia avuto un colpo. Non so. Il portiere di notte mi ha svegliato e mi ha detto che Monsieur Bridet voleva che mi alzassi subito.

Monsieur Bridet era il vicedirettore.

- Che ore sono? – domandò Ashenden.

- Devono essere le tre.

Giunsero alla porta di Miss King e la cameriera bussò. Aprì Monsieur Bridet. Era stato evidentemente tirato giù dal letto. Calzava le pantofole ai piedi nudi, calzoncini grigi e la redingote sulla giacca del pigiama. Aveva un'aria assurda. I capelli, che di solito portava ben appiccicati al cranio, erano ritti. Fu estremamente cerimonioso.

- Mille scuse per averla disturbata, Monsieur Ashenden, ma ha continuato a chiedere di lei e il dottore ha detto ch'era meglio la chiamassimo.

- Non importa.

Ashenden entrò: era una piccola stanza sul retro, e tutte le luci erano accese. Le finestre erano chiuse e le tende tirate. Faceva un caldo soffocante. Il dottore, uno svizzero barbuto e brizzolato, si trovava a fianco del letto. Monsieur Bridet, nonostante la sua tenuta e l'evidente inquietudine, trovò la presenza di spirito per comportarsi da solerte direttore e fece solennemente le dovute presentazioni.

- Questo è Mr Ashenden, del quale ha chiesto Miss King. Il dottor Arbos, della Facoltà di Medicina di Ginevra. – Senza una parola, il dottore indicò il letto, sul quale giaceva Miss King. Al vederla, lo scrittore ebbe una scossa. La governante indossava una larga cuffietta da notte di cotone bianco (entrando, Ashenden aveva notato la parrucca marrone su un supporto, sulla toeletta) legata sotto il mento e una voluminosa camicia da notte bianca che le saliva oltre il mento. Cuffietta e camicia da notte appartenevano a un'epoca passata e ricordavano le illustrazioni di Cruikshank per i romanzi di Charles Dickens. Il suo viso era ancora unto della crema che aveva usato prima di andare a letto per togliere il trucco, però l'aveva asportato sommariamente e c'erano delle striature nere sulle sopracciglia e altre rosse sulle guance. Pareva piccolissima, stesa nel letto, non più grande di un bambino, e infinitamente vecchia.

«Deve aver superato di molto gli ottanta», pensò Ashenden.

La donna non aveva un aspetto umano, ma piuttosto quello di un pupazzo; pareva la caricatura di una vecchia, vecchissima strega che un maligno giocattolaio si fosse divertito a fabbricare. Giaceva sul dorso, perfettamente immobile, e il minuscolo corpo si delineava appena sotto le coperte piatte, il viso ancor più minuto del solito perché si era tolta la dentiera. Si sarebbe potuto pensare che fosse morta, non fosse stato per gli occhi neri, stranamente grandi in quella maschera raggrinzita, dallo sguardo fisso e immoto. Ashenden credette di notare un cambiamento nella loro espressione, quando la donna lo vide.

- Oh, Miss King, mi rincresce trovarla così – disse con un tono di forzata allegria.

- Non può parlare, – lo avvertì il dottore, – ha avuto un altro piccolo collasso, mentre la cameriera veniva a chiamarla. Le ho appena fatto un'iniezione. Potrà recuperare parzialmente l'uso della favella tra poco. Deve dirle qualcosa.

- Attenderò volentieri.

Gli parve che quegli occhi scuri prendessero un'espressione di sollievo. Per un attimo o due rimasero tutt'e quattro fermi accanto al letto, fissando la morente.

- Bene, se non c'è niente ch'io possa fare, tornerei a letto, -disse allora Monsieur Bridet.

- *Allez, mon ami*, – rispose il dottore. – Voi non potete far nulla.

Monsieur Bridet si volse ad Ashenden.

- Posso dirle una parola? – chiese.

- Certamente.

Il dottore notò un lampo di timore negli occhi di Miss King.

- Non si allarmi, – disse gentilmente, – Monsieur Ashenden non se ne va. Resterà finché lei lo desidera.

Il vicedirettore accompagnò Ashenden alla porta e la riaccostò in modo che quelli rimasti dentro non potessero ascoltare i suoi bisbigli.

- Posso contare sulla sua discrezione, vero, Monsieur Ashenden? È una cosa molto spiacevole, avere qualcuno che muore in albergo. Gli altri ospiti ne sono contrariati, e noi dobbiamo fare tutto il possibile per evitare che lo sappiano. Farò rimuovere il corpo non appena possibile, e le sarò infinitamente grato se non farà parola del decesso.

- Può fidarsi completamente di me, – rispose Ashenden.

- È una combinazione veramente sfortunata che il direttore abbia dovuto assentarsi per la notte. Temo che ne sarà estremamente rincresciuto. Naturalmente, se fosse stato possibile avrei fatto chiamare un'ambulanza e l'avrei fatta portare all'ospedale, ma il dottore ha detto che poteva morire prima di arrivar giù e me ne ha recisamente negato il permesso. Non è colpa mia se muore in albergo.

- Spesso la morte sceglie il suo momento senza alcun riguardo, – mormorò Ashenden.

- In fondo è vecchia, avrebbe dovuto morire anni fa. Ma cosa se ne faceva di una governante di quell'età, il principe egiziano? Doveva rimandarla al suo Paese. Questi orientali, danno sempre grattacapi.

- Dov'è il principe? – domandò lo scrittore. – Miss King è stata al suo servizio per parecchi anni. Non sarebbe meglio che lo chiamasse?

- Non è in albergo. È uscito col segretario. Starà giocando a baccarat. Non so. Comunque non posso far cercare in tutta Ginevra per trovarlo.

- E le principesse?

- Non sono tornate. Raramente rientrano in albergo prima dell'alba. Vanno pazze per il ballo. Non so dove sono e comunque non mi ringrazierebbero per averle strappate ai loro divertimenti perché la governante ha avuto un colpo. So come sono.

Il portiere di notte le avvertirà quando arriveranno, e può darsi che ne siano felici. Lei non le vuole. Quando il portiere di notte è venuto a chiamarmi e sono entrato nella stanza di Miss King, ho domandato dov'era Sua Altezza, e lei si è messa a strillare con tutte le sue forze: no, no!

- Allora poteva parlare?

- Sì, più o meno, ma la cosa che mi ha sorpreso è che parlasse in inglese. Insisteva sempre nel parlar francese. Odiava gli inglesi, sapete?

- E che cosa voleva da me?

- Questo non glielo so dire. Ha detto che aveva qualcosa da dirle, subito. È curioso, sapeva il numero della sua stanza. Dapprima, quando ha chiesto di lei, non volevo mandare a chiamarla. Non posso far disturbare i clienti nel cuore della notte perché una vecchia pazza vuole vederli. Avete diritto al vostro sonno, mi pare. Ma all'arrivo del dottore lei ha insistito. Non ci ha dato pace e quando ho detto che doveva aspettare fino al mattino, si è messa a piangere.

Ashenden guardò il vicedirettore. Pareva che non trovasse assolutamente nulla di patetico nella scena che riferiva.

- Il dottore ha chiesto chi lei sia e quando gliel'ho spiegato, ha suggerito che forse Miss King voleva vederla perché è un compatriota.

- Può darsi, – convenne seccamente Ashenden.

- Be', cercherò di dormire un po'. Darò ordine al portiere di notte di svegliarmi quando sarà tutto finito. Fortunatamente adesso le notti sono lunghe, e se tutto va bene, può darsi che riesca a portar via il corpo prima che faccia chiaro.

Ashenden tornò nella stanza e immediatamente gli occhi della moribonda lo fissarono. Sentì ch'era suo dovere dire qualcosa ma, mentre parlava, rifletté sul modo assurdo in cui ci si rivolge agli ammalati.

- Mi rincresce che si senta tanto male, Miss King, – disse.

Gli parve che negli occhi della donna balenasse un lampo di

collera, e Ashenden non poté far a meno di pensare che le sue futili parole l'avessero esasperata.

- Non le dispiace aspettare? – domandò il dottore.

- Certamente no.

A quanto pareva, il portiere di notte era stato svegliato dallo squillo del telefono della camera di Miss King, ma quando aveva risposto, nessuno si era messo a parlare all'altro capo del filo. Il campanello continuava a suonare,

cosicché egli era salito e aveva bussato alla porta. Era entrato con la sua chiave universale e aveva trovato Miss King che giaceva sul pavimento. Anche il telefono era caduto. Evidentemente, sentendosi male, la donna aveva sollevato il ricevitore per chiedere aiuto, poi era svenuta. Il portiere di notte si era precipitato a chiamare il vicedirettore e insieme l'avevano sollevata e adagiata sul letto. Poi era stata svegliata la cameriera e avevano mandato a chiamare il medico. Ashenden ebbe una curiosa sensazione, ascoltando il dottore che gli riferiva questi avvenimenti davanti a Miss King. Parlava come se la donna non potesse comprendere il suo francese. Parlava come se fosse già morta.

Poi il medico riprese.

- Bene, non c'è altro ch'io possa fare. È inutile che rimanga. Mi si può telefonare, se succede qualcosa.

Ashenden, sapendo che Miss King poteva restare per ore in quelle condizioni, si strinse nelle spalle.

- Benissimo.

Il dottore dette qualche buffetto sulla guancia imbellettata come fosse stata quella di un bambino.

- Deve cercare di dormire. Tornerò in mattinata.

Richiuse la borsa nella quale portava il suo armamentario, si

lavò le mani e infilò un pesante cappotto. Ashenden lo accompagnò alla porta e, mentre si stringevano la mano, il dottore espresse la sua prognosi facendo una smorfia colla bocca immersa nella barba. Tornato nella stanza, guardò la cameriera. Sedeva sull'orlo della sedia, a disagio, come al cospetto della morte che temeva di avvertire. Il suo viso largo e brutto era gonfio di stanchezza.

- È inutile che lei resti alzata, – le disse Ashenden. – Perché non va a letto?

- *Monsieur* non vorrà rimanere qui solo. Qualcuno deve pur restare con lei.

- Ma perché, in nome del cielo? Domani avrà il suo lavoro da fare.

- Tanto, devo alzarmi alle cinque.

- Allora cerchi di dormire un po' adesso. Può venire a darmi un'occhiata quando si alza. *Allez*.

La ragazza si alzò pesantemente.

- Come il signore desidera. Però rimarrei molto volentieri.

Ashenden sorrise e scosse la testa.

- *Bonsoir, ma pauvre mademoiselle*, – disse la cameriera.

Uscì e lo scrittore rimase solo. Si sedette a fianco del letto e

di nuovo i suoi occhi incontrarono quelli di Miss King. Era imbarazzante, quello sguardo fisso.

- Non si preoccupi, Miss King, ha avuto un leggero collasso. Sono sicuro che tra qualche minuto potrà parlare.

Ebbe allora la certezza di vedere in quegli occhi scuri uno sforzo disperato di dir qualcosa. Non poteva sbagliarsi. La mente spasimava dal desiderio, ma il corpo paralizzato era incapace di obbedire. Perciò, il suo disappunto si manifestò palesemente; gli occhi le si empirono di lacrime, che le scivolarono giù per le guance. Ashenden prese il fazzoletto e glielo asciugò.

- Non si preoccupi, Miss King. Ancora un po' di pazienza e fra poco sarà in grado di dire tutto ciò che vorrà.

Non sapeva se fosse una sua illusione quella di vedere nello sguardo della governante la disperata consapevolezza di non avere il tempo di aspettare. Forse stava attribuendo i suoi pensieri alla donna. Sulla pettiniera c'erano i poveri oggetti da toeletta di Miss King; spazzole con il dorso di argento sbalzato e uno specchio, pure d'argento; in un angolo della stanza, si trovava un logoro baule nero e in cima all'armadio una cappelliera di cuoio lucido. Tutto ciò aveva un aspetto povero e meschino, in quella linda camera d'albergo, con i mobili in legno rosa ben lucidi. Lo sguardo fisso della vecchia era intollerabile.

- Non starebbe meglio, se spegnessi qualche luce? – domandò.

Spense tutte le lampade salvo quella accanto al letto, e si sedette nuovamente. Desiderava fumare. Una volta ancora i suoi occhi furono attratti da quegli altri occhi, le uniche cose rimaste vive in quella vecchia, vecchissima donna. Era sicuro che lei avesse qualcosa di urgente da dirgli. Ma che cos'era? Che cos'era? Forse aveva chiesto di lui solo, perché, sentendosi vicina a morire, aveva avuto l'improvviso desiderio, lei, l'esiliata da molti anni, di morire avendo al suo fianco qualcuno che appartenesse al suo stesso popolo, da tanto tempo dimenticato. Così aveva creduto il dottore. Ma perché aveva mandato a chiamare lui? C'erano altri inglesi nell'albergo. C'era una vecchia coppia, un funzionario delle colonie indiane in pensione con la moglie, ai quali sarebbe stato più naturale rivolgersi. Nessuno poteva esserle più estraneo di Ashenden.

- Ha qualcosa da dirmi, Miss King?

Ashenden tentò di leggere una risposta negli occhi della donna. Continuavano a fissarlo in modo eloquente, ma egli non aveva idea di ciò che volessero esprimere.

- Non tema che me ne vada. Resterò finché vorrà.

Niente, niente. Gli occhi neri – e mentre li guardava gli pareva che brillassero misteriosamente, come ci fosse stato un fuoco dietro di essi – quegli occhi continuavano a fissarlo con uno sguardo insistente. Poi Ashenden si chiese se Miss King l'avesse mandato a chiamare perché sapeva ch'era un agente inglese. Era possibile che negli ultimi momenti avesse avuto un brusco capovolgimento di sentimenti su tutto ciò che aveva avuto importanza per lei in tanti anni? Forse nel momento della morte si era risvegliato in lei l'amore per il suo Paese, un amore morto per mezzo secolo («Sono uno sciocco a immaginare queste idiozie, – pensò Ashenden, – è letteratura scadente e di cattivo gusto»), ed era stata colta dal desiderio di far qualcosa per ciò che, in fondo, riguardava anche lei. In quei tempi nessuno era davvero se stesso e il patriottismo (in tempo di pace un atteggiamento che si lasciava ai politicanti, ai giornalisti e ai pazzi, ma negli oscuri giorni di guerra, un'emozione che può toccare le corde del cuore di tutti), il patriottismo poteva spingere uno a compiere strane azioni. Strano, che Miss King non avesse voluto vedere il principe e le sue figlie. Forse li aveva presi

improvvisamente in odio? Si sentiva una traditrice a causa loro e adesso, nella sua ultima ora, voleva far ammenda? («È molto improbabile; è solo una vecchia zitella svanita che avrebbe dovuto esser morta da anni»). Ma non si poteva ignorare l'improbabile. Ashenden, per quanto il suo buonsenso protestasse, si convinse stranamente che la governante avesse qualche segreto che desiderava confidargli. Aveva mandato a chiamare lui, sapendo chi era, perché egli se ne potesse servire. Lei moriva e non temeva nulla. Ma era veramente importante? Ashenden si chinò in avanti, cercando più ansiosamente di decifrare l'espressione di quegli occhi. Forse si trattava di qualche banalissima cosa, importante solo per il suo cervello vecchio e confuso. Ashenden era stanco della gente che vedeva una spia in ogni innocuo passante e complotti nel più innocente complesso di circostanze. Avrebbe scommesso cento a uno che se Miss King avesse recuperato l'uso della parola, gli avrebbe detto qualcosa di assolutamente inutile.

Ma quante cose doveva sapere la vecchia governante! Con quegli occhi e quelle orecchie acute, doveva aver avuto l'opportunità di scoprire affari tenuti gelosamente nascosti a persone che potevano apparire più innocue di lei. Ashenden ripensò all'impressione che aveva avuto, che qualcosa di realmente importante si andasse preparando intorno a lui. Strano che Holzminden fosse giunto in albergo quello stesso giorno; e perché il principe Ali e il Pascià, entrambi giocatori accaniti, avevano sprecato una sera giocando a bridge con lui? Forse c'era in ballo qualche nuovo progetto, forse si stava tramando qualcosa di veramente grosso, e magari ciò che la vecchia voleva dirgli, avrebbe avuto un'enorme importanza. Poteva significare sconfitta o vittoria. Poteva significare tutto. E lei giaceva lì, impotente a parlare. Ashenden la fissò a lungo in silenzio.

- Ha qualcosa a che fare con la guerra, Miss King? – domandò improvvisamente, ad alta voce.

Qualcosa passò negli occhi della donna e un tremito scosse per un attimo il vecchio viso; fu un movimento ben distinto. Qualcosa di strano e orribile stava accadendo e Ashenden trattenne il fiato. Il minuscolo e gracile corpo fu sconvolto da uno spasimo e la vecchia, come per un ultimo, disperato sforzo di volontà, si rizzò a sedere nel letto. Ashenden balzò a sorreggerla.

- Inghilterra! – disse Miss King; solo quella parola, con voce roca e spezzata, e cadde riversa tra le sue braccia. Quando l'adagiò sul cuscino, vide ch'era morta.

Il Messicano Calvo

- Le piacciono i maccheroni? – domandò R.

- Che cosa intende per «maccheroni»? – rispose Ashenden. – E' come domandarmi se mi piace la poesia. Mi piacciono Keats e Wordsworth, Verlaine e Goethe. Quando parla di maccheroni, intende dire *spaghetti, tagliatelle, rigatoni, vermicelli, fettuccine, farfalle*¹, o proprio maccheroni?

- Maccheroni, – ribadì R., uomo di poche parole.

- Amo tutte le cose semplici: uova bollite, ostriche, caviale, *truite au bleu*, salmone alla griglia, agnello arrosto (meglio se la sella), gallo cedrone freddo, torta alla melassa e pudding di riso. Ma di tutte le cose semplici, l'unica che posso mangiare un giorno dopo l'altro, non solo senza disgustarmene, ma con la gagliardia di un appetito immune da eccessi, sono i maccheroni.

- Ne sono lieto; poiché ho intenzione di mandarla giù in Italia.

Ashenden era giunto da Ginevra per incontrarsi con R. a Lione; ed essendo arrivato prima del suo superiore, aveva trascorso il pomeriggio passeggiando nelle strade tristi, attive e prosaiche di quella fiorente città. Adesso erano seduti in un ristorante sulla *place*, nel quale lo scrittore aveva condotto R. al suo arrivo, giacché aveva fama di essere quello che offriva i piatti migliori in quella zona della Francia. Dato però che in un luogo tanto affollato (i lionesi amano consumare una buona cena) non si sapeva mai quali orecchie attente si aguzzassero per cogliere qualsiasi utile scampolo d'informazione, i due si erano accontentati di scambiarsi chiacchiere senza importanza. Erano giunti al termine di un pasto succulento.

- Un altro bicchiere di brandy? – offrì R.

- No, grazie, – rispose Ashenden, che era in vena di astinenza.

- Bisogna fare ciò che si può per mitigare i rigori della guerra, – osservò R., prendendo la bottiglia e riempiendo entrambi i bicchieri.

Lo scrittore, pensando che protestare sarebbe stata una ostentazione, lo lasciò fare, ma sentì il dovere di fare le sue rimostranze per il modo sconveniente del suo commensale di tenere la bottiglia.

- Quand'ero giovane mi hanno insegnato che bisogna tenere la donna per la vita e la bottiglia per il collo, – mormorò. – Lieto che me l'abbia detto. Continuerò a tenere la bottiglia per la vita e le donne alla larga.

Ashenden non seppe cosa ribattere a queste parole e rimase così in silenzio. Sorseggiò il suo brandy e il suo capo chiese il conto. A onor del vero, R. era una persona importante, in grado di fare la fortuna o la rovina di un buon numero di persone, e le sue opinioni erano ascoltate da coloro che avevano in mano le sorti di imperi; e tuttavia non riusciva ad affrontare il gesto di dar la mancia a un cameriere se non in un modo imbarazzato che saltava all'occhio. Era torturato dal timore di rendersi ridicolo dando troppo o di provocare il gelido disprezzo del cameriere dando troppo poco. Quando il conto arrivò, R. passò ad Ashenden alcune banconote da cento franchi, dicendo:

- Può pagare lei, per cortesia? Non riesco mai a capire questi conti francesi.

L'inserviente portò loro i cappotti e i cappelli.

- Vuole tornare all'albergo? – domandò Ashenden.

- È meglio.

Si era nei primissimi mesi dell'anno, ma il tempo si era improvvisamente fatto caldo, ed essi si avviarono coi cappotti sul braccio. Ashenden, sapendo che R. amava avere a disposizione un salotto, ne aveva prenotato uno per lui e, quando giunsero

all'albergo, vi si accomodarono. L'albergo era antiquato, e il salotto molto ampio. Era ammobiliato in mogano massiccio, con imbottiture di velluto verde, e le sedie erano disposte con molta cura intorno a una gran tavola. Alle pareti, coperte di tappezzeria sbiadita, erano appese delle incisioni delle battaglie di Napoleone, e dal soffitto pendeva un enorme lampadario, un tempo funzionante a gas e ora fornito di lampadine elettriche. Inondava la stanza tetra di una luce fredda e dura.

- Molto bello, – commentò R., entrando.

- Non esattamente intimo, – insinuò il romanziere.

- No, ma pare che sia la stanza migliore dell'edificio. Mi sembra che vada benissimo.

Scostò una delle sedie in velluto verde dal tavolo e, sedendosi, accese un sigaro. Allargò la cintura e sbottonò l'uniforme.

- Ho sempre pensato che un sigaro nero è preferibile a qualsiasi altra cosa, ma da quando è scoppiata la guerra, ho concepito una vera passione per gli avana, – disse. – Oh be', immagino che non potrà durare in eterno -. Un accenno di sorriso guizzò agli angoli della sua bocca. – È un vento dannoso che non porta nulla di buono a nessuno.

Ashenden prese due sedie, una per sedersi e l'altra per i piedi, e R., vedendolo, commentò: – Non è una cattiva idea, – e dopo aver fatto piroettare un'altra sedia lontano dalla tavola, vi appoggiò gli stivali con un sospiro di sollievo.

- Che stanza è quella accanto?

- È la sua camera da letto.

- E dall'altra parte?

- Una sala per banchetti.

R. si alzò e si mise a passeggiare lentamente per la stanza; quando passò davanti alle finestre, come per curiosità oziosa, gettò un'occhiata dietro le pesanti tende di tessuto a coste che le coprivano; poi, tornato alla sua sedia, sistemò di nuovo comodamente i piedi.

- È meglio non correre più rischi del necessario, – disse.

Guardò Ashenden con aria meditabonda. Aleggava un leggero sorriso sulle labbra sottili, ma i suoi occhi pallidi troppo vicini restavano freddi e duri. Ashenden avrebbe trovato imbarazzante lo sguardo del suo capo, se non ci fosse stato abituato. Sapeva che R. stava riflettendo sul sistema per dare il via al discorso che aveva in mente. Il silenzio durò circa due o tre minuti.

- Aspetto una persona che deve venire a trovarmi stasera, -cominciò infine. – Il suo treno arriva verso le dieci -. Dette un'occhiata all'orologio da polso. – È conosciuto come il Messicano Calvo.

- Perché?

- Perché è messicano ed è calvo.

- La spiegazione mi pare assolutamente esauriente, – disse Ashenden.

- Sarà lui a darle tutte le informazioni sul suo conto. Chiacchiera a getto continuo. Era completamente al verde, quando lo conobbi. Pare che fosse coinvolto con qualche rivoluzione in Messico e che abbia dovuto lasciare il Paese con il solo vestito che aveva addosso. Ed era piuttosto malridotto quando lo trovai. Se vuole fargli piacere, lo chiami generale. Asserisce di essere stato generale nell'esercito di Huerta¹, almeno credo che si tratti di Huerta; comunque lui dice che se le cose fossero andate come dovevano, adesso sarebbe ministro della guerra e un pezzo grosso. L'ho trovato molto utile. Non è cattivo. L'unica cosa che ho contro di lui è che usa del profumo.

- E io che cosa c'entro? – domandò Ashenden.

- Il Messicano sta per partire per l'Italia. Deve fare un lavoro delicato per me e voglio che lei gli stia vicino. Non desidero affidargli una grossa somma di denaro. È un giocatore e gli piacciono un po' troppo le donne. Suppongo che lei sia venuto da Ginevra col passaporto intestato ad Ashenden.

- Sì.

- Ne ho qui un altro, diplomatico per giunta, intestato a un tale Somerville, con visti per la Francia e l'Italia. Credo sia meglio che viaggiate assieme. È un tipo ameno, quando comincia, e penso che dobbiate conoscervi.

- Di che lavoro si tratta?

- Non ho ancora deciso quanto è bene che lei ne sappia.

Ashenden non ribatté. Si occhieggiarono con aria distaccata, come fossero degli estranei seduti in un vagone ferroviario, a lambiccarsi il cervello per scoprire chi fosse l'altro.

- Nei suoi panni, lascerei parlare sempre il generale. Non gli racconterei nulla più di quanto ritenga strettamente necessario. Non le farà domande, questo glielo posso assicurare. Credo che abbia fama di essere un gentiluomo, a modo suo.

- A proposito, qual è il suo vero nome?

- Io lo chiamo sempre Manuel, ma non credo gli piaccia molto; il nome è Manuel Carmona.

- Da ciò che lei non ha detto, mi è lecito desumere che si tratta di un perfetto furfante.

R. sorrise coi suoi occhi azzurro sbiadito.

- Non mi esprimerei in modo così drastico. Il generale non ha goduto i vantaggi di una educazione da collegio. Le regole del suo gioco non sono uguali alle nostre. Non credo che lascerei in giro un portasigarette d'oro quando egli si trova nei paraggi, ma se avesse perso del denaro giocando a poker con qualcuno e gli avesse sottratto il portasigarette, lo impegnerebbe immediatamente per pagare il debito. Se avesse una mezza possibilità di sedurre sua moglie, e lei non fosse d'accordo, dividerebbe il suo ultimo pezzo di pane con lei. Le lacrime gli possono inondare il viso mentre ascolta *l'Ave Maria* di Gounod al grammofo, ma se lei offende la sua dignità, le sparerà come a un cane. A quanto pare, in Messico è un insulto porsi tra un uomo e il suo bicchiere, e lui stesso mi ha raccontato che una volta, un olandese che non ne era al corrente, passò tra lui e il bar; egli estrasse fulmineamente la rivoltella e lo uccise.

- Non gli accadde nulla?

- No, perché sembra che appartenga a un'ottima famiglia.

La cosa fu messa a tacere e i giornali annunciarono che l'olandese si era ucciso. E in effetti era stato proprio così. Non credo che il Messicano Calvo abbia un gran rispetto per la vita umana.

Ashenden, che stava guardando attentamente R., trasalì e osservò con ancor più cura il viso giallognolo, rugoso e stanco del suo capo. Sapeva che non aveva fatto a caso quell'osservazione.

- Naturalmente si dicono un mucchio di sciocchezze sul valore della vita umana. Uno può benissimo attribuire un valore intrinseco ai gettoni che usa per il poker; il loro valore è quello che desidera assegnar loro; per un generale che sta per dar battaglia, gli uomini sono semplicemente gettoni, ed è uno sciocco se, per ragioni sentimentali, si permette di considerarli come esseri umani.

- Tuttavia, sono gettoni che sentono e pensano e se ritengono di essere sciupati, sono capacissimi di rifiutare di continuare a farsi usare.

- Comunque, non si tratta di questo. Siamo stati informati che un tale a nome Constantine Andreadi è partito da Costantinopoli con alcuni documenti sui quali vogliamo mettere le mani. Si tratta di un greco. È un agente di Enver Pascià², il quale ha una grande fiducia in lui. Gli ha consegnato a viva voce alcuni messaggi che sono troppo segreti e

troppo importanti per essere messi per iscritto. Si è imbarcato al Pireo, su una nave chiamata *Itaca*, e sbarcherà a Brindisi, donde proseguirà per Roma. Deve consegnare i suoi dispacci all'Ambasciata germanica e deve riferire all'ambasciatore in persona.

- Capisco.

A quel tempo l'Italia era ancora neutrale e le Potenze Centrali si sforzavano disperatamente di mantenerla in quello stato; gli Alleati facevano quanto era loro possibile per indurla a intervenire nel conflitto al loro fianco.

- Non vogliamo metterci nei guai con le autorità italiane -potrebbe essere fatale -, ma dobbiamo impedire ad Andreadi di raggiungere Roma.

- A qualsiasi prezzo? – domandò Ashenden.

- Il denaro non c'entra, – rispose R., torcendo le labbra in un sorriso sardonico.

- Che cosa propone di fare?

- Non credo sia il caso che si rompa la testa a questo proposito.

- Ho un'immaginazione fertile, – obiettò lo scrittore.

- Voglio che vada a Napoli con il Messicano Calvo. È ansiosissimo di tornare a Cuba. Pare che i suoi amici stiano dandosi da fare ed egli vuole essere il più vicino possibile al Messico in modo da rientrarvi quando la situazione sarà matura. Ha bisogno di contanti. Ho portato del denaro con me, in dollari americani, e glielo consegnerò stasera. Sarà meglio che lo porti addosso.

- È molto?

- È un bel gruzzolo, ma ho pensato che sarebbe stato più facile per lei se non fosse stato voluminoso, cosicché me lo sono procurato in banconote da mille dollari. Darà le banconote al Messicano Calvo in cambio dei documenti di Andreadi.

Una domanda salì alle labbra di Ashenden, ma non la espresse, e ne fece invece un'altra.

- Questo tipo, capisce ciò che deve fare?

- Perfettamente.

Si udì bussare. La porta si aprì e il Messicano Calvo comparve dinanzi a loro.

- Eccomi arrivato! Buonasera, colonnello. Sono felice di vederla.

R. si alzò.

- Ha fatto buon viaggio, Manuel? Questo è Mr Somerville, che verrà a Napoli con lei, generale Carmona.

- Lieto di conoscerla, signore.

Strinse la mano di Ashenden. con tanta energia che questi fece una smorfia.

- Le sue mani sembrano di ferro, generale, – mormorò.

Il Messicano gettò loro un'occhiata.

- Le ho fatte curare stamattina, ma non mi pare che sia stato un buon lavoro. Le unghie mi piacciono molto più lucide.

Erano tagliate a punta, maculate d'un rosso vivo, e a parere di Ashenden brillavano come specchi. Per quanto non facesse freddo, il generale indossava un cappotto di pelliccia, con il collo di agnellino persiano, e a ogni suo movimento si spandeva nell'aria un'ondata di profumo.

- Tolga pure il cappotto, generale, e prenda un sigaro, -disse R.

Il Messicano Calvo era un uomo alto e, benché mingherlino, dava un'impressione di forza; era vestito elegantemente di *serge* blu e un fazzoletto di seta ben piegato faceva capolino dal taschino superiore della giacca; portava un braccialetto d'oro al polso. Aveva dei lineamenti piacevoli, un tantino più larghi del normale, e i suoi occhi erano neri e luminosi. Era assolutamente glabro. La sua pelle olivastrea era di una levigatezza femminile; non aveva né sopracciglia né ciglia: portava una parrucca bruna, piuttosto lunga, i cui riccioli erano disposti in artistico disordine. Tutto ciò, assieme al viso olivastro e liscio, e combinato con quella eleganza ricercata, gli conferiva un aspetto che di primo acchito era un tantino sconvolgente. Appariva ripugnante e ridicolo, ma non si poteva distogliere lo sguardo da lui. Nella sua bizzarria, c'era un fascino sinistro.

Si sedette e tirò su i calzoni perché non facessero le borse alle ginocchia.

- Allora, Manuel, ha spezzato qualche cuore, oggi? – domandò R. con la sua sarcastica giovialità.

Il generale si rivolse allo scrittore.

- Il nostro buon amico, il colonnello, invidia i miei successi col gentil sesso. Gli ho detto che ne potrebbe avere altrettanti quanto me, se solo volesse darmi ascolto. Sicurezza, ecco di cosa ha bisogno. Se non temete i rifiuti, non ne riceverete mai uno.

- Sciocchezze, Manuel, bisogna avere i suoi metodi con le ragazze. C'è qualcosa in lei alla quale non possono resistere.

Il Messicano Calvo si mise a ridere, pieno di una vanagloria che non tentava neppure di nascondere. Parlava molto bene l'inglese, con accento spagnolo, ma con cadenza americana.

- Giacché me lo domanda, colonnello, non ho niente in contrario a dirle che sul treno mi sono intrattenuto in conversazione con un donnino che stava venendo a Lione per far visita a sua suocera. Non era molto giovane, ed era più magra di quanto mi piaccia in una donna, ma era passibile e mi ha aiutato a trascorrere un'ora piacevole.

- Bene, adesso parliamo di affari, – disse R.

- Sono ai suoi ordini, colonnello -, Il Messicano rivolse un'occhiata ad Ashenden. – Mr Somerville è un militare?

- No, – rispose R., – è uno scrittore.

- Il mondo è bello perché vario, come dice lei. Sono lieto di fare la sua conoscenza, Mr Somerville. Posso raccontarle

molte storie che la interesseranno; sono sicuro che andremo molto d'accordo. Ha un'aria simpatica, e io sono molto sensibile a questo. A dire il vero, io sono soltanto un fascio di nervi e, se mi trovo con una persona che mi è antipatica, vado letteralmente in pezzi.

- Mi auguro che avremo un viaggio piacevole, – rispose Ashenden.

- Quando arriva a Brindisi il nostro amico? – domandò il Messicano, rivolgendosi a R.

- Salpa dal Pireo il quattordici, con *l'Itaca*. Probabilmente è una vecchia tinozza, comunque è meglio che arrivate a Brindisi con un certo anticipo.

- Sono d'accordo con lei.

R. si alzò e sedette sull'orlo del tavolo, le mani in tasca. Con quell'uniforme piuttosto logora, la giacca sbottonata, accanto all'ordinato e ben vestito messicano pareva una creatura sciatta.

- Mr Somerville non sa praticamente nulla dell'incarico che lei deve svolgere, e io non desidero che gli dica alcunché. Credo sia meglio che non riveli le sue opinioni. Egli ha avuto istruzioni di consegnarle i fondi che le sono necessari per il suo lavoro, ma le sue azioni riguardano soltanto lei. Se le occorrerà il suo consiglio, naturalmente glielo potrà chiedere.

- Raramente chiedo consigli agli altri e non li accetto mai.

- E se dovesse combinare qualche pasticcio, confido che ne terrà fuori Mr Somerville. Non dev'essere compromesso per alcun motivo.

- Sono un uomo d'onore, – rispose dignitosamente il Messicano Calvo, – e mi lascerei fare a pezzettini piuttosto che tradire i miei amici.

- È quanto ho già detto a Mr Somerville. D'altro canto, se tutto si conclude felicemente, Mr Somerville ha ordine di consegnarle la somma che abbiamo concordato, in cambio dei documenti dei quali le ho parlato. In quale maniera lei riesca a ottenerli, non è cosa che lo riguardi.

- È ovvio. C'è solo una cosa che desidero metter bene in chiaro: Mr Somerville si rende conto che non ho accettato la missione che mi avete affidato per il suo aspetto finanziario?

- Assolutamente, – rispose R. con gravità, guardandolo diritto negli occhi.

- Io sono con gli Alleati corpo e anima; non posso perdonare ai tedeschi di aver violato la neutralità del Belgio, e se accetto il denaro che mi avete offerto è perché io sono anzitutto e soprattutto un patriota. Immagino di potermi fidare completamente di Mr Somerville, vero?

R. annuì. Il Messicano si rivolse ad Ashenden.

- È stata organizzata una spedizione per liberare il mio infelice Paese dai tiranni che lo sfruttano e lo trascinano alla rovina, e ogni centesimo che riceverò sarà speso per fucili e cartucce. Io non ho alcun bisogno di denaro; sono un soldato e posso vivere con un boccone di pane e un pugno di olive. Ci sono tre sole attività che si addicono a un gentiluomo: la guerra, le carte e le donne; non costa nulla gettare un fucile sulle spalle e prender su per le montagne – e questa è la vera guerra, non le manovre coi battaglioni e il fuoco dei grossi calibri -; le donne mi amano per me stesso, e di solito vinco alle carte.

Ashenden trovava proprio di suo gusto l'impetuosa magniloquenza di quella strana creatura, col suo fazzoletto profumato e il braccialetto d'oro. Il Messicano era ben lungi dall'essere un uomo qualunque (della cui tirannia ci beffiamo, per poi, infine, sottometerci a essa), e per l'amatore del barocco nella natura umana costituiva una rarità da studiarsi con diletto. Era un pistolotto reboante su due gambe. Nonostante la parrucca e il faccione glabro, aveva indubbiamente un contegno; era assurdo, ma non dava l'impressione di un uomo di cui ci si potesse prender gioco. La sua vanità era senza limiti.

- Dov'è il suo bagaglio, Manuel? – domandò R.

Alla brusca domanda che parve spazzar via con una certa insolenza il suo pomposo discorsetto, per un istante un'espressione accigliata sembrò incupire lo sguardo del Messicano; tuttavia non dette segni di disappunto. Ashenden ebbe il sospetto che egli giudicasse il colonnello un barbaro insensibile alle emozioni più elevate.

- L'ho lasciato alla stazione.

- Mr Somerville ha un passaporto diplomatico; alla frontiera può far passare le vostre cose insieme, senza subire il controllo se lei lo desidera.

- Ho pochissimo, qualche vestito e un po' di biancheria, ma forse sarebbe meglio che se ne occupi Mr Somerville. Ho comperato una mezza dozzina di pigiami di seta, prima di partire da Parigi.

- E lei? – domandò R. rivolgendosi ad Ashenden.

- Ho una sola valigia. È nella mia stanza.

- Sarà meglio che la faccia portare alla stazione, mentre c'è ancora qualcuno. Il vostro treno parte all'una e dieci.

-Ah!

Soltanto allora lo scrittore apprendeva di dover partire quella notte stessa.

- Ritengo opportuno che arrivate a Napoli il più presto possibile.

- Benissimo.

R. si alzò.

- Vado a letto. Non so cosa vogliate fare voi due.

- Farò una passeggiata per Lione, – annunciò il Messicano

Calvo. – La vita m'interessa. Volete prestarmi cento franchi, colonnello? Non ho spiccioli.

R. tirò fuori il portafogli e dette al generale il denaro che gli aveva chiesto. Poi tornò ad Ashenden:

- Lei cosa fa? Aspetta qui?

- No, – rispose, questi, – andrò a leggere alla stazione.
- Non gradireste un whisky e soda prima di andare, tutt'e due? Che ne dice, Manuel?
- Molto gentile da parte sua, ma io bevo solo champagne e brandy.
- Mescolati? – s'informò R., asciutto.
- Non necessariamente, – rispose il Messicano con gravità.

R. ordinò brandy e soda e quando arrivarono, mentre lui e

Ashenden si versavano sia l'uno che l'altra, il Messicano Calvo si riempì per tre quarti il bicchiere di brandy e lo buttò giù in due rumorose sorsate. Si alzò e infilò il cappotto col colletto di agnellino persiano, afferrò con una mano l'audace cappello nero e, col gesto di un romantico attore che lascia la fanciulla amata a qualcuno più degno di lei, tese l'altra a R.

- Bene, colonnello, le auguro buona notte e sogni piacevoli. Non credo che ci rivedremo molto presto.

- Non combini pasticci, Manuel, e se li combina, tenga la bocca chiusa.

- Mi si dice che in uno dei vostri college, dove i figli dei gentiluomini vengono addestrati a diventare ufficiali della Marina, vi è una scritta in lettere d'oro: «nella Marina britannica non esiste la parola impossibile». Io non conosco il significato della parola insuccesso.

- Ha molti ottimi sinonimi, – ribatté R.

- Ci vediamo alla stazione, Mr Somerville, – disse il Messicano Calvo, e li lasciò con un ampio gesto di saluto.

R. guardò lo scrittore con quel sorrisetto che dava al suo volto un'espressione così pericolosamente astuta.

- Bene, che cosa ne pensa di lui?

- Mi ha lasciato di sale, – rispose Ashenden. – E' un ciarlatano? Mi sembra vanitoso come un pavone. E con quell'orribile aspetto può essere veramente quel conquistatore che asserisce di essere? Che cosa le fa pensare di potersi fidare di lui?

R. dette in una risatina sommessa e si lavò le mani con un immaginario sapone.

- Sapevo che le sarebbe piaciuto. E' un bel tipo, eh? Credo che possiamo fidarci di lui -. Gli occhi di R. si fecero improvvisamente opachi. – Non penso gli converrebbe fare il doppio gioco -. S'interruppe un attimo. – Comunque, dobbiamo rischiare. Le darò i biglietti e il denaro, e poi potrà andarsene; sono stanchissimo e voglio andare a letto.

Dieci minuti dopo, Ashenden si avviò alla stazione, con la sua valigia sulle spalle di un facchino.

Dovendo attendere quasi due ore, si sistemò comodamente in sala d'aspetto. La luce era buona ed egli lesse un racconto. Quando si avvicinò l'ora dell'arrivo del treno da Parigi che doveva portarli direttamente a Roma, e il Messicano Calvo non si era ancora fatto vedere, Ashenden, che cominciava a stare in pensiero, uscì sulla piattaforma per cercarlo. Soffriva di quella penosa malattia che risponde al nome di ansia ferroviaria: un'ora prima che il suo treno arrivasse, cominciava a nutrire il timore di perderlo; era impaziente coi facchini che non portavano mai in tempo i bagagli giù dalla sua camera, e non riusciva a capire perché l'autobus dell'albergo andasse a passo di lumaca; un ingorgo stradale lo faceva diventare frenetico e i languidi movimenti dei facchini alla stazione lo infuriavano. Pareva che tutto il mondo tramasse cupi complotti per farlo ritardare; la gente gli andava tra i piedi mentre superava i cancelli; altre persone, una lunga fila di esse, erano davanti alla biglietteria, a comprar biglietti per treni che non erano il suo e poi contavano il resto con attenzione esasperante; ci voleva un'eternità per far registrare il suo bagaglio; e infine, se viaggiava con amici, quelli andavano a comprar giornali o a fare una passeggiatina sulla piattaforma, ed egli era certissimo che sarebbero rimasti a terra; si fermavano a parlare con uno sconosciuto oppure si facevano cogliere a un tratto dal desiderio di telefonare e sparivano di corsa. Insomma, l'universo cospirava per fargli perdere tutti i treni che voleva prendere, e non era felice finché non si trovava sistemato nel suo angolo, il bagaglio sulla reticella sopra la testa, con una buona mezz'ora di anticipo. Qualche volta, essendo arrivato troppo presto alla stazione, aveva preso un treno che partiva prima del suo, ma questa era un'operazione che metteva alla tortura i suoi nervi e lo faceva soffrire come fosse stato veramente sul punto di perderlo.

L'espresso per Roma fu annunciato, e non c'era segno del Messicano Calvo; arrivò, e il suo compagno non si vedeva. Ashenden si sentiva sempre più inquieto. Percorse rapidamente la piattaforma in su e in giù, guardò in tutte le sale d'aspetto; andò alla *consigne* dove si lasciavano i bagagli; non riuscì a trovarlo. Non c'erano vagoni letto, ma parecchie persone erano scese, ed egli occupò due posti in un vagone di prima classe. Si fermò sulla porta della carrozza, scorrendo la piattaforma con lo sguardo, alzandolo poi all'orologio; era inutile partire se il suo compagno di viaggio non compariva. Ashenden decise di scaricare la sua valigia dal vagone quando il facchino gridò «*en voiture!*», ma, per san Giorgio, avrebbe scozzonato ben bene quel bifolco, quando l'avesse trovato! Mancavano tre minuti, poi due, poi uno; a quell'ora tarda c'erano poche persone in giro e tutti quelli che dovevano partire avevano già preso posto. Fu allora che vide il Messicano Calvo, seguito da due facchini con le sue valigie e accompagnato da un uomo in bombetta, che si avvicinava con aria serafica lungo la piattaforma. Scorse Ashenden e gli fece un ampio gesto di saluto.

- Ah, mio caro amico, eccola qua. Mi chiedevo che fine avesse fatto.

- Buon Dio, si sbrighi o perdiamo il treno.

- Io non perdo mai il treno. Ha preso dei buoni posti? Lo *chef de gare* è smontato di servizio per questa notte; questo è il suo vice.

L'uomo con la bombetta se la cavò quando Ashenden gli fece un cenno col capo.

- Ma questa è una carrozza ordinaria! Temo di non poter viaggiare qui dentro -. Si volse al vicecapostazione con un sorriso affabile. – Deve procurarmi qualcosa di meglio di questo, *mon cher*.

- *Certainement, mon général*. La sistemerò in un *salon-lit*. Sicuro!

Il vicecapostazione li guidò lungo il treno e li introdusse in uno scompartimento vuoto, dove c'erano due letti. Il

Messicano lo esaminò con aria soddisfatta e guardò i facchini che sistemavano il bagaglio.

- Questo andrà benissimo. Le sono molto grato -. Tese la mano all'uomo in bombetta. – Non mi dimenticherò di lei, e la prossima volta che vedrò il ministro gli dirò dell'urbanità con la quale mi ha trattato.

- Troppo buono, generale. Gliene sarò molto riconoscente.

S'udì un fischio e il treno si mosse.

- Mi pare che questo sia meglio di un vagone di prima classe normale, Mr Somerville, – disse il Messicano Calvo. – Un buon viaggiatore dovrebbe imparare a cercare il meglio delle cose.

Ashenden però era di pessimo umore.

- Non so perché diavolo ha voluto farla tanto lunga. Avremmo fatto la figura di due maledetti stupidi, se avessimo perso il treno.

- Mio caro amico, non ne abbiamo mai corso il minimo rischio. Quando sono arrivato, ho detto al capostazione che sono il generale Carmona, Comandante in capo dell'Esercito messicano e che avevo dovuto trattenermi alcune ore a Lione per avere un incontro con il Feldmaresciallo britannico. Gli ho chiesto di far attendere il treno se avessi tardato e ho insinuato che il mio governo avrebbe potuto trovare il modo di conferirgli un ordine. Sono già stato a Lione e mi piacciono le ragazze di qui. Non hanno la classe delle parigine, ma hanno qualcosa, è innegabile che hanno qualcosa. Vuole un sorso di brandy prima di coricarsi?

- No, grazie, – rispose scontrosamente Ashenden.

- Io bevo sempre un bicchierino prima di andare a letto. Calma i nervi.

Guardò nella sua valigia e trovò senza difficoltà una bottiglia. L'accostò alle labbra e bevve una lunga sorsata, si asciugò la bocca col dorso della mano e si accese una sigaretta. Poi si sfilò gli stivali e si stese. Ashenden attenuò la luce.

- Non ho ancora deciso, – disse il Messicano Calvo in tono meditabondo, – se è più piacevole andare a letto con i baci di una bella donna sulla bocca, o con una sigaretta tra le labbra. Lei è mai stato in Messico? Gliene parlerò domani. Buona notte.

Ben presto Ashenden capì del respiro regolare del Messicano che questi si era addormentato, e poco dopo si appisolò anche lui. Poi si svegliò quasi subito. Il suo compagno, immerso nel sonno, giaceva immobile; si era tolto il cappotto di pelliccia e lo usava come coperta; portava ancora la parrucca. Tutt'a un tratto ci fu uno scossone e il treno si fermò con un assordante stridore di freni; in un battibaleno, prima che Ashenden potesse rendersi conto di ciò che era accaduto, il Messicano era in piedi, con una mano al fianco.

- Che cos'è? – gridò quest'ultimo.

- Niente. Probabilmente si tratta di un segnale d'arresto.

Il Messicano sedette pesantemente sul suo letto. Ashenden accese la luce.

- Si sveglia molto in fretta, per avere un sonno così profondo, – osservò.

- Ci sono costretto, colla mia professione.

Ashenden avrebbe voluto domandargli se riguardava assassini, cospirazioni o comando di eserciti, ma sospettava che non fosse una domanda da farsi. Il generale aprì la sua valigia e tirò fuori la bottiglia.

- Ne vuole un goccio? – offrì. – Non c'è niente di meglio, quando ci si sveglia di soprassalto nella notte.

Al rifiuto dello scrittore, accostò ancora una volta la bottiglia alle labbra e si versò in gola una considerevole quantità di liquore. Sospirò e accese una sigaretta. Benché Ashenden l'avesse visto bere quasi una bottiglia di brandy e probabilmente ne avesse già tracannato parecchio quand'era andato a zonzo per la città, il Messicano non era affatto brillo. Né i suoi modi né il suo eloquio lasciavano supporre che durante la serata avesse bevuto qualcosa di diverso dalla limonata.

Il treno partì e ben presto Ashenden si riaddormentò. Quando si destò era mattino e, voltandosi pigramente, vide che anche il Messicano era sveglio, e stava fumando una sigaretta. Il pavimento tutt'intorno a lui era coperto di mozziconi spenti e l'aria era pesante e grigiastra. Aveva pregato Ashenden di non continuare ad aprire il finestrino, poiché, sosteneva, l'aria della notte era pericolosa.

- Non mi sono alzato perché avevo paura di svegliarla. Vuole fare toeletta prima lei o faccio io?

- Non ho fretta, – rispose Ashenden.

- Sono un veterano, non ci metterò molto. Lei si lava i denti tutti i giorni?

-Sì.

- Anch'io. È un'abitudine che ho preso a New York. Sono convinto che una bella chiostra di denti sia un ornamento, per un uomo.

C'era un lavandino nello scompartimento, e il Messicano Calvo si strofinò energicamente i denti, tra gargarismi e gorgoglii. Poi tirò fuori dalla valigia una bottiglia di acqua di colonia, ne versò un po' su un asciugamano che passò sul viso e sulle mani. Prese un pettine e sistemò accuratamente la sua parrucca: o non si era spostata durante la notte, o l'aveva raddrizzata prima che Ashenden si svegliasse. Dalla valigia tirò fuori un'altra bottiglia, alla quale era attaccato uno spruzzatore, e schiacciando una peretta coprì camicia e cappotto di un'impalpabile nube di profumo; ripeté l'operazione col fazzoletto, poi, col viso raggianti dell'uomo che ha compiuto il suo dovere dinanzi al mondo ed è perfettamente soddisfatto, si volse allo scrittore e disse:

- Ora sono pronto ad affrontare la giornata. Le lascio a disposizione la mia roba: non tema per l'acqua di colonia: è la migliore che si trova a Parigi.

- La ringrazio molto, – rispose Ashenden. – A me bastano acqua e sapone.

- Acqua? Io non uso mai acqua, se non quando faccio il bagno. Non c'è niente di più deleterio per la pelle.

Quando furono nei pressi della frontiera, ricordando il gesto eloquente del generale, quando s'era svegliato bruscamente durante la notte, Ashenden propose:

- Se porta addosso una rivoltella, credo sia meglio che la dia a me. Col mio passaporto diplomatico, è improbabile che mi frughino; invece potrebbero ficcarsi in capo di controllare lei, e noi non vogliamo seccature.

- Non direi che è un'arma, è appena un giocattolo, – protestò il Messicano, estraendo dalla tasca posteriore dei calzoni un revolver carico, di rispettabili dimensioni. – Non mi piace separarmene, neppure per un'ora. Mi dà l'impressione di non essere vestito completamente. Però ha ragione: non vogliamo correre rischi. Le darò anche il mio coltello. Preferisco sempre il coltello alla rivoltella: mi sembra un'arma più elegante.

- Oserei dire che si tratta di una questione di abitudine, – disse Ashenden. – Probabilmente si sente più a suo agio col coltello.

- Chiunque può tirare un grilletto, ma ci vuole un uomo per servirsi del coltello.

Ashenden ebbe l'impressione che fosse un unico movimento, quello con cui il Messicano si sbottonò di colpo il panciotto, sganciò dalla cintura e aprì un coltello dall'aspetto sinistro. Lo porse allo scrittore con un sorriso soddisfatto sul suo faccione brutto e glabro.

- Eccole un piccolo capolavoro, Mr Somerville. Non ho mai visto una lama migliore in vita mia; è affilato come un rasoio e robusto; con questo può tagliare una cartina da sigaretta o abbattere una quercia. Non si rompe mai e, chiuso, potrebbe essere il coltello che uno scolaretto usa per incidere tacche sul suo banco.

Lo richiuse con uno scatto e Ashenden lo infilò in una tasca insieme alla rivoltella.

- Ha nient'altro?

- Le mie mani, – rispose il Messicano con arroganza, – ma oso supporre che i funzionari doganali non faranno difficoltà per queste.

Il romanziere ricordò la stretta ferrea che gli aveva dato al momento delle presentazioni ed ebbe un leggero brivido. Erano larghe, lunghe e lisce, senza un pelo, né su di esse, né sui polsi, e con quelle unghie appuntite, rosee e ben curate, avevano veramente un che di sinistro.

Ashenden e il generale Carmona sottostarono separatamente alle formalità di frontiera e quando tornarono alla loro carrozza, il primo restituì al suo compagno la rivoltella e il coltello. Il Messicano tirò un sospiro.

- Adesso mi sento più tranquillo. Che ne direbbe di una partita a carte?

- Ma sì.

Il Messicano aprì ancora una volta la valigia e da un angolo tirò fuori un mazzo untuoso di carte francesi. Domandò ad Ashenden se giocava *l'ecarté* e quando questi gli rispose negativamente, suggerì il *piquet*. Era un gioco abbastanza noto ad Ashenden, cosicché stabilirono le poste e cominciarono. Dato che ambedue erano per l'azione rapida, giocarono a quattro, sostituendosi al primo e all'ultimo. Ashenden aveva carte abbastanza buone, e tuttavia il generale pareva averle sempre migliori. Lo scrittore teneva gli occhi aperti e non trascurava di considerare la possibilità che il suo antagonista correggesse le ingiustizie della sorte, ma non ebbe a notare nulla che giustificasse il sospetto che non tutto il gioco si svolgesse secondo le regole. Perse una mano dopo l'altra. Fu vinto e stravinto. Il punteggio a suo sfavore continuò a salire fin ch'ebbe perduto qualcosa come mille franchi che, a quei tempi, erano una bella sommetta. Il generale fumò innumerevoli sigarette. Se le faceva lui stesso con una torsione delle dita, e un colpo di lingua, a un'incredibile velocità. Infine si appoggiò di scatto allo schienale del suo sedile.

- A proposito, amico mio, il Governo britannico paga le sue perdite alle carte, quando lei è in missione? – volle sapere.

- Certamente no.

- Bene, credo che abbia perso abbastanza. Se il suo debito fosse andato sul rimborso spese, le avrei proposto di giocare finché fossimo arrivati a Roma, ma lei mi è simpatico. Se è denaro suo, non voglio vincergliene altro.

Radunò le carte e le scostò. Tristemente, Ashenden tirò fuori un certo numero di banconote e le passò al Messicano Calvo, che le contò e con il solito garbo le ripose accuratamente piegate nel portafogli. Poi, curvandosi in avanti, batté quasi affettuosamente sul ginocchio dello scrittore.

- Lei mi piace: è modesto e senza pretese, non ha la boria dei suoi compatrioti e sono sicuro che accetterà il mio consiglio nello stesso spirito con cui glielo do: non giochi mai a *piquet* con gente che non conosce.

Ashenden rimase leggermente mortificato, e forse il suo viso lo lasciò trapelare, perché il Messicano gli prese una mano.

- Mio caro amico, non avrò ferito i suoi sentimenti, spero? Non lo farei per tutto l'oro del mondo. Lei gioca a *piquet* non peggio della gran maggioranza dei giocatori. Non si tratta di questo. Se restassimo più a lungo insieme, le insegnerei come vincere alle carte. Si gioca a carte per vincere denaro, e non c'è senso a perdere.

- Pensavo che fosse tutto lecito solo in amore e in guerra, – obiettò l'altro con un risolino.

- Son lieto di vederla sorridere. Così si deve prendere una sconfitta. Vedo che lei ha buon umore e buon senso. Andrà lontano nella vita. Quando tornerò in Messico e rientrerò in possesso delle mie tenute, dovrà venire a star con me. La tratterò come un re, monterò i miei migliori cavalli, andremo insieme alle corride e se ci saranno delle ragazze che le andranno a genio, dovrà solo dire una parola e le avrà.

Cominciò a raccontare ad Ashenden dei vasti possedimenti terrieri, delle *haciendas* e delle miniere in Messico delle quali era stato spogliato; gli parlò della condizione di signorotto feudale nella quale era vissuto. Non importava se ciò che narrava fosse vero o no, poiché quelle sue frasi sonore erano dense dei generosi profumi dell'avventura fantasiosa. Descrisse una vita senza restrizioni che pareva appartenere ad altri tempi e i suoi gesti oratori evocavano agli occhi della mente bruni orizzonti e sconfinati, verdi piantagioni, grandi mandrie di bestiame e, nelle notti di luna, le nenie dei

cantanti ciechi che si fondevano nell'aria e le note vibranti delle chitarre.

- Persi tutto, tutto. A Parigi, per guadagnare una miseria, fui costretto a impartire lezioni di spagnolo o a mostrare agli americani – *Americanos del Norte*, voglio dire -, la vita notturna della città. Io, che ho gettato mille *duros* per una cena, sono stato costretto a elemosinare il pane come un indio cieco. Io, che mi concedevo il piacere di allacciare un braccialetto di diamanti al polso di una bella donna, sono stato costretto ad accettare degli abiti da una megera tanto vecchia da poter essere mia madre. Pazienza. L'uomo è nato per soffrire come le scintille volano in su, ma la sfortuna non può durare in eterno. I tempi sono maturi, e presto sferreremo il nostro colpo.

Prese l'untuoso mazzo e lo divise in tanti mucchietti.

- Vediamo quel che dicono le carte. Non mentono mai. Ah, se solo avessi avuto maggior fiducia in esse, avrei evitato l'unica azione della mia vita che ha sempre gravato su di me. La mia coscienza è a posto. Feci ciò che qualsiasi altro uomo avrebbe fatto nelle stesse circostanze; tuttavia mi dispiace che sia stato costretto a compiere un'azione che tanto volentieri non avrei fatto.

Esaminò le carte, ne mise qualcuna da parte in base a un criterio che Ashenden non capì, mescolò le rimanenti e le divise nuovamente in mazzetti.

- Le carte mi avevano ammonito, questo non lo negherò mai, e il loro avvertimento era chiaro e preciso. Amore e donna bruna, pericolo, tradimento e morte. Era palese come il naso sul suo viso. Qualsiasi sciocco ne avrebbe afferrato il significato e io ho maneggiato carte per tutta la vita. Ben difficilmente compio un'azione senza consultarle. Non ci sono scuse: ero proprio rimbecillito. Ah, voi di razza settentrionale non capite cosa vuol dire l'amore, non capite come possa impedirvi di dormire, come ti tolga l'appetito, tanto da consumarti come per una febbre;

non capite che razza di frenesia è, diventi folle e pronto a tutto pur di soddisfare il tuo desiderio. Un uomo come me è capace di qualsiasi pazzia e di qualsiasi delitto quando è innamorato, sì, *senor*, e anche di qualsiasi eroismo. Può scalare montagne più alte dell'Everest superare a nuoto oceani più vasti dell'Atlantico. Diventa dio e diavolo. Le donne sono state la mia rovina.

Ancora una volta il Messicano Calvo gettò un'occhiata alle carte: ne tolse alcune dai mazzetti e ve ne infilò altre. Le mescolò di nuovo.

- Sono stato amato da una quantità di donne. Non lo dico per vanità. Non le offro alcuna spiegazione. È soprattutto una constatazione di fatto. Vada a Città del Messico e domandi alla gente che cosa sa di Manuel Carmona e dei suoi trionfi. Chieda quante donne hanno resistito a Manuel Carmona.

Ashenden, leggermente accigliato, osservava pensierosamente il Messicano. Si stava domandando se R., l'uomo tanto scaltro che sceglieva i suoi strumenti con istinto così sicuro, questa volta non avesse commesso un errore, e si sentiva a disagio. Il Messicano Calvo credeva realmente di essere irresistibile o era semplicemente uno sfacciato bugiardo? Nel corso delle sue manipolazioni, aveva scartato tutte le carte del mazzo, tranne quattro, che ora gli stavano disposte davanti una accanto all'altra, a faccia in giù. Egli le toccò, una per una, senza girarle.

- Qui c'è il destino, – disse, – e nessun potere al mondo può cambiarlo. Io esito. Questo è un momento che mi colma sempre di timore e devo farmi forza per girare le carte che possono dirmi che mi attende la sventura. Sono un uomo coraggioso, ma talvolta quando sono giunto a questo punto non ho avuto il coraggio di guardare le quattro carte faticose.

E realmente ne fissava i dorsi con un'ansia che non tentava di nascondere.

- Che cosa le stavo dicendo?

- Stava dicendo che le donne trovavano irresistibile il suo fascino, – rispose seccamente Ashenden.

- Eppure un giorno trovai una donna che mi resistette. La vidi la prima volta in una casa, una *casa de mujeres*, a Città del

Messico; scendeva le scale mentre io stavo salendo. Non era molto bella; ne avevo avute di migliori, ma aveva qualcosa che mi fece incapricciare; dissi alla vecchia che teneva la casa di mandarmela. La conoscerà quando andrà a Città del Messico. La chiamano *La Marqueza*. Mi rispose che la ragazza non era un'ospite, ma che veniva solo di tanto in tanto, e che se n'era già andata; le chiesi di farla tornare la sera successiva e di non lasciarla andare finché non fossi arrivato io. Invece fui trattenuto e quando arrivai la Marqueza mi disse che la ragazza aveva protestato di non essere abituata ad aspettare e se n'era andata. Io sono una pasta d'uomo e non me la prendo se le donne sono capricciose e fanno le bizze, fa parte del loro fascino, cosicché, con una risata, le mandai una banconota da cento *duros*, e promisi che la sera successiva sarei stato puntuale. Ma quando arrivai, all'ora precisa, la Marqueza mi restituì la mia banconota da cento *duros*, spiegandomi che non piacevo alla ragazza. Presi sul ridere la sua impertinenza. Mi sfilai l'anello di diamanti che portavo al dito e ordinai alla vecchia di darlo alla ragazza, e di vedere se questo poteva indurla a cambiare idea. Il mattino dopo, in cambio del mio anello, la Marqueza mi portò... un garofano rosso. Non sapevo se divertirmi o arrabbiarmi. Non sono uso a essere contrastato nelle mie passioni, non esito mai a spendere denaro (a che cosa serve se non a sperperarlo per le belle donne?); chiesi alla Marqueza di andare dalla ragazza e dirle che le avrei dato mille *duros* se avesse cenato con me quella sera. La vecchia tornò subito con la risposta: la ragazza sarebbe venuta a patto che le permettessi di tornare a casa immediatamente dopo la cena. Accettai con una scrollata di spalle. Non credevo che avesse parlato seriamente. Pensavo che si comportasse così solo per farsi maggiormente desiderare. Venne a cena a casa mia. Ho detto che non era bella? Era la creatura più bella, più squisita che abbia mai conosciuto. Ne fui inebriato. Aveva fascino e spirito. Aveva tutta la *grada* delle andaluse. In una parola era adorabile. Le domandai perché mi aveva trattato con tanta indifferenza e lei mi rise in faccia. Mi sforzai di essere un compagno piacevole. Misi in campo tutta la mia abilità. Superai me stesso. Ma quando finimmo di cenare, si alzò dalla sua sedia e mi augurò la buona notte. Le chiesi dove se ne andasse. Mi rispose che le avevo promesso di lasciarla libera e che mi riteneva tanto uomo d'onore da

mantenere la mia parola. Protestai, ragionai, vaneggiavi, mi adirai. Mi tenne inchiodato alla mia parola. Tutto ciò che riuscii a strapparle fu il consenso a cenare con me, la sera seguente, alle stesse condizioni.

«Penserà che fossi pazzo: ero la più felice creatura vivente; per sette giorni le pagai mille *duros* d'argento per cenare con me. Ogni sera l'aspettavo col cuore in gola, nervoso come un *novillero* alla sua prima corrida, e ogni sera lei si divertiva con me, rideva di me, civettava con me e mi portava alla frenesia. Ero pazzamente innamorato di lei. Non ho mai amato tanto nessun'altra, né prima né dopo. Non riuscivo a pensare ad altro. Ero sconvolto. Trascuravo tutto. Io sono un patriota e amo il mio Paese. Ci eravamo raccolti in un piccolo gruppo e avevamo deciso che non potevamo continuare a sopportare il malgoverno sotto il quale soffrivamo. Tutte le cariche redditizie venivano assegnate ad altra gente, dovevamo pagare tasse come fossimo stati commercianti ed eravamo esposti ad affronti sanguinosi. Avevamo denaro e uomini. I nostri piani erano pronti e noi eravamo preparati a colpire. Io avevo un'infinità di cose da fare, riunioni cui partecipare, munizioni da provvedere, ordini da dare; ero tanto perduto in quella donna che non riuscivo a dedicarmi a nulla.

«Lei avrà pensato che dovevo essere in collera con la ragazza, perché si faceva beffe di me, io che non ho mai saputo cosa volesse dire non veder soddisfatti i miei più piccoli capricci; non credevo che mi rifiutasse per inasprire il mio desiderio; credevo dicesse la semplice verità quando asseriva che non si sarebbe data a me finché non mi avesse amato. Diceva che era compito mio farmi amare da lei. Per me era un angelo. Ero pronto ad aspettare. La mia passione era talmente divorante che sentivo che alla fine avrebbe dovuto contagiarmi; era come un fuoco nella prateria che divora tutto all'intorno e infine... infine mi disse che mi amava. La mia emozione fu così terribile che pensai sarei caduto a terra, morto. Oh, quale estasi! Quale follia! Le avrei dato tutto ciò che possedevo al mondo, avrei strappato le stelle dal cielo per coprirle i capelli; volevo far qualcosa per provarle la pazza grandiosità del mio amore, volevo fare l'impossibile, l'incredibile; volevo darle me stesso, la mia anima, il mio onore, tutto, tutto ciò che avevo ed ero; e quella notte, mentre lei giaceva tra le mie braccia, le dissi del nostro complotto e chi vi era coinvolto. Sentii che il suo corpo si irrigidiva per l'attenzione, colsi un tremito delle sue ciglia; c'era qualcosa, ma non sapevo che cosa; la mano che accarezzava il mio viso era asciutta e fredda; mi colse un improvviso sospetto e a un tratto rammentai ciò che mi avevano detto le carte: amore e donna bruna, pericolo, tradimento e morte. L'avevano detto tre volte e io non avevo badato loro. Non diedi a vedere di aver notato qualcosa. Lei si rannicchiò sul mio petto e disse di essere spaventata all'udir quelle cose, poi mi chiese se era con noi anche il tale. Le risposi. Volevo essere ben sicuro. Uno dopo l'altro, con infinita scaltrezza, tra baci e lusinghe, si fece raccontare tutti i particolari del complotto. Allora fui certo, come sono certo che lei siede davanti a me, che era una spia. Era una delle spie del presidente ed era stata mandata a sedurmi col suo diabolico fascino, e adesso mi aveva strappato tutti i nostri segreti. Le vite di tutti noi erano nelle sue mani, e io sapevo che se avesse lasciato quella stanza, nel giro di ventiquattr'ore, saremmo stati tutti uccisi. E io l'amavo, l'amavo; oh, le parole non possono esprimere l'agonia di desiderio che bruciava il mio cuore; l'amore così non è gioia, è dolore, dolore, ma quel dolore sublime che trascende tutte le gioie. È la sofferenza celestiale di cui parlano i santi, quando vengono rapiti nell'estasi. Sapevo che non doveva uscir viva dalla stanza e temevo che, tardando, mi mancasse il coraggio.

«Credo che dormirò », disse lei.

«Dormi, colomba mia», le risposi.

«*Alma de mi corazon*» mi chiamò. Anima del mio cuore.

«Furono le ultime parole che pronunciò. Quelle sue ciglia pesanti, scure, scure come uva nera e leggermente umide, quelle ciglia pesanti si chiusero sui suoi occhi, e dopo un po' capii dal movimento regolare del suo petto contro il mio, che dormiva. Vede, io l'amavo, e non potevo tollerare che soffrisse; era una spia, sì, ma il mio cuore m'ingiungeva di risparmiarle il terrore di sapere ciò che doveva accadere. È strano, non ero in collera perché mi aveva tradito, avrei dovuto odiarla per la sua doppiezza; non potevo, sentivo solo che la mia anima era avvolta nelle tenebre. Povera creatura, povera creatura! Avrei pianto di pietà per lei. Ritrassi dolcemente il braccio col quale la stringevo, era il braccio sinistro, il destro era libero, e mi sollevai su una mano. Ma era tanto bella: dovetti distogliere il viso quando, con tutte le mie forze, cacciai il coltello in quella gola adorabile. Senza svegliarsi, passò dal sonno alla morte».

Tacque e fissò accigliato le quattro carte ancora in fila, col dorso volto in su, in attesa di essere girate.

- Era nelle carte. Perché non badai al loro avvertimento? Non le guarderò. Che siano dannate! Le tiri via!

Con un gesto violento fece cadere tutto il mazzo sul pavimento.

- Benché sia un libero pensatore, feci celebrare delle messe per la sua anima -. Si appoggiò all'indietro e arrotolò una sigaretta. Aspirò una lunga boccata di fumo. Scrollò le spalle. - Il colonnello ha detto che lei è uno scrittore. Che cosa scrive?

- Romanzi, - rispose. Ashenden.

- Romanzi polizieschi?

-No.

- Perché no? Sono gli unici che leggo. Se fossi uno scrittore, scriverei romanzi polizieschi.

- Sono molto difficili. Occorre un'incredibile quantità di inventiva. Una volta escogitai la storia di un assassinio, ma il delitto era così ingegnoso che non riuscii a trovare il modo di accusarne l'assassino; in fondo, una delle consuetudini dei romanzi polizieschi è che alla fine il mistero dev'essere risolto e il criminale consegnato alla giustizia.

- Se il suo assassinio è ingegnoso come lei pensa, l'unico mezzo che ha per provare la colpa del criminale, è quello di scoprirne i moventi. Una volta trovato il movente, ha ottime probabilità di scoprire le prove che fin allora le erano sfuggite. Se non ci sono moventi, la prova più schiacciante sarà inconcludente. Immagini ad esempio di aver incontrato un uomo in una strada deserta, in una notte senza luna; e di averlo pugnalato a morte. Chi penserebbe mai a lei? Ma se

fosse l'amante di sua moglie, o suo fratello o l'avesse truffata o insultata; allora un pezzetto di carta, un brandello di stringa, o un'osservazione casuale sarebbero sufficienti a farla impiccare. Che cosa stava facendo nel momento in cui l'altro veniva ucciso? Non c'è una dozzina di persone che l'hanno vista prima e dopo? Se però fosse assolutamente un estraneo, non sarebbe sospettato neppure per un istante. Era inevitabile che Jack lo Squartatore sfuggisse, a meno che non l'avessero colto in flagrante.

Ashenden aveva più di un motivo per cambiar argomento. A Roma dovevano dividersi, ed egli riteneva necessario accordarsi col suo compagno sui loro rispettivi movimenti. Il Messicano andava a Brindisi e Ashenden a Napoli, dove intendeva alloggiare all'Hotel de Belfast, un grande albergo di seconda categoria nei pressi del porto, frequentato da viaggiatori di commercio e dai turisti più parsimoniosi. Sarebbe stato bene che il generale avesse il numero della sua stanza, in modo che, se necessario, potesse salire senza rivolgersi al portiere; alla stazione successiva, Ashenden comprò una busta al buffet e fece scrivere al Messicano con la sua calligrafia, l'indirizzo presso l'ufficio postale di Brindisi. Tutto ciò che Ashenden doveva fare in seguito era scarabocchiare su un foglio di carta il numero della sua stanza e imbucare.

Il Messicano Calvo si strinse nelle spalle.

- Secondo me, tutte queste precauzioni sono infantili. Non c'è assolutamente rischio. Ma qualsiasi cosa accada, può star tranquillo che non la comprometterò.

- Non è un genere di lavoro col quale abbia molta familiarità, – disse lo scrittore. – Mi accontento di seguire le istruzioni del colonnello e di non sapere niente di più di quanto è essenziale che sappia.

- Esatto. Se le necessità della situazione dovessero costringermi a compiere un'azione drastica e mi trovassi nei guai, sarei trattato naturalmente come prigioniero politico. Presto o tardi l'Italia dovrà entrare in guerra al fianco degli Alleati e io verrò rilasciato. Ho calcolato tutto. Ma la prego fervidamente di non nutrire maggiori ansie sulla riuscita della nostra missione, che se andasse a fare una merenda sul Tamigi.

Tuttavia, quando alla fine si separarono e Ashenden si trovò solo in un vagone in viaggio per Napoli, egli tirò un gran sospiro di sollievo. Era felice di essersi liberato di quella petulante, odiosa e fantastica creatura. Il Messicano era andato incontro a Constantine Andreadi a Brindisi e, se metà di quanto aveva raccontato era vero, Ashenden era felicissimo di non trovarsi nei panni della spia greca. Si domandò che tipo d'uomo fosse questi. C'era un che di sinistro nell'idea di quel suo giungere attraverso l'azzurro Jonio, con i suoi documenti confidenziali e i suoi pericolosi segreti, del tutto ignaro della trappola in cui stava per cadere. Bene, così era la guerra, e solo gli sciocchi credevano di poterla combattere con i guanti bianchi.

Ashenden arrivò a Napoli, e dopo aver preso una stanza all'albergo, ne scrisse il numero ben in grande su un foglio di carta e lo spedì al Messicano Calvo. Andò al Consolato britannico, dove R. aveva combinato di mandargli le istruzioni che dovesse dargli, e scoprì che sapevano di lui e che tutto era a posto. Poi lo scrittore mise da parte queste faccende e decise di divertirsi. Là, nel Sud, la primavera era già inoltrata e nelle strade animate il sole ardeva. Ashenden conosceva bene Napoli. La piazza San Ferdinando, col suo trambusto, la piazza Plebiscito, con la sua bella chiesa, destavano nel suo cuore piacevoli ricordi. Via Chiaia era rumorosa come sempre. Sostò agli angoli e guardò su per gli stretti vicoli che scalavano ripidi la collina, quei vicoli di case alte con la biancheria stesa ad asciugare sui fili che attraversavano la strada come bandiere al vento in un giorno di festa; e passeggiò lungo la spiaggia, guardando il mare lucente con Capri che si stagliava vagamente contro luce, finché arrivò a Posillipo, dove c'era un vecchio, malconco, sconnesso *palazzo* nel quale, in gioventù, aveva trascorso parecchie ore romantiche. Studiò quella curiosa fitta che danno i ricordi del passato, quando fanno vibrare le corde del cuore. Poi prese una carrozza tirata da un piccolo e scheletrico ronzino e tornò, sussultando sul selciato, alla *Galleria* dove sedette al fresco e bevve un *americano* e guardò la gente che bighellonava lì chiacchierando, chiacchierando sempre con un gesticolare vivace; esercitando la sua fantasia, tentò di indovinare dall'aspetto chi fossero in realtà.

Per tre giorni Ashenden fece quella vita oziosa che così bene si adattava alla bizzarra, sporca e geniale città. Non fece nulla dalla mattina alla sera, se non passeggiare a caso, e guardare, non con l'occhio del turista che cerca ciò che dovrebbe esser visto, né con l'occhio dello scrittore che cerca per sé (e vede in un tramonto una frase melodiosa o in un viso l'abbozzo di un personaggio), ma con quello del vagabondo, per il quale qualsiasi cosa accada ha un valore assoluto. Andò al Museo a vedere la statua di Agrippina la Giovane, che aveva particolari motivi di ricordare con affetto, e colse l'occasione per ammirare una volta di più il Tiziano e il Bruegel della Pinacoteca. Tuttavia tornava sempre alla Chiesa di Santa Chiara. La grazia di questa, la gaiezza, il brio scanzonato con cui pareva trattare la religione e, dietro di essa, la sua emozione sensuale; il suo fasto, la sua eleganza di linee; tutto ciò pareva ad Ashenden che esprimesse, come sotto un'assurda e magniloquente metafora, l'assolata, polverosa, adorabile città e i suoi affaccendati abitanti. Tutto ciò diceva che la vita era meravigliosa e melanconica; che è un peccato non aver denaro, ma il denaro non è tutto, e perché poi prendersela quando oggi siamo qui e domani non ci siamo più, e ogni cosa è eccitante e divertente, e in fondo dobbiamo passarcela come meglio possiamo: *facciamo una piccola combinazione*.

Il quarto mattino però, quando Ashenden, appena uscito dal bagno, stava cercando di asciugarsi con una salvietta che non assorbiva acqua, la sua porta si aprì di colpo e un uomo sgattaiolò nella stanza.

- Che cosa vuole? – gridò l'agente.

- Va tutto bene. Non mi riconosce?

- Gran Dio, il Messicano! Che cosa le è successo?

Aveva cambiato parrucca, e adesso ne portava una nera, coi

capelli corti, che gli calzava come un berretto. Alterava completamente le sue sembianze e, benché queste fossero ancora abbastanza bizzarre, erano del tutto diverse da quelle che aveva prima. Indossava un logoro abito grigio.

- Posso fermarmi soltanto un attimo. Lui si sta radendo.

Ashenden sentì le sue guance avvampare improvvisamente.

- Allora l'ha trovato?

- Non è stato difficile. Era l'unico passeggero greco sulla nave. Sono salito a bordo quando ha attraccato e ho chiesto notizie di un amico che si era imbarcato al Pireo; ho spiegato che ero andato a incontrare un certo George Diogenidis. Ho finto di rimanere molto sorpreso dal suo mancato arrivo e così ho attaccato discorso con Andreadi. È in viaggio sotto falso nome. Si fa chiamare Lombardos. L'ho seguito quando è sbarcato e sapete che cosa ha fatto per prima cosa? È entrato da un barbiere e si è fatto radere. Che ne pensa?

- Nulla. È una cosa che può far chiunque.

- Io non la penso così. Voleva cambiare aspetto. Oh, è furbo. Io ammiro i tedeschi, non lasciano nulla al caso. Ha tutta la storia pronta, se vuole gliela racconto in un attimo.

- A proposito, anche lei ha cambiato aspetto.

- Ah sì, è una parrucca quella che porto; c'è una bella differenza, no?

- Non l'avrei riconosciuta.

- Bisogna usare delle precauzioni. Siamo diventati amici del cuore. Abbiamo dovuto trascorrere la giornata a Brindisi e lui non parla italiano. È stato contento di avere il mio aiuto e abbiamo fatto il viaggio insieme. L'ho portato in questo albergo. Dice che domani andrà a Roma, ma non lo perderò di vista: non voglio che mi sfugga. Dice che vuole vedere Napoli e io mi sono offerto di mostrargli tutto ciò che c'è da vedere.

- Perché non parte oggi per Roma?

- Questo fa parte della storia. Sostiene di essere un uomo d'affari greco che ha accumulato parecchio denaro durante la guerra. Dice che possedeva due vapori da cabotaggio e che li ha appena venduti. Adesso vuole andare a Parigi a godersela. Ha desiderato tutta la vita andare a Parigi e finalmente ne ha la possibilità. È un tipo riservato. Ho cercato di farlo parlare. Gli ho raccontato che sono spagnolo e che ero andato a Brindisi per organizzare le comunicazioni con la Turchia per del materiale bellico. Mi ha dato ascolto e ho notato che era interessato, ma non ha detto nulla e io naturalmente ho pensato che non fosse prudente insistere. Porta i documenti su di sé.

- Come lo sa?

- Non sta in ansia per la sua valigia; invece si tocca di tanto in tanto alla vita: devono essere in una cintura o nella fodera della giacca.

- Perché diavolo l'ha portato in quest'albergo?

- Pensavo che sarebbe stato più comodo. Potremmo dare un'occhiata al suo bagaglio.

- Si ferma qui anche lei?

- No, non sono tanto sciocco. Gli ho detto che sarei partito per Roma col treno della notte e che non avrei fissato una stanza. Ma adesso devo andare, ho promesso di trovarmi con lui davanti alla bottega del barbiere tra un quarto d'ora.

- Benissimo.

- Dove posso trovarla stasera, se volessi?

Ashenden sbirciò per un istante il Messicano Calvo poi, un tantino accigliato, distolse lo sguardo.

- Passerò la serata nella mia stanza.

- Molto bene. Le piacerebbe controllare che non ci sia nessuno nel corridoio?

Lo scrittore aprì la porta e guardò fuori: nessuno. In quella stagione infatti, l'albergo era pressoché deserto. C'erano pochi stranieri a Napoli, e gli affari andavano male.

- È tutto a posto, – disse.

Il Messicano Calvo uscì coraggiosamente e Ashenden gli chiuse la porta alle spalle. Si sbarbò e si vestì lentamente. Il sole brillava luminoso come sempre sulla piazza, e i passanti, le carrozzelle sconquassate coi loro sparuti cavalli, avevano la stessa aria di prima; ma non riempivano più di allegria l'agente. Non si sentiva a suo agio. Uscì e com'era sua abitudine si presentò al Consolato a chiedere se ci fosse un telegramma per lui. Nulla. Poi andò all'agenzia Cook a vedere quali fossero i treni per Roma: ce n'era uno dopo la mezzanotte e un altro alle cinque del mattino. Desiderò di poter prendere il primo. Non sapeva quali fossero i progetti del Messicano: se veramente egli intendeva andare a Cuba, avrebbe dovuto raggiungere la Spagna; dette uno sguardo agli avvisi nell'ufficio e seppe che il giorno seguente una nave salpava da Napoli per Barcellona.

Ashenden era stufo di Napoli. Il riverbero delle strade stancava i suoi occhi, la polvere era insopportabile, il frastuono assordante. Andò alla *Galleria* e bevve un bicchierino. Nel pomeriggio si recò a un cinema. Poi, tornato all'albergo, disse all'impiegato che, poiché partiva di primissimo mattino, desiderava pagare immediatamente il conto, e portò il suo bagaglio alla stazione lasciando in camera soltanto una borsa nella quale si trovava la parte stampata del codice e un paio di libri. Cenò; poi, rientrato in albergo, si sedette ad aspettare il generale. Non riusciva a nascondersi il fatto che era estremamente nervoso. Cominciò a leggere, ma il libro era noioso e ne provò un altro; non riusciva a concentrarsi e continuava a guardare l'orologio. Era prestissimo; riprese il libro, ripromettendosi di non guardar l'ora se non dopo aver letto trenta pagine; tuttavia, per quanto scorresse coscienziosamente una pagina dopo l'altra, non avrebbe potuto riferire che in modo vago ciò che aveva letto. Consultò di nuovo l'orologio. Santo cielo, erano appena le dieci e mezzo. Si domandò dove fosse il Messicano e che cosa stesse facendo; temeva che avrebbe combinato un pasticcio. Era una professione ignobile. Gli venne in mente che avrebbe fatto bene a chiudere le finestre e a tirare le tende. Fumò senza sosta. Guardò di nuovo l'orologio che erano le undici e un quarto. Gli balenò un pensiero e il cuore cominciò a galoppargli in petto; per pura curiosità contò le pulsazioni e fu sorpreso di constatare che erano normali. Benché la notte fosse calda e la stanza soffocante, aveva mani e piedi gelati. Che seccatura, rifletté irritato, possedere una fantasia che

evoca immagini assolutamente indesiderate! Dal suo punto di vista di scrittore, aveva preso spesso in considerazione l'assassinio e la sua mente andò appunto a quella spaventosa descrizione in *Delitto e castigo*. Non voleva pensare a quell'argomento, ma esso attirava fatalmente la sua attenzione; il libro gli cadde sulle ginocchia ed egli, fissando la parete che aveva dinanzi (era tappezzata in marrone scuro con un disegno di rose tutto sbiadito), si chiese dove, avendone la necessità, si poteva commettere un omicidio a Napoli. Naturalmente c'era la *Villa*, il grande giardino fronzuto prospiciente la baia, nel quale si trovava l'acquario. Di notte era deserto e molto buio; le cose che vi accadevano non sopportavano la luce del sole, e le persone prudenti, dopo l'imbrunire, ne evitavano i sentieri sinistri. Oltre Posillipo la strada era molto solitaria e vi erano delle scorciatoie che si arrampicavano su per la collina, dove di notte non s'incontrava mai anima viva; ma come si poteva indurre un uomo che non avesse del sangue freddo ad andare laggiù? Potevate suggerire una remata nella baia, ma l'uomo che noleggia le barche vi avrebbe visto e sarebbe stato molto difficile che vi lasciasse uscire in mare da soli; c'erano molti alberghi di pessima reputazione giù vicino al porto, dove non si facevano domande alle persone che arrivano a notte tarda, senza bagaglio, ma di nuovo, il cameriere che vi avrebbe mostrato la camera aveva l'opportunità di darvi una buona occhiata e, all'arrivo, dovevate firmare un complicato questionario.

Ashenden guardò ancora una volta l'ora. Era stanchissimo.

Adesso se ne stava seduto senza nemmeno tentar di leggere, la mente inerte.

Poi la porta si aprì dolcemente ed egli balzò in piedi. Gli si accapponò la pelle. Il Messicano gli stava dinanzi.

- L'ho spaventata? – domandò sorridendo. – Ho pensato che avrebbe preferito che non bussassi.

- Nessuno l'ha vista entrare?

- Mi ha aperto il guardiano notturno; dormiva, quando ho suonato, e non mi ha neppure guardato. Mi rincresce di arrivare così tardi, ma ho dovuto cambiarmi.

Ora il generale indossava lo stesso abito che aveva durante il viaggio e la parrucca bionda. Era straordinario come fosse differente il suo aspetto. Era più alto e più appariscente; la forma stessa del viso ne risultava alterata. I suoi occhi erano lucenti e pareva di umore eccellente. Scoccò un'occhiata ad Ashenden.

- Com'è pallido, amico mio. Non sarà nervoso, vero?

- Ha preso i documenti?

- Non li portava su di sé. Questo è tutto ciò che aveva.

Appoggiò sul tavolo un voluminoso portafogli e un passaporto.

- Io non li voglio, – disse in fretta lo scrittore. – Li prenda lei.

Con una scrollata di spalle, il Messicano rimise in tasca gli oggetti.

- Che cosa c'era nella sua cintura? Diceva che continuava a toccarsi in vita.

- Soltanto denaro. Ho frugato il portafogli. Non contiene altro che lettere personali e fotografie di donne. Deve aver chiuso a chiave nella sua valigetta i documenti, prima di uscire con me, stasera.

- Dannazione! – esclamò Ashenden.

- Mi sono procurato la chiave della sua stanza. È meglio dare un'occhiata al bagaglio.

Ashenden avvertì una sensazione di nausea. Esitò. Il generale sorrise, non senza gentilezza.

- Non c'è alcun pericolo, *amigo*, – disse, come avesse dovuto confortare un bimbo, – ma se non si sente tranquillo, ci vado da solo.

- No, vengo con lei, – protestò l'agente.

- Tutti dormono e Mr Andreadi non ci disturberà. Si tolga le scarpe, se preferisce.

Ashenden non rispose. S'accigliò, notando che le sue mani tremavano leggermente. Si slacciò le scarpe e le sfilò. Il Messicano fece altrettanto.

- Meglio che vada lei per primo, – disse questi. – Volti a sinistra e poi diritto per il corridoio. È il numero 38.

Ashenden aprì la porta e uscì. Il corridoio era debolmente illuminato. Lo esasperava il sentirsi così nervoso, mentre non poteva rendersi conto che il suo compagno era perfettamente tranquillo. Quando giunsero alla porta, il generale infilò la chiave, la girò ed entrò. Accese la luce. Ashenden lo seguì e chiuse la porta. Notò che le persiane erano serrate.

- Adesso siamo a posto. Possiamo prendercela comoda.

Tirò fuori di tasca un mazzo di chiavi, ne provò un paio e finalmente trovò quella giusta. La valigia era piena di abiti.

- Abiti di qualità scadente, – valutò sprezzantemente il Messicano, tirandoli fuori. – Personalmente, sono sempre stato dell'idea che chi più spende meno spende. Tutto sommato, uno è un gentiluomo o non lo è.

- Deve proprio chiacchierare? – domandò Ashenden.

- Il sapore del pericolo agisce sulle persone in modo diverso. Io ne vengo solo eccitato, ma mette lei di cattivo umore, *amigo*.

- Forse io ho paura e lei no, – ammise candidamente l'agente.

- È soltanto questione di nervi.

Frattanto il generale tastava i vestiti, rapidamente ma in modo accurato, man mano che li toglieva. Nella valigia non c'erano carte di alcun genere. Si servì del coltello per tagliare la fodera, che era addirittura appiccicata al rivestimento esterno della valigia. Non vi era possibilità che vi fosse stato celato qualcosa, lì dentro.

- Non sono qui. Devono essere nascosti nella stanza.

- È sicuro che non li abbia depositati in qualche ufficio? Al Consolato, per esempio?

- Non l'ho perso di vista un istante, se non quando è andato a farsi radere.

Il Messicano Calvo aprì i cassetti e l'armadio. Sul pavimento non c'erano tappeti. Guardò sotto il letto, dentro di

esso e sotto il materasso. I suoi occhi scuri guizzavano qua e là per la stanza, cercando un nascondiglio, e Ashenden sentiva che nulla sfuggiva loro.

- Forse li ha affidati all'impiegato, giù?

- L'avrei saputo. E poi non avrebbe osato. Non sono qui, lo sento.

Rivolse un'occhiata alla stanza, indeciso. S'accigliò, nel tentativo di trovare la soluzione del mistero.

- Andiamocene, – disse Ashenden.

- Ancora un attimo.

Il Messicano si piegò sulle ginocchia, riordinò rapidamente gli abiti, li sistemò nella valigia, la chiuse e si alzò. Poi, spenta la luce, aprì lentamente la porta e guardò fuori. Fece un cenno al suo compagno e scivolò nel corridoio. Quando Ashenden l'ebbe seguito, si fermò e richiuse la porta, s'infilò la chiave in tasca e si avviarono verso la stanza dello scrittore. Non appena furono entrati e fu tirato il chiavistello, Ashenden si asciugò le mani, fredde e umide, e la fronte.

- Grazie a Dio, ne siamo fuori.

- A dir la verità non c'è stato il minimo pericolo. Adesso però che cosa facciamo? Il colonnello andrà in collera perché i documenti non sono stati trovati.

- Prenderò il treno delle cinque per Roma. Di lì telegraferò per avere istruzioni.

- Benissimo, verrò con lei.

- Avrei pensato che sarebbe meglio per lei lasciare il Paese il più rapidamente possibile. C'è una nave che salpa domani per Barcellona. Perché non la prende? Se fosse necessario, verrò io laggiù da lei.

Il Messicano Calvo fece un leggero sorriso.

- Vedo che lei è ansioso di liberarsi di me. Bene, non mi opporrò a un desiderio che la sua inesperienza in questo campo giustifica. Andrò a Barcellona. Ho un visto per la Spagna.

Ashenden guardò il suo orologio da polso. Erano da poco passate le due. Aveva davanti quasi tre ore d'attesa. Il generale si arrotolava tranquillamente una sigaretta.

- Che ne direbbe di una cenetta? – propose. – Ho una fame da lupi.

L'idea del cibo dava la nausea ad Ashenden; piuttosto aveva una sete terribile. Non voleva uscire col Messicano Calvo, ma non voleva neppure restare tutto solo in albergo.

- Dove si potrebbe andare, a quest'ora?

- Venga con me. Troverò io un posticino.

Ashenden si mise il cappello e prese la borsa. Scesero le scale. Nel vestibolo il portiere dormiva saporitamente su un materasso steso sul pavimento. Mentre passavano davanti al banco, camminando in punta di piedi per non svegliarlo, lo scrittore notò una lettera nella sua casella. La prese e vide ch'era indirizzata proprio a lui. Sgattaiolarono fuori dall'albergo e chiusero la porta dietro di sé. Poi si allontanarono rapidamente. Dopo un centinaio di metri, fermandosi sotto un lampione, Ashenden tirò fuori di tasca la lettera, e la lesse; proveniva dal Consolato e diceva: «Il telegramma accluso è arrivato stasera. Glielo inoltrò all'albergo nel caso sia urgente». Evidentemente era stato consegnato poco prima di mezzanotte, mentre egli se ne stava seduto in camera. Aprì il telegramma e constatò ch'era in codice.

- Be', aspetterà, – disse, rimettendoselo in tasca.

Il Messicano Calvo camminava come se conoscesse la strada, tra quelle vie deserte, e Ashenden procedeva al suo fianco. Infine giunsero a una taverna, in un budello cieco, fetido e sinistro e fu lì che il Messicano entrò.

- Non è il Ritz, – disse, – ma a quest'ora della notte è solo in un posto del genere che si può sperare di trovare qualcosa da mettere sotto i denti.

Ashenden si trovò in una stanza lunga e sordida, a una estremità della quale un giovane col viso da vecchio sedeva al pianoforte. Su ambedue i lati del camerone c'erano dei tavoli accostati alle pareti e delle panche vicino a essi. Parecchie persone, uomini e donne, vi sedevano intorno. Bevevano birra e vino; le donne erano vecchie, truccate e ripugnanti e la loro gaiezza sguaiata era al contempo rumorosa e senza vita. All'ingresso dei due, tutti li squadrarono e quando si sedettero a uno dei tavoli, Ashenden distolse lo sguardo per non incontrare quegli occhi maliziosi, subito pronti a sorridere, che cercavano, insinuanti, i suoi. Il pianista rugoso strimpellò un accordo e parecchie coppie si alzarono e presero a danzare. Poiché non c'erano uomini a sufficienza per il ballo, alcune donne ballavano tra loro. Il generale ordinò due piatti di spaghetti e una bottiglia di vino di Capri. Quando questo arrivò, ne bevve ingordamente un bicchiere, poi aspettando la *pasta*, occhieggiò le donne che sedevano agli altri tavoli.

- Lei balla? – domandò al suo compagno. – Voglio chiedere a una di quelle ragazze di fare un giro con me.

Si alzò e l'agente lo vide avvicinarsi a una donna che aveva almeno occhi balenanti e denti bianchi a raccomandarla; lei si alzò e il Messicano la circondò con un braccio. Ballava bene. Ashenden vide che cominciava a chiacchierare; la donna rise e tutt'a un tratto lo sguardo indifferente col quale aveva accettato l'invito si trasformò in uno sguardo interessato. Ben presto stavano ciarlano gaiamente. Il ballo terminò e dopo aver accompagnato la ragazza al suo tavolo, il generale tornò e bevve un altro bicchiere di vino.

- Che ne pensa della mia conquista? – domandò. – Non è maluccio, vero? Fa bene, ballare. Perché non invita una di quelle? Bel posticino, eh? Può sempre fidarsi di me, per trovare qualcosa del genere. Ho fiuto, io.

Il pianista riattaccò. La donna lanciò un'occhiata al Messicano Calvo e quando questi indicò col pollice il pavimento, balzò solerte in piedi. Egli abbottonò la giacca, arcuò il dorso e, in

piedi accanto al tavolo, attese che fosse lei ad avvicinarsi. La trascinò via a passo di danza, chiacchierando, sorridendo, e già era in rapporti amichevoli con tutti coloro che si trovavano nello stanzone. In italiano fluente, col suo accento spagnolo, scambiava battute con questo e con quello, ed essi ridevano alle sue facezie. Poi il cameriere portò due piatti ricolmi di maccheroni e quando il Messicano li adocchiò smise di ballare senza tante cerimonie e, lasciando

libera la sua compagna di tornare al suo tavolo se lo preferiva, si affrettò verso il suo pasto.

- Sono affamato, – annunciò. – E dire che a cena ho mangiato bene. Dove ha cenato lei? Mangerà un po' di maccheroni, vero?

- Non ho appetito, – rispose Ashenden.

Tuttavia cominciò a mangiare e con sua sorpresa scoprì invece che aveva fame. Il generale divorava enormi bocconi, con gusto pantagruelico; gli brillavano gli occhi ed era loquace. Nel frattempo, la donna con la quale aveva ballato, gli aveva narrato tutto di sé ed egli ripeté ad Ashenden ciò che gli era stato detto. Si stipava la bocca di giganteschi pezzi di pane. Ordinò un'altra bottiglia.

- Il vino? – gridò sprezzantemente. – Il vino non è una bevanda, non spegne neppure la sete; lo champagne sì. Bene, *amigo*, si sente meglio?

- Devo dire di sì, – sorrise Ashenden.

- Esercizio, ecco di che cosa ha bisogno, esercizio.

Tese una mano per battergli sul braccio.

- Che cos'è? – esclamò questi con un sussulto. – Che cos'è quella macchia sul polsino?

Il Messicano Calvo lanciò un'occhiata alla sua manica.

- Questa? Nulla, è solo sangue. Ho avuto un piccolo incidente e mi sono tagliato.

Ashenden rimase silenzioso. Cercò con gli occhi l'orologio appeso sopra la porta.

- Preoccupato per il treno? Mi lasci fare un altro ballo, poi l'accompagno alla stazione.

Il generale si alzò e con la sua sublime sicurezza prese tra le braccia la donna che gli sedeva più vicina e si allontanò danzando con lei. Lo scrittore lo seguì con lo sguardo, imbronciato. Era una figura mostruosa, orribile, con quella parrucca bionda e il viso glabro, ma si muoveva con grazia impareggiabile; i suoi piedi erano piccoli e parevano afferrarsi al terreno come gli unghie di un gatto o di una tigre; possedeva un meraviglioso senso del ritmo e non si poteva fare a meno di notare che la creatura agghindata con cui ballava era estasiata dalle sue movenze. C'era armonia in quei piedi e in quelle lunghe braccia che la stringevano così saldamente e c'era armonia in quelle lunghe gambe che parevano curiosamente iniziare dalle anche. Per sinistro e grottesco che fosse, c'era in lui un'eleganza felina, perfino una certa bellezza, di cui si avvertiva il fascino segreto e inverecondo. Rammentava ad Ashenden una di quelle sculture dei tagliatori di pietra pre-aztechi, nei quali c'è barbarie e vitalità, un che di terribile e di crudele e tuttavia anche una leggiadria espressiva e meditabonda. In ogni modo Ashenden sarebbe stato ben lieto di lasciarlo solo a finire la notte in quella sordida sala da ballo, ma sapeva che doveva avere un colloquio d'affari con lui. Non riusciva a prospettarselo senza un certo timore. Era stato incaricato di consegnare a Manuel Carmona una certa somma in cambio di certi documenti. Bene, i documenti non erano in vista, e quanto al resto... Ashenden non ne sapeva nulla; non era affar suo. Il Messicano Calvo gli fece un cenno festoso, passandogli davanti.

- Verrò appena cesserà la musica.- Paghì il conto e io sarò pronto.

L'agente avrebbe voluto poter vedere nella testa del suo compagno; non riusciva neppure a tentare congetture sui processi mentali del generale. Poi questi tornò, tergendosi il sudore dalla fronte con il suo fazzoletto profumato.

- Si è divertito, generale?

- Io mi diverto sempre. Poveri rifiuti bianchi, ma che cosa importa? Amo sentire il corpo di una donna tra le mie braccia e vedere i suoi occhi farsi languidi, e le sue labbra schiudersi, mentre il desiderio di me le scioglie il midollo delle ossa come burro al sole. Poveri rifiuti bianchi, ma donne.

Uscirono. Il Messicano propose di andare a piedi; in quel quartiere, a quell'ora, c'erano poche probabilità di trovare una vettura pubblica; ma il cielo era pieno di stelle. Era una notte d'estate e l'aria era immobile. Il silenzio camminava accanto a loro come il fantasma di un morto. Quando giunsero nei pressi della stazione, le case parvero assumere a un tratto profili più grigi e duri; si capiva che l'alba era alle soglie. Un brivido sottile percorse la notte. Era come una battuta d'arresto in cui l'animo rimaneva per un attimo sospeso; era come se, tramandata lungo la scia di milioni di anni, essa avvertisse il timore insensato che forse il nuovo giorno poteva anche non sorgere. Ecco che però, quando entrarono nella stazione, la notte li riavvolse. Uno o due facchini ciondolavano in giro, come macchinisti dopo che il sipario è calato e le scene riposte. Due soldati, in uniforme sbiadita, stavano ritti, immobili.

La sala d'aspetto era deserta, ma Ashenden e il Messicano Calvo andarono a sedersi nell'angolo più appartato di essa.

- Ho ancora un'ora prima che il mio treno parta. Vedrò cosa dice questo cablo.

Lo tirò fuori di tasca e prese il cifrario dalla borsa. Allora non ne usava uno molto complicato. Si divideva in due parti: una contenuta in uno smilzo libretto e l'altra, consegnatagli su un foglio di carta e da lui distrutta prima di lasciare il territorio alleato, imparata a memoria. Ashenden inforcò gli occhiali e si mise al lavoro. Il Messicano Calvo era seduto in un angolo del sedile, si arrotolava sigarette e fumava; se ne stava placido senza badare a ciò che faceva il suo compagno, e si godeva il ben meritato riposo. L'agente decifrò uno dopo l'altro i vari gruppi di cifre e, man mano che metteva in chiaro il messaggio, ne annotava ogni parola su un foglietto. Il suo metodo consisteva nell'astrar-re la mente dal significato finché non avesse terminato, giacché aveva constatato che se si presta attenzione alle parole che si presentano, si balza spesso a una conclusione che talvolta è errata. Sicché egli decifrava quasi meccanicamente, senza osservare le parole che veniva via via annotando. Quando infine ebbe terminato, lesse il messaggio completo che diceva:

«Constantine Andreadi è stato trattenuto da malattia al Pireo. Non sarà in grado di partire. Tornate a Ginevra e attendete istruzioni».

Dapprima Ashenden non riuscì a capire. Lo rilesse. Tremava da capo a piedi. Poi, per una volta privo del suo autocontrollo, sbottò in un sussurro roco, turbato e furibondo: – Maledetto idiota, ha ucciso un'altra persona!

Giulia Lazzari

Ashenden era solito affermare che non si annoiava mai. Era sua convinzione che si annoiavano solo quelle persone che non avevano risorse in sé, e che solamente gli sciocchi dipendessero, per i loro svaghi, dall'ambiente esterno. Non nutriva illusioni sul suo conto e il successo letterario, che gli aveva arriso, non gli aveva dato alla testa. Faceva un sottile «distinguo» tra la fama e la notorietà, che è la ricompensa dell'autore di un romanzo di successo o di una commedia in voga, ed era indifferente a essa, tranne nel caso che venisse accompagnata da vantaggi tangibili. Era senz'altro pronto a servirsi del suo nome ben noto per ottenere una cabina di lusso su una nave, migliore di quella che aveva prenotato, e se un funzionario doganale lasciava passare il suo bagaglio senza aprirlo perché aveva letto i suoi romanzi, Ashenden era lieto di ammettere che la carriera letteraria offre le sue ricompense. Egli sospirava quando i giovani e entusiasti studenti di letteratura drammatica cercavano di discuterne la tecnica con lui; e, quando le esuberanti signore gli bisbigliavano tremule all'orecchio la loro ammirazione per i suoi libri, desiderava esser morto. Tuttavia si considerava intelligente ed era quindi assurdo che si dovesse annoiare. Riusciva infatti a discorrere interessato con persone ritenute da tutti così ferocemente banali che i loro conoscenti le evitavano come se dovessero loro del denaro. Può darsi che in queste circostanze non facesse altro che indulgere all'istinto professionale raramente assopito in lui; esse, il suo materiale grezzo, non lo annoiavano più di quanto i fossili non annoino il paleontologo. E adesso aveva tutto ciò che un uomo ragionevole può desiderare per trascorrere piacevolmente il tempo. Aveva stanze comode in buoni alberghi e Ginevra è una delle città più piacevoli d'Europa per risiedervi. Affittava una barca e remava sul lago o noleggiava un cavallo e trottava tranquillamente, poiché in quel cantone lindo e ordinato è difficile trovare un tratto erboso su cui fare una buona galoppata, lungo le strade asfaltate nei dintorni della città. Passeggiava a piedi nelle sue vecchie strade, tentando – tra quelle case di pietra grigia, così quiete e dignitose – di ritrovare lo spirito di un tempo ormai lontano. Rileggeva con piacere le *Confessions* di Rousseau, e tentò invano, per la seconda o terza volta, di procedere nella *Nouvelle Héloïse*. Scriveva. Conosceva poca gente, perché era suo dovere tenersi in disparte, ma aveva stretto rapporti salottieri con parecchie persone che alloggiavano all'albergo, e non si sentiva solo. La sua vita era sufficientemente piena e varia, e quando non aveva altro da fare, poteva godersi le sue meditazioni; era assurdo pensare che, in queste condizioni, potesse annoiarsi; eppure, come una nuvoletta solitaria nel cielo, sentiva vicino il pericolo della noia. C'è un aneddoto su Luigi XIV il quale, dopo aver convocato un cortigiano perché lo accompagnasse in una cerimonia, si trovò pronto ad andare proprio quando questi giunse. Luigi XIV gli si rivolse con gelida maestà, dicendo: «*J'ai failli attendre*». L'unica traduzione che posso darne, ma modesta, è questa: «C'è mancato poco che aspettassi». Cosicché Ashenden avrebbe potuto ammettere che, adesso, mancava poco che si annoiasse.

Poteva darsi – egli rifletteva, trottando lungo il lago su un cavallo chiazato con un gran posteriore e il collo corto, come quei destrieri impennati che si vedono nei vecchi dipinti; il suo cavallo però non s'impennava mai e occorreva un deciso colpo di sprone persino per fargli prendere un trotto vivace – poteva darsi che i grandi capi del servizio segreto negli uffici di Londra, le mani sulle leve di comando di quella gran macchina, conducessero una vita piena di movimento; spostavano qua e là le loro pedine, vedevano il disegno tessuto da una moltitudine di fili (Ashenden era prodigo di metafore), componevano un quadro con i vari pezzi del gioco di pazienza; ma bisognava ammettere che per i pesci piccoli come lui, far parte del servizio segreto, non era quell'attività avventurosa che la gente immaginava. L'esistenza ufficiale di Ashenden era ordinata e monotona come quella di un impiegato della city. Vedeva i suoi confidenti a intervalli stabiliti e pagava loro gli stipendi; quando riusciva a mettere le mani su uno nuovo, lo assumeva, gli dava le istruzioni e lo spediva in Germania; attendeva le informazioni che gli passavano e le inoltrava; andava una volta la settimana in Francia per conferire con i suoi colleghi d'oltre frontiera e per ricevere gli ordini da Londra; faceva un giretto nella piazza, il giorno di mercato, per prendere qualsiasi messaggio la vecchia del burro gli portasse dall'altra sponda del lago; teneva occhi e orecchie aperte; e scriveva lunghi rapporti che, era convinto, nessuno leggeva: finché, una volta, si lasciò sfuggir di penna una battuta scherzosa nel redigerne uno e si ebbe in risposta un severo rabbuffo per la sua leggerezza. Il suo lavoro era indubbiamente necessario, e tuttavia non poteva dirsi altro che monotono. A un certo momento, cercando qualcosa di meglio da fare, aveva preso in considerazione la possibilità di un flirt con la baronessa de Higgins. Adesso era sicuro che la donna fosse un agente al servizio del governo austriaco e si attendeva un certo spasso dal duello che presagiva. Sarebbe stato divertente opporre le sue risorse a quelle della baronessa. Si rendeva perfettamente conto che lei gli avrebbe teso delle trappole; il tentare di evitarle sarebbe stato un modo per impedire al suo cervello di arrugginire. La trovò non restia a fare quel gioco. La baronessa gli scrisse bigliettini entusiasti quando le mandò dei fiori. Andò a fare una gita in barca sul lago con lui e, lasciando penzolare nell'acqua la sua mano lunga e affusolata, la baronessa parlò d'amore e alluse a un cuore spezzato. Cenarono insieme e andarono a vedere una rappresentazione, in francese e in prosa, di *Giulietta e Romeo*. Ashenden non aveva deciso fino a che punto fosse disposto a spingersi, quando ricevette un biglietto di R., nel quale il suo capo gli chiedeva a che gioco stesse giocando; gli era «pervenuta» l'informazione che egli (Ashenden) frequentava assiduamente una donna che si faceva chiamare baronessa de Higgins, nota come agente delle Potenze Centrali, e che era assolutamente deprecabile che egli intrattenesse con lei rapporti che non fossero improntati alla più gelida cortesia. Ashenden scrollò le spalle. R. non lo

giudicava tanto scaltro quanto egli riteneva di essere. Fu però interessato dalla scoperta che a Ginevra -cosa che non aveva mai saputo – c'era qualcuno i cui compiti comprendevano in ogni caso anche quello di tenerlo d'occhio. Evidentemente c'era una persona cui era stato ordinato di badare a che Ashenden non trascurasse il suo lavoro e non cadesse in qualche pania. Ne fu alquanto divertito. Che furfante astuto e privo di scrupoli, era R.! Non correva rischi; non si fidava di nessuno; si serviva dei suoi strumenti ma, in alto o in basso, non li teneva in alcuna stima. Lo scrittore si guardò intorno per localizzare la persona che aveva riferito a R. ciò che egli stava facendo. Si domandò se fosse uno dei camerieri dell'albergo. Sapeva che R. dava gran credito ai camerieri: essi hanno la possibilità di vedere parecchio e avevano facile accesso nei luoghi ove le informazioni erano bell'e pronte a farsi raccogliere. Si domandò persino se R. non avesse avuto l'informazione dalla baronessa stessa; non sarebbe stato strano che, dopo tutto, essa fosse stata al soldo del servizio segreto di una delle nazioni alleate. Ashenden continuò a essere gentile con la baronessa, ma smise ogni premura.

Voltò il cavallo e tornò a Ginevra al piccolo trotto. Un mozzo di scuderia era in attesa vicino alla porta dell'albergo, e Ashenden, scivolato giù di sella, entrò. Al banco, il portiere gli consegnò un telegramma che diceva:

ZIA MAGGIE SERIAMENTE INDISPOSTA. SOGGIORNA HOTEL LOTTI. PARIGI. SE POSSIBILE VIENI TROVARLA. RAYMOND.

Raymond era uno degli scherzosi *noms de guerre* di R., e dato che Ashenden non aveva la fortuna di possedere una zia Maggie, concluse che si trattava dell'ordine di andare a Parigi. Ashenden aveva sempre avuto l'impressione che R. occupasse gran parte del suo tempo libero con la lettura di libri polizieschi e, particolarmente quand'era di buon umore, trovava un enorme piacere nello scimmiettare lo stile dei romanzi di quel genere. Se R. era di buon umore, significava che stava per condurre in porto un buon colpo, giacché quando la pratica si era chiusa, si sentiva profondamente depresso e sfogava la sua bile sui subordinati.

Ashenden, lasciando il telegramma sul banco con deliberata noncuranza, s'informò sull'orario di partenza dell'espresso per Parigi. Gettò un'occhiata all'orologio per vedere se aveva il tempo sufficiente per andare al Consolato prima della chiusura, a procurarsi il visto. Quando salì per andare a prendere il suo passaporto, nell'attimo in cui si chiudeva la porta dell'ascensore, il portiere lo richiamò.

- *Monsieur*, ha dimenticato il telegramma, – lo avvertì.

- Che sbadato!

Ora Ashenden era sicuro che se per caso una certa baronessa austriaca si fosse meravigliata della sua improvvisa partenza per Parigi, avrebbe scoperto che ciò era dovuto alla indisposizione di una parente. In quel difficile tempo di guerra, era bene che tutto fosse chiaro e limpido.

Al Consolato francese Ashenden era abbastanza conosciuto, sicché vi perse poco tempo. Aveva incaricato il portiere di procurargli il biglietto; al suo ritorno, fece il bagno e si cambiò. Era parecchio eccitato all'idea di quella gita inattesa. Si godette il viaggio. Dormì saporitamente in un vagone letto, senza irritarsi se un improvviso scossone lo destava; era piacevole starsene coricato fumando una sigaretta e sentirsi meravigliosamente solo nella piccola cabina; il suono ritmico delle ruote che passavano risuonanti sui raccordi forniva uno sfondo gradevole alle sue riflessioni; la rapida corsa nell'aperta campagna lo faceva sentire come una stella che percorresse velocemente gli spazi. E, alla fine del viaggio, c'era l'ignoto.

Quando arrivò a Parigi faceva freddo e cadeva una pioggia leggera; avvertiva la barba non rasata e desiderava un bagno e biancheria pulita; tuttavia era di ottimo umore. Dalla stazione telefonò a R. e gli chiese come stava zia Maggie.

- Sono lieto di constatare che il suo affetto per lei è abbastanza grande da farla arrivare qui senza perder tempo, – rispose lui, con l'accento di un risolino nella voce. – È molto giù, ma sono sicuro che rivederla le farà bene.

Ashenden pensò che quello era l'errore che l'umorista dilettante, al contrario del professionista, così spesso commette. Il dilettante, quando pronuncia una battuta, ci ricama su. Tra l'umorista e la battuta ci dovrebbe essere un contatto rapido e occasionale come quello di un'ape col fiore. Dovrebbe dire la facezia e passar oltre. Naturalmente non c'è nulla di male se, come l'ape che si avvicina al fiore, egli ronza un pochino; giacché è anche bene annunciare a un mondo duro di comprendonio che s'intende scherzare. Ashenden però, a differenza della gran parte degli umoristi di professione, aveva una cortese tolleranza per l'umorismo dei suoi simili, e rispose a R. con lo stesso tono.

- Quando pensa che le farebbe piacere vedermi? – domandò. – Le porti i miei saluti più affettuosi.

Ora R. ridacchiava distintamente. Lo scrittore sospirò.

- Vorrà agghindarsi un pochino prima che lei arrivi, penso. Sa com'è: vuol presentarsi nel suo migliore aspetto. Diciamo alle dieci e mezzo, e quando avrà conversato un po' con lei, potremmo uscire e andare a pranzo insieme da qualche parte.

- Benissimo. Verrò al Lotti alle dieci e trenta.

Quando Ashenden, pulito e rinfrescato, arrivò all'albergo, un attendente che egli riconobbe, lo accolse nel vestibolo, lo accompagnò su all'appartamento di R., aprì la porta e lo introdusse; R., in piedi con la schiena rivolta a un vivace fuoco di ciocchi, stava dettando al suo segretario.

- Si sieda, – l'invitò, e continuò a dettare.

Si trattava di un salotto elegantemente ammobiliato e un mazzo di rose in un vaso lasciava supporre il tocco di una mano femminile. Su un grande tavolo vi erano delle carte sparse in disordine. R. sembrava più vecchio dell'ultima volta che Ashenden l'aveva visto. Il suo viso scarno e terreo era più rugoso e i capelli più grigi. Il lavoro lo stancava molto ed egli non si risparmiava. Si alzava alle sette ogni mattino e lavorava fino a tarda sera. La sua uniforme era perfettamente in ordine, ma egli l'indossava con trascuratezza.

- Basta così, – disse R. – Portate via tutta questa roba e cominciate a battere a macchina. Firmerò prima di andare a

pranzo -, Poi si volse all'attendente. – Non desidero essere disturbato.

Il segretario, un sottotenente sulla trentina, evidentemente un civile in servizio di complemento, raccolse un grosso fascio di carte e lasciò la stanza. Quando l'attendente fece per seguirlo, R. disse:

- Aspetti fuori. La chiamerò se avrò bisogno.

- Benissimo, signore.

Rimasti soli, R. si rivolse ad Ashenden con un fare che, per lui, doveva esprimere cordialità.

- Ha fatto buon viaggio?

- Sì, signore.

- Che ne pensa di questa? – continuò R., dando un'occhiata circolare alla stanza. – Non c'è male, vero? Non ho mai capito perché non si debba fare il possibile per mitigare i rigori della guerra.

Mentre chiacchierava oziosamente, scrutava Ashenden con curiosa fissità. Lo sguardo di quei suoi occhi pallidi, troppo ravvicinati, vi dava l'impressione che stesse esaminando il vostro cervello messo a nudo e che avesse ben scarsa stima di ciò che vi scorgeva. Nei suoi rari momenti di espansione, R. non faceva mistero del fatto che considerava i suoi simili degli sciocchi o dei furfanti. Questa era una delle difficoltà con cui doveva combattere nel suo mestiere. Nel complesso, li preferiva furfanti: allora si sapeva con chi si aveva a che fare e si potevano prendere le misure del caso. Faceva il militare di professione e aveva trascorso la sua carriera in India e nelle colonie. Allo scoppio della guerra si trovava di guarnigione in Giamaica, e qualcuno del ministero della guerra, con cui aveva avuto a che fare, si ricordò di lui, lo fece richiamare in patria e lo assegnò al servizio di spionaggio. Egli poi aveva dimostrato una tal sagacia, che ben presto aveva occupato una importante carica. Possedeva un'inesauribile energia e aveva il dono dell'organizzazione; nessuno scrupolo, ma abilità, coraggio e decisione. Forse non aveva che

un punto debole. In tutta la sua vita, non era mai stato a contatto con persone, soprattutto dell'altro sesso, d'una certa importanza sociale; le sole donne che aveva conosciuto erano mogli dei suoi colleghi ufficiali, mogli di funzionari governativi e di uomini d'affari; e quando, arrivando a Londra all'inizio della guerra, il suo lavoro l'aveva messo a contatto con donne brillanti, belle e raffinate, R. n'era rimasto eccessivamente abbagliato. Esse lo intimidivano, ma egli le frequentava assiduamente; divenne un uomo galante, e ad Ashenden, che sapeva su di lui più di quanto R. sospettasse, quel vaso di rose narrava tutta una storia.

Lo scrittore sapeva che il suo capo non l'aveva mandato a chiamare per parlare del tempo e del raccolto, e si stava chiedendo quando avrebbe affrontato l'argomento. Non dovette attendere molto.

- Lei si è comportato piuttosto bene, a Ginevra, – disse R.

- Sono lieto che lo pensi, signore.

Improvvisamente R. si fece molto freddo e serio. Le chiacchiere oziose erano terminate.

- Ho un lavoro per lei, – annunciò.

Ashenden non aprì bocca, ma avvertì un leggero fremito di gioia, vicino alla bocca dello stomaco.

- Ha mai sentito parlare di Chandra Lal?

- No, signore.

Un lampo d'impazienza incupì per un attimo gli occhi del colonnello. Si aspettava che i suoi subordinati fossero a conoscenza di tutto ciò ch'egli desiderava sapere.

- Ma dove ha vissuto, tutti questi anni?

- Al numero 36 di Chesterfield Street, Mayfair, – ribatté Ashenden.

L'ombra di un sorriso passò sul viso terreo di R. La risposta, piuttosto impertinente, giungeva gradita al suo temperamento sarcastico. Si avvicinò al grande tavolo, aprì una borsa che vi era posata, ne tirò fuori una fotografia e gliela porse.

- Eccolo.

Ad Ashenden, non abituato ai lineamenti orientali, parve uno dei tanti indiani che aveva visto. Avrebbe potuto essere la fotografia di questo o quell'altro rajah che giungeva periodicamente in Inghilterra e che compariva sui giornali illustrati. Mostrava un uomo di carnagione scura, col viso grasso, labbra piene e naso camuso; aveva i capelli neri, sottili e diritti, e gli occhi enormi erano liquidi e bovini perfino in fotografia. Pareva a disagio negli abiti europei.

-Qui è in costume tradizionale, – disse R., porgendo ad Ashenden un'altra fotografia.

Era a figura completa, mentre la prima ritraeva soltanto la testa e le spalle, ed evidentemente era stata scattata anni prima. L'uomo pareva più magro e gli occhi grandi e seri gli divoravano il viso. Era stata eseguita da un fotografo del posto, a Calcutta, e lo sfondo appariva ingenuamente grottesco. Chandra Lal era in piedi davanti a un telone su cui era stata dipinta una malinconica palma e una marina, una mano appoggiata su un tavolo minutamente intagliato sul quale si trovava un vaso con una pianta della gomma. Eppure, col turbante e la lunga tunica dal colore smorzato, non era privo di una certa dignità.

- Che cosa ne pensa? – domandò R.

- Direi che è un uomo non privo di personalità. Deve avere del carattere.

- Ecco il suo incartamento. Lo legga, per favore.

R. diede ad Ashenden un paio di fogli scritti a macchina e quest'ultimo si sedette. R. inforcò gli occhiali e si rimise a leggere le lettere che attendevano la sua firma. Ashenden dette una scorsa al rapporto, poi lo lesse più attentamente una seconda volta. A quanto pareva, Chandra Lal era un pericoloso agitatore. Esercitava l'avvocatura, ma si era dato alla politica e si professava acerrimo nemico della dominazione inglese in India. Partigiano della resistenza armata, in più di un'occasione si era reso responsabile di disordini, finiti poi con la perdita di qualche vita umana. Una volta era stato arrestato, processato e condannato a due anni di carcere; all'inizio della guerra tuttavia, si trovava in libertà, e, cogliendo

la sua occasione, aveva cominciato a fomentare la ribellione attiva. Era l'anima dei complotti diretti a creare delle difficoltà agli inglesi in India e a impedir loro di trasferire truppe sui settori delle operazioni belliche; grazie alle ingenti somme che gli venivano versate dagli agenti tedeschi, poteva dare più di un grattacapo. Era coinvolto in due o tre attentati dinamitardi i quali, a parte l'uccisione di qualche innocente spettatore, avevano causato pochi danni, e tuttavia avevano scosso l'opinione pubblica e nuociuto al suo morale. Sfuggiva a tutti i tentativi di arresto; la sua attività era fenomenale, si trovava dappertutto, ma la polizia non riusciva mai ad acciuffarlo: veniva a sapere che Chandra Lal era stato in una città solo quando, portato a termine il suo incarico, se n'era già andato. Infine fu offerta una grossa ricompensa per la sua cattura sotto l'imputazione di omicidio; egli però aveva lasciato il Paese, era fuggito in America, di là era passato in Svezia e finalmente a Berlino. Là si dava d'attorno con dei piani per creare lo scontento tra le truppe indiane che erano state trasportate in Europa. Tutto ciò era riferito in tono asciutto, senza commenti e spiegazioni, ma dallo stesso formalismo cui era improntato il rapporto si ricavava un'impressione di mistero e di avventura, di fughe sul filo dell'impossibile e di pericoli affrontati spavalidamente. Il rapporto terminava con queste parole:

«C. ha moglie e due figli in India. Non sono note sue relazioni con donne, non beve e non fuma. Si dice sia onesto. Gli sono passate tra le mani considerevoli somme di denaro, ma non si è mai insinuato che ne avesse fatto un uso non appropriato (!) È indiscutibilmente coraggioso e lavoratore accanito. Pare si vanti di mantenere sempre la sua parola».

Ashenden restituì il documento a R.

- Ebbene?

- Un fanatico -. Lo scrittore pensava che in quell'uomo ci fosse un che di romantico e attraente, ma sapeva che da lui R. non voleva sentire sciocchezze del genere. – Pare un tipo piuttosto pericoloso.

- È il cospiratore più pericoloso sia dentro che fuori dell'India. Ha fatto più danno lui di tutti gli altri messi assieme. Sa che c'è una banda di questi indiani, a Berlino; bene, lui ne è il cer-vello. Se riuscissimo a togliere di mezzo lui, potrei permettermi di ignorare gli altri; è l'unico che ha del fegato. È un anno che tento di acciuffarlo. Credevo non ci fossero speranze, ma adesso mi si è presentata un'occasione, e, perdio, non me la lascerò sfuggire!

- E poi, che cosa farà?

- Lo metterò al muro, e maledettamente in fretta.

Ashenden non rispose. R. passeggiò un paio di volte su e giù

per la piccola stanza poi, dando nuovamente le spalle al fuoco, si rivolse allo scrittore. Le sue labbra sottili erano contorte in un sorriso sarcastico.

- Ha notato che, alla fine del rapporto che le ho dato, si dice che non si sa di sue relazioni con donne? Be', era vero, ma adesso non più. Quel maledetto idiota si è innamorato.

R. andò alla sua borsa e ne trasse un pacchetto legato con un nastro azzurro.

- Guardi. Queste sono le sue lettere d'amore. Lei è un romanziere, e potrebbero interessarle. Anzi, deve senz'altro leggerle. La aiuteranno ad affrontare la situazione. Se le porti via.

R. ricacciò il pacchetto ben ordinato nella borsa.

- C'è da domandarsi come mai un uomo così abile possa perdere a quel modo la bussola per una donna. È l'ultima cosa che mi sarei aspettato da lui.

Gli occhi di Ashenden corsero al vaso di magnifiche rose sul tavolo, ma non aprì bocca. R., cui nulla sfuggiva, notò l'occhiata e si corruccio in viso. Lo scrittore sapeva che il colonnello avrebbe voluto domandargli cosa diavolo stesse fissando. In quel momento R. non nutriva sentimenti amichevoli verso il suo subordinato, ma non disse parola. Tornò all'argomento.

- Comunque, non si tratta di questo. Chandra Lal si è innamorato pazzamente di una donna che si chiama Giulia Lazzari. È folle di lei.

- Sappiamo come l'ha conosciuta?

- Certo. È una ballerina: esegue danze spagnole, ma è italiana. In arte si fa chiamare La Malagueña. Conoscete questo genere di cose: musica popolare spagnola, una mantiglia, un ventaglio e un pettine alto. Negli ultimi dieci anni ha danzato in tutta Europa.

- È brava?

- Disgustosa. Ha fatto il giro delle province in Inghilterra e ha avuto qualche contratto a Londra. Non guadagna mai più di dieci sterline la settimana. Chandra la conobbe a Berlino in un «Tingel-tangel», saprete che cos'è, una specie di caffè concerto d'infima categoria. Sono convinto che sul Continente lei considerasse la danza soprattutto come un mezzo per aumentare le sue quotazioni di prostituta.

- Com'è arrivata a Berlino, durante la guerra?

- Una volta era sposata con uno spagnolo: credo lo sia ancora, benché non vivano insieme, e viaggiava con passaporto spagnolo. Pare che Chandra Lal le abbia fatto una corte serrata -. R. riprese un momento in mano la fotografia e la scrutò, pensieroso. – Non avrei mai sospettato che vi fosse qualcosa di attraente in questo piccolo negroide untuoso. Dio mio, come ingrassano! Resta il fatto che lei si è innamorata di lui quasi quanto lui di lei. Ho anche le lettere della donna: solo le copie, naturalmente; gli originali li ha Chandra e probabilmente li terrà legati con un nastro rosa. Lei ne è pazza. Non sono un uomo di lettere, ma credo di accorgermi quando qualcosa suona falso o no; in ogni modo lei le leggerà e potrà darmi la sua opinione. E poi si dice che non esiste l'amore a prima vista!

R. sorrise con aria leggermente ironica. Quella mattina era senz'altro di buon umore.

- Ma come ha avuto tutte quelle lettere?

- Come le ho avute? Che cosa crede? A causa della sua nazionalità italiana, Giulia Lazzari fu infine espulsa dalla Germania e venne accompagnata alla frontiera olandese. Le fu concesso il visto perché aveva un contratto in Inghilterra

e... – R. cercò una data tra le carte, -... il ventiquattro ottobre scorso partì da Rotterdam per Harwich. Dopo di allora ha danzato a Londra, Birmingham, Portsmouth e altre città. È stata arrestata quindici giorni fa a Hull.

- Con quale accusa?

- Spionaggio. È stata trasferita a Londra e io stesso sono andato a vederla a Holloway.

Ashenden e R. si fissarono un attimo, in silenzio, e forse ciascuno di essi era teso al massimo nello sforzo di leggere i pensieri dell'altro. Lo scrittore si stava domandando dove stesse la verità in tutta la storia, e R. quanta di essa potesse vantaggiosamente rivelare ad Ashenden.

- Com'è arrivato a lei?

- Giudicai strano che i tedeschi le permettessero di danzare indisturbata a Berlino per settimane e poi, senza alcun motivo, avessero deciso di buttarla fuori dal Paese. Sarebbe stata un'ottima lettera di presentazione per lo spionaggio. E una ballerina non troppo gelosa della sua virtù avrebbe occasioni di apprendere notizie che qualcuno a Berlino sarebbe disposto a pagare profumatamente. Pensai che sarebbe stato bene lasciarla venire in Inghilterra, per poi stare a vedere quello che avrebbe combinato. La feci tener d'occhio. Scoprii che due o tre volte la settimana inviava lettere a un indirizzo in Olanda, e che altrettante volte riceveva risposta, sempre dall'Olanda. Le sue lettere erano scritte in una curiosa mescolanza di francese, tedesco e inglese; Giulia parla un pochino l'inglese e bene il francese; le risposte però erano scritte completamente in inglese, corretto, ma non quello di un inglese autentico, anzi, fiorito e piuttosto magniloquente; mi domandai chi le scrivesse. Erano normalissime missive amorose, ma stavano diventando roba che scottava. Era evidente che provenivano dalla Germania e che lo scrivente non era inglese, né francese, né tedesco. Perché scriveva in quella lingua? Gli stranieri che conoscono l'inglese meglio di qualsiasi altra lingua continentale sono soltanto gli orientali, e nemmeno i turchi o gli egiziani: questi conoscono meglio il francese. Un giapponese avrebbe scritto in inglese, e così pure un indiano. Giunsi alla conclusione che l'amante di Giulia Lazzari apparteneva a quella banda di indiani che ci stavano creando difficoltà a Berlino. Non avevo idea che si trattasse di Chandra Lal, finché non trovai la fotografia.

- Come la trovò?

- La portava Giulia con sé. Una trovata veramente geniale. La teneva chiusa nel suo baule, con una quantità di fotografie di teatro, di cantanti comici, di clown e di acrobati; la si poteva prendere facilmente per la fotografia di un artista da caffè-concerto in abito da scena. E in effetti, più tardi, quando Giulia Lazzari fu arrestata e le venne chiesto chi fosse quel tale della fotografia, rispose che non lo sapeva, che le era stata data da un prestigiatore indiano, e che non aveva idea di come si chiamasse. Comunque, misi al lavoro un ragazzo in gamba ed egli s'incuriosì del fatto che quella fosse l'unica fotografia del mucchio che venisse da Calcutta. Notò che c'era un numero sul retro e lo prese, il numero, voglio dire; naturalmente la fotografia fu rimessa nella scatola.

- A proposito, a titolo di curiosità, come ha fatto il vostro ragazzo molto in gamba a mettere le mani sulla fotografia? Gli occhi di R. ammiccarono.

- Questa non è cosa che la riguardi. Comunque non ho nulla in contrario a dirle che si tratta di un bel ragazzo. Ma non ha importanza. Quando avemmo il numero, telegrafammo a Calcutta e qualche tempo dopo ricevetti la lieta notizia che l'oggetto dell'affetto di Giulia Lazzari era niente di meno che l'incorruttibile Chandra Lal. Allora ritenni mio dovere far sorvegliare più da vicino la sua amante. Pareva che avesse una debolezza inconfessata per gli ufficiali di marina. Non potrei proprio biasimarla per questo: sono attraenti, ma è poco saggio da parte di una donna di piccola virtù e di dubbia nazionalità coltivarne l'amicizia in tempo di guerra. Finalmente raccolsi un bel po' di prove contro di lei.

- Come faceva passare le sue informazioni?

- Non le faceva passare. Non ci provava nemmeno. I tedeschi l'avevano effettivamente buttata fuori; Giulia non lavorava per loro: lavorava per Chandra. Allo scadere del suo contratto in Inghilterra, stava progettando di andare nuovamente in Olanda a incontrarlo. Non era molto abile nella sua attività: era nervosa, ma il lavoro pareva facile; nessuno sembrava curarsi di lei; divenne quasi eccitante; si procurava ogni genere d'informazioni interessanti senza alcun rischio. In una delle sue lettere diceva: «Ho tanto tanto da dirti, *mon petit chou*, tesoro, e tu sarai *extrêmement intéressé* di saperle», e sottolineava le parole in francese.

R. fece una pausa e si strofinò le mani. Sul viso stanco aveva un'espressione di diabolico compiacimento per la sua astuzia.

- Era spionaggio semplificato. Naturalmente m'infischiovo altamente di lei, era lui che volevo. Appena ricevetti il materiale sul conto di Giulia Lazzari, la feci arrestare. Avevo prove sufficienti per incriminare un reggimento di spie.

R. infilò le mani in tasca e torse le labbra pallide in un sorriso che era quasi un smorfia.

- Holloway non è un posto molto allegro, sa?

- Credo che nessuna prigioniera lo sia, – convenne Ashenden.

- La lasciai bollire nel suo brodo per una settimana, prima di andare a visitarla. Ormai si trovava in uno stato che rasentava il collasso. La sorvegliante mi disse che aveva avuto quasi di continuo degli attacchi isterici. Devo dire che pareva un demone.

- È bella?

- Lo vedrà lei stesso. Non è il mio tipo. Direi quasi che è migliore quando ha il trucco e via discorrendo. L'ammonii paternamente, le misi in corpo il timor di Dio. Le dissi che l'avrebbero condannata a dieci anni. Credo di averla spaventata, o almeno ci ho provato. Naturalmente lei negò tutto, ma c'erano le prove; l'assicurai che non aveva via di scampo. Rimasi tre ore con lei. Crollò e finalmente confessò tutto. Allora le dissi che l'avrei lasciata in libertà se avesse convinto Chandra a venire in Francia. Rifiutò recisamente, disse che piuttosto sarebbe morta. Era isterica e petulante, ma la lasciai smaniare. Le consigliai di pensarci sopra; le dissi che sarei tornato a distanza di un giorno o due, e ne avremmo

riparlato. Invece non mi feci vedere per una settimana. Evidentemente aveva avuto il tempo di riflettere, perché quando tornai mi chiese con calma che cosa esattamente le proponessi. Si trovava in prigione ormai da quindici giorni e doveva averne abbastanza. Glielo spiegai più chiaramente che potei e lei accettò.

- Non credo di aver capito bene, – disse Ashenden.

- No? Pensavo che fosse comprensibile anche all'intelligenza più limitata. Se Giulia Lazzari riesce a convincere Chandra a valicare la frontiera svizzera e a venire in Francia, lei se ne va libera. In Spagna o in Sud-America, col viaggio pagato.

- E come diavolo può indurre Chandra a farlo?

- Chandra è pazzamente innamorato di lei. Spasima dal desiderio di rivederla. Le sue lettere sono quasi folli. Gli ha scritto per avvertirlo che non può ottenere il visto per l'Olanda (come le ho detto doveva raggiungerlo là al termine del suo giro), ma che può averne uno per la Svizzera. Si tratta di un Paese neutrale e Chandra si troverebbe al sicuro, là. Egli ha colto al volo l'occasione. Si sono accordati per un incontro a Losanna.

- Ho capito.

- Quando arriverà a Losanna, troverà una lettera di Giulia che gli dirà che le autorità francesi non le lasciano valicare la frontiera e che lei andrà a Thonon – appena sull'altra sponda del lago, rispetto a Losanna – in Francia, e gli chiederà di raggiungerla.

- Che cosa le fa pensare che Chandra acconsentirà?

R. rimase un attimo in silenzio e guardò Ashenden con un'espressione faceta.

- Ci deve riuscire, se non vuole andare ai lavori forzati per dieci anni.

- Capisco.

- Giulia Lazzari arriva stasera, sotto scorta, dall'Inghilterra, e io desidero che lei l'accompagni a Thonon col treno della notte.

- Io? – stupì Ashenden.

- Sì, ho pensato che è il tipo d'incarico che lei può svolgere alla perfezione. Presumibilmente conosce meglio la natura umana che non tanti altri. Sarà un piacevole diversivo per lei, trascorrere una settimana o due a Thonon. Credo che sia una località graziosa, e anche alla moda... in tempo di pace. Laggiù potrà fare i bagni.

- E che cosa vuole che faccia, dopo aver accompagnato la signora a Thonon?

- Le lascio carta bianca. Ho preparato alcune annotazioni che possono esserle utili. Gliel leggerò, va bene?

Lo scrittore ascoltò attentamente. Il piano era chiaro e preciso ed egli non poteva non sentire una riluttante ammirazione per la mente che l'aveva così acutamente concepito.

Poi R. suggerì di andare a pranzo e chiese ad Ashenden di accompagnarlo in qualche locale dove potesse vedere gente elegante. Ashenden si divertì al vedere R. – così irascibile, sicuro di sé e abile nel suo ufficio – lasciarsi cogliere dalla timidezza al loro ingresso nel ristorante. Parlava un po' troppo forte per dare a vedere di sentirsi a suo agio e si mostrava eccessivamente disinvolto. S'indovinava dal suo comportamento la vita piatta e meschina che aveva condotto finché i casi della guerra non lo avevano elevato a una carica importante. Era contento di trovarsi in quel locale alla moda, gomito a gomito con persone dai nomi nobili o illustri, ma si sentiva come uno scolare con il primo cappello duro e tremava sotto l'occhio gelido del *maitre d'hotel*. Dardeggiava rapido lo sguardo qua e là e il suo viso terreo raggiava di vanità di cui si vergognava un pochino. Ashenden attirò la sua attenzione su una donna brutta, in nero, con una splendida figura, che portava un lungo filo di perle.

- Quella è Madame de Brides. È l'amante del granduca Teodoro. È probabilmente una delle donne più influenti d'Europa, sicuramente la più scaltra.

Gli occhi acuti di R. si soffermarono su di lei, ed egli arrossì leggermente.

- Per san Giorgio, questa è vita! – disse.

Ashenden l'osservò, curioso. Il lusso è pericoloso per le persone che non l'hanno mai conosciuto e alle quali se ne offrono troppo bruscamente le tentazioni. R., quell'uomo scaltro e cinico, era affascinato dallo sfarzo volgare e dal luccichio pretenzioso della scena che gli stava davanti. Allo stesso modo come il privilegio della cultura vi consente di dire sciocchezze con distinzione, così l'abitudine al lusso vi permette di considerarne i fronzoli e le pretenzioni con appropriata superiorità.

Quando però, alla fine del pranzo, stavano sorbendo il caffè, Ashenden, notando che R. appariva ammansito dal buon pasto e dall'ambiente, tornò all'argomento che occupava i suoi pensieri.

- Quell'indiano deve essere un tipo davvero notevole.

- Ha del cervello, certo.

- Non si può non restare impressionati da un uomo che ha avuto il coraggio di opporsi, senza poter contare o quasi su alcun aiuto, alla potenza britannica in India.

- Non mi lascerei trascinare dai sentimentalismi, se fossi in lei. Non è altro che un pericoloso criminale.

- Non credo farebbe il dinamitardo, se potesse disporre di qualche cannone e di mezza dozzina di battaglioni. Usa le armi che ha. Non può biasimarlo per questo. In fondo, non ha alcuno scopo personale, no? Mira alla libertà del suo Paese. Giudicando dalle apparenze, sembrerebbe che le sue azioni abbiano una giustificazione.

R. però non capiva di che cosa stesse parlando lo scrittore.

- Tutto ciò è molto arzigogolato e morboso, – disse. – Non possiamo occuparcene. Il nostro compito è quello di prenderlo, e quando l'avremo preso, di fucilarlo.

- Naturalmente. Chandra Lal ha dichiarato guerra e deve correrne i rischi. Seguirò le istruzioni – sono qui per questo -ma non vedo nulla di male nel rendersi conto che vi è qualcosa in lui degno di essere ammirato e rispettato.

R. fu ancora una volta il freddo e astuto giudice dei suoi simili.

- Non ho ancora stabilito se gli uomini più adatti a questo genere di attività siano quelli che lo fanno con passione o quelli che mantengono il sangue freddo. Alcuni di essi traboccano di odio verso le persone contro cui combattiamo e, quando le distruggiamo, ne traggono una specie di piacere, come se soddisfacessero un rancore personale. Naturalmente sono entusiasti del loro lavoro. Lei è diverso, non è vero? Lei lo considera come una partita a scacchi e non mostra di aver simpatie in una direzione o nell'altra. Non riesco a capirla. Naturalmente, per alcuni incarichi è proprio quello che ci vuole.

Ashenden non rispose. Chiese il conto e tornò in albergo con R.

Il treno partiva alle otto. Sistemata la valigia, Ashenden percorse la piattaforma. Individuò lo scompartimento nel quale si trovava Giulia Lazzari, ma la donna sedeva in un angolo, col volto in ombra, cosicché egli non poté vederne i lineamenti. Era scortata da due poliziotti che l'avevano presa in custodia dalla polizia inglese a Boulogne. Uno di essi lavorava per Ashenden sulla sponda francese del lago e, quando questi entrò, gli fece un cenno col capo.

- Ho chiesto alla signora se vuole cenare nel vagone ristorante, ma preferisce mangiare qui: allora ho ordinato un cestino. Ho fatto bene?

- Benissimo, – rispose lo scrittore.

- Il mio collega e io andremo a cena a turno, così non resterà sola.

- Questo è molto gentile da parte vostra. Dopo la partenza verrò a fare quattro chiacchiere con lei.

- Non è molto disposta a conversare, – osservò il poliziotto.

- Non ci si potrebbe aspettare altrimenti.

Ashenden proseguì per andare a prendere il biglietto per il secondo turno, poi si ritirò nel suo scompartimento. Quando tornò da Giulia Lazzari, essa stava terminando di cenare. Dando un'occhiata al cestino, egli giudicò che non avesse mangiato con scarso appetito. Il poliziotto che la sorvegliava aprì la porta quando Ashenden comparve, e su invito di quest'ultimo, li lasciò soli.

- Spero che lei abbia avuto ciò che desiderava per cena, disse lo scrittore, sedendosi davanti a lei.

La donna fece un leggero inchino col capo, ma non aprì bocca. Ashenden tirò fuori il suo portasigarette.

- Gradisce una sigaretta?

Lo guardò, parve esitare e poi, sempre senza dir parola, ne prese una. Egli strofinò un fiammifero e, accendendole la sigaretta, l'osservò. Rimase sorpreso. Chissà perché, aveva immaginato che avesse i capelli chiari, forse per il preconetto che a un orientale dovesse far più colpo una bionda: la donna invece era quasi corvina. I capelli erano nascosti da un cappello ben calzato, ma gli occhi erano neri come il carbone. Non più giovane, doveva avere circa trentacinque anni e la sua pelle era segnata e terrea. Non aveva trucco e pareva sofferente. Non c'era nulla di bello in lei, se non i magnifici occhi. Era alta, e Ashenden pensò che lo fosse troppo per danzare con grazia; forse in costume spagnolo era una figura piccante e appariscente; ma là, sul treno, vestita dimessamente, non aveva nulla che spiegasse l'infatuazione dell'indiano. La donna fissò a lungo lo scrittore, valutandolo. Evidentemente si stava domandando che tipo d'uomo fosse. Sbuffò una nuvoletta di fumo dalle narici e la seguì con lo sguardo, poi riportò gli occhi su Ashenden. Egli capì che la sua aria risentita era solo una maschera: era nervosa, spaventata. Parlò in francese, con accento italiano.

- Chi è lei?

- Il mio nome non significherebbe nulla per lei, *madame*. Vado a Thonon. Ho fissato una stanza per lei all'Hotel de la Place; è l'unico aperto, adesso. Credo che lo troverà molto accogliente.

- Ah, lei è quello di cui ha parlato il colonnello. Il mio carceriere.

- Per pura formalità. Non la disturberò affatto.

- Comunque, è il mio carceriere.

- Spero non per molto. Ho in tasca il suo passaporto perfettamente in regola per consentirle di andare in Spagna.

Giulia Lazzari si ritrasse in un angolo dello scompartimento. Pallidissima, coi suoi grandi occhi neri, alla fioca luce il suo viso era divenuto improvvisamente la maschera della disperazione.

- È infame. Oh, credo che morirei contenta se appena potessi uccidere quel vecchio colonnello. Non ha cuore. Sono così infelice!

- Temo che si sia messa in una situazione molto spiacevole. Non sapeva che lo spionaggio è un gioco pericolosissimo?

- Non ho mai venduto alcun segreto. Non ho fatto del male.

- Solo perché non ne ha avuto l'opportunità. A quanto so, ha firmato una confessione completa.

Ashenden le parlava quanto più amabilmente poteva, un po' come se si rivolgesse a una persona malata, e non vi era asprezza nella sua voce.

- Oh sì, mi sono comportata da sciocca. Ho scritto la lettera che il colonnello mi ha imposto di scrivere. Perché non è bastata quella? Che cosa mi accadrà, se lui non risponde? Non posso costringerlo a venire, se non vuole.

- Ha risposto, – disse Ashenden. – Ho qui la lettera.

- Oh, me la mostri, la supplico di farmela vedere.

- Non ho nulla in contrario. Però deve restituirmela.

Tirò fuori la lettera di Chandra e gliela porse. Lei gliela

strappò di mano. La divorò con gli occhi – era lunga otto pagine – e, mentre leggeva, le lacrime le inondarono il viso. Tra i singhiozzi, pronunciava brevi esclamazioni amorose, chiamando lo scrivente con vezzeggiativi francesi e italiani. Quella era la lettera di risposta alla sua, nella quale, per ordine di R., Giulia Lazzari aveva scritto che l'avrebbe

incontrato in Svizzera. L'indiano era pazzo di gioia alla prospettiva. Le diceva con frasi appassionate quanto lungo gli fosse parso il tempo da che si erano separati, e come l'aveva bramata, ed ora che stava per rivederla, non sapeva come avrebbe potuto frenare la sua impazienza. Giulia Lazzari terminò la lettera e lasciò cadere i fogli sul pavimento.

- Si capisce che egli mi ama, vero? Non c'è alcun dubbio. Ne so qualcosa, mi creda.

- Lo ama veramente?

- E' l'unico uomo che sia stato buono con me. Non è molto allegra la vita che si fa in quei caffè-concerto in giro per l'Europa, senza mai riposare, e gli uomini... non sono gran cosa, gli uomini che frequentano quei locali. Dapprima avevo pensato che fosse proprio come gli altri.

Ashenden raccolse la lettera e la ripose nel portafogli.

- È stato spedito all'indirizzo in Olanda un telegramma a suo nome, per dire che il 14 sarebbe stata all'Hotel Gibbons di Losanna.

- Cioè domani. -Sì.

Giulia scosse la testa e i suoi occhi lampeggiarono.

- Oh, è una cosa infame, quella che mi state costringendo a fare. È vergognoso.

- Non vi è costretta, – obbietto lo scrittore.

- E se non lo faccio?

- Temo che dovrà sopportare le conseguenze.

- Non posso andare in prigione, – protestò lei a un tratto. -Non posso, non posso! Ho così poco tempo davanti a me; il colonnello ha detto dieci anni. È possibile che mi condannino a dieci anni?

- Se l'ha detto il colonnello è possibilissimo.

- Oh, lo conosco. Quel viso crudele. Non avrebbe pietà. E che cosa sarei io tra dieci anni? Oh no, no!

In quel momento il treno si fermò in una stazione e il poliziotto che attendeva nel corridoio batté alla porta dello scompartimento. Ashenden aprì e l'uomo gli consegnò una cartolina illustrata. Si trattava di una banale veduta di Pontarlier, la stazione di confine tra Francia e Svizzera, che mostrava una *place* polverosa con al centro una statua e pochi alberi tutti uguali. Ashenden porse una matita alla donna.

- Vuole scrivere questa cartolina al suo innamorato? Verrà impostata a Pontarlier. La indirizzi all'albergo di Losanna.

Lei gli scoccò un'occhiata poi, senza parlare prese la matita e scrisse secondo le istruzioni.

- Adesso dall'altra parte metta: «Trattenuta alla frontiera, ma va tutto bene. Aspettami a Losanna». Poi aggiunga quel che vuole. *Tendresses*, se lo desidera.

Le tolse di mano la cartolina, la rilesse per controllare che

Giulia Lazzari avesse scritto come le era stato ordinato, poi prese il cappello.

- Bene, ora la lascio. Spero che potrà dormire. La verrò a prendere domattina, quando arriveremo a Thonon.

Il secondo poliziotto era appena tornato dal vagone ristorante e quando Ashenden uscì dallo scompartimento, vi entrarono i due uomini. Giulia Lazzari si rannicchiò nel suo angolo. Lo scrittore consegnò la cartolina a un agente che aspettava per portarla a Pontarlier, poi si fece strada nel treno affollato verso il suo vagone letto.

Il mattino successivo era limpido e assolato, benché freddo, quando giunsero a destinazione. Ashenden, dopo aver affidato le sue valige a un facchino, percorse il marciapiede fin dove si trovavano Giulia Lazzari e i due poliziotti. Fece loro un cenno.

- Buongiorno. Non occorre che aspettiate.

I due si toccarono il cappello, dissero una parola di saluto alla donna e si allontanarono.

- Dove stanno andando? – domandò lei.

- Via. Non la disturberanno più.

- Allora sono sotto la sua custodia?

- Non è sotto la custodia di nessuno. Mi permetterò di accompagnarla all'albergo, poi la lascerò sola. Deve cercare di riposarsi.

Il facchino prese il bagaglio a mano di Giulia Lazzari, la quale gli consegnò anche lo scontrino per il baule. Uscirono dalla stazione. Li attendeva una vettura pubblica e Ashenden pregò la donna di salirvi. Fu un tragitto piuttosto lungo fino all'albergo, e di tanto in tanto l'agente sentiva che Giulia gli lanciava un'occhiata in tralice: era perplessa. Egli se ne stava seduto in silenzio. Quando giunsero all'albergo – era in una bella posizione, all'angolo di una piccola passeggiata sul lago, e aveva una vista incantevole – il proprietario mostrò loro la stanza ch'era stata preparata per Giulia Lazzari. Ashenden si rivolse all'uomo.

- Andrà benissimo, credo. Scenderò tra un minuto.

Il proprietario fece un inchino e si ritirò.

- Farò del mio meglio perché lei si trovi a suo agio, *madame*.

Qui è assolutamente padrona di se stessa e può ordinare qualsiasi cosa desideri. Per il proprietario lei è un'ospite dell'albergo come chiunque altro. È completamente libera.

- Libera di uscire? – domandò lei in fretta.

- Naturalmente.

- Tra un paio di poliziotti, suppongo.

- Affatto. E' libera nell'albergo come se fosse a casa sua, ed è libera di andare e venire come più le piace. Vorrei però la sua parola che non scriverà alcuna lettera a mia insaputa e che non tenterà di lasciare Thonon senza il mio permesso.

La donna fissò a lungo Ashenden. Non riusciva a capirci nulla. Aveva l'aria di credere che fosse tutto un sogno.

- Mi trovo in una situazione tale che sono costretta a darle tutte le assicurazioni che vuole. Le do la mia parola d'onore che non scriverò alcuna lettera senza mostrarla a lei e che non cercherò di lasciare questo posto.

- Grazie. Ora la lascio. Mi concederò il piacere di venirla a trovare domattina.

Le fece un cenno di saluto e uscì. Sostò cinque minuti alla stazione di polizia per controllare che fosse tutto in ordine, poi si fece portare dalla stessa vettura su per la collina, a una casetta bianca isolata, nei dintorni della città, ove alloggiava durante le sue periodiche visite in quel luogo. Fu piacevole fare il bagno, radersi e infilare le pantofole. Si sentiva pigro e trascorse il resto della mattinata leggendo un romanzo.

Subito dopo il tramonto – poiché anche a Thonon, benché si trovasse in Francia, si desiderava attirare il meno possibile l'attenzione su Ashenden – un agente della stazione di polizia andò a fargli visita. Si chiamava Félix. Era un francese piccolo e bruno, con gli occhi acuti e il mento mal rasato, vestito di un abito grigio logoro e piuttosto scalcagnato, tanto da parere l'impiegatuccio di un avvocato temporaneamente disoccupato. Lo scrittore gli offrì un bicchiere di vino e si sedettero insieme davanti al fuoco.

- Be', la signora non ha perso tempo, – cominciò l'agente. -Un quarto d'ora appena dopo il suo arrivo, è uscita dall'albergo con un involto di vestiti e di ninnoli che ha venduto in un negozio vicino al mercato. Quando è arrivato il vaporetto nel pomeriggio, è scesa al molo e ha comperato un biglietto per Evian.

Occorre spiegare che Evian era la cittadina più vicina lungo la sponda francese del lago e che di là il battello passava in acque svizzere.

- Naturalmente non aveva il passaporto, cosicché le è stato rifiutato il permesso d'imbarco.

- Come ha spiegato il fatto di non avere il passaporto?

- Ha detto che l'aveva dimenticato. Ha spiegato che aveva un appuntamento con amici a Evian e ha cercato di persuadere il funzionario di servizio a lasciarla andare. Ha tentato di fargli scivolare in mano una banconota da cento franchi.

- Dev'essere più stupida di quanto non credessi, commentò Ashenden.

Tuttavia il giorno successivo, quando andò a trovarla verso le undici del mattino, non accennò al tentativo di fuga. Giulia Lazzari aveva avuto il tempo di mettersi in ordine e adesso, con i capelli elaboratamente acconciati, le labbra e le guance truccate, pareva meno macilenta della prima volta che l'aveva vista.

- Le ho portato qualche libro, – disse lo scrittore. – Temo che il tempo passi molto lentamente per lei.

- E che cosa gliene importa?

- Non desidero che patisca qualcosa che può essere evitato. In ogni modo glieli lascerò, e lei potrà leggerli o non leggerli, come le aggrada.

- Se soltanto sapesse quanto la odio.

- Mi troverei senz'altro a disagio. Però non capisco veramente perché debba odiarmi. Sto facendo solo quanto mi è stato ordinato.

- Adesso che cosa vuole da me? Immagino non sia venuto soltanto per chiedere notizie della mia salute!

Ashenden sorrise.

- Voglio che scriva una lettera al suo amante, per dirgli che a causa di qualche irregolarità nel passaporto, le autorità svizzere non le hanno consentito di valicare la frontiera; e così è venuta

in questo posto, tanto grazioso e quieto, tanto quieto che quasi non ci si accorge che c'è la guerra, e gli propone di raggiungerla.

- Crede che sia uno sciocco? Rifiuterà.

- Allora dovrà fare del suo meglio per persuaderlo.

La donna guardò a lungo Ashenden prima di rispondere. Egli ebbe il sospetto che si stesse domandando se, scrivendo la lettera e mostrandosi quindi docile, avrebbe guadagnato tempo.

- Bene, detti, e io scriverò ciò che dice.

- Preferisco che lei si esprima con le sue parole.

- Mi dia mezz'ora e la lettera sarà pronta.

- Aspetterò qui.

- Perché?

- Perché lo preferisco.

Gli occhi di Giulia Lazzari lampeggiarono irosamente, ma si controllò e non disse nulla. Sul cassetto c'era il necessario per scrivere. Si sedette alla toeletta e cominciò a compilare la lettera. Quando la porse ad Ashenden, egli si accorse che, nonostante il trucco, Giulia era pallidissima. Era la lettera di una persona non troppo adusa a servirsi di penna e calamaio, comunque andava abbastanza bene; verso la fine poi, quando prendeva a dire come amasse quell'uomo – si era lasciata trasportare e aveva scritto col cuore – si avvertiva veramente una certa passione.

- Adesso aggiunga: «L'uomo che ti porta questa mia è svizzero; ti puoi fidare ciecamente di lui. Non ho voluto che fosse vista dalla censura».

Lei esitò un istante, poi scrisse come le era stato ordinato.

- Come si scrive «ciecamente»?

- Come vuole. Adesso metta l'indirizzo su una busta e io la libererò dalla mia incomoda presenza.

Ashenden consegnò la lettera a un poliziotto che attendeva per portarla sull'altra sponda del lago. Quella sera stessa lo scrittore le portò la risposta. Giulia Lazzari gliela strappò di mano e se la premette per un istante sul cuore. Leggendola, emise una breve esclamazione di sollievo.

- Non viene.

La lettera, nell'inglese fiorito e ampolloso dell'indiano, esprimeva il suo amaro disappunto. Diceva quanto ansiosamente aveva atteso di vederla e l'implorava di fare qualsiasi cosa per appianare gli ostacoli che le impedivano di attraversare la frontiera. Diceva che gli era impossibile venire, impossibile; c'era una taglia sulla sua testa, e sarebbe stata follia correre quel rischio. Tentava di essere scherzoso: lei non voleva che il suo piccolo innamorato grassottello venisse fucilato, vero?

- Non viene, – ripeté Giulia Lazzari. – Non viene.

- Deve scrivergli e dirgli che non c'è alcun rischio. Deve rassicurarlo che se ci fosse non si sarebbe sognata di chiedergli una cosa del genere. Deve dirgli che se l'ama, non esiterà.

- Non voglio, non voglio!

- Non sia sciocca. Non può farne a meno.

Essa scoppiò improvvisamente in singhiozzi. Si gettò a terra e stringendo le ginocchia di Ashenden, lo implorò di aver pietà di lei.

- Farò per lei qualsiasi cosa, se mi lascerà andare!

- Non dica assurdità. Non crederà che voglia diventare il suo amante, spero. Su, su, deve esser seria. Conosce l'alternativa.

La donna si rialzò e, trasformandosi di colpo in una furia, scagliò contro lo scrittore un insulto dopo l'altro. – Va molto meglio così, – disse questi. – Adesso vuole scrivere o faccio chiamare la polizia?

- Non verrà. È inutile.

- È nel suo interesse, farlo venire.

- Che cosa vuole dire? Vuole dire che se io faccio tutto ciò che è in mio potere e fallisco, io...

Lo fissò con occhi selvaggi.

- Sì, significa o voi o lui.

Essa barcollò. Si portò le mani al cuore. Poi, senza una parola, prese penna e carta. Ma la lettera non fu di gradimento di Ashenden, che gliela fece riscrivere. Quando l'ebbe terminata, la donna si gettò sul letto e scoppiò nuovamente in un pianto accorato. Il suo dolore era genuino, ma vi era qualcosa di teatrale, nel suo modo di esprimerlo, che gli impediva di commuovere veramente Ashenden. Egli sentiva che i suoi rapporti con lei erano impersonali come quelli di un dottore in presenza di un dolore che egli non può alleviare. Ora capiva perché R. gli avesse affidato quel particolare incarico: occorreva per esso un cuore insensibile e una perfetta capacità di controllo delle emozioni.

Il giorno successivo Ashenden non vide Giulia Lazzari. La risposta alla lettera non gli fu consegnata che dopo cena, quando Félix la portò alla sua casetta.

- Allora, che notizie ha?

- La nostra amica sta giungendo alla disperazione, – sorrise il francese. – Questo pomeriggio si è spinta a piedi fino alla stazione, proprio mentre un treno stava per partire per Lione. Guardava su e giù, incerta, cosicché mi sono avvicinato e le ho chiesto se potevo far qualcosa per lei. Mi sono qualificato come agente della Sureté. Se gli sguardi potessero uccidere, non sarei qui, adesso.

- Si sieda, *mon ami*.

- *Merci*. Si è allontanata. Evidentemente ha pensato che fosse inutile tentare di salire sul treno; tuttavia ho qualcosa di più interessante da raccontarle. La signora ha offerto mille franchi a un barcaiolo del lago perché la portasse fino a Losanna.

- E l'uomo che cosa le ha risposto?

- Che non poteva correre il rischio.

- Ah sì?

Il poliziotto dette una scrollatina di spalle e sorrise.

- Gli ha chiesto d'incontrarsi con lei alle dieci di stasera, sulla strada per Evian, per riparlarne, e gli ha lasciato capire che non respingerà troppo sdegnosamente le profferte di un innamorato. Ho detto al barcaiolo di fare quel che gli pare, purché poi venga a raccontarmi ciò che ci interessa.

- È sicuro di potersi fidare di lui?

- Oh, sicurissimo. Naturalmente non sa nulla, se non che la nostra amica è sotto sorveglianza. Non deve preoccuparsi per lui. È un bravo ragazzo. Lo conosco da sempre.

Ashenden lesse la lettera di Chandra. Era ardente e appassionata, e pulsava stranamente dell'angosciosa brama del suo cuore. Amore? Sì, se lo scrittore ne sapeva qualcosa, era proprio quello. Chandra narrava alla sua amante come trascorresse lunghe, lunghe ore passeggiando sulla riva del lago e guardando la sponda francese. Com'erano vicini eppure tanto disperatamente lontani! Ripeteva ancora e ancora che non poteva venire, e la supplicava di non chiederglielo; avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei, ma quello non osava farlo; eppure, se lei insisteva, come resistere? La implorava di aver pietà di lui. Poi rompeva in un lungo lamento al pensiero di doversene andare senza averla vista; le domandava se non ci fosse modo di valicare furtivamente la frontiera e giurava che se mai avesse potuto stringerla nuovamente tra le braccia, non l'avrebbe più lasciata andare. Persino il linguaggio ridondante ed esasperato nel quale era scritta la lettera, non riusciva a smorzare il fuoco divorante che bruciava quelle pagine; era la lettera di un esaltato.

- Quando saprà il risultato del colloquio col barcaiolo?

- Ho combinato di incontrarlo al molo di sbarco tra le undici e le dodici.

Ashenden consultò il suo orologio.

- Verrò con lei.

Scesero giù dalla collina e quando raggiunsero il molo, per proteggersi dal vento freddo, si fermarono accanto all'ufficio doganale. Finalmente videro un uomo che si avvicinava, e Félix uscì dall'ombra che li nascondeva.

- Antoine.

- *Monsieur Félix?* Ho una lettera per lei. Ho promesso di portarla a Losanna col primo battello di domani.

Il romanziere lanciò una breve occhiata al barcaiolo, ma non gli chiese cosa fosse avvenuto tra lui e Giulia Lazzari. Prese la lettera e la lesse alla luce della torcia elettrica di Félix. Era in un tedesco pieno di errori.

«Non venire a nessun costo. Non credere alle mie lettere. Pericolo. Ti amo. Tesoro. Non venire».

Si ficcò in tasca il foglio, diede cinquanta franchi all'uomo e andò a casa a dormire. Il giorno successivo però, quando si recò a trovare Giulia Lazzari, trovò la porta chiusa a chiave. Bussò per un po' e non ricevette risposta. La chiamò.

- Madame Lazzari, apra la porta. Devo parlarle.

- Sono a letto. Sono malata e non posso ricevere nessuno.

- Mi dispiace, ma deve aprire la porta. Se è malata mando a chiamare un medico.

- No, se ne vada; non voglio vedere nessuno!

- Se non apre la porta, faccio chiamare un fabbro perché forzi la serratura.

Ci fu una pausa di silenzio, poi Ashenden sentì la chiave girare nella toppa. Entrò. Giulia Lazzari era in veste da camera e aveva i capelli arruffati. Evidentemente si era appena alzata dal letto.

- Sono allo stremo delle forze. Non posso far di più. Basta che mi guardiate per capire che sono malata. Sono stata male tutta la notte.

- Non mi tratterò molto. Non vorrebbe farsi visitare da un medico?

- E che può farmi, un medico?

Ashenden tirò fuori di tasca il messaggio che essa aveva dato al barcaiolo e glielo mostrò.

- Che cosa vuol dire questa? – domandò.

Vedendolo, la donna si lasciò sfuggire un gemito e il suo viso terreo si fece verdastro.

- Mi aveva dato la sua parola che non avrebbe tentato di fuggire e che non avrebbe scritto lettere senza che io lo sapessi.

- Credeva che avrei mantenuto la parola? – gridò lei, la voce vibrante di disprezzo.

- No. A dire il vero, non è stato semplicemente per sua comodità che è stata sistemata in un bell'albergo anziché nella prigione locale; tuttavia credo di doverle dire che, nonostante sia libera di andare e venire come le pare non ha più probabilità di allontanarsi da Thonon che se fosse incatenata per una gamba in una cella. È sciocco sprecare il tempo a scrivere lettere che non giungeranno mai a destinazione.

- *Cochon!*

Gli scagliò in faccia l'insulto ignominioso con tutta la violenza che covava.

- Adesso però deve sedersi e scrivere una lettera che giungerà a destinazione.

- Mai. Non scriverò nient'altro. Non scriverò più una parola.

- È venuta qui a condizione che facesse determinate cose.

- Non le farò. È finita.

- Meglio che rifletta un po'.

- Riflettere! Ho già riflettuto. Può fare quel che vuole. Non m'importa niente.

- Benissimo, le do cinque minuti per cambiare idea.

Ashenden tirò fuori il suo orologio e lo guardò, sedendosi sul letto sfatto.

- Oh, quest'albergo mi ha dato ai nervi. Perché non mi avete messo in prigione? Perché, perché? In qualsiasi posto vada, sento le spie alle mie calcagna. Ciò che mi state facendo è infame. Infame! Qual è il mio delitto? Io le domando: che cosa ho fatto? Non sono una donna? È infame ciò che mi chiede di fare. Infame!

Parlava con voce alta e stridula, e continuava senza posa. Infine i cinque minuti scaddero. Ashenden non aveva aperto bocca. Si alzò.

- Sì, vada via, vada via! – strepitò lei.

Lo copri d'improperi.

- Tornerò.

Uscendo, tirò fuori la chiave dalla serratura e si chiuse la porta alle spalle. Scendendo le scale, vergò frettolosamente un biglietto, chiamò un fattorino e glielo affidò perché lo portasse alla stazione di polizia. Poi risalì. Giulia Lazzari si era gettata sul letto, il viso rivolto alla parete: il suo corpo era scosso da singhiozzi isterici. Non dette segno di averlo sentito entrare. Lo scrittore si sedette davanti alla toeletta e guardò oziosamente le cianfrusaglie che vi erano sparse sopra. Gli oggetti erano da pochi soldi, di cattivo gusto e non troppo puliti. C'erano malridotti vasetti di rossetto e di crema, e boccettine di nero per le ciglia e le sopracciglia. Le mollette per i capelli erano ripugnanti e unte. La stanza era sporca e l'aria pesantemente impregnata di profumo scadente. Pensò alle centinaia di stanze che Giulia Lazzari doveva aver occupato negli alberghi di terza categoria, nel corso della sua vita errante da provincia a provincia, in un Paese dopo l'altro. Si domandò quali fossero le sue origini. Era una donna rozza e volgare, ma che cos'era stata da giovane? Non era il tipo, egli rifletté, dal quale ci si potesse aspettare che abbracciasse quella professione, perché pareva non avere quelle doti che potevano aiutarla; forse veniva da una famiglia d'arte (ci sono in tutto il mondo famiglie i cui membri, per generazioni, sono stati danzatori, acrobati e cantanti comici), o forse si era trovata in quella vita accidentalmente, per via

di un innamorato che faceva quel lavoro e che per un certo tempo l'aveva tenuta come sua compagna. E che razza di uomini doveva aver conosciuto in tutti quegli anni! I colleghi degli spettacoli cui partecipava, gli agenti e gli impresari che consideravano prerogativa della loro posizione il godere dei suoi favori, i mercanti e i prosperi bottegai, i giovani damerini delle città in cui si esibiva, attratti fuggevolmente dal fascino della ballerina o dalla vistosa sensualità della donna. Per lei erano clienti paganti, che accettava indifferente come il supplemento ammesso e riconosciuto al suo misero salario; per essi però, lei rappresentava forse l'avventura. Nelle sue braccia mercenarie essi scorgevano per un attimo il mondo brillante delle capitali, e – sia pur lontanamente e in modo falso e pretenzioso – l'avventura e il fascino di una vita meno angusta.

Si udirono all'improvviso dei colpi alla porta e Ashenden rispose subito:

- *Entrez.*

Giulia Lazzari scattò a sedere sul letto.

- Chi è? – esclamò.

Rimase senza fiato, quando vide i due poliziotti che l'avevano accompagnata da Boulogne e l'avevano lasciata a Thonon.

- Voi! Che cosa volete? – urlò istericamente.

- *Allons, levez-vous,* – disse uno di loro, con una ferma asprezza nella voce, che rivelava come non avrebbe tollerato sciocchezze.

- Temo che debba alzarsi, Madame Lazzari, – disse Ashenden. – L'affido una volta di più alle cure di questi signori.

- Ma come faccio ad alzarmi? Sono malata. Non posso stare in piedi. Volete uccidermi?

- Se non si veste da sola, dovremo provvedere noi, e temo che non sapremo farlo altrettanto bene. Su, su, è inutile fare scene.

- Dove volete portarmi?

- La riconduciamo in Inghilterra.

Uno dei poliziotti l'afferrò per un braccio.

- Non mi tocchi, non mi venga vicino! – strepitò inferocita la donna.

- Lasciatela fare, – disse lo scrittore. – Sono sicuro che capisce la necessità di fare meno chiasso possibile.

- Mi vesto da sola.

Ashenden l'osservò mentre si toglieva la veste da camera e s'infilava un vestito dalla testa. Calzò a fatica delle scarpe evidentemente troppo piccole per lei. Si sistemò i capelli. Di tanto in tanto scoccava ai poliziotti un'occhiata rapida e risentita. Ashenden si chiese se Giulia Lazzari avrebbe avuto il coraggio di andare fino in fondo. R. gli avrebbe dato del maledetto stupido, ma egli si augurava quasi che andasse proprio così. La donna si diresse al tavolino da toeletta ed egli si alzò per cederle il posto. La ballerina si passò rapidamente la crema sul viso, poi ne tolse l'eccesso con un asciugamano sporco, s'incipriò e truccò gli occhi. La sua mano però tremava. I tre uomini l'osservavano in silenzio. Si mise il belletto sulle guance e dipinse le labbra, poi si calcò in testa un cappellino. Ashenden fece un cenno al primo poliziotto, il quale tirò fuori di tasca le manette e avanzò verso Giulia Lazzari.

Vedendole, essa fece un brusco balzo indietro, spalancando le braccia.

- *Non, non, non. Je ne veux pas.* No, quelle no. No, no!

- Forza, *ma fille*, non sia sciocca, – disse rudemente il poliziotto.

Quasi a cercar protezione (e con gran sorpresa di quest'ultimo) la ballerina gettò le braccia al collo di Ashenden.

- Non lasci che mi prendano. Abbia pietà di me. Non posso, non posso.

Lo scrittore si svincolò come meglio poté.

- Non posso fare nient'altro.

Il poliziotto afferrò la donna per i polsi e stava per infilarle le manette quando essa, con un urlo lacerante, si gettò sul pavimento.

- Farò tutto ciò che vorrete. Farò qualsiasi cosa.

A un cenno di Ashenden i poliziotti lasciarono la stanza. Attese che Giulia Lazzari recuperasse una certa calma. Era stesa per terra e singhiozzava accoratamente. La fece alzare e l'aiutò a sedersi.

- Che cosa vuole che faccia? – ansimò lei.

- Voglio che scriva un'altra lettera a Chandra.

- Ho un turbine nel cervello. Non potrei mettere insieme due frasi. Bisogna che mi dia un po' di tempo.

Tuttavia Ashenden sentiva che era meglio farle scrivere la lettera mentre era ancora sotto l'effetto del terrore. Non voleva darle il tempo di riprendersi.

- Gliela detterò io. Non avrà altro da fare che scrivere esattamente quel che le dirò.

Giulia Lazzari dette un profondo sospiro, ma prese carta e penna e si sedette al tavolino da toeletta.

- Se io lo faccio e... e lei avrà successo, come so che mi lascerà andare libera?

- Il colonnello l'ha promesso. Deve credere alla mia parola che eseguirò le sue istruzioni.

- Farei proprio la figura della stupida, se tradissi il mio amico e poi andassi in prigione per dieci anni.

- Le dirò qual è la sua miglior garanzia della nostra buona fede. Non fosse a causa di Chandra, lei non avrebbe la minima importanza per noi. Perché dovremmo accollarci la seccatura e la spesa di mantenerla in prigione, visto che non può nuocerci?

Lei rifletté un momento. Adesso era quieta. Era come se, esaurite le sue emozioni, fosse divenuta a un tratto una donna assennata e pratica.

- Mi dica che cosa devo scrivere.

Ashenden esitò. Pensava di poter comporre la lettera più o meno allo stesso modo in cui essa l'avrebbe scritta di getto, ma doveva rifletterci. Non doveva essere scorrevole né di gusto letterario. Sapeva che nei momenti d'emozione, la gente è portata a essere melodrammatica e pomposa. In un libro o sulla scena, ciò suona sempre falso e l'autore deve far parlare i suoi personaggi più semplicemente e con minor enfasi di quanto non accada in realtà. Era un momento grave, ma Ashenden sentì che la faccenda aveva un suo lato comico.

- «Non sapevo di amare un codardo», – cominciò. – «Se tu mi amassi, non esiteresti quando ti chiedo di venire...» Sottolinei due volte «non esiteresti» -. Poi proseguì: «Se te lo dico io, non c'è pericolo. Se non mi ami, hai ragione a non venire. Non venire. Torna a Berlino dove sei al sicuro. Sono stanca di tutto ciò. Sono sola, qui. Mi sono ammalata per aspettarti, e ogni giorno dicevo che venivi. Se tu mi amassi non esiteresti tanto... Ormai è chiaro che non mi ami. Sono stufa e stanca di te. Non ho denaro. Questo albergo è impossibile. Non c'è niente che mi trattenga. Posso avere un contratto a Parigi. Ho un amico laggiù che mi ha fatto proposte serie. Ho sprecato abbastanza tempo per te e guarda che cosa ne ho ottenuto. È finita. Addio. Non troverai più una donna che ti amerà come ti ho amato io. Non posso permettermi di rifiutare le offerte del mio amico, così gli ho telefonato e appena ricevo la sua risposta vado a Parigi. Non ti rimprovero perché non mi ami, non è colpa tua, ma devi capire che sarei una stupida se continuassi a sprecare la mia vita. Non si è giovani per sempre. Addio. Giulia».

Quando Ashenden rilesse la lettera, non ne fu troppo soddisfatto, ma era il meglio che potesse fare. A differenza dell'espressione verbale, lo scritto appariva verosimile giacché la donna, conoscendo poco l'inglese, aveva vergato le parole come le aveva sentite pronunciare. L'ortografia era atroce e la calligrafia infantile. Qualche parola era stata cancellata e riscritta ed egli aveva intercalato qualche termine in francese. Un paio di volte erano cadute delle lacrime sulle pagine, facendo spandere l'inchiostro.

- Adesso vado, – disse Ashenden. – Può darsi che la prossima volta che mi vedrà, sarò in grado di dirle che è libera di andare dove vuole. Dove vuole recarsi?

- In Spagna.

- Benissimo, farò preparare tutto.

La donna scrollò le spalle ed egli uscì.

Ora lo scrittore non poteva far altro che attendere. Nel pomeriggio mandò un messo a Losanna e il mattino successivo scese al molo per vedere l'arrivo del vaporetto. C'era una sala d'aspetto vicino alla biglietteria ed egli fece entrare lì i poliziotti, dicendo loro di tenersi pronti. Quando arrivava un battello, i passeggeri avanzavano in fila sul pontile, e i passaporti venivano esaminati prima che si permettesse loro di mettere piede a terra. Se Chandra arrivava ed esibiva il suo passaporto – ed era molto probabile che si servisse di un documento falsificato, quasi sicuramente di un Paese neutrale – gli sarebbe stato chiesto di attendere, e Ashenden l'avrebbe identificato. Quindi sarebbe stato arrestato. Con una certa trepidazione il romanziere guardò il vaporetto avvicinarsi e il gruppetto di persone raccogliersi davanti alla passerella. Le scrutò attentamente, ma non vide alcuno che avesse, sia pur alla lontana, l'aspetto di un indiano. Chandra non era venuto. Ashenden non sapeva che cosa fare. Aveva giocato la sua ultima carta. Non c'era più di una mezza dozzina di passeggeri per Thonon, e quando questi, dopo il controllo, si allontanarono, Ashenden s'avviò lentamente lungo il pontile.

- Be', è inutile, – disse a Félix che aveva esaminato i passaporti. – Il signore che aspettavo non si è fatto vedere.

- Ho una lettera per lei.

Il francese gli porse una busta indirizzata a Madame Lazzari, sulla quale lo scrittore riconobbe immediatamente la calligrafia filiforme e contorta di Chandra Lai. In quel momento il vapore proveniente da Ginevra e diretto a Losanna, all'estremità del lago, comparve all'orizzonte. Arrivava a Thonon tutte le mattine venti minuti dopo la partenza del battello che andava nella direzione opposta. Ashenden ebbe un'ispirazione.

- Dov'è l'uomo che l'ha portata?

- È nella biglietteria.

- Gli consegni la lettera e gli dica di restituirla alla persona che gliel'ha affidata. Deve dirle che l'ha portata alla signora e che lei non l'ha voluta. Se la persona gli chiede di recapitare un'altra lettera, deve dire che è inutile perché la signora sta facendo le valige per andarsene da Thonon.

Ashenden aspettò che i suoi ordini venissero eseguiti, e se ne tornò a piedi alla sua casetta in campagna.

Il vaporetto successivo col quale Chandra poteva arrivare giungeva alle cinque e poiché a quell'ora lo scrittore aveva un appuntamento importante con un agente che lavorava in Germania, avvertì Félix che poteva tardare di qualche minuto. Se però Chandra arrivava, lo si poteva trattenere facilmente; non c'era gran fretta, poiché il treno col quale lo si sarebbe portato a Parigi non partiva che poco dopo le otto. Quand'ebbe sistemato i suoi impegni, Ashenden fece una tranquilla passeggiata fin giù al lago. Era ancora chiaro e dalla cima della collina vide il vaporetto che si staccava dal molo. Fu colto per un attimo dall'ansia e istintivamente accelerò il passo. A un tratto vide qualcuno corrergli incontro, e riconobbe l'uomo che aveva portato la lettera.

- Svelto, svelto! – gridò questi. – È venuto!

Sentì un tuffo al cuore.

- Finalmente!

Cominciò a correre anch'egli e strada facendo, l'uomo, ansimando, gli raccontò di quando aveva riportato la lettera intatta. L'aveva data all'indiano e questi era diventato terribilmente pallido (- Non avrei mai creduto che un indiano potesse diventare di quel colore, – commentò), e se l'era girata e rigirata tra le mani come se non riuscisse a capire che cosa facesse lì la sua lettera. Gli occhi gli si erano riempiti di lacrime che gli eran corse giù per le guance. (- Era grottesco; è grasso, sa?) Aveva detto qualcosa in una lingua che l'uomo non aveva capito, poi in francese gli aveva

domandato a che ora partiva il battello per Thonon. Quando era salito a bordo, l'uomo si era guardato intorno ma non aveva visto l'indiano; poi l'aveva scorto, avvolto in un cappottone ampio, col cappello calato sugli occhi, tutto solo. Durante la traversata, aveva tenuto lo sguardo fisso su Thonon.

- Adesso dov'è? – domandò Ashenden.

- Sono sceso per primo e Monsieur Félix mi ha detto di venire a cercarla.

- Immagino che lo trattengano nella sala d'aspetto.

Lo scrittore era senza fiato, quando raggiunsero il pontile. Irruppe nella sala d'aspetto. Un gruppo di uomini che parlavano a voce altissima e gesticolavano con gran foga era raccolto intorno a un corpo steso sul pavimento.

- Guardi, – disse Félix.

Chandra Lal giaceva là, gli occhi spalancati e un sottile filo di schiuma alle labbra, morto. Il suo corpo era orrendamente contorto.

- Si è ucciso. Abbiamo mandato a chiamare il medico. È stato più svelto di noi.

Un improvviso fremito di orrore scosse Ashenden.

Quando l'indiano era sbarcato, Félix aveva riconosciuto dalla descrizione l'uomo che volevano. C'erano solo quattro passeggeri. Egli era l'ultimo. Félix ci mise un'eternità a esaminare i passaporti dei primi tre, poi prese quello dell'indiano. Era un passaporto spagnolo, perfettamente in regola. Fece le domande del formulario e le annotò sul foglio ufficiale. Poi lo guardò con aria cordiale e disse:

- Venga un attimo nella sala d'aspetto. Ci sono un paio di formalità da completare.

- Il mio passaporto non è in regola? – aveva domandato l'altro.

- Perfettamente.

Chandra esitò, poi seguì il funzionario alla porta della sala d'attesa. Félix l'aprì e si fece da parte.

- *Entrez.*

Chandra entrò e i due poliziotti si alzarono. Dovette sospettare immediatamente ch'erano della polizia e ch'era caduto in trappola.

- Si sieda, – l'invitò Félix, – ho un paio di domande da farle.

- Fa caldo, qui dentro, – osservò l'indiano. Infatti c'era una stufetta che manteneva nella stanza una temperatura da forno. – Mi tolgo il cappotto, se permette.

- Ma certo, – concesse graziosamente Félix.

Chandra si tolse il cappotto, apparentemente con un certo sforzo e si voltò per appoggiarlo su una sedia: e gli altri, prima di rendersi conto di quanto stava succedendo, si allarmarono vedendolo barcollare e cadere pesantemente al suolo. Mentre si sfilava il cappotto, l'indiano era riuscito a inghiottire il contenuto d'una bottiglietta, che stringeva ancora in mano. Ashenden l'annusò; sentì un inconfondibile odore di mandorle.

Guardarono per qualche istante l'uomo che giaceva sul pavimento. Félix si profuse in scuse.

- Saranno molto contrariati? – domandò nervosamente.

- Non mi pare che sia colpa sua, – rispose lo scrittore. – Comunque, non può più nuocere. Per conto mio, sono contento che si sia ucciso. L'idea che venisse giustiziato non mi lasciava molto sereno.

Dopo pochi minuti arrivò il dottore che constatò il decesso.

- Acido prussico, – disse.

Ashenden annuì.

- Andrò a far visita a Madame Lazzari, – annunciò. – Se vorrà rimanere ancora un giorno o due glielo permetterò. Ma se vuol andarsene stasera, la lascerò fare. Vuole dare istruzioni agli agenti della stazione perché la lascino passare?

- Ci sarò io stesso, – rispose Félix.

Ashenden risalì nuovamente la collina. Era notte, ormai, una notte fredda e chiara, col cielo limpido; la vista della luna nuova – una falce bianca e scintillante – lo indusse a rigirare tre volte il denaro che aveva in tasca. Quando entrò all'albergo, fu colto a un tratto dal disgusto per la fredda banalità del luogo. Puzzava di cavoli e di montone bollito. Alle pareti del vestibolo erano appesi manifesti a colori delle ferrovie che reclamizzavano Grenoble, Carcassonne e le località balneari della Normandia. Andò al piano di sopra e, dopo aver bussato brevemente, aprì la porta della stanza di Giulia Lazzari. La donna se ne stava seduta davanti al tavolino da toeletta e si guardava allo specchio – per ingannare il tempo o forse per disperazione – e fu così che scorse entrare Ashenden. Il suo viso si trasformò improvvisamente nel vederlo, e balzò in piedi con tal veemenza da rovesciare la sedia.

- Che c'è? Perché è così pallido? – gridò.

Si voltò e lo fissò, mentre i suoi lineamenti si alteravano in una maschera d'orrore.

- *Il est pris,* – rantolò.

- *Il est mort,* – rispose Ashenden.

- Morto! Allora ha preso il veleno. Ne ha avuto il tempo. Vi è sfuggito, dopo tutto.

- Che cosa vuole dire? Come sapeva del veleno?

- Lo portava sempre con sé. Diceva che gli inglesi non l'avrebbero mai preso vivo.

Ashenden rifletté per un istante. Giulia Lazzari aveva conservato bene il segreto. Si domandò se avrebbe dovuto prevedere una cosa del genere. Ma come poteva prevedere un espediente così melodrammatico?

- Bene, adesso è libera. Può andare dove vuole e non saranno posti ostacoli sulla sua strada. Qui ci sono il biglietto e il passaporto, e qui c'è il denaro ch'era in suo possesso quando è stata arrestata. Vuole vedere Chandra?

La donna sussultò.

- No, no.

- Non è necessario. Pensavo che lo desiderasse.

Giulia Lazzari non piangeva. Ashenden pensò che avesse esaurito la sua capacità emotiva. Pareva apatica.

- Stasera verrà inviato un telegramma alla frontiera spagnola per dare ordine alle autorità di non ostacolarla. Se vuole ascoltare il mio consiglio, lasci la Francia il più presto possibile.

La ballerina non parlò, ed egli, non avendo altro da dirle, si accinse ad andarsene.

- Mi rincresce di esser stato costretto a mostrarmi così duro con lei. Sono lieto di pensare che adesso il peggio dei suoi guai è passato e spero che il tempo mitigherà il dolore che prova per la morte del suo amico.

Fece un piccolo inchino e si volse verso la porta. Ma lei lo fermò.

- Un momento, – disse. – C'è una cosa che vorrei chiederle. Credo che abbia un po' di cuore.

- Qualsiasi cosa possa fare per lei, sia certa che la farò.

- Che ne sarà dei suoi oggetti personali?

- Non lo so. Perché?

Allora Giulia Lazzari disse qualcosa che sbalordì Ashenden. Era proprio l'ultima cosa che si aspettava.

- Chandra aveva un orologio da polso che gli regalai il Natale scorso. Costa dodici sterline. Posso riaverlo?

Il traditore

Ad Ashenden era stata affidata la sorveglianza di alcune spie che lavoravano in Svizzera e quando venne inviato in quel Paese per la prima volta, R., desiderando che egli vedesse il tipo di rapporti che avrebbe dovuto ottenere, gli porse le comunicazioni – un fascio di documenti scritti a macchina – di un uomo conosciuto nel servizio segreto come «Gustav».

- È l'agente migliore che abbiamo, – disse R. – Le sue informazioni sono sempre complete e circostanziate. Voglio che dedichi a questi rapporti la massima attenzione. Naturalmente Gustav è un tipo in gamba, ma non c'è motivo perché non si debbano ottenere rapporti altrettanto buoni dagli altri agenti. In fondo, si tratta di spiegare chiaramente ciò che vogliamo.

Gustav, che viveva a Basilea, rappresentava una ditta svizzera con filiali a Francoforte, Mannheim e Colonia, e grazie al suo lavoro era in grado di entrare e uscire dalla Germania senza alcun rischio. Viaggiava su e giù per il Reno, raccoglieva materiale sui movimenti delle truppe, sulla fabbricazione di munizioni, sullo stato d'animo del Paese (un punto sul quale R. poneva l'accento) e altre faccende sulle quali gli alleati desideravano essere informati. Le sue frequenti lettere alla moglie celavano un ingegnoso codice e non appena lei le riceveva a Basilea, le rispediva ad Ashenden a Ginevra; questi ne stralciava i fatti importanti e li trasmetteva a chi di dovere. Ogni due mesi Gustav tornava a casa e preparava uno di quei rapporti che servivano da modello alle altre spie, in quel particolare settore del servizio segreto.

I capi erano soddisfatti di Gustav e Gustav aveva motivo di essere soddisfatto dei suoi capi. I suoi servizi erano tanto utili che egli non solo era pagato meglio degli altri, ma riceveva anche di tanto in tanto, per qualche colpo speciale, un premio sostanzioso.

Andarono avanti così per un anno. Poi qualcosa destò i vivaci sospetti di R.; era un uomo di sorprendente acutezza, non tanto d'intelligenza quanto d'istinto, ed ebbe tutt'a un tratto la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Non disse nulla di preciso ad Ashenden (qualsiasi cosa avesse avuto in mente, R. era incline a conservarla per sé), tuttavia lo incaricò di andare a Basilea – Gustav si trovava allora in Germania – a fare quattro chiacchiere con la moglie dell'agente, e lasciò allo scrittore di decidere quale dovesse essere il tenore della conversazione.

Una volta giunto a Basilea, e dopo aver lasciato la valigia alla stazione poiché non sapeva ancora se sarebbe rimasto o no, Ashenden prese il tram che lo portò all'angolo della strada in cui viveva Gustav; quindi, con una rapida occhiata per assicurarsi di non essere seguito, si avvicinò alla casa che cercava. Era un isolato di appartamenti, con una cert'aria di ristrettezze sopportate dignitosamente, che egli immaginò fosse abitato da impiegati e piccoli commercianti. Appena dentro il portone c'era una bottega di ciabattino, e Ashenden vi si fermò.

- Abita qui Herr Grabow? – s'informò nel suo tedesco non troppo spedito.

- Sì, l'ho visto salire pochi minuti fa. Lo troverà in casa.

Ashenden rimase sorpreso, poiché appena il giorno precedente aveva ricevuto da Gustav, tramite la moglie, una lettera in codice spedita da Mannheim, nella quale l'agente comunicava il numero di certi reggimenti che avevano da poco passato il Reno. Lo scrittore ritenne poco prudente porre al ciabattino la domanda che gli era salita alle labbra, cosicché lo ringraziò e salì al terzo piano ove già sapeva che abitava Gustav. Suonò il campanello e sentì lo squillo all'interno. Un attimo dopo la porta fu aperta da un ometto vivace, coi capelli cortissimi sul cranio rotondo e gli occhiali. Portava pantofole in tessuto da tappeto.

- Herr Grabow?

- Per servirla, – rispose l'uomo.

- Posso entrare?

Gustav era in piedi contro luce e Ashenden non riuscì a vedere l'espressione che aveva sul viso. Avvertì una fugace esitazione e disse il nome sotto il quale riceveva le lettere di Gustav dalla Germania.

- Entri, entri. Sono veramente felice di vederla.

L'agente gli fece strada verso una stanzetta soffocante, appesantita da mobili di quercia intagliata; sulla grande tavola coperta da un tappeto di velluto di cotone verde, si trovava una macchina da scrivere. Evidentemente Gustav era impegnato nella stesura di uno dei suoi inestimabili rapporti. Davanti alla finestra aperta era seduta una donna a rammendar calzini ma, a una parola di Gustav, si alzò, raccolse le sue cose e sparì. Ashenden aveva turbato un grazioso quadretto di felicità coniugale.

- Si sieda, la prego. Che fortuna ch'io mi trovi a Basilea! Era da tanto tempo che desideravo fare la sua conoscenza. Sono rientrato in questo momento dalla Germania -. Indicò i fogli di carta accanto alla macchina da scrivere. – Penso che sarà soddisfatto delle notizie che porto. Ho avuto alcune informazioni molto preziose -. Ridacchiò. – Non rincresce mai guadagnarsi un premio.

Era molto cordiale, ma ad Ashenden quella cordialità suonava falsa. Gustav, con l'espressione sorridente dietro gli occhiali, in realtà fissava Ashenden con occhi guardinghi, nei quali s'intravedeva un'ombra di nervosismo.

- Deve aver viaggiato piuttosto in fretta, per arrivare qui soltanto alcune ore dopo che la sua lettera, indirizzata qui e inoltrata da sua moglie, mi ha raggiunto a Ginevra.

- È molto probabile. Una delle cose che devo dirle è che i tedeschi sospettano che le informazioni filtrino attraverso le lettere commerciali, cosicché hanno deciso di trattenere tutta la posta alla frontiera per quarantottore.

- Capisco, – disse affabilmente Ashenden. – Ed è stato a causa di ciò che ha preso la precauzione di postdatare la sua lettera di quarantottore?

- Ho fatto questo? Che sciocco. Devo aver confuso il giorno del mese.

Lo scrittore guardò Gustav con un sorriso. Era una bugia trasparente. Gustav, uomo d'affari, sapeva troppo bene quanto fosse importante in quella particolare attività, l'esattezza delle date. Le vie tortuose da seguire per attingere notizie dalla Germania rendevano difficile la trasmissione rapida delle informazioni, mentre era essenziale sapere esattamente in quali giorni si fossero svolti determinati avvenimenti.

- Mi faccia vedere un attimo il suo passaporto, – chiese Ashenden.

- Perché le interessa il mio passaporto?

- Voglio vedere quando è entrato in Germania e quando ne è uscito.

- Non penserà che i miei andirivieni siano annotati sul passaporto, no? Ho un mio sistema per attraversare il confine.

Ashenden la sapeva lunga, in materia. Era al corrente del fatto che tanto gli svizzeri quanto i tedeschi sorvegliavano rigidamente la frontiera.

- Sì? Perché non dovrebbe passare il confine col sistema normale? È stato assunto perché i suoi rapporti con una ditta svizzera che fornisce generi di prima necessità alla Germania le facilitavano i viaggi avanti e indietro, senza destar sospetti. Posso capire che abbia superato i posti di guardia germanici con la connivenza dei tedeschi, ma quelli svizzeri?...

Gustav assunse un'aria indignata.

- Non la capisco. Vorrebbe insinuare che sono al servizio dei tedeschi? Le do la mia parola d'onore... Non permetto che si metta in dubbio la mia dirittura morale.

- Non sarebbe l'unico che prende denaro da ambedue le parti e non fornisce informazioni importanti a nessuna delle due.

- Vorrebbe asserire che le mie informazioni non hanno alcun valore? Allora perché mi avete dato più premi di quanti non ne abbia mai ricevuti nessun agente? Il colonnello ha ripetutamente espresso la più alta soddisfazione per i miei servizi.

Ora toccava ad Ashenden essere cordiale.

- Andiamo, andiamo, amico mio, non è il caso di stizzirsi. Lei non desidera mostrarmi il passaporto e io non insisto. Non penserà forse che si lascino senza controllo i rapporti dei nostri agenti, o che noi si sia tanto sciocchi da non seguire i loro movimenti, nevvvero? Persino il più riuscito degli scherzi non può ripetersi all'infinito. In tempo di pace sono umorista di professione, e questo glielo posso dire per amara esperienza -. Adesso Ashenden riteneva giunto il momento di tentare il suo bluff. Conosceva qualcosa dell'appassionante ma difficile gioco del poker. – Abbiamo saputo che non è stato in Germania; che non c'è mai stato da quando lavora per noi; se ne è rimasto invece tranquillamente seduto qui a Basilea e i rapporti sono dovuti unicamente alla sua fertile fantasia.

Gustav guardò Ashenden e vide un viso che esprimeva nient'altro che tolleranza e bonomia. Un sorriso salì lentamente alle sue labbra ed egli diede una scrollatina di spalle.

- Credevate che fossi tanto stupido da rischiare la vita per cinquanta sterline al mese? Io amo mia moglie.

Lo scrittore rise cordialmente.

- Mi congratulo con lei. Non tutti possono vantarsi di aver menato per il naso il nostro servizio segreto per un anno.

- Avevo la possibilità di guadagnare del denaro senza alcun rischio. La mia ditta aveva smesso di mandarmi in Germania all'inizio della guerra, ma io apprendevo tutto ciò che potevo dagli altri viaggiatori. Tenevo le orecchie aperte nei ristoranti e nelle birrerie e leggevo i giornali tedeschi. Mi sono divertito un mondo a mandarvi rapporti e lettere.

- Lo credo bene.

- E ora, che cosa farete?

- Niente. Cosa vuole che facciamo? Non crederà che si continui a pagarle lo stipendio, no?

- No, non me l'aspetto certo.

- A proposito, se non sono indiscreto, posso chiederle se ha fatto lo stesso gioco coi tedeschi?

- Oh no! – protestò vivacemente Gustav. – Come può pensarlo? Le mie simpatie vanno totalmente agli Alleati. Il mio cuore è tutto con voi.

- Be', perché no? – osservò Ashenden. – I tedeschi hanno tutto il denaro che vogliono, e perché lei non dovrebbe accaparrarsene un po'? Potremmo passarle di tanto in tanto delle informazioni che i tedeschi sarebbero disposti a pagare.

Gustav tamburellò colle dita sul tavolo. Raccolse un foglio del rapporto ormai inutile.

- I tedeschi sono gente pericolosa con cui aver a che fare.

- Lei è un uomo molto intelligente e, in fondo, anche se il suo stipendio viene a cessare, può sempre guadagnarsi un premio portandoci delle notizie che ci possono essere utili. Ma dovranno essere fondate; in futuro pagheremo soltanto a risultati ottenuti.

- Ci penserò su.

Per un attimo o due, Ashenden lasciò Gustav alle sue meditazioni. Accese una sigaretta e guardò il fumo che aveva espirato, scolorire nell'aria. Rifletteva anch'egli.

- Vi è qualcosa di particolare che desiderate sapere? – domandò a un tratto Gustav.

Ashenden sorrise.

- Ci sarebbero un paio di migliaia di franchi svizzeri, se potesse dirmi che cosa stanno combinando i tedeschi con

una loro spia a Lucerna. È un inglese e si chiama Grantley Caypor.

- Ho già sentito quel nome -. Fece una pausa. – Quanto si tratterà qui?

- Fintanto che sarà necessario. Prenderò una stanza all'albergo e gliene farò sapere il numero. Se avrà qualcosa da dirmi, può esser certo di trovarmi nella mia stanza tutte le mattine alle nove e tutte le sere alle sette.

- Non vorrei rischiare di venire personalmente. Però posso scrivere.

- Benissimo.

Ashenden si alzò per andarsene e Gustav lo accompagnò alla porta.

- Allora, ci separiamo senza rancore? – volle sapere.

- Naturalmente. Le sue lettere rimarranno nei nostri archivi come rapporti modello.

Ashenden trascorse due o tre giorni visitando Basilea. Non si divertì molto. Passò il tempo nelle librerie sfogliando pagine di volumi che sarebbe valsa la pena di leggere se la vita durasse mille anni. Una volta scorse Gustav per la strada. La quarta mattina, con il caffè, gli venne portata una lettera. La busta era intestata a una ditta commerciale che gli era sconosciuta e conteneva un foglio scritto a macchina. Non c'era indirizzo né firma. Ashenden si domandò se Gustav sapeva che una macchina da scrivere poteva tradire il suo proprietario esattamente come la calligrafia. Dopo aver letto attentamente e per due volte la lettera, la sollevò contro luce per vederne la filigrana (non aveva altro motivo per farlo se non che i segugi dei romanzi polizieschi lo fanno sempre); accese un fiammifero e la guardò bruciare, poi schiacciò i frammenti carbonizzati con una mano.

Si alzò, poiché aveva approfittato della situazione per far colazione a letto, preparò la valigia e prese il primo treno per Berna. Di là fu in grado di spedire un telegramma cifrato a R. Le istruzioni gli vennero impartite verbalmente due giorni dopo, nella camera del suo albergo, a un'ora in cui era improbabile vedere qualcuno a spasso per i corridoi, e ventiquattr'ore dopo, sia pure seguendo un itinerario tortuoso, Ashenden arrivò a Lucerna.

Dopo aver fissato una stanza all'albergo in cui aveva avuto ordine di alloggiare, Ashenden uscì; era una bella giornata, ai primi d'agosto, e il sole brillava nel cielo terso. Non era più stato a Lucerna da quand'era ragazzo e rammentava vagamente un ponte coperto, un grosso leone di pietra e una chiesa nella quale era rimasto seduto, annoiato e pur tuttavia colpito, mentre l'organo suonava; e adesso, passeggiando sul molo ombroso (il lago era proprio vistoso e irrealista come appariva sulle cartoline illustrate), egli tentava non tanto di ritrovarsi in uno scenario quasi dimenticato, quanto di correggere nel suo pensiero qualche ricordo del ragazzino timido e curioso, così avido di vita (che egli vedeva non nel suo presente di adolescente, ma nel futuro di virilità) che tanto tempo prima aveva passeggiato per quei luoghi. Gli pareva però che i ricordi più vividi non riguardassero se stesso, ma la folla; gli pareva di rammentare sole e caldo, e gente; il treno era affollato e così pure l'albergo, i vaporette sul lago erano sovraccarichi e sui moli e nelle strade ci si faceva largo tra una calca di villeggianti. Erano grassi e vecchi, brutti e strani, e puzzavano. Ora, in tempo di guerra, Lucerna appariva deserta come doveva essere stata prima che la gente scoprisse quale campo di ricreazione la Svizzera fosse per l'Europa. La maggior parte degli alberghi erano chiusi, le strade deserte, le barche a remi da noleggiare si cullavano pigramente sul bordo dell'acqua e non c'era nessuno che le prendesse, e nei viali lungo il lago le sole persone che si vedessero in giro erano svizzeri dignitosi che portavano a spasso la loro neutralità, come un bassotto. Ashenden si sentì rianimato dalla solitudine, e, sedendosi su una panchina che si affacciava sul lago, si abbandonò volontariamente alle sensazioni. Sì, il lago era assurdo, l'acqua troppo blu, le montagne troppo nevose e la sua bellezza, colpendovi in viso, esasperava più che farvi vibrare; e tuttavia vi era un che di ridente nel paesaggio: un candore semplice, come una delle *Romanze senza parole* di Mendelssohn, che faceva sorridere di compiacimento Ashenden. Lucerna gli rammentava fiori di cera sotto le campane di vetro, e orologi a cucù e lavoretti di fantasia in lana di Berlino. In ogni caso, finché durava il bel tempo, egli era pronto a divertirsi. Non comprendeva perché non dovesse almeno tentare di far coincidere il suo diletto personale con l'utile per il suo Paese. Viaggiava con un passaporto nuovo di zecca in tasca, sotto un nome preso a prestito e questo gli dava la piacevole sensazione di possedere una nuova personalità. Spesso si sentiva leggermente stanco di se stesso e lo distraeva per un certo tempo l'essere semplicemente un parto della facile inventiva di R. L'esperienza che aveva appena goduto solleticava il suo acuto senso dell'assurdo. R., è vero, non ne aveva colto il lato comico; tutto l'umorismo di quell'uomo si limitava al sarcasmo, ed egli non era capace di prendere in buona parte uno scherzo fatto a sue spese. Per far questo bisogna sapersi giudicare, essere al tempo stesso spettatore e attore nella briosa commedia della vita. R. era un soldato e considerava l'introspezione malsana, anti-inglese e antipatriottica.

Ashenden si alzò e si avviò lentamente verso il suo albergo. Era un piccolo hotel tedesco di seconda categoria, impeccabilmente pulito, e la sua camera da letto godeva di una bella vista: era ammobiliato in *pitch-pine* dalla vernice splendente e per quanto in una giornata fredda e umida potesse apparire orribile, con quel tempo caldo e assolato era gaia e piacevole. C'erano alcuni tavoli nel vestibolo; si sedette a uno di questi e ordinò una bottiglia di birra. La padrona era curiosa di sapere perché fosse giunto per un soggiorno durante la stagione morta, ed egli fu lieto di soddisfare la sua curiosità. Le disse ch'era guarito da poco da un attacco di tifo e che era venuto a Lucerna per riprendere le forze. Disse di essere impiegato all'Ufficio Censura e di voler cogliere l'opportunità per rispolverare il suo rugginoso tedesco. Ashenden le chiese se poteva indicargli un insegnante tedesco. L'albergatrice era una svizzera bionda dal viso rubizzo e chiacchierona; Ashenden fu così sicuro che essa avrebbe ripetuto in sede opportuna l'informazione che le aveva dato. Ora toccava a lui fare qualche domanda. La padrona era loquace sull'argomento della guerra a causa della quale l'albergo, in quel mese solitamente tanto affollato che bisognava cercare stanze per gli ospiti nelle case del vicinato, era quasi vuoto. Alcune persone venivano da fuori per consumare i loro pasti *en pension*, e quanto agli ospiti fissi, aveva solo due coppie. La prima era un'anziana coppia irlandese che viveva a Vevey e trascorreva le estati a Lucerna; l'altra era formata da un inglese con la moglie. La signora era tedesca, e per questo erano costretti a vivere in un Paese neutrale. Lo scrittore badò bene a mostrar scarsa curiosità sul loro conto – aveva riconosciuto Grantley Caypor dalla descrizione –

ma l'albergatrice, spontaneamente, gli raccontò che trascorrevano la maggior parte della giornata facendo passeggiate sui monti. Herr Caypor era un botanico e s'interessava molto alla flora del Paese. Sua moglie era una donna molto graziosa, che si rendeva dolorosamente conto della propria situazione. Oh, insomma, la guerra non poteva durare in eterno. La padrona si allontanò in faccende e Ashenden salì di sopra.

La cena era alle sette e poiché egli desiderava di trovarsi in sala da pranzo prima di chiunque altro per poter dare un'occhiata agli altri ospiti quando sarebbero entrati, Ashenden scese non appena sentì la campana. Era una stanza semplicissima, impersonale, imbiancata a calce, con le sedie dello stesso *pitch-pine* lucido della sua camera da letto, e alle pareti erano appese delle oleografie dei laghi svizzeri. Su ogni tavolo vi era un mazzetto di fiori. Tutto era lindo e pulito e faceva presagire una cattiva cena. Il romanziere avrebbe voluto risarcirsi ordinando una bottiglia del miglior vino del Reno che avessero in albergo, ma non osò attirare l'attenzione su di sé con una stravaganza (su due o tre tavoli vide delle bottiglie semivuote di vino bianco del Reno da pasto, la qual cosa gli fece supporre che gli altri ospiti bevessero con moderazione), sicché si accontentò di ordinare una pinta di birra chiara. Quand'ecco entrare una o due persone, uomini soli con un impiego a Lucerna ed evidentemente svizzeri, che si sedettero ciascuno al suo tavolino e spiegarono i tovaglioli che avevano ordinatamente piegato alla fine della prima colazione. Appoggiarono i giornali alle loro brocche dell'acqua e cominciarono a leggere, mentre sorbivano la minestra non del tutto silenziosamente. Poi entrò un uomo molto vecchio, alto e curvo, coi capelli bianchi e i baffi candidi rivolti in giù, accompagnato da una piccola donna anziana e canuta, vestita in nero. Quelli erano certamente il colonnello irlandese e la moglie, cui aveva accennato l'albergatrice. Presero posto e il colonnello versò un dito di vino per la moglie e uno per sé. Attesero in silenzio che la cena venisse servita loro dalla paffuta e robusta cameriera. Infine arrivarono le persone che Ashenden attendeva. Stava tentando di leggere un libro tedesco e, quando essi entrarono, fu solo con uno sforzo che si concesse di alzare gli occhi appena per un istante. Vide così un uomo sui quarantacinque anni, coi capelli corti e scuri, un tantino brizzolati, di media statura, ma massiccio, con un viso largo e rosso, ben rasato. Indossava una camicia con un ampio colletto aperto e un abito grigio. Precedeva sua moglie, che ad Ashenden parve un tipo di donna tedesca scontrosa e arida. Grantley Caypor si sedette e cominciò a spiegare a gran voce alla cameriera che avevano fatto una passeggiata interminabile. Erano stati su alcune montagne, i cui nomi non significavano nulla per Ashenden, ma che strapparono invece alla cameriera esclamazioni di sbalordito entusiasmo. Poi Caypor, sempre nel suo tedesco spedito, ma con forte accento inglese, disse che aveva fatto tanto tardi che non erano nemmeno saliti a lavarsi, ma che fuori si erano appena sciacquati le mani. Aveva una voce tonante e dei modi gioviali.

- Ci serva in fretta, moriamo di fame, e porti della birra, ne porti tre bottiglie. *Lieber Gott*, ho una sete!

Pareva un uomo dalla vitalità esuberante. Portò nella sala da pranzo monotona e super pulita un soffio di vita, e tutti quelli che vi si trovavano parvero animarsi a un tratto. Cominciò a parlare a sua moglie, in inglese, e quello che diceva poteva esser sentito da tutti, ma improvvisamente lei l'interruppe con un'osservazione sottovoce. Caypor tacque e Ashenden si rese conto che l'inglese stava guardando verso di lui. Mrs Caypor aveva rilevato l'arrivo di uno straniero e l'aveva fatto notare al marito. Lo scrittore voltò una pagina del libro che stava fingendo di leggere, ma sentiva che lo sguardo di Caypor era fisso su di lui. Allorché l'inglese si rivolse nuovamente alla moglie, lo fece a voce tanto bassa che l'agente non riuscì neppure a capire in che lingua parlasse; quando però la cameriera portò loro la minestra, Caypor, sempre a voce bassa, le fece una domanda. Evidentemente si stava informando su chi fosse Ashenden, il quale, della risposta della ragazza, comprese solo la parola «Länder».

Un paio di persone terminarono la cena e uscirono con uno stecchino tra i denti. Il vecchio colonnello irlandese e la sua anziana consorte si alzarono dal loro tavolo, ed egli si scostò per farla passare per prima. Avevano consumato il loro pasto senza scambiare una parola. La moglie si avviò lentamente alla porta;

il marito invece si attardò per dire qualcosa a uno svizzero che poteva essere un magistrato locale, e quando essa arrivò all'uscita, si fermò là, curva, con un'aria incerta e timorosa, in attesa paziente che il marito arrivasse e le aprisse la porta. Ashenden si rese conto che non aveva mai aperto un uscio da sola, e che doveva ignorare come si fa. Un attimo dopo il colonnello, con la sua andatura da vecchio, arrivò alla porta e l'aprì: la moglie uscì ed egli la seguì. Il breve episodio offriva la chiave per la comprensione di tutta la loro vita e, partendo da quello, Ashenden cominciò a ricostruire le loro storie, le loro condizioni economiche e i loro caratteri; ma dovette controllarsi: non poteva permettersi il lusso di lasciar fare alla fantasia. Terminò la cena.

Quando si portò nel vestibolo vide, legato alla gamba di un tavolo, un bull-terrier, e passando, abbassò meccanicamente una mano per carezzare le orecchie setose e penzolanti del cane. L'albergatrice era ferma ai piedi delle scale.

- Di chi è questa magnifica bestia? – s'informò Ashenden.

- Appartiene a Herr Caypor. Si chiama Fritzi. Herr Caypor dice che ha un pedigree più lungo di quello del re d'Inghilterra.

Fritzi si strofinò contro la gamba di Ashenden e gli annusò il palmo della mano. Lo scrittore salì a prendere il cappello e quando ridiscese vide Caypor fermo sulla porta dell'albergo, che chiacchierava con la padrona. Dal brusco silenzio e dai loro modi affettati, capì che l'inglese stava indagando sul suo conto. Quando passò tra i due, per uscire in strada, colse con la coda dell'occhio uno sguardo sospettoso di Caypor. Quel faccione rosso, aperto e gioviale aveva assunto un'espressione di ambigua astuzia.

Ashenden se ne andò a zonzo finché trovò un'osteria in cui poté prendere il caffè all'aperto e, per risarcirsi della bottiglia di birra che il suo senso del dovere l'aveva costretto a bere a cena, ordinò il miglior brandy che la casa potesse offrire. Era soddisfatto per essersi infine trovato faccia a faccia con l'uomo del quale aveva sentito tanto parlare e sperò, nel giro di un giorno o due, di farne ufficialmente la conoscenza. Non è mai troppo difficile entrare in rapporti con chi

abbia un cane. Tuttavia

Ashenden non aveva alcuna fretta; avrebbe lasciato le cose seguire il loro corso; con l'obiettivo che aveva in mente, non poteva permettersi di essere impaziente.

Passò in rassegna i fatti. Grantley Caypor era inglese, nato, secondo il suo passaporto, a Birmingham, e aveva quarantadue anni. La moglie, con cui era sposato da undici anni, era tedesca. Tutto ciò era risaputo. Le informazioni sui suoi precedenti erano racchiuse in un documento riservato. Secondo quanto vi si leggeva, Caypor aveva iniziato la carriera in uno studio legale di Birmingham, per darsi poi al giornalismo. Aveva collaborato con un giornale inglese al Cairo e con un altro a Shanghai. Là si era trovato nei guai per aver tentato di ottenere del denaro con una frode ed era stato condannato a una lieve pena detentiva. Dopo il rilascio, si erano perse completamente le sue tracce per due anni, quindi era ricomparso in un'agenzia di navigazione a Marsiglia. Di là, sempre rimanendo in quel ramo di attività, si spostò ad Amburgo, dove si sposò, e quindi a Londra. A Londra aprì un ufficio per conto suo, occupandosi di esportazioni, ma dopo qualche tempo fallì e fece bancarotta. Tornò al giornalismo. Allo scoppio della guerra si dedicò nuovamente ai trasporti marittimi, e nell'agosto del 1914 viveva tranquillamente con la moglie a Southampton. All'inizio dell'anno successivo dichiarò ai suoi padroni che, a causa della nazionalità della moglie, la sua situazione era insostenibile; essi non avevano nulla a ridire sul suo conto e, riconoscendo che si trovava in una situazione delicata, accolsero la sua richiesta di essere trasferito a Genova. Rimase in quella città fino all'entrata in guerra dell'Italia: allora diede le dimissioni e con i documenti in regola, valicò la frontiera per stabilirsi in Svizzera.

Tutto ciò indicava un uomo di dubbia onestà e di carattere instabile, senza radici e senza solidità finanziaria; a questi fatti però nessuno aveva dato importanza, finché si scoprì che Caypor, sicuramente dall'inizio della guerra e fors'anche prima, apparteneva al servizio di spionaggio germanico. Aveva uno stipendio di quaranta sterline al mese. Per quanto pericoloso e scaltro fosse, non si sarebbero prese misure nei suoi riguardi, se si fosse accontentato di trasmettere le notizie che era in grado di raccogliere in Svizzera. Là non poteva nuocere molto, e sarebbe stato persino possibile servirsi di lui per far sapere al nemico quelle notizie di cui si voleva fosse a conoscenza. Caypor non sospettava che si sapesse tutto di lui. Le sue lettere, e ne riceveva parecchie, venivano attentamente controllate; vi erano ben pochi codici che gli esperti di questo ramo non riuscissero alla fine a decifrare e, forse per mezzo suo, si sarebbero messe presto o tardi le mani sull'organizzazione che ancora prosperava in Inghilterra. In quel periodo però fece qualcosa che attirò su di lui l'attenzione di R. Se l'avesse saputo e si fosse sentito mancare le ginocchia, nessuno avrebbe potuto dargli torto: R. non era un uomo molto amabile quand'era preso per il verso sbagliato. Caypor fece conoscenza a Zurigo di un giovane spagnolo, a nome Gomez, entrato da poco nel servizio segreto britannico; gli ispirò fiducia per via della sua nazionalità, e riuscì a strappargli la confidenza che faceva parte dello spionaggio. Probabilmente lo spagnolo, nell'umanissimo desiderio di darsi importanza, non aveva fatto altro che parlare in modo misterioso; tuttavia, in seguito a un'informazione di Caypor, fu messo sotto sorveglianza quando si recò in Germania e un giorno venne colto proprio mentre stava imbucando una lettera in codice, che fu decifrata. Lo spagnolo venne processato, dichiarato colpevole e fucilato. Era già un male perdere un agente utile e disinteressato, ma oltre a questo si rese necessario il cambiamento di un codice semplice e sicuro. R. non ne fu affatto contento. Tuttavia non era uomo da permettere che il desiderio di vendetta lo distogliesse dai suoi obiettivi; gli venne in mente che se Caypor tradiva il suo Paese solamente per il denaro, sarebbe stato possibile convincerlo ad accettarne di più per tradire i suoi padroni. Il fatto che fosse riuscito a consegnare nelle loro mani un agente degli alleati, doveva parere a questi un sicuro pegno della sua buona fede. Poteva essere molto utile. Ma R. non aveva idea di che tipo d'uomo fosse Caypor; costui aveva vissuto nell'ombra la sua vita meschina e furtiva, e la sua unica fotografia che fosse disponibile era quella scattata per il passaporto.

Ashenden aveva ricevuto istruzioni di far la conoscenza di Caypor e di studiare le possibilità che questi lavorasse onestamente per gli inglesi; se riteneva che ve ne fossero, era autorizzato a sondarlo e se i suoi tentativi di avvicinamento venivano accolti favorevolmente, di fargli certe proposte. Era un compito per il quale occorreva tatto e psicologia. Se d'altra parte lo scrittore giungeva alla conclusione che non si poteva comprare Caypor, doveva osservarne e riferirne i movimenti. Le informazioni che aveva ottenuto da Gustav erano vaghe ma interessanti, soprattutto in un punto, e cioè che il capo del servizio di spionaggio germanico a Berna cominciava ad averne abbastanza della inattività di Caypor. Questi gli aveva chiesto uno stipendio più alto e il maggiore von P. gli aveva risposto che doveva guadagnarselo. Poteva darsi che lo spingesse ad andare in Inghilterra. Se si riusciva ad indurre Caypor ad attraversare il confine, il lavoro di Ashenden era terminato.

- Ma come diavolo si aspetta che io lo persuada a mettersi il cappio al collo? – aveva esclamato Ashenden.

- Non sarà un cappio, sarà un plotone d'esecuzione, – aveva risposto R.

- Caypor è furbo.

- Be', sia più furbo di lui, accidenti a lei.

Ashenden decise che non si sarebbe dato d'attorno per fare la conoscenza di Caypor, ma avrebbe lasciato a lui la prima mossa. Se questi veniva sollecitato perché portasse risultati concreti, gli sarebbe certamente passato per la testa che valeva la pena di avviare una conversazione con un inglese impiegato all'Ufficio Censura. Aveva approntato una serie di notizie il cui possesso non avrebbe giovato affatto alle Potenze Centrali. Con nome e passaporto falsi, non aveva da temere che Caypor scoprisse ch'era un agente inglese.

Ashenden non dovette attendere troppo. Il giorno successivo era seduto accanto alla porta dell'albergo e sorbiva il caffè, mezzo assonnato per aver consumato un sostanzioso *Mittagessen*, quando i Caypor uscirono dalla sala da pranzo. La signora salì in camera e il marito sciolse il cane, che si mise a saltare con affettuose moine verso lo scrittore.

- Vieni qui, Fritzi! – gridò Caypor e poi, rivolto all'agente: – Mi dispiace. Ma è inoffensivo.

- Oh, non c'è di che. Non mi fa certo del male.

Caypor si fermò sulla soglia.

- È un bull-terrier. Non se ne vedono spesso sul continente-. Pareva, mentre parlava, che stesse soppesando Ashenden; poi ordinò alla cameriera: – Un caffè per piacere, *Fräulein*. Lei è appena arrivato, vero?

- Sì, ieri.

- Davvero? Non l'ho vista ieri sera in sala da pranzo. Si tratterà a lungo?

- Non so. Sono stato malato e ora sono venuto qui per rimettermi in forze.

La cameriera arrivò col caffè e, vedendo che Caypor stava discorrendo con Ashenden, posò il vassoio sul tavolo al quale questi sedeva. Caypor diede in una risata leggermente imbarazzata.

- Non voglio imporle la mia presenza. Non capisco perché la cameriera abbia lasciato il caffè sul suo tavolo.

- Prego, si sieda, – lo invitò Ashenden.

- Molto gentile. Ho vissuto tanto a lungo sul Continente da dimenticare che i miei compatrioti sono capaci di giudicare una persona estremamente sfacciata, se rivolge loro la parola senza essere stati presentati. A proposito, inglese o americano?

- Inglese, – rispose lo scrittore.

Ashenden era per natura timidissimo, e aveva invano tentato di emendarsi da un difetto che alla sua età era paradossale ma, all'occorrenza, sapeva farne un uso efficace. Spiegò con modi goffi ed esitanti i fatti che aveva raccontato all'albergatrice il giorno precedente e che, sicuramente, questa aveva già passato a Caypor.

- Non poteva scegliere un posto migliore di Lucerna. È un'oasi di pace in questo mondo sconvolto dalla guerra. Quando arrivi qui, riesci quasi a dimenticare che si sta svolgendo un dramma come questo. Ecco perché sono venuto. Io faccio il giornalista.

- Stavo proprio domandandomi se per caso non scriveva, -disse Ashenden, con un timido, ansioso sorriso.

Era chiaro che non aveva imparato a dire «oasi di pace in questo mondo sconvolto dalla guerra» all'agenzia di navigazione.

- Ho sposato una tedesca, – disse Caypor, gravemente.

- Oh, davvero?

Non credo si possa essere più patriottici di me. Sono inglese fino al midollo e non ho nulla in contrario a dirle che, secondo me, l'Impero Britannico è il più grande strumento di bene che il mondo abbia mai avuto, ma essendo sposato con una tedesca, vedo naturalmente anche una buona parte del rovescio della medaglia. Non occorre che mi dica che i tedeschi hanno delle colpe, ma francamente non sono propenso ad ammettere che siano il diavolo incarnato. All'inizio della guerra la mia povera moglie ha passato un brutto periodo in Inghilterra, e io per primo non avrei potuto biasimarla se avesse nutrito del risentimento per questo. Pensavano tutti che fosse una spia. Un sospetto che la farà ridere, quando la conoscerà. È la tipica *Haus-frau*³ tedesca che bada solo alla casa, al marito, e al suo piccolo Fritz - . Caypor carezzò il cane e fece una risatina. – Sì, Fritz, tu sei il nostro bambino, vero? Naturalmente la mia posizione divenne molto delicata. Ero legato ad alcuni giornali molto importanti e i miei editori non si sentivano molto tranquilli a questo proposito. Bene, per farla breve, pensai che la linea di condotta più dignitosa era quella di rassegnare le dimissioni e di trasferirmi in un Paese neutrale finché la tempesta non fosse passata. Mia moglie ed io non parliamo mai della guerra, e tuttavia devo ammettere che evitiamo le discussioni più per me che per lei: lei è molto più tollerante di me, e più disposta a giudicare questa terribile faccenda dal mio punto di vista che non io dal suo.

- Strano, – osservò Ashenden. – Di norma le donne sono molto più fanatiche degli uomini.

- Mia moglie è una donna davvero notevole. Vorrei presentargliela. A proposito, non so se conosce il mio nome. Mi chiamo Grantley Caypor.

- Il mio nome è Somerville, – disse Ashenden.

Gli parlò poi del lavoro che svolgeva all'Ufficio Censura e credette di scorgere un certo interesse negli occhi del suo interlocutore. Infine disse che stava cercando qualcuno che gli impartisse lezioni di conversazione in tedesco, affinché potesse rinfrescare le sue nozioni ormai arrugginite di quella lingua. Mentre parlava gli balenò un'idea; diede un'occhiata a Caypor e si accorse che anche a lui era venuta in mente la stessa cosa. Avevano pensato insieme che sarebbe stato un ottimo piano che Ashenden prendesse lezioni da Mrs Caypor.

- Ho chiesto alla nostra albergatrice se poteva trovarmi qualcuno e lei ha risposto che riteneva di sì. Dovrei chiederglielo nuovamente. Non dovrebbe essere difficile trovare una persona che sia disposta a venire a fare conversazione in tedesco con me per un'ora al giorno.

- Non prenderei nessuno su raccomandazione della padrona, – disse Caypor. – In fondo, lei vuole qualcuno con un buon accento della Germania settentrionale e la padrona parla solo lo svizzero. Domanderò a mia moglie se conosce qualcuno. Mia moglie è una donna di cultura raffinata e potrà fidarsi dei suoi suggerimenti.

- Questo è molto gentile da parte sua.

Ashenden osservò a suo agio Grantley Caypor. Notò che gli occhi piccoli, grigio-verdi, che la sera precedente non era riuscito a vedere, erano in contrasto con la gioviale schiettezza del viso rubizzo. Erano rapidi e sfuggenti, ma quando dietro di essi passava un'idea improvvisa, s'immobilizzavano di colpo, e ciò dava una particolare sensazione del lavoro del cervello. Non erano occhi che ispirassero fiducia; Caypor invece sì, col suo sorriso mite e buono, la franchezza del suo viso largo e temprato dall'aria aperta, la sua cordiale corpulenza e l'allegria della sua voce forte e profonda. Adesso faceva del suo meglio per rendersi simpatico. Mentre Ashenden gli parlava, ancora un po' timidamente, ma prendendo sempre più fiducia da quei modi cordiali e briosi, capaci di mettere chiunque a suo agio, restava perplesso ricordando che quell'uomo era una volgare spia. I suoi discorsi prendevano un suono particolare, se si rifletteva che egli era stato pronto a vendere il suo Paese per niente più che quaranta sterline al mese. Ashenden aveva conosciuto Gomez, lo

spagnolo tradito da Caypor. Era stato un giovane ardente, a cui piacevano le imprese rischiose e aveva intrapreso la sua pericolosa missione non per il denaro che gli fruttava, ma animato dalla passione per l'avventura. Mettere nel sacco il tedesco senza acume lo divertiva, e avere una parte in un romanzo da brivido solleticava il suo senso dell'assurdo. Non era piacevole pensare a lui, che adesso si trovava sotto due metri di terra nel cortile di una prigione. Era stato giovane e aveva avuto una certa grazia nel portamento. Chissà se Caypor aveva sentito il rimorso, quando l'aveva mandato verso la morte.

- Conosce un po' di tedesco, immagino, – disse Caypor, interessato al forestiero.

- Oh sì, sono stato studente in Germania e allora lo parlavo correntemente, ma è trascorso tanto tempo e l'ho dimenticato. Posso ancora leggerlo facilmente.

- Oh sì, ho notato che leggeva un libro tedesco, l'altra sera.

Sciocco! Solo pochi minuti prima aveva detto ad Ashenden

di non averlo visto a cena. Si domandò se Caypor si fosse accorto del passo falso. Com'era difficile non farne mai! Ashenden doveva stare in guardia; la cosa che lo rendeva più nervoso era che non riusciva a rispondere abbastanza prontamente al nome di Somerville. Naturalmente sussisteva sempre la possibilità che Caypor avesse fatto il passo falso di proposito, per controllare dall'espressione dello scrittore se questi avesse notato qualcosa. Caypor si alzò.

- Ecco mia moglie. Andiamo a fare una passeggiata su una di queste montagne ogni pomeriggio. Le posso indicare alcuni itinerari incantevoli. I fiori sono meravigliosi anche in questa stagione.

— Temo che dovrò aspettare finché non sarò un po' più in forze, – rispose Ashenden, con un breve sospiro.

Aveva il viso pallido di natura e non sembrava robusto com'era in realtà. Mrs Caypor scese le scale e suo marito la raggiunse. Si avviarono giù per la strada, con Fritz che saltellava tutt'attorno e Ashenden notò che Caypor cominciava subito a parlare con loquacità. Evidentemente stava riferendo alla moglie i risultati del suo colloquio con lo scrittore. Guardò il sole che brillava così gaio sul lago; un accenno di brezza animava le verdi foglie degli alberi, tutto invitava a una passeggiata. Ashenden salì in camera, si gettò sul letto e si fece un piacevolissimo sonnello.

Quella sera, quando scese a cena, i Caypor stavano terminando, poiché egli aveva vagato tristemente per Lucerna nella speranza di trovare un cocktail che lo mettesse in grado di affrontare l'insalata di patate che prevedeva; uscendo dalla sala da pranzo, Caypor si fermò e gli chiese se avrebbe preso il caffè con loro. Quando Ashenden li raggiunse nel vestibolo, l'uomo si alzò e lo presentò alla moglie. Questa piegò rigidamente il capo e sul suo volto non comparve alcun sorriso in risposta ai cortesi convenevoli di Ashenden. Non era arduo comprendere che il suo atteggiamento era positivamente ostile. E ciò mise lo scrittore a suo agio. Si trattava di una donna comune che si avviava alla quarantina, con la pelle opaca e i lineamenti scialbi. I suoi capelli scoloriti erano raccolti in una treccia intorno alla testa come l'effigie della regina di Prussia sui napoleoni; era tarchiata, tozza più che grassa, e robusta. Tuttavia non pareva stupida; al contrario, sembrava una donna di carattere e Ashenden, che aveva vissuto abbastanza in Germania da poter riconoscere il tipo, era pronto a credere che, oltre a sbrigare le faccende di casa, a cucinare la cena e a scalare montagne, poteva anche essere prodigiosamente ben informata. Indossava una camicetta bianca che lasciava scoperto il collo bruciato dal sole, una gonna nera e pesanti stivaletti sportivi. Caypor, rivolgendosi alla moglie

in inglese, le raccontò, come se quella non l'avesse già saputo, ciò che Ashenden aveva detto di sé. La donna ascoltò coll'espressione arcigna.

- Mi pare abbia detto che capisce il tedesco, – disse Caypor, col viso rubizzo aperto in sorrisi cortesi, ma con gli occhietti che dardeggiavano senza posa.

- Sì; sono stato studente ad Heidelberg, per un certo periodo.

- Davvero? – interloquì Mrs Caypor in inglese; un'espressione di blando interesse cancellò per un attimo la tetraggine dal suo viso. – Conosco molto bene Heidelberg. Vi ho frequentato le scuole per un anno.

Il suo inglese era corretto ma gutturale, e l'enfasi declamatoria che dava alle parole non era piacevole. Ashenden si profuse in elogi della vecchia città universitaria e della bellezza dei suoi dintorni. Lei lo stette a sentire, dalla sua posizione di teutonica superiorità, più con tolleranza che con entusiasmo.

- È risaputo che la vallata del Neckar è uno dei luoghi più incantevoli del mondo, – osservò.

- Non ti ho detto, mia cara, – intervenne allora il marito, che Mr Somerville cerca qualcuno che gli dia lezioni di conversazione durante la sua permanenza qui. Gli ho spiegato che forse tu avresti potuto indicare un insegnante.

- No, non conosco nessuno che potrei raccomandare in coscienza, – rispose la moglie. – L'accento svizzero è orrendo oltre ogni dire. Conversare con uno svizzero, non potrebbe che nuocerle.

- Se fossi al suo posto, Mr Somerville, cercherei di convincere mia moglie a impartirle le lezioni; è, se così posso esprimermi, una donna estremamente colta e raffinata.

- Ach, Grantley. Non ne ho il tempo. Ho il mio lavoro da sbrigare.

Ashenden si rese conto che gli si stava offrendo un'opportunità: la trappola era pronta ed egli non doveva far altro che cadervi. Si rivolse a Mrs Caypor in un atteggiamento che cercò di rendere timido, supplichevole e umile.

- Certamente sarebbe troppo bello se mi desse lezione. Lo considererei un vero privilegio. Naturalmente non vorrei interferire col suo lavoro. Sono qui soltanto per rimettermi in salute, non ho nulla da fare e adatterei i miei orari come meglio le fa comodo.

Avvertì il rapido passaggio di una corrente di soddisfazione dall'uno all'altra e gli parve di cogliere negli occhi blu di Mrs Caypor un bagliore cupo.

- Naturalmente sarebbe un accordo su basi squisitamente commerciali, – disse Caypor. – Non c'è motivo perché la mia buona moglie non guadagni qualcosa per le sue piccole necessità. Pensa che siano troppi dieci franchi l'ora?

- No, mi riterrei fortunato di avere un'insegnante di prim'ordine per questa somma.

- Che ne dici, mia cara? Potrai senz'altro trovare un'ora libera, e faresti una cortesia a questo signore. Capirebbe che non tutti i tedeschi sono le creature diaboliche che li si ritiene in Inghilterra.

Mrs Caypor si accigliò, a disagio, e Ashenden non poté non pensare con timore a quell'ora giornaliera di conversazione che avrebbe scambiato con lei. Solo il cielo sapeva come avrebbe dovuto lambiccarsi il cervello per scoprire degli argomenti di discorso con quella donna noiosa e tetra. Mrs Caypor fece poi un visibile sforzo.

- Sarò molto lieta di dare lezioni di conversazione a Mr Somerville.

- Mi congratulo con lei, – si rallegrò rumorosamente Caypor. – Vi troverete a meraviglia. Quando cominciate, domattina alle undici?

- Per me va benissimo, se va bene per la signora.

- Sì, è un'ora adatta come un'altra, – rispose la donna.

Ashenden li lasciò a discutere il felice esito delle loro mosse

diplomatiche. Quando però, alle undici esatte del mattino successivo, sentì bussare alla porta (giacché si erano accordati perché Mrs Caypor gl'impartisse le lezioni in camera sua) non fu senza trepidazione che l'aprì. Occorreva che fosse franco, un tantino incauto, ma ovviamente diffidente verso una donna tedesca, intelligente quel tanto che bastava, e impulsivo. Il viso di Mrs Caypor era scuro e imbronciato. Non tollerava semplicemente di aver a che fare con lui. Tuttavia si sedettero ed essa cominciò, con una cert'aria prepotente, a porgli domande sulla conoscenza della letteratura tedesca. Corresse i suoi errori con precisione e quando Ashenden le sottopose alcune difficoltà nella sintassi tedesca, lei spiegò con chiarezza e concisione. Era evidente che, per quanto odiasse dargli lezione, intendeva adempiere coscienziosamente il suo compito. Pareva avere non soltanto l'attitudine all'insegnamento, ma anche una certa passione per tale attività e via via che l'ora trascorreva, parlava con crescente fervore. Ormai, era soltanto con uno sforzo che rammentava come egli fosse un brutale inglese. Ashenden, accorgendosi dell'inconscia battaglia che la donna sosteneva tra sé, si scoprì non poco deliziato, e fu con sincerità che nel tardo pomeriggio, quando Caypor gli domandò com'era andata la lezione, rispose ch'era stata estremamente soddisfacente; Mrs Caypor era un'eccellente insegnante e una persona molto interessante.

- Gliel'avevo detto. È la donna più notevole che conosca.

E Ashenden ebbe la sensazione che Caypor, nel dire questo

coi suoi modi cordiali e sorridenti, fosse per la prima volta assolutamente sincero.

Dopo un giorno o due lo scrittore comprese che Mrs Caypor gl'impartiva le lezioni soltanto per mettere in grado il marito di stabilire rapporti più stretti con lui, poiché si atteneva rigidamente ad argomenti di letteratura, musica e pittura; e quando Ashenden, in via sperimentale, portò la conversazione sulla guerra, la donna lo interruppe.

- Credo che sia un argomento che è meglio evitare, Herr Somerville, – disse.

Continuò a impartirgli lezioni col più grande scrupolo, che valeva bene il suo compenso, ma arrivava ogni giorno con lo stesso viso tetro ed era solo per l'interesse che portava all'insegnamento che scordava per un attimo la sua istintiva avversione per lui. Ashenden esercitò di volta in volta, ma sempre invano, tutte le sue astuzie. Fu insinuante, ingenuo, umile, grato, adulatore, semplice e timido. La donna rimase freddamente ostile. Era una fanatica. Il suo patriottismo era aggressivo, ma disinteressato, ed essa era ossessionata dalla certezza della superiorità di tutto ciò che era tedesco; detestava l'Inghilterra di un odio virulento, poiché in quella nazione vedeva appunto il maggior ostacolo alla diffusione del germanismo. Il suo ideale era un mondo germanico in cui le restanti nazioni, sotto un'egemonia più ampia di quella di Roma, godessero i benefici della scienza germanica, dell'arte germanica e della cultura germanica. Vi era in quel concetto un'impudenza grandiosa che solleticava il senso dell'umorismo di Ashenden. Non era una stupida. Aveva letto molto, in parecchie lingue, e sapeva parlare con buon senso dei libri che aveva letto. Aveva una conoscenza della pittura e della musica moderne che colpì non poco lo scrittore. Fu divertente ascoltarla un giorno suonare al pianoforte prima di colazione uno di quei brevi brani argentini di Debussy; lo suonava sdegnosamente, perché era francese e così frivolo, ma apprezzandolo stizzosamente per la sua grazia e la sua gaiezza. Quando Ashenden si congratulò con lei, Mrs Caypor si strinse nelle spalle.

- Musica decadente di una nazione decadente, – disse. Poi suonò con piglio vigoroso i primi vibranti accordi di una sonata di Beethoven; ma s'interruppe. – Non posso suonare. Sono fuori esercizio, e poi voi inglesi, che ne sapete della musica? Non avete dato vita a un solo compositore, dopo Purcell!

- Che ne pensa di questa affermazione? – domandò Ashenden sorridendo a Caypor, in piedi accanto a loro.

- Ne confesso la verità. Il poco che so di musica, me l'ha insegnato mia moglie. Vorrei che potesse sentirla suonare quando è in esercizio -. Posò la mano grassoccia, dalle dita tozze e quadrate, sulla spalla della moglie. – Riesce a toccarti nel profondo del cuore con la bellezza più sublime.

- *Dummer Kerl*, – disse la donna con voce sommessa. – Stupido -. Ashenden le vide tremare le labbra per un istante, ma si riprese subito. – Voi inglesi, non sapete dipingere, non sapete scolpire, non sapete comporre musica.

- Alcuni di noi, qualche volta, scrivono versi piacevoli, obiettò Ashenden, di buon umore, poiché non era tipo da lasciarsi confondere e, chissà perché, recitò due versi che gli vennero in mente:

Whither, O splendid ship, thy white sails crowding,

*Leaning across the bosom of the urgent West.*⁴

- Sì, – ammise Mrs Caypor, con uno strano gesto, – sapete scrivere poesie. Chissà poi perché.

E, con sorpresa di Ashenden, continuò a recitare i successivi due versi del poema.

- Vieni, Grantley, il *Mittagessen* è pronto. Andiamo in sala da pranzo.

Lasciarono Ashenden meditabondo.

Lo scrittore ammirava la bontà, ma non si sentiva offeso dalla malvagità. Talvolta la gente lo giudicava senza cuore perché egli era più spesso interessato che non affezionato al prossimo; e anche dei pochi cui era affezionato, i suoi occhi vedevano con uguale chiarezza i pregi e i difetti. Quando amava le persone, non era perché non ne vedesse le pecche; non si occupava di esse, ma le accettava con una tollerante scrollata di spalle, oppure non ne teneva conto attribuendo a quelle persone meriti che non possedevano; e poiché giudicava con semplicità i suoi amici, essi non lo deludevano mai, sicché raramente ne perdeva uno. Non chiedeva a nessuno qualcosa che non gli potesse dare. Era in grado di continuare il suo studio dei Caypor senza pregiudizi e senza sentimentalismi. Mrs Caypor gli pareva più coerente, e quindi la più facile a comprendersi dei due. Ovviamente lo detestava; benché le fosse tanto necessario essere cortese nei suoi riguardi, la sua antipatia era tanto forte da farle sfuggire di tanto in tanto una manifestazione di sgarbatezza: se avesse potuto ucciderlo senza pericolo per sé, l'avrebbe fatto senza rimorsi. Tuttavia, dalla pressione della mano paffuta di Caypor sulla spalla della moglie e dal fugace tremito delle labbra di lei, Ashenden aveva compreso che quella donna senza attrattive e quell'uomo grasso e meschino erano uniti da un profondo e sincero affetto. Era patetico. Ashenden richiamò alla memoria le osservazioni che aveva fatto nei pochi giorni trascorsi, e i piccoli particolari che aveva notato, ai quali però non aveva attribuito alcuna importanza, raffiorarono. Gli parve che Mrs Caypor amasse suo marito perché il suo carattere era più forte di quello dell'uomo, e perché ne avvertiva la dipendenza da lei; lo amava perché egli l'ammirava, ed era lecito supporre che, finché non l'aveva incontrato, quella donna tarchiata e insignificante con la sua banalità, il buon senso e la mancanza di spirito, non poteva aver goduto dell'ammirazione degli uomini. Essa apprezzava la cordialità e le rumorose facezie del marito, e il brio di lui smuoveva il suo sangue torpido; egli era un ragazzino vigoroso e non sarebbe mai stato altro, e la moglie si sentiva un po' sua madre; l'aveva plasmato così com'era, ed egli era il suo uomo ed essa la sua donna, e lo amava, nonostante la sua debolezza (giacché con le idee chiare che aveva, doveva esserne stata sempre conscia), lo amava – *ach! was* – come Isotta amava Tristano. Poi però, c'era lo spionaggio. Persino Ashenden, con tutta la sua tolleranza per la fragilità umana, non poteva non sentire che tradire il proprio Paese per denaro non è un modo molto elegante di comportarsi. Naturalmente la moglie lo sapeva, anzi probabilmente era stato per mezzo suo che Caypor era stato avvicinato la prima volta; egli non avrebbe mai preso quell'incarico se la moglie non l'avesse spinto. Lo amava ed era una donna onesta e integra. Con quali tortuosi ragionamenti si era persuasa a spingere suo marito a intraprendere una carriera tanto vile e disonorevole? Ashenden si perse in un labirinto di congetture, cercando di ricostruire i ragionamenti della donna.

Grantley Caypor era un'altra storia a sé. C'era poco da ammirare in lui – in quel momento però Ashenden non cercava un oggetto d'ammirazione – ma vi erano parecchi lati singolari e parecchi aspetti sorprendenti in quell'individuo volgare e rozzo. Lo scrittore studiava interessato i modi soavi con cui la spia cercava di attirarlo nelle sue reti. Fu un paio di giorni dopo la prima lezione che Caypor, quando sua moglie salì in camera, dopo cena, si lasciò cadere pesantemente su una sedia, accanto ad Ashenden. Il fedele Fritzi gli andò vicino e appoggiò il lungo muso dal naso nero sul suo ginocchio.

- Non ha cervello, – disse Caypor, – ma un cuore d'oro. Guardi questi occhietti rosa. Ha mai visto niente di più stupido? E che brutto muso, ma con un fascino incredibile!

- Lo avete da molto? – domandò lo scrittore.

- Lo presi nel 1914, appena prima che scoppiasse il conflitto. A proposito, che ne dice delle notizie di oggi? Naturalmente mia moglie e io non discutiamo mai della guerra. Non può credere che sollievo sia per me trovare un compatriota al quale aprire il cuore.

Offrì allo scrittore un sigaro svizzero di poco prezzo e Ashenden, compiendo un doloroso sacrificio per il dovere, lo accettò.

- Naturalmente i tedeschi non hanno alcuna probabilità, – disse Caypor, – nemmeno una misera probabilità. Sapevo ch'erano battuti nel momento in cui siamo entrati noi.

I suoi modi erano franchi, sinceri e confidenziali. Ashenden diede una risposta banale.

- Il più grande dolore della mia vita è che a causa della nazionalità di mia moglie, non ho potuto svolgere compiti bellici. Ho tentato di arruolarmi il giorno in cui è scoppiata la guerra, ma non mi hanno preso per l'età; però, a lei lo posso dire, se la guerra si prolunga ancora, moglie o non moglie, farò qualcosa. Con la mia conoscenza delle lingue potrei essere utile all'Ufficio Censura. Lei era lì, vero?

Questo era l'obiettivo al quale aveva mirato, e in risposta alla sua ben congegnata domanda, Ashenden gli fornì le informazioni che aveva già preparato. Caypor spinse la sedia un po' più vicino e abbassò la voce.

- Sono sicuro che non mi direbbe nulla che nessuno debba sapere, ma dopo tutto questi svizzeri sono decisamente filo tedeschi e non bisogna dare ad alcuno la possibilità di aguzzare le orecchie.

Poi fece un'altra mossa. Disse ad Ashenden alcune cose che dovevano essere piuttosto segrete.

- Non lo racconterei a nessun altro, capisce, ma ho un paio di amici che occupano posti di una certa importanza, ed essi sanno che possono fidarsi di me.

Così incoraggiato, lo scrittore si mostrò deliberatamente un po' più imprudente e, quando si separarono, ambedue avevano motivo di essere soddisfatti. Ashenden sospettò che il mattino successivo la macchina da scrivere di Caypor avrebbe avuto da fare e che quell'estremamente energico maggiore a Berna avrebbe ricevuto un rapporto molto interessante.

Una sera, salendo dopo cena, Ashenden passò davanti a una stanza da bagno aperta, nella quale vide i Caypor.

- Entri! – gridò il marito col suo fare cordiale, – stiamo lavando il nostro Fritzi.

Il bull-terrier non faceva altro che sporcarsi e l'orgoglio dei Caypor era quello di vederlo lindo e bianco. Ashenden

entrò. Mrs Caypor, con le maniche rimboccate e un ampio grembiule bianco, era in piedi a un'estremità della vasca, mentre il marito, in calzoncini e camicia, nude le braccia lentiginose, stava insaponando l'infelice bestiola.

- Dobbiamo farlo di notte, – spiegò, – perché i Fitzgerald usano questo bagno e resterebbero secchi, se sapessero che ci laviamo il cane. Aspettiamo finché sono a letto. Su, Fritzi, fai vedere al signore come ti comporti bene quando ti strofini il muso.

La povera bestia, triste, ma debolmente scodinzolante per mostrare che, per quanto l'operazione alla quale veniva sottoposta fosse sleale, non portava rancore al dio che la compiva, era ferma in mezzo alla vasca, in quindici centimetri d'acqua. Era tutta insaponata e l'inglese, sempre parlando, la strofinava con i suoi manoni rossi.

- Oh, ma che bel cane, quando sarà bianco come la neve fresca! Il suo padrone sarà fiero come Pulcinella di andare a spasso con lui e tutte le cagnoline diranno: santo cielo, ma chi è quel bull-terrier così bello e di aspetto aristocratico che passeggia come se la Svizzera fosse tutta sua? Adesso stai fermo mentre ti lavo le orecchie. Non vorrai andare per la strada con le orecchie sporche, no? Come un cattivo scolare svizzero. *Noblesse oblige*. Adesso questo naso nero. Oh, e tutto il sapone va nei suoi occhietti rosa che diventano più belli.

Mrs Caypor ascoltava tutte queste amenità con un'espressione pigramente allegra sul suo viso largo e scialbo; poi prese un asciugamano.

- Adesso Fritzi fa un bel tuffo. Uppla-là.

Caypor afferrò il cane per le zampe anteriori e lo immerse, e poi ripeté l'operazione. Una lotta, dei movimenti convulsi e qualche spruzzo. Caypor lo sollevò dalla vasca.

- Adesso vai dalla mamma che ti asciuga.

Mrs Caypor si sedette e stringendo il cane tra le sue gambe robuste lo strofinò finché la fronte le s'imperlò di sudore. E Fritzi, un pochino scosso e senza fiato, ma felice che fosse tutto finito, si trovò in piedi bianco e lustro col suo muso dolce e stupido.

- Si vede la razza! – esclamò Caypor esultante. – Conosce i nomi nientemeno che di sessantaquattro dei suoi antenati, e tutti di sangue nobile.

Ashenden era leggermente turbato. Rabbrivì un poco, salendo le scale.

Giorni dopo, una domenica, Caypor gli disse che lui e la moglie partivano per un'escursione e avrebbero fatto colazione in qualche piccola trattoria di montagna; suggerì poi che Ashenden poteva unirsi a loro, ben inteso ciascuno pagando per sé. Dopo tre settimane a Lucerna, il romanziere pensò che le sue forze gli avrebbero dovuto permettere di arrischiare un tentativo. Partirono di buon'ora: Mrs Caypor, pratica coi suoi scarponcini, cappello tirolese e *alpenstock* e il marito, in calzoncini e calzoncini alla zuava, che gli conferivano un aspetto decisamente britannico. La situazione era davvero divertente e Ashenden si apprestava a godersi la giornata; voleva però tenere gli occhi aperti: non era poi da scartare l'ipotesi che i Caypor avessero scoperto la sua vera identità, e perciò sarebbe stato prudente non avvicinarsi troppo ai precipizi. Mrs Caypor non avrebbe esitato a dargli uno spintone e il marito, con tutta la sua allegria, era un tipaccio. Pure, a dispetto di queste considerazioni, nulla venne a turbare la gioia di quel mattino dorato. L'aria era fragrante, e Caypor in vena di conversare. Gaio e gioviale, raccontò storielle divertenti. Il sudore gli colava a rivoli dal gran viso rubizzo ed egli berteggiava se stesso per il suo adipe. Con grande sorpresa di Ashenden, mostrò una profonda conoscenza della flora alpina. A un certo momento si allontanò dal sentiero per cogliere un fiore che aveva visto un po' distante e, rimirandoselo teneramente, lo portò alla moglie.

- Non è grazioso? – si entusiasmò, mentre i suoi occhi grigioverdi e sfuggenti in quell'istante apparivano innocenti come quelli di un bambino. – È come una poesia di Walter Savage Landor⁵.

- La botanica è la scienza preferita da mio marito, – commentò Mrs Caypor. – Qualche volta lo prendo in giro. Ha una vera passione per i fiori. Spesso, quando avevamo il denaro appena sufficiente per pagare il macellaio, spendeva tutto ciò che aveva in tasca per portarmi un mazzo di rose.

- *Qui fleurit sa maison fleurit son cœur*, – sentenziò Grantley Caypor.

Ashenden lo aveva visto una o due volte, di ritorno da una passeggiata, offrire a Mrs Fitzgerald un mazzolino di fiori alpini con una galanteria elefantina non del tutto sgradevole; ciò che aveva appena appreso aggiungeva un certo significato al gesto che passava inosservato. La sua passione per i fiori era genuina, e quando li offriva a una vecchia signora irlandese, le dava qualcosa che per lui aveva del valore. Mostrava una vera bontà di cuore. Ashenden aveva sempre ritenuto la botanica una scienza noiosa, ma Caypor, chiacchierando mentre camminavano, riusciva a infonderle vita e interesse. Doveva averla studiata a fondo.

- Non ho mai scritto un libro, – disse. – Ce ne sono già sin

troppi e quando mi vien voglia di scrivere, mi appago con la stesura più immediatamente proficua e assolutamente effimera di un articolo per un quotidiano. Se però resterò qui ancora a lungo, ho una mezza idea di scrivere un libro sui fiori selvatici della Svizzera. Oh, avrebbe dovuto esser qui un po' prima! Erano meravigliosi. Ma bisognerebbe essere dei poeti, per questo, e io sono soltanto un misero articolista.

Era curioso osservare come riuscisse a combinare emozioni vere con fatti falsi.

Quando raggiunsero la locanda, con la sua vista delle montagne e del lago, fu interessante vedere il piacere sensuale col quale si rovesciò in gola una bottiglia di birra gelata. Non si poteva non avvertire simpatia per un uomo che godeva tanto intensamente le piccole cose. Fecero una colazione deliziosa con uova strapazzate e trota di montagna. Persino Mrs Caypor fu ammansita da ciò che la circondava fino a diventare di una insolita gentilezza – la locanda si trovava in una simpatica zona coltivata; pareva il ritratto di uno chalet svizzero in un libro di viaggi dell'inizio del diciannovesimo secolo – e trattò Ashenden un po' meno ostilmente del solito. Quando vi erano arrivati, si era profusa in sonori apprezzamenti in tedesco sulla bellezza della scena e adesso, forse anche ammansita dal cibo e dal vino, i suoi occhi che

indugiavano sulla magnificenza che le si spiegava davanti, si riempirono di lacrime. Tese una mano.

- È orribile e me ne vergogno, ma nonostante questa guerra tremenda e ingiusta, in questo momento non sento altro in cuore che felicità e gratitudine.

Caypor le prese una mano e la strinse e, cosa del tutto insolita per lui, le parlò in tedesco, rivolgendole vezzeggiativi affettuosi. Era assurdo, ma toccante. Ashenden, lasciandoli alle loro emozioni, passeggiò nel giardino e si sedette su una panca che era stata disposta per la comodità dei turisti. Sì, il panorama era oleografico ma affascinava; era come un brano musicale, risaputo e pomposo, ma in quell'attimo paralizzava il vostro autocontrollo.

E mentre girellava oziosamente nel giardino, Ashenden rifletteva sul mistero del tradimento di Grantley Caypor. Se gli piacevano le persone strane, ecco che in lui ne aveva trovata una strana oltre ogni dire. Sarebbe stato sciocco negare che avesse dei lati attraenti. La sua giovialità non era costruita, era un individuo cordiale senza affettazione e veramente d'indole buona, sempre pronto a fare una gentilezza. L'aveva osservato spesso quando si trovava col vecchio colonnello irlandese e la moglie, che erano gli unici ospiti fissi dell'albergo. Ascoltava con aria divertita i tediosi racconti del vecchio sulla guerra d'Egitto e si mostrava galante con la signora. Ora che Ashenden era entrato in rapporti di una certa familiarità con Caypor, scopriva che lo considerava più con curiosità che con repulsione. Non credeva che fosse diventato una spia soltanto per amore del denaro: era un uomo di modeste pretese e ciò che aveva guadagnato nell'agenzia di navigazione doveva essere stato sufficiente a un'amministratrice così oculata qual era Mrs Caypor; e dopo lo scoppio delle ostilità, non mancavano certo i lavori remunerativi per gli uomini che avevano superato i limiti di età per la mobilitazione. Forse era una di quelle persone che preferiscono le vie tortuose a quelle diritte, per quel certo piacere perverso che traggono dal farsi beffe dei loro simili: oppure era diventato una spia non per odio al Paese che l'aveva imprigionato e neppure per amore della moglie, quanto per il desiderio di umiliare gli alti papaveri che non sospettavano nemmeno della sua esistenza. Poteva darsi che l'avesse spinto la vanità, la sensazione che i suoi talenti non avessero ricevuto il riconoscimento che meritavano, o forse soltanto il malizioso, maligno desiderio di combinar guai. Era un imbroglione. Vero è che gli erano stati imputati due soli casi di disonestà, ma se era stato colto due volte, si poteva supporre che fosse stato disonesto più spesso, senza farsi prendere sul fatto. Che cosa pensava di questo Mrs Caypor? I due erano tanto uniti che essa doveva essersene resa conto. Se ne vergognava – poiché della rettitudine della moglie nessuno poteva dubitare – o l'accettava come una pecca inevitabile nell'uomo che amava? Faceva tutto quanto stava in lei per evitarlo o chiudeva gli occhi dinanzi a qualcosa su cui non aveva alcun potere?

Quanto più semplice sarebbe la vita se gli uomini fossero tutti bianchi o tutti neri e come più facile sarebbe il comportamento nei loro confronti! Caypor era un uomo buono che amava il male o un uomo malvagio che amava il bene? E come potevano tali inconciliabili elementi coesistere armoniosamente nello stesso cuore? Giacché una cosa era chiara: Caypor non era turbato da alcun rimorso della coscienza; faceva il suo lavoro meschino e spregevole, con gusto. Era un traditore che godeva del suo tradimento. Benché Ashenden avesse studiato la natura umana più o meno coscientemente per tutta la vita, gli pareva di saperne, adesso, nella maturità, tanto poco quanto ne aveva saputo da bambino. Naturalmente R. gli avrebbe detto: perché diavolo spreca il suo tempo con simili sciocchezze? Quell'uomo è una pericolosa spia e il suo compito è quello di catturarlo.

Ciò era senz'altro vero. Ashenden aveva deciso che sarebbe stato inutile qualsiasi tentativo di trovare un accordo con Caypor. Per quanto non avesse alcuna remora nel tradire i suoi padroni, sicuramente non ci si poteva fidare di lui. L'influenza della moglie era troppo forte. A parte ciò, e nonostante quello che di tanto in tanto aveva detto ad Ashenden, in cuor suo era convinto che le Potenze Centrali dovessero vincere la guerra, e voleva essere dalla parte dei vincitori. Bene, dunque Caypor doveva essere imprigionato, ma sul modo di porre in atto l'assunto, lo scrittore non aveva alcuna idea. A un tratto udì una voce.

- Eccola qua. Ci chiedevamo dove si fosse nascosto.

Si guardò attorno e vide i Caypor che camminavano lentamente verso di lui, la mano nella mano.

- Quindi è questo che l'ha tenuta così quieta, – disse il marito, quando gli cadde lo sguardo sul panorama. – Che luogo incantevole!

Mrs Caypor giunse le mani.

- *Ach Gott, wie schon!* – esclamò. – *Wie schon.* Quando guardo quel lago blu e quelle montagne nevose, vorrei gridare, come il Faust di Goethe all'attimo fuggente: fermati!

- Questo è meglio che trovarsi in Inghilterra con le incursioni e gli allarmi, vero? – disse Caypor.

- Molto meglio, – convenne Ashenden.

- A proposito, ha avuto qualche difficoltà, per uscire?

- No, neppure l'ombra.

- Mi hanno detto che adesso alla frontiera danno un sacco di fastidi.

- L'ho valicata senza alcuna difficoltà. Non credo si preoccupino molto degli inglesi. Da quel che ho visto, l'esame dei passaporti è stato una mera formalità.

Un'occhiata fuggitiva passò tra Caypor e la moglie. Lo scrittore si domandò cosa significasse. Sarebbe stato strano che Caypor considerasse i rischi di un viaggio in Inghilterra nel momento stesso in cui egli rifletteva su questa evenienza. Poco dopo, la signora suggerì che sarebbe stato bene prendere la via del ritorno ed essi si avviarono insieme all'ombra degli alberi, giù per i sentieri di montagna.

Ashenden era sul chi vive. Non poteva far altro (e la sua inattività gli ripugnava) che attendere con gli occhi bene aperti per cogliere l'occasione che poteva presentarsi. Un paio di giorni dopo accadde un fatto che gli dette la certezza che c'era qualcosa in aria. Durante la lezione mattutina, Mrs Caypor annunciò:

- Oggi mio marito è andato a Ginevra. Aveva alcuni affari da sbrigare.

- Ah, e resterà via molto? – s'interessò Ashenden.

- No, solo due giorni.

Non è da tutti dire le bugie e lo scrittore ebbe l'impressione, senza sapere il perché, che Mrs Caypor ne stesse dicendo una in quel momento. Forse il suo atteggiamento non era del tutto indifferente, come ci si sarebbe aspettato se il fatto, al quale accennava, non poteva aver interesse per Ashenden. Gli balenò l'idea che Caypor fosse stato convocato a Berna al cospetto del temibile capo del servizio segreto germanico. Quando n'ebbe l'occasione, Ashenden disse oziosamente alla cameriera:

- Un po' di lavoro in meno per voi, *Fräulein*. Ho sentito che Herr Caypor è andato a Berna.

- Sì, ma sarà di ritorno domani.

Questo non provava nulla, ma era qualcosa da tenere in considerazione. Conosceva a Lucerna uno svizzero disposto a fare qualche lavoretto in caso di necessità e, andatolo a trovare, gli chiese di portare una lettera a Berna. Forse era possibile rintracciare Caypor e seguirne i movimenti. Il giorno successivo Caypor ricomparve a cena con la moglie, ma fece appena un cenno col capo ad Ashenden e subito dopo salirono entrambi in camera. Parevano turbati. Caypor, di solito così animato, camminava con le spalle curve e non guardava né a destra né a sinistra. L'indomani Ashenden ricevette una risposta alla sua lettera: Caypor si era incontrato con il maggiore von P. Si poteva indovinare ciò che il maggiore gli aveva detto. Lo scrittore sapeva come von P. fosse capace di comportarsi senza mezzi termini: era un uomo duro e brutale, furbo e privo di scrupoli, tutt'altro che avvezzo a mitigare le parole. Erano stanchi di versare uno stipendio a Caypor perché se ne stesse seduto a Lucerna senza far nulla; per lui era giunto il momento di andare in Inghilterra. Congetture? Certo che si trattava di congetture, ma la maggior parte di quell'attività si basava proprio su delle congetture; si doveva ricostruire l'animale partendo dalla mandibola. Ashenden sapeva da Gustav che i tedeschi volevano mandare qualcuno in Inghilterra. Trasse un profondo respiro: se Caypor vi andava, avrebbe dovuto darsi da fare.

Quando entrò per impartirgli la lezione, Mrs Caypor era depressa e svogliata. Pareva stanca, e la sua bocca aveva una piega ostinata. Ashenden ebbe l'impressione che i due coniugi avessero trascorso la notte a discutere; avrebbe voluto sapere che cosa si erano detti. Lei l'aveva spinto ad andare o aveva tentato di dissuaderlo? Lo scrittore li osservò nuovamente a pranzo. Doveva esserci qualcosa, poiché si rivolsero appena la parola, mentre di solito avevano sempre tante cose di cui discorrere. Lasciarono presto la sala da pranzo, ma quando Ashenden ne uscì, trovò Caypor seduto nel vestibolo, da solo.

- Salve, – esclamò giovialmente, ma con visibile sforzo. Come va? Sono stato a Ginevra.

- L'ho sentito.

- Venga a prendere il caffè con me. La mia povera moglie ha l'emicrania. Le ho consigliato di andare a stendersi. I suoi verdi occhi sfuggenti avevano un'espressione che lo scrittore non riuscì a decifrare. – Il fatto è che è piuttosto preoccupata, povera cara: sto pensando di tornare in Inghilterra.

Ashenden sentì un repentino tuffo al cuore, ma il suo viso rimase inespessivo.

- Oh, e ci resterà per molto? Sentiremo la sua mancanza.

- A dire il vero, sono stanco di non far nulla. La guerra pare voler andare avanti per anni, e io non posso starmene seduto qui all'infinito. Oltre tutto non posso permettermelo, devo guadagnarmi la vita. Avrò una moglie tedesca, ma – all'inferno! – io sono inglese e voglio fare la mia parte. Non potrei più guardare in faccia i miei amici se restassi qui bello comodo fino alla fine del conflitto e non tentassi di fare qualcosa per aiutare la mia patria. Mia moglie vede le cose dal suo punto di vista di tedesca e non le nascondo che è parecchio sconvolta. Sa come sono le donne.

Ora Ashenden sapeva che cos'era ciò che aveva visto negli occhi di Caypor. Paura. Ne fu disgustato. Caypor non voleva andare in Inghilterra, voleva restare al sicuro in Svizzera; ora Ashenden sapeva ciò che il maggiore gli aveva detto, quando si erano visti a Berna. Doveva andare o addio stipendio. Che cosa gli aveva detto la moglie, quand'egli le aveva raccontato ciò che era avvenuto? Caypor avrebbe voluto che la donna insistesse per farlo restare, ma era palese che lei non aveva voluto saperne; forse non aveva osato dirle quanto fosse spaventato; per lei era sempre stato il tipo strafottente, gaio, coraggioso e audace; e ora, prigioniero delle sue menzogne, non aveva trovato in sé il coraggio per confessare a se stesso di essere un codardo meschino e abietto.

- Porterà sua moglie con lei? – domandò Ashenden.

- No, rimarrà qui.

Era stato sistemato tutto con cura. Mrs Caypor avrebbe ricevuto le sue lettere e avrebbe inoltrato a Berna le notizie in esse contenute.

- È tanto tempo che manco dall'Inghilterra che non so proprio come cercare un impiego che abbia a che fare con la guerra. Che cosa farebbe, se fosse al mio posto?

- Non so; a che genere di lavoro pensava?

- Be', ecco, credo che potrei fare lo stesso suo lavoro. Chissà se c'è qualcuno nell'Ufficio Censura per il quale lei potesse darmi una lettera di presentazione.

Fu solo per miracolo che Ashenden riuscì a non mostrare, con un grido soffocato o con un gesto subito interrotto, quanto fosse stupefatto; non dalla richiesta di Caypor, ma da ciò che gli era appena balenato in mente. Che idiota era stato! Era rimasto turbato dal pensiero che stesse sprecando il suo tempo a Lucerna e benché Caypor stesse andando in Inghilterra, ciò – evidentemente – non avveniva per merito della sua sagacia. Non poteva attribuirsi alcun credito per il risultato. E ora capiva ch'era stato installato a Lucerna, che gli era stato detto come presentarsi, e che aveva ricevuto le istruzioni del caso, affinché avvenisse ciò ch'era finalmente avvenuto. Sarebbe stato un colpo fantastico per il servizio segreto tedesco avere un agente nell'Ufficio Censura; e per una fortunata combinazione c'era Grantley Caypor, proprio

l'uomo adatto a quel compito, e in rapporti amichevoli con qualcuno che vi aveva lavorato. Che fortuna sfacciata! Il maggiore von P. era un uomo di cultura e, stropicciandosi le mani, doveva sicuramente aver mormorato: *stultum facit fortuna quem vult perdere*. Era una trappola del diabolico R. e il torvo maggiore di Berna vi era caduto. Ashenden aveva fatto il suo lavoro proprio standosene quieto, senza alzare un dito. Fu quasi per ridere, al pensiero di come R. l'aveva giocato.

- Ero in ottimi rapporti col capo della mia sezione; potrei darle due righe per lui, se le fa piacere.

- È proprio quel che ci vuole.

- Naturalmente, devo attenermi ai fatti. Devo dire che l'ho conosciuta qui e frequentata solo per quindici giorni.

- Naturalmente. Ma dirà anche tutto ciò che potrà in mio favore, nevvvero?

- Oh, certo.

- Non so se posso ottenere un visto. Mi è stato detto che sono piuttosto pignoli.

- Non ne vedo il motivo. Mi seccherebbe moltissimo se me lo rifiutassero al ritorno.

- Vado a vedere come sta mia moglie, – disse all'improvviso Caypor, alzandosi. – Quando mi farà avere quella lettera?

- Quando vuole. Parte subito?

- Il più presto possibile.

Caypor lo lasciò. Ashenden indugiò nel vestibolo un quarto d'ora, per non dare a vedere di aver fretta. Poi salì in camera a preparare varie comunicazioni. In una informava R. che Caypor sarebbe partito per l'Inghilterra; nell'altra, prendeva gli accordi necessari con Berna perché, in qualsiasi città Caypor chiedesse il visto, gli fosse concesso senza domande. Spedì immediatamente questi dispacci. Quando scese a cena porse a Caypor una cordiale lettera di presentazione.

Due giorni dopo, Caypor lasciò Lucerna.

Ashenden attendeva. Continuava ad avere la sua ora di lezione con Mrs Caypor e sotto la sua guida scrupolosa ora cominciava a parlare tedesco con scioltezza. Discorrevano di Goethe e di Winckelmann, di arte, di vita e di viaggi. Fritz sedeva quieto accanto alla sedia della donna.

- Sente la mancanza del padrone, – disse, tirandogli le orecchie. – È veramente attaccato solo a lui, e tollera me perché gli appartengo.

Ogni mattina, dopo la lezione, Ashenden andava all'agenzia Cook a prendere la sua posta. Là gli venivano indirizzate tutte le comunicazioni. Non poteva muoversi finché non riceveva istruzioni, ma poteva contare sul fatto che R. non l'avrebbe lasciato a lungo in ozio; nel frattempo non poteva far altro che pazientare. Finalmente ricevette una lettera del console a Ginevra, il quale

gli annunciava che Caypor aveva richiesto colà il visto e che aveva proseguito per la Francia. Dopo averla letta, Ashenden andò a fare una passeggiatina in riva al lago, e sulla via del ritorno incontrò Mrs Caypor che usciva dall'agenzia Cook. Immaginò che anch'essa si facesse inviare là la posta. Le si avvicinò.

- Ha ricevuto notizie da suo marito?

- No, ma credo che sia un po' troppo presto.

Ashenden si avviò al suo fianco. Era delusa, ma non ancora

ansiosa; sapeva quanto fosse irregolare la posta in quei tempi. Il giorno successivo però, durante la lezione, l'agente non poté non notare quanto essa fosse impaziente di terminarla. La posta veniva distribuita a mezzogiorno e vi mancavano cinque minuti quando Mrs Caypor guardò l'orologio e poi lo scrittore. Benché Ashenden sapesse perfettamente che non le sarebbe mai pervenuta alcuna lettera, non ebbe cuore di tenerla sui carboni ardenti.

- Non crede che sia abbastanza per oggi? Sono sicuro che vorrà andare all'agenzia Cook.

- Grazie. È molto gentile da parte sua.

Quando, poco dopo, vi si recò egli stesso, la trovò ferma in mezzo all'ufficio, il viso sconvolto. Gli parlò in tono aggressivo.

- Mio marito ha promesso di scrivere da Parigi. Sono sicura che c'è una lettera, ma questa gente stupida dice che non c'è nulla. Sono così negligenti... è una vergogna!

Ashenden non seppe cosa dire. Mentre l'impiegato sfogliava un mucchietto di lettere per vedere se ci fosse qualcosa per lui, la donna si avvicinò nuovamente al banco.

- Quando arriva l'altra posta dalla Francia?

- Qualche volta ci sono delle lettere verso le cinque.

- Verrò a quell'ora.

Girò sui tacchi e si allontanò rapidamente. Fritz la seguì con la coda tra le zampe. Non vi era dubbio, la paura che qualcosa fosse andata male l'aveva già colta. Il giorno dopo aveva una cera spaventosa; non doveva aver chiuso occhio per tutta la notte, e a metà dell'ora saltò su dalla sedia.

- Deve scusarmi, Mr Somerville, ma non posso farvi lezione, oggi: non mi sento bene.

Prima che lo scrittore potesse dir qualcosa, aveva abbandonato precipitosamente la stanza, e in serata, egli ricevette un suo biglietto, col quale gli annunciava ch'era rincretita di dover interrompere le lezioni, senza peraltro fornire alcuna giustificazione. Poi Ashenden non la vide più; non scese più in sala da pranzo; a quanto pareva trascorrevano l'intera giornata nella sua stanza, eccetto quando si recava, al mattino e al pomeriggio, alla Cook. Lo scrittore l'immaginò, seduta là, un'ora dopo l'altra, con quell'orrenda paura che le dilaniava il cuore. Come non compiangersela? Anche per lui il tempo trascorrevano lentamente. Lesse parecchio e scrisse un po'; prese a nolo una canoa e fece lunghe remate tranquille sul lago; e una mattina, l'impiegato della Cook gli porse una lettera. Era di R. Aveva tutta l'aria di una

missiva commerciale, ma vi si leggevano parecchie cose tra le righe.

«Egregio signore», iniziava, «abbiamo regolarmente ricevuto le merci con lettera accompagnatoria che ci avete spedito da Lucerna. Vi siamo grati per aver seguito le nostre istruzioni con prontezza».

Continuava su questo tono. R. era esultante. Ashenden capì che Caypor era stato arrestato e che forse aveva già pagato lo scotto del suo crimine. Rabbrividì. Ricordava una scena spaventosa. L'alba. Un'alba fredda e grigia, con una pioggerella sottile. Un uomo, bendato, in piedi contro un muro, un ufficiale pallidissimo che dà un ordine, una scarica, e poi un soldatino, uno del plotone d'esecuzione, che si volta e vomita, sostenendosi al fucile. L'ufficiale diventa ancor più pallido e lui, Ashenden, si sente orribilmente debole. Come doveva esser stato terrorizzato Caypor! Era terribile quando le lacrime rigavano quei visi. Si riscosse. Andò alla biglietteria e, obbediente agli ordini, comprò un biglietto per Ginevra.

Mentre stava aspettando il resto, entrò Mrs Caypor. La vista di lei lo turbò profondamente. Era scarmigliata, con gli occhi cerchiati, pallidissima. Si avvicinò barcollando al banco e chiese la sua lettera. L'impiegato scosse la testa.

- Spiacente, signora, sempre nulla.

- Ma guardi, guardi! Ne è sicuro? La prego, guardi ancora.

La sofferenza che si sentiva nella sua voce era straziante.

Con una scrollata di spalle l'uomo tirò fuori le lettere da una casella e ne fece nuovamente la cernita.

- No, non c'è nulla, signora.

La donna diede in un rauco grido di disperazione, il viso sconvolto dal tormento.

- Oh, Dio, oh Dio! – gemette.

Si volse, e dai suoi occhi stanchi sgorgavano le lacrime, e per un attimo rimase là, immobile, come un cieco che brancola e non sa dove dirigersi. Poi accadde una cosa terribile. Fritz, il bull-terrier, si sedette sulle zampe posteriori, gettò indietro il muso e lanciò un lungo, lunghissimo ululato malinconico. Mrs Caypor lo guardò terrorizzata, con gli occhi che parevano volerle schizzare dalle orbite. Il dubbio, il dubbio atroce che l'aveva torturata in quegli orribili giorni di ansia, non fu più tale. La donna seppa. Uscì sulla strada barcollando come una cieca.

La biancheria di Mr Harrington

Quando Ashenden salì sul ponte e vide il basso profilo della costa e una città bianca, avvertì una piacevole sensazione di eccitamento. Era ancora presto – il sole si era levato da poco – ma il mare era limpido e il cielo azzurro; faceva già caldo e indubbiamente la giornata sarebbe stata soffocante. Vladivostok. Dava realmente l'impressione di essere ai confini del mondo. Era stato un lungo viaggio quello che Ashenden aveva fatto, da New York a San Francisco, poi attraverso il Pacifico su una nave giapponese fino a Yokohama, quindi da Tsuruki, unico inglese a bordo di un piroscafo russo, sul Mar del Giappone. Da Vladivostok doveva prendere la Transiberiana per Pietrogrado. Si trattava della più importante missione che gli fosse mai stata affidata e si sentiva compiaciuto dal senso di responsabilità che essa gli dava. Non era sottoposto agli ordini di alcuno, aveva fondi illimitati (in una cintura a contatto della pelle portava lettere di cambio per una somma tanto ingente da lasciarlo scosso quando vi pensava), e per quanto fosse stato incaricato di far qualcosa che superava le possibilità umane, egli non se ne rendeva conto ed era pronto ad affrontare fiduciosamente il suo compito. Credeva nella propria astuzia. Per quanto nutrisse stima e ammirazione per la sensibilità della razza umana, ne teneva l'intelligenza in scarsa considerazione. L'uomo ha sempre trovato più facile sacrificare la sua vita che imparare la tavola pitagorica.

Ashenden non era particolarmente ansioso di restare dieci giorni su un treno russo, e a Yokohama aveva raccolto voci secondo le quali in una o due città erano stati fatti saltare dei ponti, con la conseguente interruzione della linea ferroviaria. Gli era stato detto che i soldati, completamente sbandati, l'avrebbero spogliato di tutto ciò che possedeva e l'avrebbero abbandonato nella steppa a cavarsela da solo. Allegra prospettiva! Il treno però partiva di sicuro e qualsiasi cosa accadesse in seguito (e Ashenden aveva la sensazione che le cose non si rivelavano mai così brutte come le si aspettava), era ben deciso a occuparvi un posto. La sua intenzione, dopo lo sbarco, era quella di andare immediatamente al Consolato britannico per sapere quali provvedimenti erano stati presi nei suoi riguardi; tuttavia, man mano che si avvicinavano alla riva ed egli fu in grado di scorgere la città sporca e sordida, si sentì miseramente solo. Conosceva appena qualche parola di russo. L'unica persona sulla nave che parlasse l'inglese era il commissario di bordo e benché promettesse ad Ashenden che avrebbe fatto il possibile per aiutarlo, questi aveva l'impressione di non poter contare molto su di lui. Si sentì quindi sollevato quando, all'attracco, un giovanotto piccolo, con un ciuffo di capelli sporchi, evidentemente un ebreo, gli si avvicinò e gli chiese se il suo nome fosse Ashenden.

- Il mio è Benedict. Sono interprete al Consolato britannico. Sono stato incaricato di occuparmi di lei. Le abbiamo procurato un posto sul treno di stasera.

Ashenden si rianimò. Sbarcarono. Il piccolo ebreo si occupò del bagaglio e del controllo del passaporto, poi, saliti su una macchina che li attendeva, si recarono al Consolato.

- Abbiamo ricevuto istruzioni di offrirle ogni facilitazione, – disse il console, – perciò non deve far altro che esprimermi i suoi desideri. Sul treno ho sistemato ogni cosa per il meglio, ma Dio solo sa se potrà mai arrivare a Pietrogrado. Oh, a proposito, le ho trovato un compagno di viaggio. È un tale a nome Harrington, un americano, che va a Pietrogrado per conto di una ditta di Filadelfia. Sta cercando di combinare qualche affare col Governo provvisorio.

- Che tipo è? – s'informò lo scrittore.

- Oh, è a posto. Volevo che venisse a colazione col console americano, ma sono andati a fare una gita in campagna. Si trovi alla stazione un paio d'ore prima della partenza del treno. C'è sempre una confusione incredibile e se non arriva con un buon anticipo, qualcuno le prenderà il posto.

Il treno partiva a mezzanotte; Ashenden cenò con Benedict al ristorante della stazione; a quanto pareva, era l'unico posto di quella sudicia città dove si potesse avere un pasto decente. Trovarono il locale gremito e il servizio era insopportabilmente lento. Poi si recarono sulla piattaforma dove, per quanto mancassero ancora due ore alla partenza, si agitava tutta una folla. Intere famiglie sedute su cumuli di bagagli, parevano accampate. Persone correvano di qua e di là o erano raccolte in capannelli, a discutere violentemente. Alcune donne strillavano, altre piangevano in silenzio. Due uomini erano impegnati in un furioso litigio. Era una scena di confusione indescrivibile. La luce nella stazione era debole e fredda e i volti pallidi degli astanti parevano i visi bianchi dei morti che attendessero, pazienti o ansiosi, turbati o penitenti, il giudizio finale. Il treno era già formato e la maggior parte dei vagoni era tanto piena da traboccare. Quando finalmente Benedict trovò la carrozza sulla quale Ashenden aveva il posto, ne balzò fuori un uomo, eccitatissimo.

- Salga e si sieda, – disse. – Mi è stato molto difficile conservarle il posto. Un tale voleva salire con la moglie e due bambini. Il mio console è appena andato via con lui per cercare il capostazione.

- Questo è Mr Harrington, – spiegò Benedict.

Ashenden entrò nello scompartimento, nel quale si trovavano due cuccette. Il facchino sistemò il bagaglio e lo scrittore strinse la mano al suo compagno di viaggio.

Mr John Quincy Harrington era un uomo magrissimo, di statura leggermente inferiore alla media, con un viso terreo e ossuto, grandi occhi d'un azzurro pallido; allorché si tolse il cappello per asciugarsi la fronte madida per lo scombussolamento subito, rivelò un gran cranio calvo, le cui suture e protuberanze risaltavano in modo sconcertante.

Portava la bombetta, panciotto, giacca nera e pantaloni rigati, un colletto bianco molto alto e una cravatta sobria e di buon gusto. Ashenden non aveva un'idea precisa di come ci si dovesse vestire per un viaggio di dieci giorni attraverso la Siberia, ma non poté fare a meno di giudicare eccentrico l'abbigliamento di Mr Harrington. Questi parlava forbitamente con una voce acuta e un accento che lo scrittore riconobbe come quello della Nuova Inghilterra.

Un minuto dopo arrivò il capostazione, accompagnato da un russo barbuto, manifestamente in preda a viva agitazione, e seguito da una signora che teneva per mano due bambini. Il russo, il viso bagnato di lacrime, parlava con labbra tremanti al capostazione e, a quanto pareva, sua moglie gli stava narrando tra i singhiozzi la storia della propria vita. Quando arrivarono allo scompartimento la discussione si fece più violenta e anche Benedict vi s'intromise col suo russo fluente. Mr Harrington non conosceva una parola di questa lingua, ma essendo anche lui tutto eccitato, interloquì e spiegò nel suo inglese spedito che quei posti erano stati prenotati rispettivamente dal console britannico e americano, e benché non potesse garantire per il re d'Inghilterra, era in grado di dir loro apertamente, e potevano ben credergli, che il presidente degli Stati Uniti non avrebbe mai permesso che un cittadino americano fosse cacciato da un posto che aveva regolarmente pagato. Avrebbe ceduto alla forza ma a nient'altro che alla forza, e se lo toccavano avrebbe fatto immediatamente le sue rimostranze al console. Disse tutto ciò e parecchio altro ancora al capostazione il quale, naturalmente, non aveva idea di che cosa stesse parlando ma che, con grande enfasi e abbondanza di gesti, gli fece in risposta un appassionato discorso. Questo portò Mr Harrington al colmo dell'indignazione, talché, agitando il pugno davanti al viso del capostazione, pallido di collera, strepitò:

- Ditegli che non capisco una parola di ciò che dice e che non voglio capire! Se i russi vogliono che li consideriamo un popolo civile, perché non parlano una lingua civile? Ditegli che sono John Quincy Harrington e che viaggio per conto della ditta Crewe & Adams di Filadelfia, con una lettera di presentazione per Mr Kerenskij e che se non mi si lascia in pacifico possesso di questo scompartimento, Mr Crewe porterà la questione davanti al Governo di Washington.

I modi di Harrington erano talmente brutali e i suoi gesti così minacciosi che il capostazione, arrendendosi, girò sui tacchi e senza aggiungere parola si allontanò, imbronciato. Fu seguito dal russo barbuto e da sua moglie, che discutevano animatamente con lui, e dai due bambini silenziosi. Mr Harrington balzò nuovamente nello scompartimento.

- Sono terribilmente spiacente di dover rifiutare di cedere il mio posto a una signora con due bambini, – disse. – Nessuno meglio di me sa il rispetto che si deve a una donna e a una madre, ma io devo arrivare a Pietrogrado con questo treno, se non voglio perdere un importante ordinativo, e non voglio trascorrere dieci giorni in un corridoio nemmeno per tutte le madri della Russia.

- Non posso biasimarla, – osservò Ashenden.

- Sono sposato e anch'io ho due figli. So che viaggiare con la propria famiglia è una faccenda complicata, ma ch'io sappia non vi è nulla che impedisca di restarsene a casa propria.

Quando rimanete chiusi per dieci giorni con un uomo in uno scompartimento ferroviario, difficilmente si può fare a meno di apprendere tutto ciò che vi è da apprendere su di lui, e per dieci giorni (undici, per essere esatti) Ashenden trascorse ventiquattr'ore su ventiquattro con Mr Harrington. E vero che tre volte al giorno si portavano nel vagone ristorante per i pasti, ma sedevano uno di fronte all'altro; è vero che il treno faceva sosta per un'ora al mattino e al pomeriggio, cosicché potevano sgranchirsi le gambe passeggiando sulla piattaforma, ma camminavano fianco a fianco. Lo scrittore fece conoscenza con qualche altro viaggiatore, che talvolta capitava nello scompartimento per fare quattro chiacchiere, ma se parlavano soltanto francese o tedesco, Mr Harrington li guardava con acida disapprovazione, e se parlavano inglese, non lasciava loro il destro di dire una sola parola. Giacché Mr Harrington era un parlatore. Usava l'eloquio come fosse una funzione naturale e automatica dell'essere umano, così come gli altri respirano e digeriscono il cibo; parla-va non perché avesse qualcosa da dire, ma perché non poteva farne a meno, e parlava con una voce acuta e nasale, senza inflessioni, con intonazione assolutamente uniforme. Parlava con precisione, con ricchezza di vocaboli e costruendo le frasi con ponderazione; non si serviva mai di una parola breve quando era più adatta una lunga; non si arrestava mai. Parlava e parlava. Non era un torrente, poiché non vi era nulla d'impetuoso nella sua loquela: era come un fiume di lava che sgorga irresistibilmente dal fianco di un vulcano. Scorreva con una forza ordinata e costante che sommergeva tutto ciò che incontrava sul suo cammino.

Ashenden riteneva di non aver mai saputo tanto di una persona quanto seppe di Mr Harrington: e non soltanto di lui, delle sue opinioni, abitudini e condizioni, ma di sua moglie, e della famiglia di sua moglie, dei suoi figli, dei loro compagni di scuola, dei suoi principali e dei rapporti che questi avevano stretto da tre o quattro generazioni con le migliori famiglie di Filadelfia. La sua famiglia era giunta dal Devonshire agli inizi del diciottesimo secolo e Mr Harrington era stato nel villaggio, nel cui cimitero vicino alla chiesa si potevano ancora vedere le tombe dei suoi antenati. Era orgoglioso della sua ascendenza inglese ma anche della sua nascita americana, benché per lui l'America fosse una stretta striscia di territorio lungo la costa atlantica, e gli americani un ristretto numero di persone di origine inglese od olandese il cui sangue non era mai stato imbastardito da mescolanze straniere. Considerava alla stregua di intrusi gli svedesi, i tedeschi, gl'irlandesi e gli abitanti dell'Europa centrale e orientale che negli ultimi cento anni erano calati negli Stati Uniti. Non li degnava della sua attenzione, così come una dama nubile che visse in un maniero isolato potrebbe distogliere lo sguardo dalle ciminiere delle fabbriche che abbiano violato il suo ritiro.

Quando Ashenden accennò a un uomo molto facoltoso che possedeva alcuni dei più bei dipinti che ci fossero in America, Mr Harrington disse:

- Non l'ho mai conosciuto. La mia prozia Maria Penn Warmington diceva sempre che sua nonna era un'ottima cuoca. La prozia Maria si dispiacque molto, quando la lasciò per sposarsi. Diceva che non aveva mai conosciuto alcuno che sapesse fare le frittelle di mele come lei.

Mr Harrington era molto affezionato alla moglie e si dilungava fino all'exasperazione nel raccontare ad Ashenden

che donna colta e madre perfetta essa fosse. Era cagionevole di salute e aveva subito un buon numero d'operazioni, ch'egli descriveva minuziosamente. Lo stesso Mr Harrington era stato operato due volte: la prima di tonsillectomia, e la seconda all'appendice, e giorno per giorno metteva Ashenden al corrente delle sue esperienze. Tutti i suoi amici avevano subito operazioni, e le sue nozioni di chirurgia erano enciclopediche. Aveva due figli che andavano a scuola e stava riflettendo seriamente se non fosse consigliabile fare operare anch'essi. Curioso che uno avesse le tonsille ingrossate; quanto all'altro, non era per nulla contento della sua appendice. Erano affezionati l'uno all'altro più di quanto accadesse tra fratelli, e un suo amico, il chirurgo più rinomato di Filadelfia, si era offerto di operarli insieme, perché non venissero separati. Mr Harrington mostrò ad Ashenden alcune fotografie della moglie e dei ragazzi. Il suo viaggio in Russia lo separava da loro per la prima volta, e ogni mattina egli scriveva una lunga lettera alla consorte raccontandole tutto ciò che era accaduto e buona parte di quanto aveva detto durante la giornata. Ashenden lo guardava riempire un foglio dopo l'altro della sua scrittura ordinata, chiara e precisa.

Mr Harrington aveva letto tutti i libri che trattavano dei modi di conversare, e ne conosceva la tecnica fino all'ultimo particolare. Aveva un quadernetto nel quale annotava gli aneddoti che sentiva; spiegò ad Ashenden che quando doveva partecipare a una cena, ne studiava una mezza dozzina, in modo da non trovarsi nell'imbarazzo. Erano contrassegnati con una «T» se li si poteva raccontare in una cerchia composta da signore e signori, e con una «U» (per soli uomini) quando erano più adatti alle rozze orecchie maschiline. Era uno specialista in quella particolare forma di aneddotica che consiste nel fare una lunga e seria narrazione, aggiungendo particolari su particolari, finché si giunge a una conclusione comica. Non risparmiava alcun particolare e Ashenden, prevedendo il culmine del racconto molto prima che vi arrivasse, stringeva le mani e aggrottava la fronte nello strenuo tentativo di non tradire l'impazienza e, alla fine, atteggiava controvoglia la bocca a un sorriso e a una risata insinceri. Se qualcuno entrava nello scompartimento nel bel mezzo della storiella, Mr Harrington lo accoglieva con cordialità.

- Entri pure e si sieda. Stavo raccontando una storiella al mio amico. Deve ascoltarla: è una delle cose più divertenti che abbia mai sentito.

Allora ricominciava dall'inizio, e la ripeteva parola per parola, senza alterare un singolo vocabolo appropriato, finché giungeva alla spiritosa conclusione. Una volta Ashenden suggerì di cercare due persone sul treno che giocassero a carte, in modo da ammazzare il tempo con una partita di bridge, ma Mr Harrington disse di non aver mai toccato una carta; quando lo scrittore, disperato, cominciò a fare solitari, l'americano fece una smorfia disgustata.

- Mi stupisco come un uomo intelligente possa sprecare il tempo giocando a carte, e di tutte le occupazioni non intellettuali che ho visto, il solitario mi pare la peggiore. Uccide la conversazione. L'uomo è un animale socievole ed esercita la parte più nobile della sua natura quando prende parte alle relazioni sociali.

- C'è una certa eleganza nello sprecare il tempo, – osservò Ashenden. – Qualsiasi sciocco è capace di sciupare il denaro, ma quando si spreca il tempo, si spreca qualcosa che non ha prezzo. A parte ciò, – aggiunse non senza amarezza, – lei può ugualmente continuare a parlare.

- Come faccio a parlare quando la sua attenzione è concentrata sulla possibilità di avere un sette nero da mettere sull'otto rosso? La conversazione impegna le più alte facoltà dell'intelletto e se lei ne ha fatto oggetto di studio, ha il diritto di aspettarsi che la persona colla quale parla le dedichi la più profonda attenzione di cui è capace.

Non lo diceva con acrimonia, ma con l'allegria pazienza dell'uomo che molto ha sopportato. Faceva soltanto una constatazione di fatto, che Ashenden poteva accettare o respingere. Era la richiesta dell'artista di veder preso il suo lavoro in seria considerazione.

Mr Harrington era un lettore diligente; leggeva con la matita in mano, sottolineando i periodi che attiravano il suo interesse e commentando a margine con la sua nitida calligrafia ciò che aveva letto; amava anche discuterne, sicché ad Ashenden, quando leggeva per conto suo e s'accorgeva che l'americano, libro in una mano e matita nell'altra, lo stava fissando con i suoi grandi occhi pallidi, venivano le palpitazioni al cuore. Non osava alzare gli occhi, non osava neppure voltar pagina, giacché sapeva che Mr Harrington ne avrebbe tratto un'ottima scusa per avviare un discorso; rimaneva così con gli occhi disperatamente fissi su un'unica parola, come una gallinella col becco su una riga di gesso, e si arrischiava a respirare solo quando capiva che il suo compagno, rinunciando al tentativo, aveva ripreso a leggere. In quei giorni era impegnato con una Storia della Costituzione americana in due volumi, e per ricrearsi leggeva un tomo massiccio che doveva contenere il testo dei più importanti discorsi del mondo intero. Questo perché Mr Harrington era un oratore conviviale e aveva letto i migliori testi sull'arte di parlare in pubblico. Sapeva esattamente come intessere buoni rapporti coll'uditorio, a che punto pronunciare le parole serie che ne toccassero il cuore, come avvincerne l'attenzione con qualche storiella adatta e infine con quale grado di eloquenza, adeguata all'occasione, pronunciare il pistolotto finale.

Mr Harrington amava molto leggere ad alta voce. Ashenden aveva avuto frequenti occasioni di constatare la preoccupante inclinazione dell'americano per questo passatempo. Spesso gli era capitato di vedere nei salotti degli alberghi, la sera dopo cena, un padre di famiglia seduto in un angolo appartato, circondato dalla moglie, dai due figli e dalla figlia, far lettura ad alta voce. Sulle navi che attraversavano l'Atlantico aveva talvolta osservato non senza timore il gentiluomo alto, magro, dall'aspetto imperioso, seduto in mezzo a quindici signore che avevano superato da un pezzo la verde età, che con voce tonante leggeva loro la storia dell'arte. Passeggiando sul ponte era passato davanti a coppie in luna di miele, stese sulle sedie a sdraio e aveva colto le intonazioni quiete della sposa che leggeva un romanzo in voga al giovane marito. Gli era sempre parso un modo curioso di mostrare l'affetto. Aveva avuto amici che si erano offerti di fargli la lettura, e aveva conosciuto donne che avevano detto quanto piacesse loro sentir leggere ad alta voce, ma egli aveva sempre rifiutato cortesemente l'offerta e ignorato fermamente l'allusione. Non amava leggere ad alta voce, né sentir leggere. In cuor suo considerava la predilezione nazionale per quel tipo di svago l'unica pecca nella perfezione

dell'indole americana. Ma gli dèi immortali amano farsi una buona risata alle spalle degli esseri umani e ora lo consegnavano, legato e inerme, al coltello dell'alto sacerdote. Mr Harrington si lusingava di essere un ottimo lettore e spiegava ad Ashenden la teoria e la pratica di quell'arte. Lo scrittore apprese che vi erano due scuole: quella teatrale e quella naturale. Secondo la prima si dovevano imitare le voci di coloro che parlavano (se si leggeva un romanzo); bisognava piangere quando l'eroina piangeva e, se l'emozione la soffocava, dovevate soffocare anche voi; secondo l'altra invece, bisognava restare impassibili, come se si stesse leggendo il listino prezzi di una qualche ditta di Chicago che vendesse per corrispondenza. Questa era la corrente alla quale apparteneva Mr Harrington. In diciassette anni di matrimonio aveva letto ad alta voce a sua moglie, e ai suoi figli non appena furono in grado di apprezzarli, i romanzi di Sir Walter Scott, Jane Austen, Dickens, delle sorelle Bronte, Thackeray, George Eliot, Nathaniel Hawthorne, e W. D. Howells. Ashenden giunse alla conclusione che leggere ad alta voce era come una seconda natura per Mr Harrington, e l'impedirgli di farlo, gli procurava lo stesso disagio nel quale viene a trovarsi un fumatore inveterato quando gli si toglie il tabacco. Agiva di sorpresa.

- Senta questa, - diceva, - deve proprio sentirla, - come fosse stato colpito dalla perfezione di una massima o dall'eleganza di una frase. - E adesso mi dica se non è espressa mirabilmente bene. Sono soltanto tre righe.

Le leggeva, e Ashenden concedeva un attimo di attenzione; dopo averle lette però, senza un attimo di pausa per riprendere fiato, lui continuava. Continuava, e basta. Ancora e ancora. Con la sua voce acuta e misurata, senza enfasi né espressione, leggeva una pagina dopo l'altra. Ashenden si agitava, accavallava le gambe, le disaccavallava, accendeva sigarette, le fumava, s'accomodava in una posizione, poi in un'altra. Mr Harrington continuava. Il treno attraversava senza affrettarsi le interminabili steppe siberiane. Superava villaggi e valicava fiumi. Mr Harrington continuava. Quando terminò un grande discorso di Edmund Burke, posò il libro, trionfante.

- Secondo me, questa è una delle più belle orazioni in lingua inglese. È senz'altro parte del nostro comune retaggio, al quale possiamo guardare con genuino orgoglio.

- Non le pare un tantino di cattivo augurio che le persone alle quali Edmund Burke fece quel discorso siano tutte morte? - osservò cupamente Ashenden.

Mr Harrington stava per rispondere che non vi era nulla di che stupirsi, giacché il discorso era stato pronunciato nel diciottesimo secolo, quando gli balenò il sospetto che Ashenden (il quale invero sopportava meravigliosamente quell'afflizione, come qualsiasi persona imparziale avrebbe dovuto riconoscere) stesse scherzando. Si dette una manata sulle ginocchia, ridendo di cuore.

- Ehi, questa sì che è buona! - esclamò. - L'annoterò nel mio libriccino. So proprio dove inserirla, quando dovrò parlare al nostro club.

Mr Harrington era un intellettuale; ma quell'appellativo, inventato dal volgo come termine spregiativo, egli l'aveva accettato come un santo avrebbe accettato lo strumento di martirio: era come la graticola per san Lorenzo, ad esempio, o la ruota per santa Caterina; insomma, era per lui un titolo onorifico. Se ne gloriava.

- Emerson era un intellettuale, - diceva. - Longfellow era un intellettuale. Oliver Wendell Holmes era un intellettuale. James Russell Lowell era un intellettuale.

A suo tempo, Mr Harrington non aveva proseguito gli studi di letteratura americana oltre il periodo nel quale quegli illustri, ma non certo avvincenti autori, erano fioriti.

Mr Harrington era un seccatore. Esasperava Ashenden e lo mandava in bestia; gli dava ai nervi e lo spingeva alla follia. Ma l'americano non dispiaceva allo scrittore. La sua vanità era talmente sconfinata ma tanto ingenua che non poteva irritare; la sua presunzione così infantile che non si poteva non sorriderne. Era tanto bene intenzionato, tanto sollecito, tanto rispettoso, tanto cortese che Ashenden, pur desiderando volentieri di ammazzarlo, era costretto ad ammettere che in quel breve tempo aveva concepito per Mr Harrington qualcosa che somigliava molto all'affetto. I suoi modi erano squisiti, cerimoniosi, forse un tantino affettati (non vi è nulla di male in questo, giacché le buone maniere sono il frutto di una condizione artificiosa della società e quindi possono tollerare un pizzico di parrucca incipriata e di collaretto di pizzo) e per quanto dipendessero dalla sua buona educazione, venivano valorizzati dal suo buon cuore. Era pronto a fare una gentilezza a chicchessia e pareva non trovare nulla troppo gravoso, se così facendo poteva usare una cortesia al suo prossimo. Era un uomo eminentemente *serviable*. E può darsi che questo sia un termine per il quale non esiste una traduzione esatta poiché l'incantevole dote che essa adombra non è molto comune tra il nostro popolo di gente pratica. Quando Ashenden fu malato, per un paio di giorni, Mr Harrington lo assisté con devozione. Lo scrittore era imbarazzato dalle attenzioni che questi gli dedicava e, benché sofferente, non poteva fare a meno di ridere della pignoleria con cui il suo compagno gli misurava la temperatura, tirava fuori dalla sua valigia ben ordinata un intero reggimento di pastiglie, e lo curava con fermezza; e si sentiva commosso dalla premura con la quale sceglieva dal vagone ristorante i cibi che riteneva adatti all'ammalato. Faceva qualsiasi cosa per lui, fuorché smettere di chiacchierare.

Soltanto quando si spogliava Mr Harrington se ne stava silenzioso, poiché la sua mente verginale era occupata unicamente dal problema di cambiarsi davanti ad Ashenden senza mancare di modestia. Era estremamente pudico. Si cambiava ogni giorno la biancheria, prelevandola ordinatamente dalla valigia e ordinatamente rimettendovi quella che aveva tolto; ma faceva miracoli di destrezza per non mostrare durante l'operazione, nemmeno un centimetro di pelle nuda. Un giorno o due dopo la partenza, Ashenden rinunciò a combattere per mantenersi pulito e in ordine su quel treno sudicio, con un solo gabinetto per tutto il vagone, e ben presto fu sporco come tutti gli altri passeggeri. Tuttavia Mr Harrington rifiutò di arrendersi alle difficoltà. Faceva toeletta con calma ponderata, malgrado le persone impazienti che scuotevano la maniglia e ogni mattino ricompariva dalla toeletta lavato, splendente e odoroso di sapone. Una volta vestito, colla sua giacca nera, i calzoni a righe e le scarpe ben lustre, era azzimato come fosse appena uscito dalla sua linda casetta di mattoni rossi di Filadelfia e stesse per prendere l'autobus per andare in centro, al suo ufficio. Un certo

giorno del viaggio, fu annunciato che c'era stato un tentativo di far saltare un ponte, e che vi erano dei disordini alla stazione successiva, al di là del fiume; poteva darsi che il treno venisse fermato, e i passeggeri dispersi o presi prigionieri. Ashenden, pensando che poteva rimanere senza bagaglio, prese la precauzione d'indossare gli abiti più pesanti talché, se avesse dovuto trascorrere l'inverno in Siberia, avrebbe sofferto il freddo il meno possibile. Mr Harrington invece non volle intender ragioni; non si preparò affatto all'eventualità di un'avventura e Ashenden si convinse che quand'anche quell'uomo avesse dovuto trascorrere tre mesi nelle prigioni russe, avrebbe conservato lo stesso aspetto elegante e ricercato. Uno squadrone di cosacchi abbordò il treno e i soldati si fermarono sul terrazzino di ciascun vagone con i fucili carichi, mentre il treno transitava cautamente sul ponte danneggiato; poi, quando giunsero in prossimità della stazione ove avevano detto che c'era del pericolo, il convoglio prese velocità e vi sfrecciò davanti. L'americano fu moderatamente sarcastico, quando Ashenden tornò a indossare un leggero abito estivo.

Mr Harrington era un acuto uomo d'affari. Era ovvio che ci sarebbe voluta una persona molto scaltra per abbindolarlo e Ashenden era sicuro che i suoi principali si erano comportati accortamente incaricando lui di quella missione. Egli avrebbe difeso i loro interessi con tutte le sue forze e se gli fosse riuscito di concludere qualcosa con i russi, avrebbe compiuto un'impresa difficilissima. Lo esigeva la sua fedeltà alla ditta. Parlava dei soci con affettuosa reverenza, li amava ed era orgoglioso di essi, ma non li invidiava per la loro ricchezza. Era assolutamente soddisfatto di lavorare a stipendio fisso e si riteneva pagato adeguatamente; fintanto che poteva educare i suoi ragazzi, e lasciare alla sua vedova di che vivere, che cos'era il denaro per lui? Giudicava un tantino volgare essere ricchi: considerava la cultura molto più importante del denaro. Era molto oculato nelle faccende economiche e dopo ogni pasto annotava accuratamente nel suo libriccino quanto gli era costato. La sua ditta poteva esser certa che egli non avrebbe mai gonfiato di un solo centesimo le spese che sosteneva. Tuttavia, avendo scoperto che i poveri si raccoglievano alle stazioni di fermata del treno per chiedere l'elemosina, e vedendo che la guerra li aveva realmente ridotti in miseria, si preoccupava, prima di ogni sosta, di rifornirsi di parecchi spiccioli e, con aria imbarazzata e prendendosi in giro perché si lasciava ingannare da simili impostori, distribuiva tutto ciò che aveva in tasca.

- Naturalmente so che non lo meritano, – diceva, – e io non lo faccio per loro. Lo faccio unicamente per la pace del mio spirito. Starei troppo male, se pensassi che qualcuno di loro aveva veramente fame, e che io gli ho rifiutato il denaro per pagarsi un pasto.

Mr Harrington era assurdo, ma simpatico. Era inconcepibile che qualcuno fosse scortese con lui, sarebbe stato come battere un bimbo; e Ashenden – irritato in cuor suo, ma mostrandosi amabile – sopportava mitemente e nel genuino spirito cristiano, l'affliggente compagnia di quella garbata e spietata creatura. A quei tempi s'impiegavano undici giorni per andare da Vladivostok a Pietrogrado e Ashenden sentiva che non avrebbe sopportato un giorno di più. Se il viaggio fosse durato dodici giorni, avrebbe ucciso Mr Harrington.

Quando infine (Ashenden stanco e sporco, Mr Harrington in ordine, brioso e sentenzioso) giunsero ai sobborghi di Pietrogrado e sostarono al finestrino a guardare le case affollate della città, Mr Harrington si volse ad Ashenden e disse:

- Bene, non avrei mai immaginato che undici giorni in treno potessero trascorrere così rapidamente. Ce la siamo passata benissimo. Ho goduto la sua compagnia e so che lei ha goduto la mia. Non voglio fingere di non sapere che sono un buon conversatore. Adesso però che ci siamo conosciuti, dobbiamo far di tutto per restare insieme. Dobbiamo vederci il più spesso possibile, durante la mia permanenza a Pietrogrado.

- Avrò parecchio da fare, – osservò Ashenden. – Temo che non sarò padrone del mio tempo.

- Lo so, – rispose cordialmente l'americano. – Penso che anch'io sarò molto occupato, ma in ogni caso possiamo fare assieme la prima colazione, e trovarci tutte le sere per confrontare le nostre impressioni. Sarebbe proprio un peccato se adesso ci separassimo.

- Un peccato davvero, – sospirò Ashenden.

Quando Ashenden si trovò nella sua camera in albergo e, per la prima volta dopo quella che gli era parsa un'eternità, tutto solo, si sedette sul letto e si guardò attorno. Non ebbe la forza di cominciare subito a disfare il bagaglio. Dall'inizio della guerra, quante di quelle camere d'albergo aveva conosciuto, grandiose o squallide, in una città dopo l'altra, in un Paese dopo l'altro; a sua memoria, gli pareva d'aver vissuto con la valigia in mano. Era stanco. Si domandò come cominciare a svolgere il compito che gli era stato affidato. Si sentiva sperduto nell'immensità della Russia, e molto solo. Aveva protestato, quand'era stato scelto per quella missione; gli era parso un compito troppo vasto, ma le sue proteste erano rimaste inascoltate. Era stato scelto non perché i capi lo ritenessero particolarmente capace allo scopo, ma perché non si riusciva a trovare nessun altro che fosse più adatto. Qualcuno bussò alla porta e Ashenden, lieto di potersi servire delle poche parole russe che conosceva, rispose in quella lingua. La porta si aprì ed egli balzò in piedi.

- Entrate, entrate! – esclamò. – Sono felice di vedervi.

Tre uomini si fecero avanti. Lo scrittore li conosceva di vista, poiché avevano viaggiato sulla stessa nave da San Francisco a Yokohama; tuttavia, obbedendo agli ordini ricevuti, si erano comportati da perfetti estranei. Erano cechi, esiliati a causa della loro attività rivoluzionaria e da lungo tempo stabiliti in America, ed erano stati inviati in Russia per aiutare Ashenden nel suo compito, e per metterlo in contatto col professor Z., la cui autorità sui cechi in Russia era assoluta. Il loro capo era un certo dottor Egon Orth, un uomo alto e magro, con una piccola testa grigia: era ministro di qualche chiesa nel Middle West e dottore in teologia; aveva però abbandonato la cura delle anime per lavorare alla liberazione del suo Paese. Ashenden aveva l'impressione che fosse un uomo intelligente e che non avrebbe troppo cavillato su questioni di coscienza. Un pastore con un'idea fissa ha questo vantaggio sui comuni mortali: che può convincersi di avere l'approvazione dell'Onnipotente per quasi tutto il suo operato. Il dottor Orth era fornito di un umorismo asciutto e gli occhi gli brillavano di allegria.

Ashenden aveva avuto due colloqui segreti con lui a Yokohama e aveva appreso che il professor Z. – pur essendo

ansioso di liberare la sua patria dal dominio austriaco e conscio che ciò poteva avvenire soltanto se, uniti anima e corpo agli Alleati, avessero contribuito a distruggere le Potenze Centrali – aveva delle remore; non voleva far nulla che offendesse la sua coscienza; tutto doveva essere chiaro e limpido, cosicché bisognava fare a sua insaputa alcune cose. La sua influenza era tale che i suoi desideri non potevano essere trascurati, ma in qualche occasione si riteneva meglio non lasciargli sapere troppo di ciò che stava accadendo.

Il dottor Orth era arrivato a Pietrogrado una settimana prima di Ashenden, e ora gli espose ciò che aveva appreso della situazione. Lo scrittore ne ricavò l'impressione che fosse critica e che, se occorreva far qualcosa, bisognava farla in fretta. L'esercito era scontento e ribelle. Il Governo, diretto dal debole Kerenskij⁶, appariva traballante e deteneva il potere soltanto perché nessun altro aveva il coraggio d'impadronirsene; il Paese era minacciato dalla carestia e bisognava già prendere in considerazione la possibilità che i tedeschi marciassero su Pietrogrado. Gli ambasciatori della Gran Bretagna e degli Stati Uniti erano stati informati dell'arrivo di Ashenden, ma la sua missione era segreta persino per essi, e sussistevano particolari ragioni perché egli non richiedesse la loro assistenza. Prese accordi col dottor Orth per fissare un appuntamento col professor Z., in modo da poter conoscere la sua opinione e spiegargli che aveva i mezzi finanziari per appoggiare qualsiasi piano che potesse impedire quella catastrofe, che i governi alleati ritenevano inevitabile se la Russia avesse firmato una pace separata. Egli doveva però prendere contatto con persone influenti di tutte le classi. Mr Harrington, con le sue proposte d'affari e le sue lettere per i ministri di Stato, avrebbe dovuto mettersi in relazione coi membri del Governo, e Mr Harrington aveva bisogno di un interprete. Il dottor Orth parlava il russo altrettanto bene che la sua lingua e Ashenden fu colpito dall'idea che sarebbe stato mirabilmente adatto a quel posto. Gli spiegò come stavano le cose e fu stabilito che, mentre lo scrittore e l'americano si sarebbero trovati a colazione, il dottor Orth sarebbe entrato e avrebbe salutato Ashenden come se non l'avesse ancora visto, e così sarebbe stato presentato a Mr Harrington; poi Ashenden, manovrando la conversazione, avrebbe suggerito all'uomo d'affari che il cielo gli aveva mandato nel dottor Orth la persona ideale per i suoi scopi.

Vi era però un'altra persona, che Ashenden riteneva potesse essergli utile, cosicché domandò:

- Ha mai sentito parlare di una certa signora Anastasia Aleksandrovna Leonidov? È figlia di Aleksandr Denisiev.
- Il padre mi è perfettamente noto.
- Ho motivo di credere che la signora si trovi a Pietrogrado. Vuole informarsi dove vive e che cosa fa?
- Certamente.

Il dottor Orth parlò in ceco a uno dei due uomini che l'accompagnavano. Erano tipi dall'aria sveglia, tutt'e due, uno biondo e alto, l'altro basso e bruno, ma più giovani del dottor Orth e Ashenden capì ch'erano lì per eseguire i suoi ordini. L'uomo annuì, si alzò, strinse la mano all'ospite e uscì.

- Questo pomeriggio riceverà tutte le informazioni possibili.

- Bene, credo non vi sia nient'altro da fare, per il momento. Per esser franco, non faccio un bagno da undici giorni, e ne ho proprio bisogno.

Ashenden non era mai riuscito a stabilire se il piacere della riflessione fosse più felicemente perseguito in un vagone ferroviario o nella vasca da bagno. Per quanto riguardava l'attività creativa, era incline a preferire un treno che viaggiasse dolcemente e non troppo in fretta, e difatti parecchie delle sue idee migliori gli eran venute proprio durante i viaggi attraverso le pianure francesi; per dilettarsi dei ricordi, o per il piacere di ricamare su di uno spunto che aveva già in mente, non dubitava che vi fosse alcunché di paragonabile a un bagno bollente. Ora, diguazzando nell'acqua saponosa come un bufalo indiano in una pozza di fango, prese a considerare la feroce beffa dei suoi rapporti con Anastasia Aleksandrovna Leonidov.

In questi racconti non si è accennato che nel modo più velato al fatto che Ashenden fosse capace, all'occasione, di nutrire quella passione che viene ironicamente definita come tenera. Gli specialisti in materia, quelle amabili creature che fanno una professione di ciò che i filosofi sanno essere null'altro che un passatempo, affermano che scrittori, pittori e musicisti, in breve tutti coloro che hanno a che vedere con l'arte, non fanno una figura brillante nelle relazioni amorose. C'è molto fumo ma poco arrosto. Essi vaneggiano, sospirano, compongono belle frasi e assumono tanti atteggiamenti romantici, ma alla fin fine, amando l'arte o se stessi (che è tutt'uno con quella) più dell'oggetto dei loro palpiti, si limitano a offrire un'ombra quando il menzionato oggetto, con il pratico buon senso del suo sesso, vuole la sostanza. Può darsi che la faccenda stia proprio in questi termini e questo potrebbe essere il motivo (mai adombrato finora) per cui le donne, in cuor loro, nutrono un odio tanto virulento nei confronti dell'arte. Sia come sia, negli ultimi vent'anni Ashenden aveva sentito palpitare il suo cuore per più di un'affascinante creatura. Si era divertito molto e molto aveva sofferto, ma anche quando aveva patito i più acuti tormenti dell'amore non corrisposto, aveva trovato la forza di dirsi, sia pure con una smorfia: in fondo, è tutta esperienza.

Anastasia Aleksandrovna Leonidov era figlia di un rivoluzionario che, fuggito dalla Siberia dopo esser stato condannato ai lavori forzati a vita, si era stabilito in Inghilterra. Era un uomo abile e si era mantenuto per trent'anni coll'attività della sua infaticabile penna, ed era riuscito persino a farsi un'ottima posizione nel mondo britannico delle lettere. Quando Anastasia Aleksandrovna ebbe raggiunto l'età adatta, sposò Vladimir Semenov Leonidov, anch'egli esiliato dal Paese natio, ed era stato alcuni anni dopo il loro matrimonio che Ashenden l'aveva conosciuta. Era il periodo in cui l'Europa scopriva la Russia. Tutti leggevano i romanzi russi, i ballerini russi conquistavano il mondo civile, e i compositori russi scuotevano la sensibilità di quelle persone che cominciarono a desiderare qualcosa di nuovo dopo Wagner. L'arte russa si diffondeva per l'Europa con la virulenza di un'epidemia. Venivano di moda nuove espressioni, nuovi colori, nuove emozioni e gli intellettuali, senza un attimo d'esitazione, si definivano membri dell'*intelligentia*. Era una parola difficile da pronunciare ma facilissima da dire. Ashenden ci cascò come gli altri, cambiò i cuscini del suo salotto, appese un'icona alla parete, lesse Cechov, e andò a vedere i balletti.

Anastasia Aleksandrovna era per nascita, condizioni ed educazione, proprio un membro dell'intelligentia. Viveva col marito in un minuscolo quartierino nei pressi di Regent's Park ove i letterati di Londra potevano rimirare con umile reverenza i giganti barbuti e pallidi che si appoggiavano alle pareti come cariatidi in temporanea libertà. Erano tutti rivoluzionari e c'era da stupirsi che non fossero nelle miniere siberiane. Donne di lettere avvicinarono le labbra tremule a un bicchiere di vodka. Se eravate fortunati o parecchio privilegiati, in quella casa potevate stringere la mano di Diaghilev⁷ e di tanto in tanto, come un fior di pesco dolcemente sospinto dalla brezza, la Pavlova in carne e ossa si librava dentro e fuori. A quel tempo il successo di Ashenden non era stato tanto strepitoso da offendere gli intellettuali; in gioventù era stato chiaramente uno di loro e benché alcuni lo guardassero già con sospetto, altri (creature ottimiste e fiduciose nella natura umana) riponevano ancora delle speranze in lui. Anastasia Aleksandrovna gli disse in faccia che anche lui era un membro dell'intelligentia, ed egli fu prontissimo a crederlo. Era in uno stato in cui si sentiva disposto a credere qualsiasi cosa. Era vibrante ed eccitato. Gli pareva di essere infine sul punto di afferrare quell'ingannevole chimera d'avventura che da tanto tempo andava seguendo. Anastasia Aleksandrovna era un'attraente, sebbene per quei tempi troppo voluttuosa, figura, gli zigomi alti e il naso camuso (quest'ultimo molto tartaro), una bocca generosa di denti larghi e quadrati e la pelle pallida. Si vestiva con un certo gusto appariscente. Nei suoi occhi scuri e malinconici Ashenden vedeva le sconfinite steppe russe, e il Cremlino con le sue squillanti campane, e i solenni riti di Pasqua a Sant'Isacco, e le foreste di argentei faggi e la Prospettiva Nevskij. Era sorprendente quante cose vedesse negli occhi di lei. Erano tondi, brillanti e leggermente protuberanti come quelli di un pechinese. Parlavano di Alioscia dei *Fratelli Karamazov*, di Natascia di *Guerra e pace*, ài *Anna Karenina*, e di *Padri e figli*.

Ashenden scoprì presto che il marito non era assolutamente all'altezza della moglie e contemporaneamente apprese che essa condivideva la sua opinione. Vladimir Semenovic era un ometto con la testa larga e lunga che pareva esser stata stiracchiata come un pezzo di liquirizia, e aveva un gran arruffio di ribelli capelli rossi. Era una creatura mite e insignificante; difficile credere che il governo zarista avesse realmente temuto la sua attività di rivoluzionario. Insegnava il russo e scriveva per alcuni giornali di Mosca. Era amabile e cortese: quelle doti gli occorrevano, poiché Anastasia Aleksandrovna era una donna di carattere; quando essa aveva mal di denti, Vladimir Semenovic soffriva le pene dell'inferno e quando il cuore della moglie era straziato dalla compassione per il suo infelice Paese, Vladimir Semenovic avrebbe potuto tranquillamente augurarsi di non esser mai nato. Ashenden non poteva esimersi dall'ammettere che era una povera creatura, tanto innocua che aveva concepito un vero affetto per lui, e quando a tempo debito svelò la sua passione ad Anastasia Aleksandrovna e con gioia scoprì ch'era ricambiata, fu curioso di sapere che cosa avrebbe fatto di Vladimir Semenovic. Né Anastasia Aleksandrovna né Ashenden sentivano di poter vivere separati nemmeno per un altro minuto, ed egli temeva che con tutte quelle sue idee rivoluzionarie e simili, essa non avrebbe mai consentito a sposarlo; invece, con sua sorpresa e gran sollievo, la donna accettò al volo la proposta.

- Credi che Vladimir Semenovic ti concederà il divorzio? domandò, sedendosi sul divano e appoggiandosi ai cuscini il cui colore gli rammentava quello della carne cruda andata a male, e prendendole una mano.

- Vladimir mi adora. Ne avrà il cuore spezzato.

- È una persona simpatica, non vorrei che ne soffrisse troppo. Spero che supererà questa faccenda.

- Non la supererà mai. Questa è l'anima russa. So che quando lo lascerò, sentirà di aver perso tutto ciò che gli rendeva la vita degna di esser vissuta. Non ho mai conosciuto alcuno che fosse tanto preso per una donna quanto lo è lui per me. Ma naturalmente non vorrà ostacolare la mia felicità. È troppo generoso per far questo. Capirà che quando si tratta dello sviluppo della mia personalità, non ho il diritto di esitare. Vladimir mi concederà la libertà senza far domande.

A quel tempo le leggi inglesi sul divorzio erano ancor più complicate e assurde di quanto siano adesso, e Ashenden, supponendo che Anastasia Aleksandrovna non ne conoscesse gl'intoppi, le spiegò le difficoltà del caso. Essa appoggiò dolcemente una mano sulla sua.

- Vladimir non mi esporrebbe mai alla volgare pubblicità della Corte dei divorzi. Quando gli dirò che ho deciso di sposare te, si ucciderà.

- Sarebbe terribile, – osservò Ashenden.

Era allarmato, ma eccitato. Era proprio come in un romanzo russo; vide il fiume di pagine sconvolgenti e toccanti, nelle quali Dostojevskij avrebbe descritto la situazione. Sapeva lo strazio che i suoi personaggi avrebbero sofferto, le bottiglie di champagne frantumate, le visite ai gitani, la vodka, i deliqui, le catalessi e i lunghi, lunghissimi soliloqui che tutti avrebbero fatto. Era tutto terribile, e meraviglioso, e sconvolgente. – Ci renderà orribilmente infelici, – disse Anastasia Aleksandrovna, – ma non so cos'altro potrebbe fare. Non potrei chiedergli di vivere senza di me. Sarebbe come una nave senza timone o un'automobile senza carburatore. Conosco molto bene Vladimir. S'ucciderà.

- Come? – domandò Ashenden, che aveva la passione del realista per il particolare esatto.

- Si brucerà le cervella.

Ashenden rammentò *Rosmersholm*⁸. Ai bei tempi era stato un ardente ibseniano e si era persino trastullato con l'idea d'imparare il norvegese in modo da poter leggere il maestro nella sua lingua originale e giungere così alla segreta essenza del suo pensiero. Una volta aveva visto Ibsen in carne e ossa bere un bicchiere di birra bavarese.

- Ma credi che potremmo mai trascorrere un'altra ora serena, se avessimo la morte di quell'uomo sulla coscienza? – disse.

- Ho la sensazione che la sua ombra sarebbe sempre tra di noi.

- So che soffriremo, soffriremo orribilmente, – rispose Anastasia Aleksandrovna, – ma come potremmo evitarlo? Questa è la vita. Dobbiamo pensare a Vladimir, e preoccuparci anche della sua felicità. Preferirà uccidersi.

Distolse il viso e Ashenden vide che grosse lacrime le scorrevano giù per le guance. Ne fu molto commosso. Egli aveva infatti un cuore tenero, ed era orribile immaginare il povero Vladimir che giaceva esanime con una pallottola nel cervello.

Che senso del comico, quei russi!

Quando però Anastasia Aleksandrovna ebbe padroneggiata la sua emozione, gli parlò con gravità. Lo guardò con i suoi occhi umidi, rotondi e leggermente sporgenti.

- Dobbiamo essere assolutamente sicuri di fare la cosa giusta, – disse. – Non mi perdonerei mai se permettessi a Vladimir di uccidersi per scoprire in seguito che ho commesso un errore. Credo che dovremmo esser certi del nostro reciproco amore.

- Ma tu non sei certa? – esclamò Ashenden con voce bassa e vibrante. – Io sì.

- Andiamo a Parigi per una settimana e vediamo come ce la passiamo insieme. Allora sapremo.

Ashenden era un tantino formalista e quel suggerimento lo colse di sorpresa. Ma soltanto per un istante. Anastasia era meravigliosa. Era molto acuta e si accorse subito di quell'attimo di esitazione.

- Non avrai pregiudizi borghesi, nevvvero? – disse.

- Certo che no, – s'affrettò a rassicurarla, poiché avrebbe preferito venir tacciato d'esser furfante piuttosto che borghese.

- Mi pare che sia una splendida idea.

- Perché una donna dovrebbe giocarsi tutta la vita per una decisione? È impossibile conoscere un uomo qual è veramente finché non ci si è vissuto assieme. È semplicemente onesto darle la possibilità di cambiare idea prima che sia troppo tardi.

- Giustissimo, – assentì Ashenden.

Anastasia Aleksandrovna non era una donna da perdersi in chiacchiere, cosicché, dopo aver preso immediatamente gli accordi, il sabato successivo partirono per Parigi.

- Non dirò a Vladimir che parto con te, – annunciò Anastasia, – lo angustierei soltanto.

- Sarebbe proprio un peccato, – convenne Ashenden.

- E se al termine della settimana giungerò alla conclusione che abbiamo commesso un errore, egli non dovrà mai saperne nulla.

- Giustissimo, – approvò ancora lo scrittore.

S'incontrarono alla stazione Victoria.

- Che classe hai preso? – gli domandò.

- La prima.

- Mi fa piacere. Papà e Vladimir viaggiano sempre in terza per via dei loro principi, ma io sto sempre poco bene in treno e desidero poter appoggiare la testa sulla spalla di qualcuno. In un vagone di prima classe è più facile.

Quando il treno si mosse, Anastasia Aleksandrovna disse che si sentiva girar la testa, si tolse allora il cappello e appoggiò il capo sulla spalla di Ashenden.

- Resta immobile, ti dispiace? – lo pregò.

Quando salirono sul traghetto, Anastasia scese nella cabina delle signore e a Calais poté consumare un pasto sostanzioso; ma quando risalirono in treno, si tolse nuovamente il cappello e appoggiò nuovamente la testa sulla spalla di Ashenden il quale, desiderando leggere, prese un libro.

- Ti rincrescerebbe non leggere? – gli chiese. – Devo essere sostenuta e quando volti pagina mi sento tutta scombusolata.

Finalmente arrivarono a Parigi e si recarono in un alberghetto della Riva Sinistra che Anastasia Aleksandrovna conosceva. Disse che aveva dell'atmosfera. Non poteva soffrire quei grandi alberghi lussuosi sull'altra riva, così terribilmente volgari e borghesi.

- Andrò dove vorrai, – disse Ashenden, – purché ci sia il bagno.

La donna sorrise e gli pizzicò una guancia.

- Come sei adorabilmente inglese! Non puoi fare a meno del bagno per una settimana? Mio caro, mio caro, hai tanto da imparare!

Parlarono fino a tarda notte di Maksim Gorkij e di Karl Marx, del destino dell'uomo, dell'amore e della fratellanza umana; bevvero innumerevoli tazze di tè russo, talché il mattino dopo Ashenden avrebbe fatto volentieri colazione a letto, per alzarsi poi per il pranzo. Anastasia Aleksandrovna invece era mattiniera. Dato che la vita è così breve e vi sono tante cose da fare, era peccaminoso fare colazione un minuto dopo le otto e mezzo. Si sedettero in una piccola sala da pranzo sporca, le cui finestre non dovevano essere state aperte da un mese. Era piena di atmosfera. Ashenden domandò ad Anastasia Aleksandrovna che cosa desiderasse per colazione.

- Uova strapazzate, – rispose questa.

Mangiò di gusto. Lo scrittore aveva già notato che la sua compagna godeva di un sano appetito. Immaginava che fosse una caratteristica dei russi: potreste forse figurarvi Anna Karenina che fa il pasto di mezzogiorno con una veneziana e una tazza di caffè?

Dopo colazione andarono al Louvre e nel pomeriggio al Luxembourg. Cenarono presto per andare alla Comédie Française; poi si recarono in un cabaret russo dove ballarono. Quando il mattino successivo alle otto e mezzo si sedettero in sala da pranzo e Ashenden domandò ad Anastasia Aleksandrovna che cosa desiderasse, la risposta fu:

- Uova strapazzate.

- Ma le hai mangiate ieri, – le fece notare.

- Prendiamole anche oggi, – disse lei con un sorriso.

- Va bene.

Trascorsero la giornata allo stesso modo, andando al Carnavalet anziché al Louvre e al Musée Guimet invece che al Luxembourg. Quando però il mattino dopo, alla domanda di Ashenden, essa rispose chiedendo ancora uova strapazzate, questi si sentì mancare il cuore.

- Ma abbiamo mangiato uova strapazzate ieri e l'altroieri!

- Non credi sia un'ottima ragione per mangiarle anche oggi?

- No, non credo.

- Forse il tuo senso dell'umorismo fa difetto, stamattina? disse lei. – Mangio uova strapazzate tutti i giorni. Mi piacciono soltanto se cucinate in questo modo.

- Oh bene, in questo caso naturalmente ordineremo uova strapazzate.

Il mattino successivo, tuttavia, non si sentì di affrontarle.

- Prendi le uova strapazzate, come il solito? – domandò.

- Certo -. Gli sorrise affettuosamente, mettendo in mostra due file di denti larghi e quadrati.

- Benissimo, le ordino per te. Io le voglio fritte.

Il sorriso sparì dalle labbra della donna.

- Eh? – Fece una breve pausa. – Non pensi che sia poco riguardoso? Credi che sia bello dare del lavoro in più al cuoco? Voi inglesi siete tutti uguali; considerate i servitori come delle macchine. Non ti viene mai in mente che hanno un cuore come il tuo, gli stessi sentimenti e le stesse emozioni? Come puoi sorprenderti che il proletariato sia in fermento, quando i borghesi come te sono così mostruosamente egoisti?

- Credi veramente che scoppierà una rivoluzione in Inghilterra, se a Parigi ordino le mie uova fritte anziché strapazzate?

Anastasia scosse indignata la graziosa testolina.

- Non capisci. Si tratta del principio. Pensi che sia uno scherzo; so che stai facendo dello spirito; so ridere di una facezia come chiunque altro. Cechov era celebre in Russia come umorista. Ma non capisci che cosa c'è in gioco? Tutto il tuo atteggiamento è sbagliato. Non parleresti così se avessi vissuto gli avvenimenti del 1905 a Pietroburgo. Quando penso alla folla davanti al Palazzo d'Inverno, inginocchiata nella neve, mentre i cosacchi caricavano anche le donne e i bambini.... no, no, no.

Gli occhi le si colmarono di lacrime e il suo viso si alterò per il dolore. Prese una mano di Ashenden.

- So che hai un cuore buono. L'hai detto così, senza pensarci, e ora non ne parleremo più. Hai fantasia. Sei molto sensibile. Lo so. Farai cucinare le tue uova come le mie, non è vero?

- Naturalmente, – rispose Ashenden.

Dopo di allora, mangiò uova strapazzate tutte le mattine. Il cameriere diceva: «*Monsieur aime les oeufs brouillés*». Al termine della settimana, tornarono a Londra. Tenne Anastasia Aleksandrovna tra le braccia da Parigi a Calais, e poi ancora da Dover a Londra. Lo scrittore rifletté che il viaggio da New York a San Francisco durava cinque giorni. Quando, una volta giunti alla stazione Victoria, si trovarono sul marciapiede in attesa di una vettura di piazza, essa lo guardò con i suoi occhi tondi, brillanti e leggermente sporgenti.

- Ci siamo divertiti moltissimo, vero? – disse Anastasia.

- Moltissimo, – convenne Ashenden.

- Ho deciso. L'esperimento è stato più che soddisfacente. Sono pronta a sposarti quando vorrai.

Ma Ashenden si vide condannato a mangiar uova strapazzate ogni mattina, vita natural durante. Dopo aver sistemato Anastasia sulla vettura, ne chiamò un'altra per sé, andò all'agenzia Cunard e fissò un posto sulla prima nave in partenza per l'America. Nessun emigrante, per quanto avido di libertà e desideroso di una nuova vita, guardò mai la statua della Libertà con più profonda riconoscenza di Ashenden, in quel mattino luminoso e assolato in cui il piroscafo entrò nel porto di New York.

Da allora erano trascorsi alcuni anni e Ashenden non aveva più rivisto Anastasia Aleksandrovna. Sapeva che allo scoppio della rivoluzione di marzo, la donna e Vladimir Semenovic erano rientrati in Russia. Forse sarebbero stati in grado di aiutarlo – Vladimir Semenovic gli era in certo qual modo debitore della vita – cosicché decise di scrivere ad Anastasia Aleksandrovna per chiederle se poteva farle visita.

Quando scese a pranzo, lo scrittore si sentiva un po' riposato. Mr Harrington lo attendeva, e si sedettero insieme. Mangiarono ciò che fu messo loro davanti.

- Chieda al cameriere di portarci un po' di pane, – pregò l'americano.

- Pane? Non ce n'è.

- Non riesco a mangiare senza pane, – insistette Mr Harrington.

- Temo che vi sarà costretto. Non c'è pane, non c'è burro, non c'è zucchero, non ci sono uova, non ci sono patate. C'è pesce, carne, verdura e basta.

La mandibola di Mr Harrington si allentò.

- Ma questa è la guerra! – disse.

- Ne ha tutta l'aria.

L'americano rimase per un attimo senza parole, poi si riprese. – Le dico io che cosa farò: sbrigherò i miei affari il più rapidamente possibile, poi me ne andrò da questo Paese. Sono sicuro che alla signora Harrington non piacerebbe vedermi privato del burro e dello zucchero. Ho lo stomaco molto delicato, io. I miei principali non mi avrebbero mai

mandato qui, se avessero supposto che non avrei avuto il meglio di tutto.

Poco dopo entrò il dottor Egan Orth e porse ad Ashenden una busta con l'indirizzo di Anastasia Aleksandrovna. Lo scrittore lo presentò a Mr Harrington. Fu subito evidente che questi era molto soddisfatto del ceco, sicché Ashenden, senza indugiare oltre, lo propose all'amico come l'interprete più adatto alla bisogna.

- Parla il russo come un russo, ma è cittadino americano, cosicché non vi troverete a disagio. Lo conosco da parecchio tempo e posso assicurarle che è assolutamente degno di fiducia.

Mr Harrington fu contento della proposta e, al termine della colazione, Ashenden li lasciò soli perché s'accordassero. Scrisse un biglietto ad Anastasia Aleksandrovna e, dalla risposta che ricevette poco dopo, seppe che la donna stava per andare a una riunione, ma che avrebbe fatto un salto al suo albergo verso le diciannove. L'attesa pieno di timore. Naturalmente ora si rendeva conto di non aver amato lei, ma Tolstoj e Dostojevskij, Rimskij-Korsakov, Stravinskij e Bakst⁹, ma non era altrettanto

sicuro che anche Anastasia se ne fosse resa conto. Quando arrivò, tra le venti e le venti e trenta, Ashenden l'invitò a unirsi a lui e a Mr Harrington per la cena. La presenza di una terza persona, pensò, avrebbe bandito l'imbarazzo eventuale dell'incontro; si era però angustiato inutilmente, poiché cinque minuti dopo essersi seduti davanti a un piatto di minestra, egli si convinse poco alla volta che la passione di Anastasia Aleksandrovna nei suoi riguardi era sbollita allo stesso modo della sua per lei. Ne rimase momentaneamente scosso. È molto duro per un uomo, benché modesto, accettare il fatto che la donna che un tempo l'amava, non lo ami più e, quantunque non avesse ovviamente supposto che Anastasia Aleksandrovna si fosse consumata per cinque anni in una passione senza speranza per lui, aveva creduto che almeno un rossore, un fremito delle sue palpebre o un tremito delle labbra avrebbero svelato ch'essa nutriva ancora del tenero in cuore per lui. Nulla di tutto questo. Gli si rivolse come a un amico che fosse lieta di rivedere dopo un'assenza di qualche giorno, ma i cui rapporti con lei fossero strettamente formali. Ashenden le chiese di Vladimir Semenovici.

- È stato una delusione, per me. Non l'avevo mai ritenuto un uomo intelligente, ma pensavo che fosse onesto. Sta per avere un bambino.

Mr Harrington, sul punto d'infilare in bocca un po' di pesce, s'arrestò, la forchetta in aria, e fissò sbalordito Anastasia Aleksandrovna. Bisogna concedergli l'attenuante che non aveva mai letto in vita sua un romanzo russo. Ashenden, anch'egli un tantino perplesso, lanciò un'occhiata interrogativa ad Anastasia.

- Non sono io la madre, – spiegò questa, ridendo. – Questo genere di cose non m'interessa. La madre è una mia amica, una nota scrittrice di questioni d'economia politica. Non penso che le sue idee siano equilibrate, ma sarei l'ultima a negare che meritano considerazione. Ha un buon cervello, proprio un buon cervello -. Si rivolse a Mr Harrington: – Le interessa l'economia politica?

Per la prima volta in vita sua, l'americano si trovò senza parole. Anastasia Aleksandrovna gli sciorinò le sue opinioni in materia ed essi cominciarono a discutere della situazione in Russia. A quanto pareva, essa era in rapporti amichevoli con gli esponenti dei vari partiti politici e Ashenden decise di sondarla circa l'eventualità di una collaborazione. La sua infatuazione non l'aveva reso insensibile al fatto che Anastasia era una donna estremamente intelligente. Dopo cena spiegò a Mr Harrington che desiderava parlare d'affari e si ritirò con lei in un angolo appartato del vestibolo. Le disse tutto ciò che ritenne necessario e la trovò interessata e ansiosa di aiutarlo. Aveva la passione degli intrighi e il desiderio di dominare. Quando Ashenden accennò al fatto che aveva a disposizione una ingente somma di denaro, essa vide subito la possibilità di acquisire, per mezzo di lui, un'influenza negli affari russi. Il che solleticava la sua vanità. Era patriottica al cento per cento, ma, come molti patrioti, riteneva che la propria ascesa fosse utile al bene del Paese. Quando si separarono, erano giunti a un'intensa concreta.

- Quella è una donna veramente eccezionale, – disse Mr Harrington il mattino successivo, a colazione.

- Cerchi di non innamorarsene, – sorrise Ashenden.

Questo non era in alcun caso un argomento sul quale l'americano fosse disposto a scherzare.

- Non ho mai guardato una donna dopo aver sposato mia moglie, – protestò. – Il marito di quella signora dev'essere un pessimo soggetto.

- Non rifiuterei delle uova strapazzate, – divagò Ashenden, poiché la loro colazione consisteva in una tazza di tè senza latte e con un po' di marmellata al posto dello zucchero.

Con Anastasia Aleksandrovna che lo aiutava e il dottor Orth alle spalle, Ashenden si mise al lavoro. In Russia, le cose andavano di male in peggio. Kerenskij, il capo del Governo Provvisorio, era divorato dall'ambizione e destituiva qualsiasi ministro mostrasse delle capacità che potevano mettere in pericolo la sua posizione personale. Teneva interminabili discorsi. A un certo punto balenò la possibilità che i tedeschi attaccassero, puntando su Pietrogrado. Kerenskij teneva discorsi. La penuria di cibo si faceva sempre più grave, l'inverno era alle porte e mancavano combustibili. Kerenskij teneva discorsi. Nell'ombra, i bolscevichi erano attivi; Lenin si nascondeva a Pietrogrado e si diceva che Kerenskij lo sapesse, ma che non osasse farlo arrestare. Lui teneva discorsi.

Ashenden si divertiva vedendo con quale imperturbabilità Mr Harrington si muoveva in quello scompiglio. Si stava scrivendo la storia ed egli si occupava dei suoi affari. Era un'impresa ardua. Si trovava costretto a corrompere segretari e tirapiedi, i quali gli promettevano l'attenzione dei personaggi influenti. Lo facevano attendere per ore nelle anticamere, poi lo congedavano senza cerimonie. Finalmente capì che i personaggi che trovava, non avevano altro da dargli se non parole e parole. Gli facevano delle promesse e dopo un giorno o due scopriva che quelle promesse non avevano alcun valore. Ashenden gli consigliò di rinunciare all'impresa e di tornare in America, ma Mr Harrington non volle sentirne parlare; la sua ditta gli aveva affidato un certo incarico e, corpo d'un cannone, egli l'avrebbe portato a termine o sarebbe perito nel tentativo. Fu allora che Anastasia Aleksandrovna prese le redini della faccenda. Tra i due era sorta una singolare amicizia. Mr Harrington la giudicava una donna eccezionale e trattata ingiustamente; le raccontò tutto di sua

moglie e dei due figli, le disse tutto della Costituzione degli Stati Uniti; Anastasia, da parte sua, gli disse tutto di Vladimir Semenov, e di Tolstoj, Turghenjev, e Dostojevskij. Trascorsero insieme ore magnifiche. L'americano spiegò che non riusciva a chiamarla Anastasia Aleksandrovna, era troppo reboante: la battezzò Dalila. Essa mise al servizio di Mr Harrington le sue inesauribili energie, e insieme si recarono dalle persone che potevano essergli utili. Ma la situazione ormai precipitava. Scoppiavano disordini e le strade stavano diventando pericolose. Di tanto in tanto, autoblindate cariche di riservisti scontenti scorrazzavano lungo la Prospettiva Nevskij e, tanto per mostrare la loro insoddisfazione, sparacchiavano sui passanti. Un giorno, mentre Mr Harrington e Anastasia Aleksandrovna si trovavano in tram, le pallottole frantumarono i finestrini ed essi dovettero cercar scampo stendendosi sul pavimento della vettura. L'americano era al colmo dell'indignazione.

- C'era una vecchia grassa stesa proprio sopra di me e quando mi sono divincolato per tirarmi via, Dalila mi ha dato un pizzicotto sulla testa e mi ha detto: "Stia fermo, sciocco". Non mi piacciono questi modi russi, Dalila.

- Comunque è stato fermo, – ridacchiò lei.

- Ciò di cui avete bisogno, in questo Paese, è un po' meno di arte e un po' più di educazione.

- Lei è un borghese, Mr Harrington, non appartiene all'intelligenza.

- È la prima persona che me l'abbia mai detto, Dalila. Se non appartengo io all'intelligenza, vorrei sapere chi vi appartiene, – rimbeccò Mr Harrington dignitosamente.

Un giorno poi, mentre Ashenden stava lavorando nella sua stanza, udì bussare alla porta e Anastasia Aleksandrovna fece un maestoso ingresso, seguita piuttosto timidamente da Mr Harrington. Lo scrittore notò che la donna era agitata.

- Che cosa c'è? – domandò.

- Se quest'uomo non torna in America, si farà ammazzare. Devi parlargli seriamente. Se non ci fossi stata io poteva accadergli qualcosa di molto spiacevole.

- Niente affatto, Dalila, – interloquì Mr Harrington con asprezza. – Sono perfettamente in grado di badare a me stesso, e non ho corso il benché minimo pericolo.

- Di che cosa si tratta? – domandò Ashenden.

- Avevo accompagnato Mr Harrington al monastero di Aleksandr Nevskij per fargli vedere la tomba di Dostojevskij, spiegò Anastasia Aleksandrovna, – e sulla via del ritorno vedemmo un soldato che trattava rudemente una vecchia.

- Trattava rudemente! – gridò l'americano. – C'era una vecchia che camminava sul marciapiede con un paniere di provviste al braccio. Due soldati le arrivarono alle spalle e uno di essi le strappò il paniere, allontanandosi con il bottino. La vecchia si mise a strillare e a piangere – non so cosa dicesse, ma posso immaginarlo – allora l'altro soldato afferrò il suo fucile e la colpì sulla testa col calcio. Non è così, Dalila?

- Sì, – rispose Anastasia, incapace di trattenere un sorriso. -Prima che potessi impedirglielo, Mr Harrington saltò giù dalla vettura, rincorse il soldato che aveva il cesto, glielo strappò e cominciò a coprirli d'insulti, chiamandoli ladri. Dapprima i due furono tanto sorpresi che non sapevano che cosa fare, poi s'infuriarono. Seguì di corsa Mr Harrington e spiegai loro che era straniero e ubriaco.

- Ubriaco? – si accese l'americano.

- Sì, ubriaco. Naturalmente si era raccolta una folla. Pareva che dovesse andare a finir male.

Mr Harrington sorrise coi suoi grandi occhi d'un azzurro sbiadito.

- Mi era parso che lei si fosse messa a spiegare a chiare lettere cosa pensava di loro, Dalila. Stare a guardarla era divertente come assistere a una commedia.

- Non sia sciocco, Mr Harrington, – gridò Anastasia, montando bruscamente in collera e battendo i piedi. – Non si rende conto che quella soldataglia avrebbe potuto uccidere lei e me, e che nessuno di quelli che stavano a vedere avrebbe alzato un dito in nostra difesa?

- Me? Ma io sono cittadino americano, Dalila. Non oserebbero torcermi un capello.

- Prima dovrebbero trovarlo, – ribatté Anastasia Aleksandrovna che, quando era irritata, dimenticava le buone maniere. – Ma se crede che dei soldati russi esitano a ucciderla perché è cittadino americano, avrà una brutta sorpresa, un giorno o l'altro.

- Be', che ne è stato poi della vecchia? – intervenne Ashenden.

-I soldati dopo un po' se ne andarono e noi tornammo da lei.

- Sempre col paniere?

- Sì. Mr Harrington lo teneva ferocemente stretto. La donna giaceva sul marciapiede e perdeva sangue dalla testa. La caricammo sulla nostra vettura e, quando fu in grado di parlare quel tanto che bastava a darci il suo indirizzo, l'accompagnammo a casa. Sanguinava copiosamente e ci è stato molto difficile arrestare l'emorragia.

Anastasia Aleksandrovna scoccò a Mr Harrington una strana occhiata e Ashenden, con sua sorpresa, vide che quello divenne scarlatto in viso.

- Cos'altro è successo?

- Vedi, non avevamo nulla con cui lasciarla. Il fazzoletto di Mr Harrington era già inzuppato. Avevo soltanto una cosa addosso da potermi togliere in fretta, così mi sono sfilata le...

L'americano intervenne prima che completasse il discorso.

- Non occorre che dica a Mr Ashenden che cosa si è tolta. Sono un uomo sposato e so che le signore le portano, ma non mi pare sia il caso di parlarne in pubblico.

Anastasia Aleksandrovna soffocò una risatina.

- Allora deve baciarmi, Mr Harrington. Se non mi bacia, lo dico.

L'americano esitò un attimo, soppesando evidentemente i pro e i contro della questione, ma si accorse che Anastasia

Aleksandrovna era ben decisa.

- Allora coraggio, può baciarmi, Dalila, per quanto debba dire che non vedo quale piacere possa trarne.

Essa gli gettò le braccia al collo e gli stampò un bacio su ciascuna delle guance, poi, senza alcun cenno premonitore, scoppiò in lacrime.

- Lei è un piccolo uomo coraggioso, Mr Harrington. È assurdo ma magnifico, – singhiozzò.

Mr Harrington si mostrò meno sorpreso di quanto Ashenden si aspettasse. Guardò Anastasia con un pallido sorriso canzonatorio e le dette qualche colpetto delicato sulle spalle.

- Su, su, Dalila, si faccia animo. Ha passato un brutto momento, vero? È sconvolta. Mi verranno dei terribili reumatismi alla spalla, se continua a piangerci sopra.

La scena era ridicola e commovente a un tempo. Ashenden rise, ma avvertì un nodo alla gola.

Quando Anastasia Aleksandrovna li lasciò, Mr Harrington s'immerse nei suoi pensieri.

- Sono molto strani, questi russi. Sa cos'ha fatto Dalila? sbottò a un tratto. – È balzata in piedi sulla vettura, in mezzo alla strada, con la gente che passava da una parte e dall'altra, e si è sfilata le mutande. Le ha strappate in due pezzi e me ne ha dato uno da tenere, mentre lei ricavava una benda dall'altro. Non mi sono mai trovato tanto imbarazzato in vita mia.

- Mi dica, come le è venuto in mente di chiamarla Dalila? domandò Ashenden con un sorriso.

L'americano arrossì, leggermente.

- È una donna affascinante, Mr Ashenden. È stata profondamente offesa dal marito e naturalmente ho sentito viva simpatia per lei. Questi russi sono molto emotivi e non volevo che scambiasse la simpatia per qualcos'altro. Le avevo detto che sono molto affezionato a mia moglie.

- Non penserà che Dalila fosse la moglie di Putifarre, eh? insistette Ashenden.

- Non capisco che cosa intenda dire, – ribatté l'americano. – La mia consorte mi ha sempre lasciato capire che attraggo parecchio le donne e ho pensato che se chiamavo Dalila la nostra piccola amica, avrei messo bene in chiaro la mia posizione.

- Non credo che la Russia sia un posto adatto per lei. Se fossi nei suoi panni, me ne andrei più presto possibile.

- Non posso, adesso. Li ho convinti ad accettare le mie condizioni, finalmente, e la prossima settimana apporremo le firme. Allora potrò fare la valigia e partire.

- Mi domando se le firme varranno la carta sulla quale saranno scritte, – osservò Ashenden.

Aveva infine concepito un piano di battaglia. Gli ci vollero ventiquattr'ore di duro lavoro per trascrivere in cifra un telegramma col quale sottoponeva il suo progetto alle persone che l'avevano inviato a Pietrogrado. Ricevette l'approvazione dello schema e la promessa di tutto il denaro che gli fosse stato necessario. Ashenden si rendeva conto che non avrebbe potuto far nulla se il Governo Provvisorio non restava al potere per altri tre mesi, ma l'inverno era alle porte e il cibo scarseggiava ogni giorno di più. L'esercito era in rivolta. Il popolo chiedeva a gran voce la pace. Ogni sera, all'Europa, l'agente sorbiva una tazza di cioccolata col professor Z. e discuteva con lui come impiegare meglio i suoi fedeli cechi. Anastasia Aleksandrovna aveva un appartamento in una località isolata e là Ashenden s'incontrava con ogni sorta di persone. Si approntavano piani e si prendevano decisioni. Ashenden discuteva, persuadeva, prometteva. Doveva vincere l'irrisolutezza di uno e lottare col fatalismo di un altro; doveva giudicare chi era presuntuoso e chi risoluto, chi era onesto e chi incerto; doveva frenare la sua impazienza dinanzi alla verbosità russa; doveva mostrarsi conciliante con coloro che erano pronti a discutere di tutto tranne che della questione sul tappeto; doveva prestare orecchie cordiali all'esaltato e al rodomonte; doveva guardarsi dai traditori; doveva assecondare la vanità degli sciocchi e sfuggire la bramosia degli ambiziosi. Il tempo incalzava. Le dicerie si facevano inquietanti come pure molte attività dei bolscevichi. Kerenskij correva di qua e di là come una gallina spaventata.

Poi si scatenò la tempesta. Nella notte del 7 novembre 1917 i bolscevichi si sollevarono, i ministri di Kerenskij vennero arrestati e il Palazzo d'Inverno fu saccheggiato dalla folla. Lenin e Trozckij s'impadronirono del potere.

Anastasia Aleksandrovna si recò da Ashenden, nella sua camera d'albergo, di primo mattino. Lo scrittore stava decifrando un telegramma. Era rimasto alzato tutta la notte, prima allo Smolni, poi al Palazzo d'Inverno. Era stanchissimo. Il suo viso appariva molto pallido e gli occhi scuri e scintillanti avevano un'espressione tragica.

- Hai sentito? – domandò Anastasia.

Egli annuì.

-Allora è tutto finito. Si dice che Kerenskij sia fuggito. Non hanno tentato neppure di combattere -. S'infuriò. – Quel buffone!

In quel momento bussarono alla porta e Anastasia Aleksandrovna lo guardò, con improvviso timore.

- Sai che i bolscevichi hanno un elenco di persone che hanno deciso di passare per le armi. Il mio nome vi figura, e forse anche il tuo.

- Se sono loro e vogliono entrare, non hanno da far altro che girare la maniglia, – disse Ashenden con un sorriso, ma avvertendo vagamente una strana sensazione alla bocca dello stomaco. – Avanti.

La porta si aprì e Mr Harrington entrò nella stanza. Era azzimato come sempre, con la sua giacchetta nera e calzoni a righe, le scarpe ben lucide e un cappello duro sul cranio calvo. Se lo tolse quando scorse Anastasia Aleksandrovna.

- Oh, non pensavo di trovarla qui così presto. Uscendo, ho voluto passare per darle notizie. Ho cercato di trovarla ieri sera, ma non ci sono riuscito. Non è venuto a cena.

- No, ero a una riunione, – rispose Ashenden.

- Dovete farmi tutt'e due le congratulazioni. Ho avuto le firme ieri, e i miei affari sono terminati.

Mr Harrington raggiava, era l'immagine stessa dell'autocompiacimento e si gonfiava orgoglioso come un galletto

battagliero che abbia scacciato tutti i rivali. Anastasia Aleksandrovna scoppiò improvvisamente in un convulso di risate isteriche. L'americano l'osservò, perplesso.

- Ma... Dalila, che cosa c'è?

Anastasia rise finché le sgorgarono le lacrime, poi prese a singhiozzare. Ashenden spiegò:

-I bolscevichi hanno rovesciato il governo e i ministri di Kerenskij sono in prigione. I bolscevichi vanno in giro a uccidere. Dalila dice che sull'elenco c'è il suo nome. Il ministro ha firmato ieri quei documenti perché sapeva che ciò che faceva non aveva più alcuna importanza. I contratti non hanno alcun valore. I bolscevichi faranno la pace con la Germania non appena sarà loro possibile.

Anastasia Aleksandrovna aveva ripreso il controllo di sé con la stessa rapidità con la quale l'aveva perso.

- Meglio che lasci la Russia il più presto possibile, Mr Harrington. Non è posto per uno straniero, adesso, e può darsi che tra qualche giorno non possa più partire.

L'americano passava lo sguardo dall'uno all'altra.

- Oh, acciderba! – esclamò. – Oh, acciderba! – Le parole parevano inadeguate. – Intende dire che quel ministro russo si stava semplicemente prendendo gioco di me?

Ashenden si strinse nelle spalle.

- Come si può dire che cosa pensava? Forse aveva un vivo senso dell'umorismo e riteneva buffo firmare un contratto per cinquanta milioni di dollari ieri, quando oggi con ogni probabilità l'avrebbero messo al muro e fucilato. Anastasia Aleksandrovna ha ragione, Mr Harrington, è meglio che lei prenda il primo treno per la Svezia.

- E lei?

- Non c'è più nulla ch'io possa fare, qui. Sto telegrafando per avere istruzioni e me ne andrò non appena riceverò il permesso. I bolscevichi ci hanno preceduto e le persone con le quali stavo lavorando dovranno abbandonare tutto per salvare la pelle.

- Boris Petrovic è stato fucilato stamane, – annunciò Anastasia con aria cupa.

Ambedue guardarono Mr Harrington, il quale fissava il pavimento. L'orgoglio per il successo conseguito era distrutto, ed egli si era afflosciato come un pallone bucato. Un attimo dopo, però rialzò gli occhi, fece un breve sorriso ad Anastasia Aleksandrovna e per la prima volta Ashenden si rese conto quanto esso fosse simpatico e amichevole. Aveva qualcosa di disarmante.

- Se i bolscevichi la cercano, Dalila, non è meglio che venga con me? Mi prenderò cura di lei e se vorrà accompagnarmi in America, son sicuro che mia moglie sarà lieta di aiutarla per quanto le sarà possibile.

- Immagino la faccia della signora Harrington, se lei arrivasse a Filadelfia con una rifugiata russa, – rise Anastasia Aleksandrovna. – Credo che sarebbero necessarie più spiegazioni di quante non potrei mai fornirne. No, rimarrò qui.

- Anche se si trova in pericolo?

- Sono russa. Il mio posto è qui. Non abbandonerò il mio Paese quando esso ha più bisogno di me.

- Tutte chiacchiere, – disse Mr Harrington con pacatezza.

Anastasia Aleksandrovna aveva parlato con profonda emozione, ma ora, trasalendo leggermente, gli dette a un tratto un'occhiata canzonatoria.

- Lo so, Sansone, – rispose. – Se devo esser franca, penso che ce la vedremo tutti molto brutta. Dio solo sa che cosa accadrà, ma voglio assistervi; non voglio perderne un minuto per tutto l'oro del mondo.

Mr Harrington scosse la testa.

- La curiosità è la rovina del suo sesso, Dalila.

- Si sbrighi a fare le valige, – disse Ashenden con un sorriso. – Poi l'accompagneremo alla stazione. Il treno sarà preso d'assalto.

- Benissimo, partirò. E non ne sarò nemmeno dispiaciuto. Non ho avuto un pasto decente da quando sono qui, e ho fatto una cosa che non avrei mai pensato di essere costretto a fare in vita mia: ho bevuto il caffè senza zucchero, e quando sono stato fortunato da trovare un pezzo di pane nero, l'ho dovuto mangiare senza burro. Mia moglie non mi crederà, quando le racconterò quel che ho passato. Ciò di cui ha bisogno questo Paese è l'organizzazione.

Quando li lasciò, Anastasia Aleksandrovna e Ashenden presero a discutere la situazione. Lo scrittore era depresso perché tutti i suoi minuziosi progetti erano sfumati, ma Anastasia era eccitata e faceva ogni sorta di supposizioni sull'esito di quella nuova rivoluzione. Fingeva di prendere la cosa con serietà, ma in cuor suo la considerava come un dramma eccitante. Desiderava che accadesse continuamente qualcosa di nuovo. Poi udirono altri colpi alla porta e prima che Ashenden potesse rispondere, Mr Harrington irruppe nella stanza.

- In quest'albergo, il servizio è un vero scandalo! – gridò con veemenza. – È un quarto d'ora che suono il campanello e nessuno mi presta la minima attenzione!

- Servizio? – esclamò Anastasia Aleksandrovna. – Non è rimasto un solo domestico in tutto l'albergo.

- Ma io voglio la mia biancheria: avevano promesso di riportarmela ieri sera.

- Temo che lei non abbia molte probabilità di riaverla, ora, – osservò lo scrittore.

- Io non parto, senza la mia biancheria. Quattro camicie, due combinazioni, due pigiama e quattro colletti. I fazzoletti e i calzini li lavo nella mia stanza. Voglio la mia biancheria, e non lascerò l'albergo senza di lei.

- Non faccia lo sciocco! – s'incollerì Ashenden. – Ciò che deve fare è andarsene immediatamente, finché può ancora farlo. Se non ci sono camerieri che gliela portano dovrà lasciarla qui, la biancheria!

- Scusi, ma non farò nulla del genere. Andrò a cercarmela io stesso. Ho già sofferto abbastanza per colpa di questo Paese e non lo ha la minima intenzione di lasciare quattro camicie in ottimo stato perché siano indossate da un branco di sudici bolscevichi. Nossignore, non lascio la Russia finché non riavrò la mia biancheria.

Anastasia Aleksandrovna fissò il pavimento per un attimo, poi sollevò lo sguardo con un leggero sorriso. Ashenden ebbe la sensazione che qualcosa in lei fosse sensibile alla sciocca ostinazione dell'americano. Con la sua mentalità russa, capiva perché Mr Harrington non voleva andarsene senza la biancheria. L'insistenza dell'uomo aveva attribuito a quella roba il valore di un simbolo.

- Vado giù a vedere se riesco a trovare qualcuno che sappia indicarmi la lavanderia e, in tal caso, l'accompagnerò là e potrà portar via la roba.

Mr Harrington si rilassò e rispose con quel suo sorriso dolce e disarmante.

- Terribilmente gentile da parte sua, Dalila. Non m'importa se è pronta o no, la porterò via così com'è.

Anastasia Aleksandrovna li lasciò.

- Ebbene, cosa ne pensa adesso della Russia e dei russi? domandò l'americano ad Ashenden.

- Non ne posso più di tutti loro. Non ne posso più di Tolstoj, non ne posso più di Turghenjev e di Dostojevskij, non ne posso più di Cechov. Non ne posso più dell'intelligenza. Desidero soltanto qualcuno che non cambi idea da un momento all'altro; che sappia d'aver detto qualcosa un'ora dopo averla detta; sulla cui parola possa contare; sono stufo di belle frasi, di oratoria e di pose tronfie.

Ashenden, ferito dall'accanirsi delle avversità, stava per lanciarsi in un discorso, quando fu interrotto come da un rotolio di piselli su un tamburo. Nella città, così stranamente silenziosa, fu un rumore improvviso e bizzarro. – Che cos'è? – domandò Mr Harrington.

- Fuoco di fucileria. Sull'altra sponda del fiume, mi pare.

L'americano gli dette una breve e strana occhiata. Rise, ma il

suo volto era un tantino pallido; la cosa non doveva essergli piaciuta, e Ashenden non poteva biasimarlo.

- Credo sia ora di andare. Non mi preoccupo tanto per me, quanto perché ho moglie e due figli cui pensare. Da parecchio tempo non ricevo lettere e sono inquieto -. Fece una pausa. Vorrei che conoscesse mia moglie: è una donna meravigliosa. La miglior compagna che un uomo abbia mai avuto. Finché non sono venuto qui, non mi ero separato da lei per più di tre giorni, da quando siamo sposati.

Anastasia Aleksandrovna tornò e riferì loro che aveva saputo l'indirizzo.

- E' a circa quaranta minuti di cammino da qui; se ci vuole andare adesso l'accompagnerò.

- Sono pronto.

- Sarà bene che stiate attenti, – li avvertì Ashenden. Non credo che le strade siano molto salubri, oggi.

Anastasia Aleksandrovna guardò l'americano.

- Devo riavere la mia biancheria, Dalila, – disse questi. Non potrei riposare serenamente se la lasciassi qui, e la mia signora ne parlerebbe a ogni istante.

- Andiamo, allora.

Uscirono, e Ashenden continuò il triste compito di cifrare in un codice complicatissimo le tragiche notizie che doveva dare. Era un messaggio lungo; dopo di ciò doveva chiedere istruzioni per i suoi movimenti. Era un lavoro meccanico e tuttavia non ci si poteva permettere di distrarre l'attenzione. L'errore di una sola cifra poteva rendere incomprensibile un'intera frase.

A un tratto la porta si spalancò e Anastasia Aleksandrovna si precipitò nella stanza. Aveva perso il cappello ed era scarmigliata e ansimante. Gli occhi le schizzavano quasi dalle orbite ed era palesemente agitata.

- Dov'è Mr Harrington? – gridò. – Non è qui?

-No.

- È in camera sua?

- Non so. Perché, che cosa è successo? Andiamo a vedere, se vuoi. Perché non l'hai portato con te?

Percorsero il corridoio e bussarono alla porta dell'americano; nessuno rispose. Tentarono la maniglia: chiusa a chiave.

- Non è qui.

Tornarono nella stanza di Ashenden. Anastasia si lasciò cadere su una sedia.

- Mi dai un bicchier d'acqua? Sono senza fiato. Ho corso per tutta la strada.

Bevve l'acqua che Ashenden le versò; poi le sfuggì un singhiozzo.

- Spero che stia bene. Non mi perdonerei mai se fosse ferito. Speravo che fosse arrivato qui prima di me. Ha avuto la sua biancheria: abbiamo trovato il posto. C'era soltanto una vecchia che non voleva lasciargliela prendere, ma noi abbiamo insistito. Mr Harrington era furibondo, perché non l'avevano nemmeno toccata: era nello stesso stato in cui l'aveva consegnata. Gliel'avevano promessa per ieri sera e invece era ancora nel fagotto che lui stesso aveva preparato. Ho detto che così era la Russia e lui mi ha risposto che preferiva la gente di colore. Ho ritenuto bene di guidarlo per strade laterali e abbiamo preso la via del ritorno. Siamo passati davanti a una strada, in fondo alla quale ho visto una piccola folla. C'era un uomo che l'arringava.

«Andiamo a sentire che cosa dice», ho proposto.

«Vedevo che stavano discutendo. Pareva interessante. Volevo sapere che cosa stava accadendo.

«Venga, Dalila», mi ha detto Mr Harrington. «Pensiamo agli affari nostri».

«Lei torni in albergo e faccia la valigia. Io voglio andare a godermi lo spettacolo».

«Sono corsa giù per la strada ed egli mi ha seguito. C'erano due o trecento persone e uno studente stava facendo loro un discorso. Degli operai gli urlavano contro. Adoro le baruffe, cosicché mi sono fatta strada tra la calca. A un tratto abbiamo sentito un rumore di spari e prima che si potesse capire che cosa stava succedendo, due autobline sono arrivate a tutta velocità giù per la strada. Erano cariche di soldati che sparavano. Non so perché. Per spasso, immagino, o perché

erano ubriachi. Siamo fuggiti da tutte le parti come un branco di conigli. Correavamo per salvarci la vita. Ho perso Mr Harrington. Non capisco perché non sia qui. Pensi che gli sia accaduto qualcosa?».

Ashenden rimase silenzioso per un po'.

- È meglio che usciamo a cercarlo, – disse infine. – Non so perché diavolo non poteva lasciare la sua biancheria.

- Lo capisco, lo capisco benissimo.

- Questo è già un conforto, – ribatté Ashenden, irritato. -Andiamo.

Indossò cappello e cappotto e scesero. L'albergo pareva stranamente deserto. Uscirono in strada. Non c'era quasi nessuno in giro. S'avviarono. I tram non funzionavano e il silenzio nella grande città era irreali. I negozi erano chiusi. Sussultarono allarmati quando un'automobile sfrecciò vicino a loro a una velocità pazzesca. I passanti che incontravano avevano un'aria spaventata e depressa. Quando dovettero attraversare un'importante arteria accelerarono il passo. Vi si trovavano parecchie persone, che se ne stavano irresolute come se non sapessero che cosa fare. Qualche gruppo di riservisti con le logore divise grigie camminava al centro della carreggiata. Non parlavano. Parevano pecore in cerca del pastore. Infine i due giunsero alla strada dalla quale Anastasia Aleksandrovna era scappata, ma vi entrarono dall'estremità opposta. Parecchie finestre erano state fracassate dalla folle sparatoria. La via appariva deserta. Si poteva vedere dove la folla si era dispersa poiché giacevano sparpagliati gli oggetti che la gente aveva perso nella fretta: libri, un cappello da uomo, una borsetta da signora e un paniere. Anastasia Aleksandrovna toccò il braccio di Ashenden per attirarne l'attenzione: c'era una donna seduta sul marciapiede, la testa china fino a toccare il grembo, morta. Poco distante, due uomini erano caduti insieme. Morti anch'essi. Forse, quand'erano stati colpiti avevano tentato di trascinarsi lontano o li avevano trascinati i loro amici. Poi trovarono Mr Harrington. Il suo cappello rigido era rotolato nella cunetta. Giaceva bocconi in una pozza di sangue, la testa calva dalle ossa sporgenti, pallidissima; la sua elegante giacca nera era imbrattata e sporca di fango. Ma le sue mani stringevano saldamente l'involto che conteneva quattro camicie, due combinazioni, due pigiama e quattro colletti. Mr Harrington non aveva abbandonato la sua biancheria.

L'eroe di cartapesta

Molta gente rimase scossa quando lesse che il capitano Forestier aveva trovato la morte nell'incendio di un bosco cercando di salvare la cagnetta della moglie, rimasta accidentalmente chiusa in casa. Alcuni dissero che non l'avrebbero mai creduto capace di una cosa simile; altri che quel suo gesto era perfettamente prevedibile, anche se fra questi ultimi c'era chi intendeva la frase in un senso e chi in un altro. Dopo il tragico episodio Mrs Forestier si era rifugiata nella villa di certi vicini chiamati Hardy, che lei e suo marito avevano conosciuto solo recentemente. Al capitano Forestier quelle persone non piacevano, o meglio, non gli piaceva Fred Hardy; ma Mrs Forestier era sicura che suo marito, se fosse uscito vivo dalla terribile notte, avrebbe cambiato idea. Si sarebbe accorto che Hardy, nonostante la sua reputazione, aveva grandi qualità, e da vero gentiluomo qual era non avrebbe esitato ad ammettere di essersi sbagliato sul suo conto. Mrs Forestier non sapeva come avrebbe fatto, senza la meravigliosa gentilezza degli Hardy, a non perdere la testa dopo la morte dell'uomo che per lei rappresentava tutto. Nella sua profonda angoscia, la loro inesauribile compassione era stata l'unico conforto. Gli Hardy, quasi testimoni oculari del grande sacrificio di suo marito, erano le persone più indicate per dare un giudizio su quell'uomo meraviglioso. Mrs Forestier non avrebbe mai dimenticato le parole con cui il caro Fred Hardy le aveva dato l'orribile notizia. Quelle parole le avevano consentito non solo di sopportare la spaventosa disgrazia, ma anche di affrontare un futuro assai triste con il coraggio che sicuramente quell'uomo valoroso, quel prode gentiluomo tanto amato, avrebbe desiderato vedere in lei.

Mrs Forestier era proprio una bravissima donna. Spesso le persone educate dicono questo delle donne di cui non sanno che cosa dire, sicché il complimento è ormai considerato un po' freddino. Io non lo intendo in quel senso. Mrs Forestier non era né affascinante, né bella, né intelligente; anzi, era ridicola, bruttina e sciocca; eppure, quanto più la conoscevi, tanto più ti piaceva, e quando ti chiedevano perché, eri costretto a ripetere che Mrs Forestier era proprio una bravissima donna. Era alta quanto un uomo di media statura; aveva la bocca larga e un grande naso adunco, occhi da miope di un azzurro slavato e mani grosse e brutte. La sua pelle era rugosa e sciupata, ma Mrs Forestier si truccava abbondantemente e si pettinava con gran cura i lunghi capelli giallo oro, tinti e increspatis artificialmente. Faceva tutto il possibile per mitigare l'aggressiva mascolinità del suo aspetto, riuscendo solo a somigliare a un attore di vaudeville che recita una parte femminile. La voce era da donna, ma ti aspettavi sempre che alla fine del numero, per così dire, Mrs Forestier passasse di colpo a un basso profondo e si strappasse la parrucca giallo oro, scoprendo una pelata virile. Spendeva un sacco di soldi in vestiti, che comprava dai sarti più in voga di Parigi, ma per sua disgrazia, pur avendo cinquant'anni suonati, tendeva a preferire abiti che avrebbero donato a indossatrici di piccola taglia, carine e nel fiore della gioventù. Portava sempre una gran quantità di ricchi gioielli. I suoi movimenti erano goffi, i suoi gesti maldestri. Quando entrava in un salotto in cui c'era una preziosa statuetta di giada riusciva sempre a farla cadere per terra; se la invitavi a pranzo e avevi un servizio di bicchieri che ti stava a cuore, potevi essere certo che te ne avrebbe ridotto uno in frantumi.

Eppure in quel corpo sgraziato albergava un animo tenero, romantico e idealistico. Ci mettevi un po' a scoprirlo, perché dapprima prendevi Mrs Forestier per una macchietta, poi, quando la conoscevi meglio (e avevi subito gli effetti della sua goffaggine), ne eri esasperato; ma quando finalmente scoprivi ciò che c'era dentro, ti davi dello stupido per non essertene accorto sin dagli inizi, perché in quel momento la sua anima ti guardava timidamente attraverso gli occhi azzurri e miopi, con una sincerità che solo uno sciocco non avrebbe notata. Le mussole delicate, le organze primaverili e le sete virginali non erano le vesti di un corpo impacciato ma del suo spirito fresco e infantile. Allora dimenticavi che Mrs Forestier ti aveva rotto la porcellana, o che somigliava a un uomo camuffato da donna, e la vedevi come lei vedeva se stessa, anzi, come realmente sarebbe stata se la realtà fosse visibile: una cara donnina con un cuore d'oro. Quando finalmente la conoscevi, ti accorgevi che Mrs Forestier era semplice come una bambina e dimostrava una commovente gratitudine a chiunque le prestasse attenzione; la sua gentilezza era infinita, potevi chiederle qualsiasi cosa, anche noiosissima, e lei la faceva come se dandole l'opportunità di scomodarsi le avessi reso un servizio. Mrs Forestier aveva la rara capacità di amare in maniera disinteressata. Non potevi fare a meno di pensare che nella sua testa non fosse mai passato, nemmeno una volta, un pensiero scortese o malizioso. E dopo avere ammesso tutto ciò ti ripetevi ancora una volta che Mrs Forestier era proprio una bravissima donna.

Purtroppo era anche maledettamente stupida. Te ne rendevi conto non appena conoscevi suo marito. Mrs Forestier era americana, il capitano Forestier era inglese. Mrs Forestier era nata a Portland, nell'Oregon, e non era mai stata in Europa prima della guerra del 1914, quando, essendole da poco morto il primo marito, si era arruolata in un'unità ospedaliera ed era andata in Francia. Secondo i criteri americani non era ricca, ma secondo i nostri criteri inglesi si poteva dire benestante. Dal tenore di vita dei Forestier, direi che aveva una rendita di circa trentamila dollari all'anno. Se si trascura il fatto che sicuramente somministrava le medicine sbagliate ai malati sbagliati, li bendava in modo inefficace se non addirittura dannoso e rompeva ogni attrezzo rompibile, sono sicuro che Mrs Forestier era stata un'infermiera esemplare. Non credo che dimostrasse mai la minima esitazione neppure davanti al più rivoltante dei compiti;

certamente non si risparmiava e non andava mai in collera; secondo me più di un povero disgraziato ebbe di che benedire la tenerezza del suo cuore, e può darsi che non pochi affrontassero l'ultimo duro passo verso l'ignoto con

maggior coraggio proprio grazie all'affettuosità di quel cuore d'oro. Il capitano Forestier fu affidato alle sue cure nell'ultimo anno di guerra, e la sposò poco dopo la dichiarazione di pace. I Forestier andarono ad abitare in una bella villa sulle colline dietro Cannes e in breve si fecero notare nella vita mondana della Riviera. Il capitano Forestier era un buon giocatore di bridge e un appassionato golfista. Se la cavava bene anche a tennis. Possedeva una barca a vela, e d'estate i Forestier davano piacevoli ricevimenti tra le isole. Dopo diciassette anni di matrimonio Mrs Forestier adorava ancora il suo bel marito, ed era difficile frequentarla a lungo senza sentirsi raccontare l'intera storia del corteggiamento in quel suo strascicato accento della costa occidentale.

- Fu un amore a prima vista, – diceva Mrs Forestier. – Il capitano arrivò in ospedale mentre ero fuori servizio, e quando entrai e lo trovai disteso su uno dei miei letti, oh, santo cielo, provai una tale fitta al cuore che per un istante pensai che si fosse logorato per il troppo lavoro. Era l'uomo più bello che avessi mai visto in vita mia.

- Era gravemente ferito?

- Be', non si può dire che fosse ferito. Pensi che cosa straordinaria: Robert fece tutta la guerra, rimase sotto il fuoco nemico per mesi di fila, e naturalmente rischiò la vita venti volte al giorno, perché è uno di quegli uomini che semplicemente non conoscono la paura, ma non riportò mai nemmeno un graffio. Aveva i foruncoli.

Non sembrava un malanno molto romantico, dal quale potesse sbocciare un amore appassionato. Mrs Forestier era un filino pudibonda e, sebbene i foruncoli del capitano Forestier la interessassero molto, faceva sempre una certa fatica a rivelare la loro esatta ubicazione.

- Si trovavano proprio in fondo alla schiena, anche più giù, in realtà, e il capitano detestava che glieli medicassi. Gli inglesi sono curiosamente pudichi, ho avuto modo di notarli più e più volte; la cosa lo mortificava terribilmente. Magari penserà che le circostanze del nostro primo incontro, non so se mi spiego, facilitassero una certa intimità. Ma per qualche strana ragione non fu così. Il capitano era molto freddo con me. Quando, facendo il mio giro, arrivavo al suo letto, mi sentivo mancare il respiro, sentivo il cuore battere forte, e non riuscivo a capire che cosa mi prendesse. Di solito non sono maldestra, non faccio cadere le cose e non rompo mai niente; ebbene, non ci crederà, ma quando dovevo dare a Robert la sua medicina, lasciavo cadere il cucchiaino e rompevo il bicchiere. Non sapevo proprio che cosa avrebbe pensato di me.

Ascoltando questa uscita, era quasi impossibile non ridere. Mrs Forestier sorrideva dolcemente.

- Immagino che le sembrerà assurdo, ma non mi ero mai sentita così. Quando avevo sposato il mio primo marito... be', lui era un vedovo con figli già grandi, un uomo distinto, uno dei cittadini più in vista dello Stato, ma non so perché tutto era stato diverso.

- E come si accorse, finalmente, di essere innamorata del capitano Forestier?

- Be', non le chiedo di credermi, so che sembra ridicolo, ma me lo disse una delle altre infermiere, e naturalmente mi accorsi subito che aveva ragione. Dapprima ne fui estremamente turbata. Vede, non sapevo nulla di lui. Come tutti gli inglesi il capitano era molto riservato, e per quel che ne sapevo poteva avere una moglie e mezza dozzina di figli.

- Come scopri che invece non li aveva?

- Glielo domandai. E dall'istante in cui mi disse che era scapolo mi misi in testa che con le buone o con le cattive lo avrei sposato. Soffriva moltissimo, povero tesoro; vede, doveva stare quasi sempre sdraiato sulla pancia, perché il girarsi sulla schiena era una tortura, e quanto al sedersi, be', non poteva nemmeno pensarci. Ma non credo che le sue sofferenze fossero peggiori delle mie. Agli uomini piacciono gli abiti di seta aderente, le cose morbide e vaporose, non so se mi spiego, e nella mia uniforme da infermiera ero davvero svantaggiata. La caposala, una di quelle zitelle del New England, non sopportava il trucco, e d'altronde a quei tempi non mi truccavo ancora; il mio primo marito non voleva; inoltre, i miei capelli non erano ancora belli come oggi. Il capitano mi guardava con quei suoi meravigliosi occhi azzurri, ed ero sicura che non potesse fare a meno di considerarmi un vero mostro. Aveva il morale molto basso, e io mi sentivo in dovere di fare il possibile per rallegrarlo, così, non appena avevo due minuti, andavo a chiacchierare con lui. Mi diceva di non sopportare l'idea che uno forte e robusto come lui se ne stesse a letto settimane e settimane mentre i suoi compagni erano in trincea. Parlandogli, ti accorgevi che era uno di quegli uomini che provano la massima gioia della vita solo quando le pallottole fischiano intorno a loro e il prossimo istante potrebbe essere l'ultimo. Su di lui il pericolo aveva l'effetto di un eccitante. Non mi vergogno di confessare che quando annotavo la temperatura corporea sul grafico aggiungevo qualche lineetta, in modo che i dottori lo giudicassero un po' più malato di quel che era. Sapevo che il capitano faceva l'impossibile per convincerli a dimmetterlo, e ritenevo solo giusto impedire che lo facessero. Mentre parlavo senza sosta, Robert mi osservava meditabondo; so che le nostre chiacchieratine gli facevano piacere. Gli dissi che ero vedova e libera da qualsiasi impegno; gli dissi anche che intendevo venire a stare in Europa alla fine della guerra. Piano piano il capitano si sciolse un poco. Non raccontava molto di se stesso, ma cominciò a canzonarmi – deve sapere che ha un grande senso dell'umorismo – tanto che cominciai a credere di piacergli abbastanza. Alla fine i medici dissero che poteva rientrare in servizio. Con mia grande meraviglia, l'ultima sera il capitano mi invitò a cena. Riuscii a ottenere un permesso dalla caposala e andammo a Parigi in macchina. Non può immaginare come fosse bello nella sua uniforme. Non ho mai visto nessuno con un'aria così distinta. Aristocratico da cima a fondo. Stranamente era molto meno allegro di quanto mi aspettassi. In fondo aveva fatto il matto a quattro per farsi rispedire al fronte.

- "Come mai sei così giù di corda questa sera?" gli domandai. "Non hai ottenuto ciò che volevi?"

- "Sì, lo so", rispose. "Se con tutto ciò sono un po' triste, non riesci a indovinarne la ragione?"

«Non osai nemmeno pensare al significato delle sue parole. Mi sembrò meglio salvarmi con uno scherzo.

- "Non sono molto brava come indovina", dissi con una risata. "Se vuoi che conosca anch'io il perché della tua tristezza devi dirmelo tu".

«Robert abbassò gli occhi; mi accorsi che era nervoso.

- “Sei stata incredibilmente buona con me”, disse. “Non potrò mai ringraziarti a sufficienza per la tua gentilezza. Sei la donna più meravigliosa che abbia mai conosciuto”.

«Queste parole mi gettarono nello scompiglio. Gli inglesi sono davvero buffi; prima di allora il capitano non mi aveva mai rivolto un complimento.

- “Ho fatto solo ciò che avrebbe fatto qualsiasi altra infermiera diplomata”, dissi.

- “Ti rivedrò?” mi domandò.

- “Dipende da te”, risposi.

«Sperai che non si accorgesse del tremito della mia voce.

- “Detesto l’idea di lasciarti”, mi disse.

«Non riuscivo quasi a parlare.

- “Devi proprio?”

- “Finché il mio re e il mio Paese avranno bisogno di me resterò al loro servizio”.

Quando Mrs Forestier giungeva a questo punto del racconto, i suoi slavati occhi azzurri si riempivano di lacrime.

- “Ma la guerra non durerà in eterno”, dissi.

- “Quando la guerra finirà”, mi rispose, “sempre che una pallottola non abbia già risolto tutto, non avrò un soldo in tasca. Non ho la minima idea di come riuscirò a guadagnarmi da vivere. Tu sei una donna molto ricca; io sono un poveraccio”.

- “Tu sei un gentiluomo inglese”, dissi.

- “Pensi forse che la cosa avrà qualche importanza quando il mondo sarà al sicuro nelle mani della democrazia?” mi disse amaramente.

«Ormai stavo piangendo come una fontana. Le sue parole erano così meravigliose! Naturalmente capivo qual era il suo cruccio. Non considerava onorevole farmi una proposta di matrimonio. Ero sicura che sarebbe morto pur di non farmi credere che voleva i miei soldi. Era un uomo raffinato. Sapevo che non ero degna di lui, ma capii che se lo volevo dovevo prendermelo.

- “È inutile che io finga di non essere pazza di te, perché lo sono”, dissi.

- “Non rendermi le cose più difficili”, mi disse con voce roca.

«Mi sentii morire, oh quanto lo amai quando sentii quelle parole. Mi dissero tutto ciò che avevo bisogno di sapere. Allungai una mano.

- “Vuoi sposarmi, Robert?” dissi con grande semplicità.

- “Eleanor”, mi rispose.

«Fu allora che mi disse di avermi amata sin dal primo momento in cui mi aveva vista. In principio non aveva dato peso alla cosa, aveva pensato che fossi solo un’infermiera e che magari avrebbe avuto una relazione con me; ma più tardi, quando aveva scoperto che non ero quel tipo di donna e che avevo un bel po’ di quattrini, si era sentito obbligato a reprimere l’amore. Pensava infatti che il matrimonio fosse fuori discussione».

Probabilmente ciò che più lusingava Mrs Forestier, era il pensiero che il capitano avesse desiderato avere un’avventura con lei. Sicuramente nessun altro le aveva mai fatto proposte disdicevoli, e la certezza che Forestier, pur non arrivando al punto di fargliele, avesse covato simile idea era un’inesauribile fonte di soddisfazione. Dopo il matrimonio, i parenti di Eleanor, tutti coriacei abitanti della costa occidentale, dissero che il capitano si sarebbe dovuto cercare un lavoro invece di vivere con i soldi della moglie. Forestier fu d’accordo con loro. L’unica condizione che pose fu questa:

- Ci sono cose che un gentiluomo non può fare, Eleanor.

Tutto il resto, ben volentieri. Dio mi è testimone che non do alcuna importanza alle mie origini, ma se nasci signore non puoi farci niente; diavolo, devi pure un po’ di rispetto alla tua classe, e oggi più che mai.

Eleanor era convinta che il marito avesse già fatto a sufficienza rischiando la vita per il suo Paese in quattro lunghi anni di sanguinose battaglie, ma era così fiera di lui che non voleva sentir dire che Forestier era un cacciatore di dote che l’aveva sposata per i soldi, sicché decise di non sollevare obiezioni se il marito avesse trovato un’occupazione degna di sé. Purtroppo gli unici lavori che si presentarono non erano gran che. Ma Forestier non si prese mai la responsabilità di rinunciarvi spontaneamente.

- Dipende da te, Eleanor, – era solito dirle. – Non hai che da fare un cenno e accetterò questo lavoro. Il mio povero vecchio si rigirerebbe nella tomba se mi vedesse fare una cosa simile, ma peggio per lui. Il mio primo dovere è nei tuoi confronti.

Eleanor non voleva neppure sentirne parlare, e piano piano l’idea che il capitano dovesse lavorare fu abbandonata. Per la maggior parte dell’anno i Forestier vivevano nella loro villa in Riviera. In Inghilterra andavano di rado. Robert diceva che da quando la guerra era finita l’Inghilterra non era più un posto per gentiluomini; gli amici che frequentava quando «era nel giro», tutti uomini integri naturalmente, erano stati uccisi dal primo all’ultimo. Non gli sarebbe spiaciuto passare l’inverno in Inghilterra – tre giorni la settimana con la muta del Quorn,¹⁰ quella sì che era vita da uomini -, ma la povera Eleanor si sarebbe sentita un’estranea in quell’ambiente di cacciatori, e Robert non poteva chiederle un tale sacrificio. Eleanor era pronta a qualsiasi sacrificio, ma il capitano Forestier scuoteva la testa. Non era più un giovincello, e i tempi della caccia erano ormai finiti. Si accontentava di addestrare i suoi *Sealyham* e di allevare galline *Orpington*. I Forestier avevano molta terra; la casa, circondata

217

su tre lati dal bosco, sorgeva su un pianoro in cima a una collina. Sul davanti c’era il giardino. Eleanor diceva che per suo marito il massimo della felicità era passeggiare per la proprietà in un vecchio vestito di tweed seguito dall’uomo che

si occupava dei cani e dei polli. In quei momenti venivano a galla le innumerevoli generazioni di signorotti di campagna che Forestier aveva alle sue spalle. Eleanor assisteva divertita e commossa alle lunghe conversazioni del marito con il custode a proposito delle galline *Orpington*; sembrava proprio che Forestier discutesse di fagiani con il suo guardiacaccia. Il capitano, poi, curava i suoi *Sealyham* come una muta di cani da caccia, e non si poteva fare a meno di pensare che con una muta si sarebbe sentito molto più a suo agio. Suo bisnonno era stato un giovane scapestrato del periodo della Reggenza e aveva rovinato la famiglia, costringendola a vendere le proprietà. I Forestier possedevano una meravigliosa vecchia tenuta nello Shropshire, la possedevano da secoli, ed Eleanor, anche se ormai la tenuta non era più loro, avrebbe desiderato andare a vederla; ma il capitano Forestier diceva che la cosa sarebbe stata troppo dolorosa per lui e non voleva portarla.

I Forestier ricevevano spesso. Il capitano era un intenditore di vini ed era fiero della sua cantina.

- Suo padre era famoso per avere il miglior palato d'Inghilterra, – diceva Eleanor, – e Robert l'ha ereditato.

La maggior parte dei loro amici era composta di americani, francesi e russi. Nell'insieme Robert li considerava più interessanti degli inglesi, e quanto a Eleanor, a lei piacevano tutte le persone che piacevano a lui. Robert giudicava gli inglesi un po' inferiori alla loro fama. Buona parte dei suoi vecchi amici appartenevano al mondo della caccia e della pesca, ma ora, poveri diavoli, erano tutti squattrinati, e il capitano, anche se, grazie a Dio, non aveva la puzza sotto il naso, non sopportava l'idea che la moglie frequentasse una moltitudine di *nouveaux riches* mai sentiti nominare. Mrs Forestier non era nemmeno lontanamente così schizzinosa, ma rispettava i pregiudizi del marito e ne ammirava l'esclusività.

- Sicuramente Robert ha le sue manie e i suoi capricci, – diceva – ma credo che da parte mia sia giusto dargli retta. Quando sai da che famiglia viene, non puoi fare a meno di pensare che certe idee siano più che naturali in una persona come lui. L'unica volta che lo vidi irritato in tutti questi anni di matrimonio fu quando un gigolò mi abbordò al Casinò chiedendomi di ballare. Robert lo mandò quasi al tappeto. Gli dissi che il poveretto stava solo facendo il suo mestiere, ma lui rispose che a un lurido porco come quello non avrebbe mai consentito nemmeno di chiedere a sua moglie di ballare.

Il capitano Forestier era una persona di elevati principi morali. Grazie al cielo non era di vedute ristrette, ma da qualche parte bisognava pur porre un limite; e non vedeva perché, per il semplice fatto di vivere in Riviera, dovesse sorbirsi ubriachi, fannulloni e pervertiti. Non aveva alcuna simpatia per le irregolarità sessuali e non permetteva a Eleanor di frequentare donne di dubbia reputazione.

- Vede, – diceva Eleanor, – Robert è tutto di un pezzo; è l'uomo più retto che abbia mai conosciuto; e se qualche volta si dimostra un po' intollerante, non bisogna dimenticare che non pretende mai dagli altri ciò che non sarebbe disposto a fare lui stesso. In fondo chi non ammirerebbe un uomo di principi così elevati, pronto a rispettarli a qualsiasi costo?

Quando il capitano Forestier diceva che il tale, che pur sembrava una persona gradevole e frequentava il loro ambiente, non era un vero signore, Eleanor capiva che insistere non sarebbe servito a nulla. Sapeva infatti che per il marito tale giudizio era una stroncatura definitiva, dunque l'accettava e si adattava. Se non altro, dopo quasi vent'anni di matrimonio Eleanor era sicura di una cosa, e cioè che Robert Forestier era un perfetto esempio di gentiluomo inglese.

- E non mi risulta che Dio abbia mai creato nulla di meglio, – soleva dire.

Il guaio era che il capitano Forestier era un esempio esageratamente perfetto di gentiluomo inglese. A quarantacinque anni (aveva due o tre anni meno di Eleanor) era ancora un uomo molto bello, con folti capelli grigi e ondulati e un bel paio di baffi; aveva la pelle ruvida, sana e abbronzata di chi vive molto all'aperto. Era alto, magro, con le spalle larghe, un soldato dalla testa ai piedi. Aveva modi franchi e cordiali e rideva in maniera aperta e chiassosa. Il suo modo di conversare, il suo comportamento e il suo abbigliamento erano così esemplari che stentavi a credere ai tuoi occhi. Il capitano era così immerso nella parte del gentiluomo di campagna da farti pensare alla recita di un attore straordinario. Quando lo vedevi passeggiare lungo la Croisette con la pipa in bocca, i calzoni alla zuava e la stessa giacca di tweed che avrebbe indossato nella brughiera, restavi colpito dalla sua assoluta somiglianza con un cacciatore inglese. E la sua conversazione, il suo dogmatismo, l'insulsa vacuità delle sue affermazioni, la sua affabile ed educata stupidità, erano tutti così caratteristici dell'ufficiale a riposo, che non potevi fare a meno di pensare che il capitano recitasse la commedia.

Quando venne a sapere che la villa ai piedi della loro collina era stata comprata da Sir Frederick e Lady Hardy, Eleanor fu molto contenta. Per Robert sarebbe stato piacevole avere come vicini di casa due persone della sua stessa classe sociale. Mrs Forestier chiese informazioni sul loro conto ai suoi amici di Cannes. Apparentemente, Sir Frederick era diventato baronetto di recente, alla morte di uno zio, ed era venuto in Riviera per due o tre anni mentre finiva di pagare le imposte di successione. Si diceva che in gioventù fosse stato una testa matta, ma quando era approdato a Cannes aveva superato da un pezzo la cinquantina, era rispettabilmente sposato con una bravissima donna e aveva due bambini ancora in tenera età. Era un vero peccato che Lady Hardy fosse stata un'attrice, perché Robert aveva idee un po' antiquate sulle attrici, ma tutti dicevano che la moglie di Sir Frederick era molto educata e distinta, e che nessuno avrebbe mai indovinato che aveva calcato le scene. I Forestier la conobbero a un tè al quale Sir Frederick non partecipò, e Robert ammise che Lady Hardy aveva l'aria di una persona molto per bene; così Eleanor, desiderando mostrarsi socievole, invitò gli Hardy a pranzo insieme con molte altre persone. Il giorno stabilito gli

Hardy giunsero un po' in ritardo. Eleanor provò subito simpatia per Sir Frederick, che sembrava molto più giovane di quanto si aspettasse. Tra i suoi capelli, tagliati cortissimi, non ce n'era uno bianco. Quell'uomo aveva qualcosa di infantile che lo rendeva affascinante. Era esile e meno alto di lei, ma aveva occhi luminosi e cordiali e il sorriso pronto. Mrs Forestier notò che aveva la stessa cravatta delle Guardie che di tanto in tanto anche Robert portava; Sir Frederick

non era nemmeno lontanamente ben vestito come Robert, che sembrava sempre uscito da una vetrina, ma indossava i suoi abiti vecchi come se il modo in cui ci si veste non importasse gran che. Eleanor non ebbe la minima difficoltà a credere che da giovane fosse stato un po' dissoluto. E non si sentiva di biasimarlo.

- Desidero presentarle mio marito, – disse.

Poi chiamò il capitano. Robert stava conversando con alcuni degli altri invitati sulla terrazza e non aveva notato l'arrivo degli Hardy. Si fece avanti e, con la sua solita affabile cordialità, con quel garbo che non cessava di affascinare Eleanor, strinse la mano di Lady Hardy. Poi si girò verso Sir Frederick, che lo guardò stupito.

- Non ci conosciamo già? – domandò l'ospite.

Robert lo fissò freddamente.

- Non mi sembra.

- Eppure giurerei che il suo volto non mi è nuovo.

Eleanor vide che il marito si irrigidiva e si rese immediatamente conto che qualcosa non andava. Robert scoppiò a ridere.

- È una cosa terribilmente scortese da dire, ma che io sappia non l'ho mai vista in vita mia. Forse ci siamo incrociati durante la guerra. Si incontrava tanta di quella gente, allora! Desidera un cocktail, Lady Hardy?

Durante il pranzo Eleanor notò che Hardy non staccava gli occhi da Robert. Evidentemente stava cercando di ricordarsi dove l'avesse visto. Robert chiacchierava con le signore sedute accanto a lui e non si accorse delle occhiate. Faceva del suo meglio per intrattenere le vicine, e la sua risata forte e sonora riempiva la sala. Era un ospite meraviglioso. Eleanor aveva sempre ammirato il suo senso del dovere in società; anche se le signore erano insulse, Robert dava il meglio di sé. Ma quando gli ospiti se ne furono andati, l'allegria di Robert gli scivolò dalle spalle come un mantello. Eleanor ebbe la sensazione che il capitano fosse turbato.

- La principessa è stata molto noiosa? – domandò gentilmente.

- È una vecchia serpe, ma per il resto è sopportabile.

- Strano che Sir Frederick pensasse di conoscerti.

- Non l'avevo mai visto. Ma so tutto di lui. Se fossi in te, Eleanor, gli starei alla larga il più possibile. Non credo che sia una persona degna di frequentarci.

- Ma possiede uno dei più antichi titoli nobiliari d'Inghilterra. L'abbiamo controllato nel *Who's Who*.

- È un losco individuo. Non mi sarei mai immaginato che il capitano Hardy, – Robert si corresse, – che il Fred Hardy di cui sentivo parlare ai vecchi tempi fosse diventato Sir Frederick. Non ti avrei mai dato il permesso di invitarlo a casa mia.

- Ma perché mai, Robert? Mi sento in dovere di dirti che lo considero una persona molto piacevole.

Per la prima volta Eleanor ritenne irragionevole l'atteggiamento del marito.

- Intere frotte di donne la pensavano come te, e l'hanno pagata cara.

- Sai bene che la gente è pettegola. Non si può credere a tutto ciò che si sente.

Il capitano le afferrò una mano e la guardò seriamente negli occhi.

- Eleanor, sai bene che non sono tipo da sparare di qualcun altro alle sue spalle, e preferirei non raccontarti quel che so di Hardy; ti posso solo chiedere di prendermi in parola quando ti dico che per te sarebbe sconveniente frequentare quella persona.

Davanti a una richiesta del genere Eleanor era incapace di restare insensibile. Il constatare che Robert riponeva in lei tanta fiducia la emozionava. Il capitano sapeva che nei momenti difficili gli bastava fare appello alla lealtà della moglie per ottenere il suo appoggio incondizionato.

- Nessuno meglio di me conosce la tua assoluta integrità, Robert, – rispose Eleanor in tono grave. – So che se potessi raccontarmi lo faresti, ma ora, anche se tu volessi, te lo impedirei; altrimenti dimostrerei di avere minore fiducia in te di quanta tu ne abbia in me. Desidero affidarmi al tuo giudizio. Ti prometto che gli Hardy non varcheranno mai più questa soglia.

Ma quando Robert giocava a golf, Eleanor pranzava spesso fuori casa senza di lui, così vide parecchie volte gli Hardy. Con Sir Frederick era molto fredda, perché se Robert aveva una cattiva opinione di lui, così doveva essere la sua; ma Sir Frederick non se ne accorse, oppure non vi badò. Si faceva in quattro per rendersi simpatico, e Mrs Forestier non ebbe difficoltà ad andare d'accordo con lui. Stentava a trovare sgradevole un uomo che, pur chiaramente convinto che nessuna donna sia più onesta dello stretto necessario, era premuroso e aveva modi piacevoli. Forse era sconveniente frequentarlo, ma Mrs Forestier non poteva fare a meno di sentirsi attratta dallo sguardo dei suoi occhi marroni. Era uno sguardo beffardo, che ti metteva in guardia, eppure così carezzevole che non riuscivi a vedervi alcuna minaccia. Tuttavia, quanto più sentiva parlare di lui, tanto più Eleanor dava ragione a Robert. Sir Frederick era un farabutto senza scrupoli. Si sussurravano i nomi di donne che, dopo aver sacrificato tutto per lui, erano state messe da parte senza tante cerimonie non appena Sir Frederick si era stancato di loro. Ora sembrava avere messo la testa a partito, si comportava come un marito e un padre devoto; ma quando mai il lupo perde il vizio? Era fin troppo probabile che Lady Hardy dovesse sopportare molto di più di quanto si pensasse.

Fred Hardy era un poco di buono. Le belle donne, lo *chemin de fer* e una sventurata tendenza a puntare sui cavalli perdenti lo avevano portato davanti al tribunale fallimentare ad appena venticinque anni. Hardy, costretto a dimettersi da ufficiale, non aveva visto niente di male nel farsi foraggiare da donne passatelle che non sapevano resistere al suo fascino. Quando venne la guerra, si arruolò di nuovo nel suo reggimento e ottenne una decorazione al valor militare. Poi partì per il Kenya, dove trovò modo di diventare coimputato in una celebre causa di divorzio; dal Kenya ripartì dopo avere avuto dei guai con un assegno. Le sue idee sull'onestà erano tutt'altro che inflessibili. Se compravi un cavallo o

un'automobile da lui ti esponevi a grandi rischi, e dagli champagne che ti consigliava calorosamente ti conveniva stare alla larga. Quando, con il suo fare suadente, ti proponeva una speculazione in cui tanto lui quanto tu avreste fatto fortuna, potevi essere certo che tu, almeno, non avresti visto un soldo. Di volta in volta aveva fatto il venditore d'automobili, l'agente di cambio non riconosciuto, il Commissionario di Borsa e l'attore. Se al mondo ci fosse stata un po' di giustizia, Fred Hardy sarebbe dovuto finire, se non in galera, almeno in una fogna. Ma per uno di quei mostruosi scherzi del destino, avendo ereditato finalmente il titolo di baronetto e una discreta rendita, essendosi sposato ben oltre i quarant'anni con una donna graziosa e in gamba che a tempo debito gli aveva dato due figli belli e sani, Hardy poteva contare su un futuro agiato e rispettabile e su una buona posizione sociale. Non aveva mai preso la vita più seriamente di quanto prendesse le donne, e la vita lo aveva assecondato non meno delle donne. Hardy pensava al proprio passato con compiacimento; se l'era spassata, aveva avuto i suoi alti e bassi; e ora, in buona salute e con la coscienza a posto, era pronto a trasformarsi in un gentiluomo di campagna, che diavolo! e ad allevare i figli come si deve; e quando il vecchio imbecille che rappresentava il suo collegio elettorale fosse schiattato, ebbene, sarebbe andato lui stesso in Parlamento.

- Credo che avrei un paio di cosette da insegnare a quella gente, – diceva.

Probabilmente aveva ragione, ma trascurava un piccolo particolare: non era detto che i deputati fossero interessati a imparare quel genere di cose.

Una sera, verso l'ora del tramonto, Fred Hardy entrò in un bar della Croisette. Poiché era una persona socievole e non gli piaceva bere da solo, si guardò intorno per vedere se conoscesse qualcuno. Scorse Robert, che aveva finito di giocare a golf e stava aspettando Eleanor.

- Salve, Bob, che ne dice di farci un goccino?

Robert sussultò. In Riviera nessuno l'aveva mai chiamato Bob. Quando vide che gli aveva rivolto la parola, rispose freddamente:

- Sto già bevendo, grazie.

- Ne prenda un altro. Mia moglie non vuole che beva tra i pasti, ma quando riesco a sfuggirle faccio un salto qui verso quest'ora e bevo qualcosa. Non so che cosa ne pensa lei, ma secondo me Dio ha creato le sei di sera perché l'uomo si faccia un bicchierino.

Hardy si lasciò cadere in una grande poltrona di pelle accanto a quella di Robert e chiamò il cameriere. Poi sorrise a Robert nel suo modo allegro e avvincente.

- Ne è passata di acqua sotto i ponti dalla prima volta che ci siamo visti, vero, vecchio mio?

Robert, corrucciando leggermente la fronte, gli lanciò un'occhiata che si sarebbe potuta definire guardinga.

- Non capisco di che cosa sta parlando. Che io sappia, ci siamo visti la prima volta tre o quattro settimane fa, quando lei è stato così gentile da venire a pranzo da noi con sua moglie.

- La pianti, Bob. Ero sicuro di averla già vista. Sulle prime non riuscivo a ricordare, poi mi è tornato in mente. Lei lavava le automobili nel garage di Bruton Street, dove tenevo la mia macchina.

Il capitano Forestier rise di cuore.

- Mi spiace, ma si sbaglia. Non ho mai sentito nulla di più ridicolo.

- Ho una memoria di ferro, e non dimentico mai una faccia. Scommetto che neanche lei ha dimenticato la mia. Non so più quante volte, quando non mi era comodo portare la macchina all'autorimessa, le ho dato mezza corona perché venisse a prenderla a casa mia.

- Dice un sacco di sciocchezze. Io non l'ho mai vista fino al giorno in cui è venuto a casa mia.

Hardy rise beffardo e allegro.

- Sa bene che sono sempre stato un accanito fotografo. Sono pieno di album di foto scattate qui e là. Si stupirebbe se le dicessi che ho trovato una sua fotografia accanto a una vettura a due posti che avevo appena comprata? Era proprio un bel ragazzo a quei tempi, anche se indossava la tuta e aveva la faccia piuttosto sporca. Naturalmente adesso si è fatto più robusto, ha i capelli grigi e i baffi, ma la persona è la stessa. Su questo non c'è dubbio.

Il capitano Forestier lo fissò freddamente.

- Si deve essere lasciato ingannare da una somiglianza accidentale. Le sue mezze corone le dava a qualcun altro.

- Be', mi dica allora dov'era, tra il 1913 e il 1914, se non faceva il lavamacchine nell'autorimessa di Bruton Street.

- Ero in India.

- Con il suo reggimento? – domandò Fred Hardy sogghignando di nuovo.

- A caccia.

- Bugiardo.

Robert arrossì violentemente.

- Questo non è il posto adatto per un alterco, ma se pensa che abbia intenzione di lasciarmi insultare da un porco ubriaco come lei, si sbaglia.

- Non vuole sentire che cos'altro so sul suo conto? Dopo un po' le cose tornano in mente; mi sono ricordato molti episodi.

- Non sono minimamente interessato. Le ripeto che sta facendo un gravissimo errore. Mi prende per un'altra persona. Ma il capitano non accennò ad alzarsi.

- Già a quei tempi era uno scansafatiche. Ricordo che una volta, avendo intenzione di andare in campagna presto, le dissi di lavarmi la macchina per le nove. Quando arrivai, la macchina non era pronta, e io sollevai un putiferio. Allora il vecchio Thompson mi disse di essere stato amico di suo padre e di averla presa per carità, perché non aveva un quattrino. Suo padre faceva il sommelier in uno dei circoli, White's o Brook's, non ricordo più quale, e lei aveva lavorato come fattorino nello stesso posto. Poi, se ben ricordo, si arruolò nelle Coldstream Guards, ma qualcuno l'allettò

con i soldi e la prese come cameriere personale.

- Che fantasia! – disse Robert sprezzante.

- Ricordo che durante una licenza andai all' autorimessa, e il vecchio Thompson mi disse che lei si era arruolato nella Sussistenza. Non intendeva rischiare più del necessario, vero? Non le sembra di avere esagerato un po' con tutte le storie sul suo coraggio nelle trincee? Immagino che sia diventato veramente ufficiale, o è falso anche il grado?

- Certo che sono ufficiale.

- Be', a quei tempi diventavano ufficiali le persone più strane, ma se davvero era nella Sussistenza, vecchio mio, non dovrebbe portare una cravatta della Guardia.

Il capitano Forestier si portò istintivamente la mano alla cravatta, e Fred Hardy, che lo guardava con occhi beffardi, avrebbe giurato di averlo visto impallidire nonostante l'abbronzatura.

- La cravatta che porto non è affar suo.

- Non faccia l'altezzoso, vecchio mio. Non c'è nessuna ragione per inalberarsi. Ho il coltello per il manico, ma non ho intenzione di tradirla, dunque perché non si toglie la maschera?

- Non ho nessuna maschera da togliere. Le ripeto che sta commettendo un errore assurdo. E l'avverto che se scoprirò che va in giro raccontando queste menzogne sul mio conto, la perseguirò immediatamente per calunnie.

- Ma la pianti, Bob. Io non racconto un bel niente. Pensa che la cosa mi spiaccia? A me tutta la faccenda sembra spassosa. Non ho cattive intenzioni nei suoi riguardi. Anch'io nel mio piccolo sono stato un avventuriero; la ammiro per aver saputo costruire questa splendida messa in scena. Ha cominciato come fattorino, poi ha fatto il soldato di cavalleria, il cameriere privato e il lavamacchine; e ora eccola qua: un vero gentiluomo con una bellissima casa, che frequenta tutti i pezzi grossi della Riviera, vince tornei di golf, fa il vicepresidente del Circolo nautico e non so che altro. Senza dubbio a Cannes non c'è nessuno che possa competere con lei. Fantastico! Ai miei tempi anch'io ne ho combinate delle belle, ma che faccia tosta la sua; vecchio mio, mi levo il cappello.

- Vorrei poter accettare i suoi complimenti, ma non li merito. Mio padre era nei cavalleggeri indiani, e se non altro sono gentiluomo di nascita. Forse non ho avuto una carriera molto brillante, ma certamente non ho nulla di cui vergognarmi.

- Oh, la smetta, Bob. Stia tranquillo, non farò la spia, nemmeno con mia moglie. Alle donne non dico mai niente che già non sappiano. Mi creda, mi sarei cacciato in guai ancora peggiori se non mi fossi imposto questa regola. Pensavo che le facesse piacere conoscere qualcuno con cui poter essere se stesso. Non è una fatica terribile non doversi tradire mai? Da parte sua è sciocco trattarmi con freddezza. Non ho nulla contro di lei, vecchio mio. E' vero che ora sono baronetto e proprietario terriero, ma ai miei tempi me la sono vista davvero brutta, e mi chiedo come ho fatto a scampare la galera.

- Se lo chiedono in molti.

Fred Hardy sghignazzò.

- Un punto a suo favore! In ogni caso, se mi consente, credo che abbia esagerato un po' dicendo a sua moglie che non sono una persona frequentabile.

- Non ho mai detto nulla di simile.

- Oh sì, invece. Eleanor è una donna fantastica ma un po' chiacchierona, o mi sbaglio?

- Non ho intenzione di parlare di mia moglie con un uomo come lei, – disse il capitano Forestier seccamente.

- Oh, non faccia tanto lo schizzinoso con me, Bob. Siamo due mascazzoni, e non c'è bisogno di aggiungere altro. Se avesse un barlume di buon senso, capirebbe che insieme potremmo divertirci un mondo. Lei è un bugiardo, un impostore, un imbroglione, ma a quanto pare sua moglie ha un'alta considerazione di lei, e questo torna a suo merito. Eleanor è davvero infatuata di lei. Come sono strane le donne. Sua moglie è simpaticissima, Bob.

Robert divenne paonazzo, strinse i pugni e accennò ad alzarsi dalla poltrona.

- Al diavolo, la smetta di parlare di mia moglie. Se la nomina ancora giuro che le spacco la faccia.

- Oh no, non lo farebbe mai. I gentiluomini come lei non picchiano le persone più piccole di loro.

Hardy disse queste parole in tono beffardo, tenendo d'occhio Robert per essere pronto a schivare il suo grosso pugno; fu stupefatto del loro effetto. Robert si lasciò ricadere sulla poltrona e allentò i pugni.

- E' vero. Ma solo un meschino ne approfitterebbe.

La risposta fu così teatrale che Fred Hardy cominciò a ridacchiare; poi si accorse che Robert parlava sul serio, maledettamente sul serio. Fred Hardy non era uno stupido; non avrebbe potuto vivere in maniera tollerabile di soli espedienti per venticinque anni se non avesse avuto un ingegno pronto. Ora, con suo gran stupore, mentre fissava quell'individuo robusto e possente, con quell'aria da perfetto gentiluomo inglese, sprofondato nella poltrona, ebbe un'improvvisa illuminazione. Forestier non era il solito truffatore che dopo aver irretito una sciocca si fa mantenere nel lusso e nell'ozio. La moglie non era che un mezzo per un fine più alto. Forestier era rimasto affascinato da un ideale, e nel perseguirlo non si era fermato davanti a nulla. Forse l'idea gli era balenata quando faceva il fattorino in un circolo elegante; forse i membri del circolo, con i loro ozi sereni e i loro modi distaccati gli erano parsi meravigliosi; forse, più tardi, da soldato di cavalleria, da cameriere personale, da lavamacchine, aveva provato ammirazione e invidia per molte delle persone con le quali veniva a contatto, perché appartenevano a un mondo diverso, perché le vedeva attraverso la nebbia della venerazione. Forestier aveva voluto diventare come loro. Aveva voluto essere uno di loro. Questo ideale aveva tormentato i suoi sogni. Forestier voleva – per quanto suonasse grottesco e patetico – voleva essere un gentiluomo. La guerra, con il grado di capitano, gliene aveva offerto l'occasione. I soldi di Eleanor gliene avevano dato i mezzi. Quel povero disgraziato aveva passato vent'anni a fingere di essere qualcosa il cui unico valore stava proprio nella sua genuinità. C'era del grottesco, in tutto ciò, del patetico. Senza volerlo, Fred Hardy espresse ad alta voce il pensiero che gli passava per la testa.

- Poveretto, – disse.

Forestier gli lanciò una rapida occhiata. Non riusciva a cogliere né il significato della parola, né il tono in cui era stata detta. Arrossì.

- Che cosa intende dire?

- Niente, niente.

- Non credo che occorra continuare questa conversazione. A quanto pare non c'è verso di convincerla che si sbaglia. Posso solo ripetere che nella sua storia non c'è una sola parola di vero. Non sono la persona che lei dice.

- Va bene, vecchio mio, faccia come vuole.

Forestier chiamò il cameriere.

- Vuole che le paghi la consumazione? – domandò gelido.

- Sì, vecchio mio.

Forestier, un po' ostentatamente, diede una banconota al cameriere e gli disse di tenere il resto, poi, senza una parola e senza degnare Fred Hardy di uno sguardo, uscì tutto impettito dal bar.

Non si rividero fino alla notte in cui Robert Forestier perse la vita.

L'inverno cedette il passo alla primavera, e i giardini della Riviera si accesero di mille colori. I fiori selvatici davano alle colline un aspetto di garbata allegria. Nelle città della Riviera le strade emanavano un calore luminoso e ardente che accelerava il sangue nelle vene; le donne passeggiavano in giacche e pantaloni dalle linee morbide, con grandi cappelli di paglia. Le spiagge erano affollate. Uomini in calzoncini e donne seminude stavano sdraiati al sole. La sera, nei bar della Croisette, si stipava una folla irrequieta, ciarliera, non meno variopinta dei fiori di primavera. Non pioveva da settimane. Nei boschi lungo la costa c'erano stati parecchi incendi, e Robert Forestier, con il solito modo di fare cordiale e scherzoso, aveva ripetuto più volte che, se i loro boschi avessero preso fuoco, lui e sua moglie avrebbero avuto poche probabilità di cavarsela. Un paio di persone gli consigliarono di abbattere qualche albero sul retro della casa; ma Forestier disse che non avrebbe mai potuto fare una cosa simile: quando avevano comprato la villa, gli alberi erano in pessime condizioni, ma ora che non erano più soffocati e non avevano più parassiti, ora che il legno morto veniva tagliato ogni anno, erano diventati meravigliosi.

- Tagliare uno di quegli alberi sarebbe come farmi amputare una gamba. Devono avere quasi cent'anni.

Il 14 luglio i Forestier andarono a una cena di gala a Montecarlo e diedero ai domestici il permesso di scendere in paese. In occasione della festa nazionale, a Cannes si ballava all'aperto sotto i platani, c'erano i fuochi d'artificio e la gente accorreva a divertirsi da vicino e da lontano. Anche gli Hardy avevano dato la libera uscita ai domestici, ma erano rimasti in casa. I due bambini erano a letto. Fred faceva un solitario, e Lady Hardy stava rivestendo una sedia con un pezzo di stoffa. Improvvisamente udirono suonare e picchiare con forza alla porta.

- Chi diavolo sarà?

Hardy andò ad aprire e trovò un ragazzo, che gli annunciò che nei boschi dei Forestier era scoppiato un incendio. Dal paese erano già saliti a combattere le fiamme, ma c'era bisogno d'aiuto, poteva venire?

- Vengo subito -. Hardy tornò in fretta dalla moglie e le disse: – Sveglia i bambini e accompagnali a godersi lo spettacolo. Perbacco, con questa siccità sarà una meraviglia.

Poi uscì di corsa. Il ragazzo gli disse che qualcuno aveva telefonato alla polizia e che presto sarebbero arrivati i soldati. Si stava anche cercando di parlare con Montecarlo per avvertire il capitano Forestier.

- Impiegherà un'ora a tornare, – disse Hardy.

Mentre correvano, videro il bagliore nel cielo e, quando giunsero in cima alla collina, le fiamme guizzanti. Non c'era acqua, e l'unico modo per cercare di spegnerle era batterle. Parecchi uomini erano già al lavoro. Hardy si unì al gruppo. Ma non appena, a furia di botte, si riuscivano a spegnere le fiamme di un cespuglio, subito un'altro cominciava a crepitare e in un battibaleno si trasformava in una torcia infuocata. Il calore era spaventoso, e gli uomini, non potendo sopportarlo, venivano lentamente spinti indietro. C'era vento, e le scintille passavano di albero in albero. Dopo settimane di siccità, tutto era secco come l'esca di un acciarino; nel momento in cui una scintilla li toccava, gli alberi e i cespugli avvampavano. Se non fosse stato spaventevole, lo spettacolo dei grandi abeti alti venti metri che bruciavano come fiammiferi sarebbe stato sublime. Il fuoco ruggiva come la fornace di una fabbrica. Il modo migliore di fermarlo sarebbe stato quello di abbattere gli alberi e i cespugli, ma gli uomini erano pochi, e solo due o tre avevano un'ascia. L'unica speranza era nei soldati, ormai abituati a combattere gli incendi nei boschi, ma i soldati non si vedevano.

- Se non arriveranno presto non riusciremo a salvare la casa, – disse Hardy.

In quel momento vide sua moglie, che era salita con i due bambini e gli faceva segno con la mano. Hardy era già nero e sporco, e il sudore gli colava sul volto. Lady Hardy gli andò incontro di corsa.

- Oh, Fred, i cani e le galline.

- Perbacco, hai ragione.

I cani e il pollaio erano sul retro della casa, in una radura tagliata nel bosco, e gli animali erano già in preda al terrore. Hardy li liberò, e i cani e le galline corsero verso la salvezza. Non si poteva fare altro che lasciarli andare. Li avrebbero radunati più tardi. Il bagliore dell'incendio si vedeva ormai da molto lontano. Ma i soldati continuavano a non arrivare, e il gruppetto di volontari era impotente davanti all'avanzata delle fiamme.

- Se quei maledetti soldati non arrivano presto la casa è perduta, – disse Hardy. – Penso che dovremmo cercare di salvare almeno mobili e suppellettili.

La casa era di pietra, ma tutto intorno c'erano portici di legno che sarebbero bruciati come sterpi secchi. Nel frattempo, i domestici dei Forestier erano tornati. Hardy li riunì; anche sua moglie e i bambini diedero una mano. Tutti insieme portarono sul prato davanti a casa gli oggetti facilmente trasportabili, biancheria e argenteria, vestiti, ninnoli,

quadri, mobili. Finalmente arrivarono i soldati, ne arrivarono addirittura due autocarri pieni; si misero sistematicamente a scavare trincee e ad abbattere alberi. Il reparto era comandato da un ufficiale, e Hardy, facendogli notare il pericolo che incombeva sulla casa, lo supplicò di tagliare per primi gli alberi che la circondavano.

- La casa s'arrangi, – fu la risposta. – Io devo impedire che il fuoco si estenda oltre la collina.

Si videro i fari di una macchina che saliva a tutta velocità la strada tortuosa, e pochi minuti dopo ne balzarono fuori Forestier e sua moglie.

- Dove sono i cani? – gridò il capitano.

- Li ho liberati, – disse Hardy.

- Ah, è lei.

Sulle prime, in quell'individuo sudicio, con la faccia sporca di fuliggine e di sudore, Forestier non aveva riconosciuto Fred Hardy. Lo guardò in cagnesco.

- Temevo che la casa prendesse fuoco. Abbiamo portato fuori tutto il possibile.

Forestier guardò il bosco in fiamme.

- Be', questa è la fine dei miei alberi, – disse.

- I soldati stanno lavorando sul fianco della collina. Cercano di salvare la proprietà confinante. Faremmo meglio ad andare a vedere se possiamo renderci utili.

- Ci vado io. Di lei non c'è bisogno, – urlò Forestier irritato.

Di punto in bianco Eleanor lanciò un grido angosciato.

- Guardate. La casa.

Dalla posizione in cui si trovavano, videro un portico sul retro prendere improvvisamente fuoco.

- Non preoccuparti, Eleanor. La casa non può bruciare. Il fuoco mangerà solo le parti di legno. Tieni la mia giacca; io vado ad aiutare i soldati.

Si tolse la giacca dello smoking e la porse alla moglie

- Vengo con lei, – disse Hardy. – Mrs Forestier, le conviene andare dove abbiamo messo la vostra roba. Abbiamo tirato fuori le cose più preziose.

- Grazie al cielo, indossavo quasi tutti i miei gioielli.

Lady Hardy era una donna di un buon senso.

- Mrs Forestier, chiamiamo i domestici e portiamo tutto ciò che possiamo giù a casa nostra.

I due uomini si diressero dove i soldati erano all'opera.

- E' stato molto gentile a svuotare casa mia, – disse Robert freddamente.

- Ma si figuri, – rispose Fred Hardy.

Avevano fatto pochi passi quando sentirono chiamare. Si girarono e videro la sagoma indistinta di una donna che li inseguiva.

- *Monsieur, Monsieur.*

Si fermarono, e la donna, con le braccia protese, arrivò di corsa. Era la cameriera di Eleanor, ed era sconvolta.

- *La petite Judy.* Judy. Quando siamo usciti l'ho chiusa dentro perché è in calore. L'ho messa nel bagno di servizio.

- Dio mio! – esclamò Forestier.

- Chi è Judy?

- La cagnetta di Eleanor. Devo salvarla a ogni costo.

Il capitano fece dietro front e cominciò a correre verso la casa. Hardy lo prese per un braccio e lo trattenne.

- Non faccia lo stupido, Bob. La casa sta bruciando. Non può entrare là dentro.

Forestier si divincolò per liberarsi.

- Mi lasci andare, maledizione. Non lascerò che un cane bruci vivo.

- Oh, la pianti. Non è il momento di recitare!

Forestier lo spinse via, ma Hardy gli fu addosso con un balzo e lo afferrò alla cintola. Forestier serrò il pugno e colpì Hardy in volto più duro che poté. Hardy vacillò, allentando la presa, e Forestier lo colpì di nuovo; Hardy cadde a terra.

- Maledetto ficcanaso. Le farò vedere io come si comporta un gentiluomo.

Fred Hardy si rialzò lentamente e si palpò la faccia. Gli faceva male.

- Dio mio, domani avrò un bell'occhio nero. Era scosso e leggermente stordito. All'improvviso la cameriera scoppiò in un violento pianto isterico. – La pianti, sguadrina, – gridò Hardy furioso. – E non ne faccia parola con Mrs Forestier.

Il capitano era sparito. Passò più di un'ora prima che i soccorritori potessero entrare nella casa. Lo trovarono sdraiato fuori del bagno, morto, con il *Sealyham* morto fra le braccia. Hardy lo guardò per un lungo momento prima di riuscire a parlare.

- Idiota, – mormorò con rabbia fra i denti. – Maledetto idiota!

L'impostura si era finalmente ritorta contro di lui. Come chi

coltiva un vizio fino a lasciarsene sopraffare e a diventare suo schiavo impotente, il capitano aveva mentito così a lungo che aveva finito con il credere alle proprie bugie. Bob Forestier aveva finto per così tanti anni di essere un gentiluomo che alla fine, dimenticandosi lui stesso dell'imbroglione, si era sentito costretto ad agire secondo l'idea che il suo cervello stupido e convenzionale si era fatta dei gentiluomini. Non distinguendo più tra simulazione e realtà, aveva sacrificato la vita in un atto di falso eroismo. Ma ora Fred Hardy doveva dare la notizia alla moglie. Mrs Forestier era in compagnia di Lady Hardy, nella villa ai piedi della collina, e pensava ancora che Robert stesse aiutando i soldati ad abbattere alberi e a tagliare il sottobosco. Hardy gliela diede nella maniera più dolce possibile, ma dovette dargliela, e dovette anche raccontarle come era successo. Dapprima ebbe l'impressione che Mrs Forestier non capisse il significato

delle sue parole.

- Morto? – esclamò. – Il mio Robert è morto?

Poi Fred Hardy, il debosciato, il cinico, il mascalzone senza scrupoli, le prese le mani fra le sue e disse le uniche parole che le avrebbero permesso di sopportare l'immenso dolore.

Mrs Forestier, suo marito era un gentiluomo molto coraggioso.

Prima del ricevimento

Mrs Skinner amava fare le cose senza fretta. Era già vestita, di seta nera come s'addiceva alla sua età e al lutto per il genero, e stava mettendosi il cappellino. Su quest'ultimo aveva qualche dubbio, perché le piume di egretta che lo ornavano avrebbero potuto suscitare acidi commenti in alcune delle amiche che sicuramente avrebbe incontrate al ricevimento; e davvero era una cosa orrenda uccidere quei begli uccelli bianchi, per di più nella stagione degli amori, per impossessarsi delle loro piume; ma ormai erano lì, graziose ed eleganti, e il rifiutarle sarebbe stato da sciocchi, per non dire che avrebbe ferito i sentimenti del genero. Harold gliele aveva portate addirittura dal Borneo, pensando che le facessero piacere. Kathleen si era comportata proprio male quando le aveva viste, e probabilmente ora, dopo quanto era successo, ne era pentita, ma Harold non le era mai andato a genio. Mrs Skinner, in piedi davanti alla toeletta, si posò il tocco sulla testa, in fondo era l'unico cappello carino che avesse, e vi piantò uno spillone con una grossa capocchia nera. Sapeva già che cosa rispondere a chi avesse accennato alle piume del suo cappello.

- So che è una crudeltà, – avrebbe detto, – e non mi sognerei mai di comprarne, ma queste me le ha portate il mio povero genero l'ultima volta che è tornato a casa in licenza.

In questo modo ne avrebbe spiegato il possesso e giustificato l'uso, visto che tutti erano così premurosi. Mrs Skinner prese un fazzoletto pulito dal cassetto e vi spruzzò un po' di *Eau de Cologne*. Non usava mai profumi, e li aveva sempre considerati un segno di dissolutezza, ma l'*Eau de Cologne* era così rinfrescante. Ormai era quasi pronta, e i suoi occhi vagarono dietro lo specchio fuori della finestra. Il canonico Heywood avrebbe avuto una bellissima giornata per il suo ricevimento all'aperto. La temperatura era tiepida, il cielo azzurro; gli alberi non avevano ancora perso il verde luminoso della primavera. Mrs Skinner sorrise vedendo la nipotina tutta indaffarata a rastrellare la sua aiuola personale nella striscia di giardino dietro casa. Avrebbe desiderato che Joan non fosse così pallida; era stato un errore tenerla così a lungo ai tropici. Quella bambina era troppo seria per la sua età, non la vedevi mai correre in giro; si inventava giochi tranquilli e innaffiava il suo giardino. Mrs Skinner si lisciò il vestito sul davanti, prese i guanti e scese al pianterreno.

Kathleen era alla scrivania sotto la finestra, tutta presa dai suoi elenchi; era infatti segretaria onoraria del Ladies' Golf Club, e quando c'era qualche gara aveva sempre molto da fare. Anche lei, però, era pronta per il ricevimento.

- Vedo che hai scelto lo scamiciato, – disse Mrs Skinner.

A tavola avevano discusso se Kathleen dovesse indossare lo

scamiciato o il vestito di chiffon nero. Lo scamiciato era bianco e nero, e Kathleen lo considerava elegante, ma non era molto adatto al lutto. Millicent, però, si era espressa in suo favore.

- Non c'è ragione perché ci vestiamo tutti come se dovessimo andare a un funerale, – aveva detto. – Harold è morto da otto mesi.

Mrs Skinner aveva giudicato queste parole un po' indelicate. Da quando era tornata dal Borneo, Millicent si comportava in maniera strana.

- Non avrai già intenzione di abbandonare le gramaglie, tesoro? – aveva domandato.

Millicent aveva risposto in maniera indiretta.

- Non si usa più portare il lutto come una volta -. Poi aveva fatto una breve pausa, e quando aveva ripreso a parlare la sua voce aveva un tono che a Mrs Skinner era parso per lo meno insolito. Evidentemente anche Kathleen lo aveva notato, perché aveva lanciato una strana occhiata alla sorella. – Sono sicura che Harold non vorrebbe che tenessi il lutto per sempre.

- Mi sono vestita presto perché voglio parlare a Millicent, disse Kathleen, rispondendo all'osservazione della madre.

- Come mai?

Ma Kathleen non aggiunse altro. Mise da parte le sue liste e, aggrottando le ciglia, lesse per la seconda volta la lettera di una signora che si lamentava perché il comitato direttivo le aveva ingiustamente abbassato l'handicap da ventiquattro a diciotto. Occorre molto tatto per fare la segretaria onoraria di un circolo di golf per signore. Le imposte chiuse mantenevano la stanza fresca e buia. Mrs Skinner cominciò a infilarsi i guanti nuovi. Poi guardò il grande buco di legno dipinto a colori vivaci che Harold le aveva lasciato in custodia; le parve un oggetto bizzarro e primitivo, ma sapeva che Harold lo teneva in altissima considerazione. L'uccello aveva un significato religioso, e il canonico Heywood ne era stato grandemente colpito. Sulla parete sopra il divano erano appese delle armi malesi – Mrs Skinner non ne ricordava più il nome – e qui e là, sparsi sui tavoli, c'erano pezzi di argento e di ottone che Harold aveva spedito in diverse occasioni. Mrs Skinner si era affezionata ad Harold, e involontariamente i suoi occhi ne cercarono la fotografia sul pianoforte, accanto a quelle delle due figlie, della nipotina, della sorella e del figlio della sorella.

- Kathleen, dov'è la fotografia di Harold? – domandò.

Kathleen sollevò gli occhi. La foto non era più al suo posto.

- Qualcuno l'ha presa, – disse.

Stupita e turbata, si alzò e si avvicinò al pianoforte. Le fotografie erano state riallineate in modo che l'assenza non si notasse.

- Forse Millicent la voleva in camera sua, – disse Mrs Skinner.

- Me ne sarei accorta. E poi, Millicent ha parecchie foto di Harold. Le tiene chiuse in un cassetto.

Mrs Skinner aveva giudicato molto strano che la figlia non avesse una fotografia di Harold in camera. Una volta glielo aveva fatto notare, ma Millicent non le aveva risposto. Da quando era tornata dal Borneo, Millicent era insolitamente silenziosa e non dava corda a chi, come Mrs Skinner, desiderava dimostrarle il proprio affetto. Sembrava non voler parlare del suo grave lutto. Il dolore colpisce le persone in modi diversi. Mr Skinner aveva detto che la cosa migliore era lasciarla in pace. Il pensiero del marito riportò l'attenzione di Mrs Skinner sul ricevimento di quel pomeriggio.

- Papà mi ha chiesto se deve mettere il cilindro, – disse. Gli ho risposto che a metterlo non si sbaglia mai.

C'era grande attesa per l'avvenimento. Gli Heywood avevano ordinato i gelati alla fragola e alla crema da Boddy, il pasticciere, ma avrebbero preparato il caffè freddo in casa. Avevano invitato tutti a conoscere il vescovo di Hong Kong, ospite del canonico, del quale era stato compagno di scuola. Il vescovo avrebbe parlato delle missioni cinesi. Mrs Skinner, la cui figlia aveva vissuto in Oriente per otto anni e il cui genero era stato residente di un distretto del Borneo, non stava più nella pelle dalla curiosità. Naturalmente, per lei questo incontro aveva un significato molto più profondo che per le persone che non avevano mai avuto niente che fare con Colonie e cose del genere.

- Che cosa può sapere dell'Inghilterra chi conosce solo l'Inghilterra? – come diceva suo marito.

In quel momento Mr Skinner entrò nella stanza. Faceva l'avvocato, come già suo padre prima di lui, e aveva gli uffici in Lincoln's Inn Fields. Andava a Londra ogni mattina e tornava a casa ogni sera. Se quel giorno poteva accompagnare la moglie e le figlie al ricevimento all'aperto, il merito era del canonico, che molto saggiamente aveva deciso di tenerlo il sabato. Con la marsina e i pantaloni sale e pepe, Mr Skinner faceva la sua figura. Pur non essendo propriamente raffinato, era elegante. Aveva l'aria di un rispettabile avvocato di famiglia, cosa che d'altronde era; il suo studio non accettava mai casi che non fossero assolutamente limpidi, e se un cliente veniva a trovarlo con qualche brutto guaio, Mr Skinner assumeva un'espressione grave.

- Non siamo particolarmente inclini a prendere casi di questo genere, – diceva. – Penso che le convenga rivolgersi altrove.

Poi avvicinava il bloc-notes e vi scriveva un nome e un indirizzo. Staccava il foglio e lo porgeva al cliente.

- Se fossi in lei proverei con queste persone. Se andrà a mio nome sono sicuro che faranno il possibile per aiutarla.

Mr Skinner era ben rasato e molto calvo. Teneva serrate le labbra pallide e sottili, ma i suoi occhi azzurri erano timidi. Le guance erano slavate, il volto pieno di rughe.

- Vedo che hai messo i calzoncini nuovi, – disse Mrs Skinner.

- Ho pensato che fosse l'occasione giusta, – rispose il marito. – Mi domandavo se mettere un fiore all'occhiello.

- Se fossi in te non lo farei, papà, – disse Kathleen. – Non è di buon gusto.

- Saranno in molti con un fiore all'occhiello, – disse Mrs Skinner.

- Solo gli impiegati e la gente come loro, – disse Kathleen. Gli Heywoods hanno dovuto invitare tutti, lo sai. E poi, siamo in lutto.

- Mi chiedo se dopo il discorso del vescovo ci sarà una colletta, – disse Mr Skinner.

- Non credo proprio, – disse Mrs Skinner.

- Sarebbe di cattivo gusto, – concordò Kathleen.

- Meglio tenersi pronti, – disse Mr Skinner. – Darò io per tutti noi. Mi chiedo se dieci scellini siano sufficienti o se debba dare una sterlina.

- Se dai qualcosa, penso che debba essere almeno una sterlina, papà, – disse Kathleen.

- Vedrò sul momento. Non voglio dare meno di nessun altro, ma non c'è ragione di dare più del necessario.

Kathleen ripose le sue carte nel cassetto della scrivania e si alzò, dando un'occhiata all'orologio da polso.

- È pronta Millicent? – domandò Mrs Skinner.

- Abbiamo tutto il tempo. L'invito è per le quattro, e penso che non dovremmo arrivare prima delle quattro e mezzo. Ho detto a Davis di tenere pronta l'automobile alle quattro e un quarto.

L'automobile, in genere, la guidava Kathleen, ma nelle grandi occasioni Davis, il giardiniere, indossava l'uniforme e fungeva da autista. All'arrivo, si faceva una figura migliore, e poi Kathleen, con il suo scamiciato nuovo, non aveva gran che voglia di mettersi al volante. La vista della madre che spingeva le dita a una a una nei guanti nuovi le ricordò che anche lei doveva infilare i suoi. Kathleen li annusò per sentire se avessero ancora odore di tintoria. L'odore era lievissimo. Sicuramente nessuno se ne sarebbe accorto.

Finalmente la porta si aprì, e Millicent entrò nella sala. Indossava il vestito da lutto. Mrs Skinner non si era ancora abituata a vederla in gramaglie, ma naturalmente sapeva che Millicent avrebbe dovuto portarle per un anno. Era un vero peccato che non le donassero; a certe persone donano. Una volta Mrs Skinner aveva provato il cappellino di Millicent, con la fascia bianca e il lungo velo, e le era parso che le stesse molto bene. Naturalmente sperava che il caro Alfred vivesse più a lungo di lei, ma in caso contrario non avrebbe mai abbandonato le gramaglie vedovili. Nemmeno la regina Vittoria l'aveva fatto. Per Millicent era diverso; Millicent era molto più giovane; aveva appena trentasei anni: era davvero triste restare vedova a trentasei anni. E non c'erano molte possibilità che si risposasse. Probabilmente neppure Kathleen si sarebbe sposata, ormai aveva trentacinque anni; l'ultima volta che Millicent e Harold erano tornati a casa, Mrs Skinner aveva proposto che Kathleen andasse a stare per un po' con loro; Harold le era sembrato d'accordo, ma Millicent si era opposta. Mrs Skinner non sapeva perché. Il viaggio avrebbe dato a Kathleen una possibilità. Naturalmente non aveva alcuna intenzione di sbarazzarsi di lei, ma una ragazza dovrebbe sposarsi, e chi sa perché tutti gli uomini che gli Skinner conoscevano in Inghilterra erano già sposati. Millicent disse che il clima era duro. Ed effettivamente aveva un colorito malsano. Nessuno, ormai, avrebbe detto che Millicent era stata la più carina delle due.

Invecchiando, Kathleen si era assottigliata, e naturalmente c'era chi la considerava troppo magra, ma ora che aveva i capelli corti e le guance arrossate dall'abitudine di giocare a golf con qualsiasi tempo, Mrs Skinner la trovava proprio bellina. Lo stesso non si poteva dire della povera sorella; Millicent aveva completamente perso la linea; non era mai stata alta, ma da quando era ingrassata le era venuto un aspetto tozzo. Aveva parecchi chili di troppo; Mrs Skinner era convinta che ciò fosse dovuto alla calura tropicale, che le aveva impedito di fare esercizio. La pelle di Millicent era giallastra e smorta; e i suoi occhi azzurri, la cosa più bella che aveva, si erano sbiaditi.

«Dovrebbe prendersi cura del collo, – pensava Mrs Skinner, – le sta venendo il doppio mento».

Ne aveva parlato un paio di volte con il marito. Mr Skinner le aveva fatto notare che Millicent non era più una ragazzina. Può darsi, ma perché lasciarsi andare a quel modo? Mrs Skinner aveva stabilito di affrontare il discorso con la figlia, ma naturalmente bisognava rispettare il suo dolore, sicché avrebbe atteso la fine dell'anno di lutto. Non era affatto spiaciuta di avere trovato un buon motivo per rimandare la conversazione, perché il solo pensarci la rendeva leggermente nervosa. Millicent, infatti, era molto cambiata. Nel suo volto c'era una cupezza che metteva sua madre un po' a disagio. A Mrs Skinner piaceva dire ad alta voce tutto ciò che le passava per la testa; ma quando faceva un'osservazione (così, tanto per dire qualcosa), Millicent aveva la strana abitudine di non risponderle, tanto che la madre si domandava se avesse sentito. Talvolta Mrs Skinner trovava questo comportamento così irritante che per non trattare male Millicent doveva ricordare a se stessa che il povero Harold, in fondo, era morto da appena otto mesi.

La luce esterna cadde sul volto grave della vedova, che avanzava silenziosamente. Kathleen, che dava la schiena alla finestra, osservò per un lungo momento la sorella.

- Millicent, devo dirti una cosa, – cominciò. – Questa mattina ho giocato a golf con Gladys Heywood.

- L'hai battuta? – domandò Millicent.

Gladys Heywood era l'unica figlia non sposata del canonico.

- Mi ha detto una cosa che ti riguarda, e penso sia meglio che la sappia anche tu.

Gli occhi di Millicent guardarono oltre la sorella, in direzione della bambina che innaffiava i fiori in giardino.

- Hai detto ad Annie di dare il tè a Joan in cucina, mamma? – domandò.

- Sì, prenderà il tè insieme con i domestici.

Kathleen fissò freddamente la sorella.

- Sulla via del ritorno il vescovo si è fermato due o tre giorni a Singapore, – continuò. – Gli piace viaggiare. È stato nel Borneo, e conosce molta gente che conosci anche tu.

- Sarà ansioso di vederti, – disse Mrs Skinner. – Conosceva il povero Harold?

- Sì, l'ha conosciuto a Kuala Solor. Lo ricorda molto bene. Dice che la notizia della sua morte lo ha molto addolorato.

Millicent si sedette e cominciò a infilarsi i guanti neri. Mrs Skinner si stupì che la figlia accogliesse queste notizie in assoluto silenzio.

- Oh, Millicent, – disse, – la fotografia di Harold è sparita. L'hai presa tu?

- Sì, l'ho messa via.

- Credevo che ti facesse piacere tenerla in vista.

Di nuovo Millicent non disse nulla. Il suo atteggiamento era davvero esasperante.

Kathleen si girò leggermente per fronteggiare la sorella.

- Millicent, perché ci hai detto che Harold è morto di febbri?

La vedova non si mosse e sostenne lo sguardo di Kathleen, ma la sua pelle giallastra fu inscurita da un rossore. Non rispose.

- Che cosa intendi dire, Kathleen? – domandò Mr Skinner stupito.

- Il vescovo dice che Harold si è ucciso.

Mrs Skinner lanciò un grido sbigottito, ma suo marito l'arrestò con un gesto di disapprovazione.

- E' vero, Millicent? Sì.

- Ma perché non ce l'hai detto?

Millicent rimase un istante silenziosa, giocherellando distrattamente con un oggetto d'ottone del Brunei posato sul tavolino lì accanto. Anche quello era un regalo di Harold.

- Pensavo che per Joan sarebbe stato meglio credere che suo padre fosse morto di febbri. Non volevo che venisse a sapere la verità.

- Ci hai messi in grave imbarazzo, – disse Kathleen, aggrottando la fronte. – Gladys Heywood mi ha detto che sono stata una gran villana a nascondere la verità. Ho faticato moltissimo per convincerla che non ne sapevo assolutamente niente. Ha detto che suo padre è irratissimo. Secondo lui, visto che ci conosciamo da anni, e tenendo conto del fatto che vi ha sposati, e del tipo di rapporti che ci sono tra noi, eccetera eccetera, avremmo dovuto dimostrargli fiducia. E in ogni caso, anche se non avessimo voluto dirgli la verità, non avevamo bisogno di contargli una bugia.

- Devo dire che su questo punto sono d'accordo con lui, – disse Mr Skinner acidamente.

- Naturalmente ho spiegato a Gladys che noi non c'entriamo. A loro abbiamo detto solo ciò che tu hai detto a noi.

- Spero che questo non ti abbia rovinato la partita, – disse Millicent.

- Davvero, cara, il tuo commento mi sembra del tutto fuori luogo, – esclamò il padre.

Mr Skinner si alzò dalla poltrona e si avvicinò al caminetto; per forza d'abitudine si mise davanti al focolare spento e allargò le code della marsina.

- Sono affari miei, – disse Millicent, – ho deciso di tenere la cosa per me, e non vedo perché non avrei dovuto.

- Il fatto che tu non l'abbia detto nemmeno a tua madre è una dimostrazione di scarso affetto nei suoi confronti, –

disse Mrs Skinner.

Millicent fece spallucce.

- Come potevi sperare che la cosa non venisse fuori? – disse Kathleen.

- Perché? Chi avrebbe mai immaginato che due vecchi preti pettegoli non avessero niente di meglio da fare che parlare di me.

- Mi sembra solo naturale che quando il vescovo ha detto di essere stato in Borneo gli Heywood gli abbiano domandato se conoscesse te e Harold.

- È una cosa che non sta né in cielo né in terra, – disse Mr Skinner. – Innanzitutto avresti dovuto dirci la verità, poi avremmo scelto la soluzione migliore. Come avvocato, ti assicuro che a lungo andare il tentativo di nascondere le cose non fa che peggiorarle.

- Povero Harold, – disse Mrs Skinner, e le lacrime cominciarono a scorrerle sulle guance arrossate. – E' terribile. Con me è sempre stato un buon genero. Che cosa l'ha spinto a fare una cosa così terribile?

- Il clima.

- Faresti meglio a raccontarci tutto, Millicent, – disse il padre.

- Chiedete a Kathleen.

Kathleen esitò. Ciò che aveva da dire era spaventoso. Come era possibile che una cosa del genere fosse capitata in una famiglia come la loro?

- Il vescovo dice che Harold si è tagliato la gola.

Mrs Skinner boccheggì, e istintivamente si avvicinò alla figlia vedova. Avrebbe voluto stringerla fra le braccia.

- Mia povera piccola, – singhiozzò.

Ma Millicent si ritrasse.

- Per piacere, mamma, lasciami stare. Non sopporto che mi mettano le mani addosso.

- Millicent! – disse Mr Skinner, aggrottando le ciglia.

Sua figlia si stava comportando davvero male.

Mrs Skinner si sfiorò gli occhi con il fazzoletto e si risedette con un sospiro, scuotendo leggermente la testa. Kathleen giocherellò con la lunga catena che portava al collo.

- Mi sembra davvero assurdo dover apprendere i particolari della morte di mio cognato da un'amica. Abbiamo fatto tutti la figura degli stupidi. Il vescovo è ansioso di vederti, Millicent;

vuole farti sapere che ti è molto vicino -. Kathleen fece una pausa, ma la sorella non disse nulla. – Dice che tu eri via con Joan, e che quando sei tornata a casa hai trovato il povero Harold morto sul letto.

- Deve essere stata un'esperienza sconvolgente, – disse Mr Skinner.

Mrs Skinner ricominciò a piangere, ma Kathleen le posò una mano sulla spalla con dolcezza.

- Non piangere, mamma, – disse. – Ti verranno gli occhi rossi, e la gente riderà di te.

Mentre tutti rimanevano in silenzio, Mrs Skinner si asciugò gli occhi e riuscì a dominarsi. L'idea di avere sul cappello, proprio in quel momento, le piume di egretta regalatele dal povero Harold le dava una strana sensazione.

- Devo dirti anche un'altra cosa, – aggiunse Kathleen.

Millicent si girò di nuovo verso la sorella, senza fretta, e la

guardò con occhi fermi ma vigili. Aveva l'aria di una persona che aspetta un suono e ha paura di non sentirlo.

- Non ho intenzione di ferirti, cara, – continuò Kathleen, ma c'è dell'altro, e penso sia meglio che lo sappia anche tu.

Il vescovo dice che Harold beveva.

- Oh, tesoro, ma è spaventoso! – gridò Mrs Skinner. – Che cosa tremenda. Te l'ha detto Gladys Heywood? E tu che cosa hai risposto?

- Che non era assolutamente vero.

- Ecco cosa capita quando si nascondono le cose, – disse Mr Skinner, irritato. – Succede sempre così. Se cerchi di tenere segreto qualcosa, subito la gente mette in circolazione voci dieci volte peggiori della verità.

- A Singapore qualcuno ha detto al vescovo che Harold si è tolto la vita durante una crisi di delirium tremens. Credo che per il bene di tutti tu debba negarlo, Millicent.

- Che cosa terribile da dire di un morto, – commentò Mrs Skinner. – E pensate che tragedia per Joan, quando sarà grande.

- Ma che cosa c'è di vero in questa storia, Millicent? – domandò il padre. – Harold è sempre stato rigorosamente astemio.

- Qui, – disse la vedova.

- Beveva?

- Come una spugna.

La risposta fu così inattesa, e il tono così sardonico, che tutti e tre restarono di sasso.

- Millicent, come puoi parlare così del tuo defunto marito?

- gridò la madre, afferrandosi le mani accuratamente guantate.

- Proprio non ti capisco. Sei così strana da quando sei tornata. Non avrei mai creduto che mia figlia potesse prendere la morte di suo marito in questo modo.

- Lascia perdere, mamma, – disse Mr Skinner. – Di questo possiamo parlare più tardi.

Mr Skinner andò alla finestra, diede un'occhiata al giardinetto soleggiato e tornò in centro alla stanza. Poi prese il pincenez dal taschino e, sebbene non avesse alcuna intenzione di metterlo, pulì le lenti con il fazzoletto. Millicent lo guardò; i suoi occhi avevano un'espressione innegabilmente ironica, con un che di cinico. Mr Skinner era irritato. Aveva

chiuso la settimana lavorativa e fino al lunedì successivo sarebbe stato un uomo libero. Pur avendo detto alla moglie che il ricevimento all'aperto era una vera seccatura e che avrebbe preferito di gran lunga prendere tranquillamente il tè nel suo giardino, aveva atteso l'avvenimento con ansia. Non gli importava gran che delle missioni cinesi, ma l'incontro con il vescovo sarebbe stato interessante. E ora saltava fuori questa storia, che certo non poteva fargli piacere. È oltremodo sgradevole scoprire di punto in bianco che tuo genero è un ubriacone suicida. Millicent si stava pensosamente lisciando i polsini bianchi. La sua calma lo infastidiva; ma invece di parlare a lei, Mr Skinner si rivolse alla figlia minore.

- Perché non ti siedì, Kathleen? Sicuramente non sono le sedie che mancano.

Kathleen prese una sedia e si sedette senza dire una parola. Mr Skinner si fermò davanti a Millicent e la guardò in faccia.

- Naturalmente capisco i motivi che ti hanno indotta a dirci che Harold è morto di febbri. Penso sia stato un errore, perché le bugie hanno le gambe corte. Non so fino a che punto ciò che il vescovo ha detto agli Heywood coincida con la realtà, ma se vuoi un consiglio raccontaci tutto nella maniera più circostanziata possibile, poi si vedrà. Non possiamo sperare che la notizia non si diffonda, ora che il canonico Heywood e Gladys la sanno. In questi posti la gente è pettegola. In ogni caso, per tutti noi sarà più facile se conosceremo l'esatta verità.

La moglie e Kathleen pensarono che Mr Skinner avesse impostato il problema molto bene. Attesero la risposta di Millicent, che aveva ascoltato impassibile; l'improvviso rossore di poc'anzi era sparito, e il suo volto era di nuovo giallastro e slavato come al solito.

- Sono sicura che la verità non vi piacerà, – disse Millicent.

- Sappi che puoi contare sulla nostra comprensione e sul nostro affetto, – disse Kathleen gravemente.

Millicent le lanciò un'occhiata, e l'ombra di un sorriso le attraversò la bocca dura. Poi la giovane vedova li scrutò lentamente tutti e tre, e Mrs Skinner ebbe la sgradevole sensazione che la figlia li stesse osservando come fossero manichini nel laboratorio di un sarto. Sembrava quasi che Millicent vivesse in un mondo diverso e non avesse alcun legame con loro.

- Dovete sapere che quando ho sposato Harold non lo amavo, – disse meditabonda.

Mrs Skinner stava per lasciarsi sfuggire un'esclamazione, ma un rapido gesto del marito – appena accennato, ma dopo tanti anni di vita comune perfettamente comprensibile – la bloccò. Millicent proseguì. Parlava lentamente, con voce calma e tono piatto.

- Avevo ventisette anni, e non c'era nessun altro disposto a sposarmi. È vero che Harold aveva quarantaquattro anni, e che sembrava più vecchio della sua età, ma aveva un'ottima posizione. Difficilmente avrei trovato un'occasione migliore.

Mrs Skinner sentì nuovamente il desiderio di piangere, ma si ricordò del ricevimento.

- Ora capisco perché hai tolto la sua fotografia, – disse in tono afflitto.

- No, mamma, ti prego, – esclamò Kathleen.

La fotografia era stata scattata durante il fidanzamento, ed era un bellissimo ritratto di Harold. Mrs Skinner l'aveva sempre giudicato un bell'uomo. Era di costituzione robusta, alto e forse lievemente pingue, ma si manteneva bene e aveva un aspetto imponente. Già allora tendeva alla calvizie, ma oggi, si sa, gli uomini diventano calvi molto presto, e Harold diceva che i caschi coloniali fanno malissimo ai capelli. Aveva un paio di baffetti neri e il volto bruciato dal sole. Naturalmente la cosa più bella erano gli occhi, marroni e grandi, come quelli di Joan. La sua conversazione era interessante. Kathleen lo trovava tronfio, ma Mrs Skinner era convinta che non lo fosse; gli uomini che montano in cattedra non le spiacevano. E quando, molto presto, si accorse che Harold era attratto da Millicent, cominciò a prenderlo in simpatia. Harold era sempre molto premuroso con lei, e quando le parlava del suo distretto o le raccontava le sue avventure di caccia grossa, Mrs Skinner lo ascoltava come se fosse davvero interessata. Kathleen diceva che Harold aveva una grande opinione di se stesso, ma Mrs Skinner apparteneva a una generazione che accettava senza discutere la buona opinione che gli uomini avevano di se stessi. Millicent capì subito che aria tirava, e anche se non disse nulla alla madre, Mrs Skinner fu sicura che se Harold avesse chiesto la sua mano, la figlia avrebbe acconsentito.

Harold era ospite di persone che avevano passato trent'anni nel Borneo e parlavano bene del Paese. Non c'era motivo perché una donna non potesse vivere negli agi anche laggiù; naturalmente i figli sarebbero dovuti tornare in Inghilterra compiuti i sette anni, ma Mrs Skinner ritenne prematuro preoccuparsi di questo particolare. Invitò Harold a cena e gli disse che all'ora del tè le avrebbe sempre trovate in casa. Harold dava l'impressione di non sapere che pesci prendere, e quando la visita ai vecchi amici volse al termine, Mrs Skinner gli disse che l'avrebbe ospitato molto volentieri per quindici giorni. Fu alla fine di questo periodo che Harold e Millicent si fidanzarono. Un bel matrimonio, luna di miele a Venezia, poi la partenza per l'Oriente. Millicent scrisse dai diversi porti dove la nave fece scalo. Sembrava felice.

- A Kuala Solor la gente fu gentile con me, – disse. Kuala Solor è la città principale dello Stato di Sembulu. – Eravamo ospiti del residente, e tutti ci invitavano a cena. Un paio di volte udii dei signori chiedere ad Harold di bere qualcosa con loro, ma lui rifiutava; ora era un uomo sposato, diceva, e aveva cambiato vita. Non capivo perché gli altri ridessero. Mrs Gray, la moglie del residente, mi disse che tutti erano contenti che Harold si fosse sposato. Disse anche che nelle residenze lontane gli scapoli sono terribilmente soli. Quando lasciammo Kuala Solor, Mrs Gray si congedò da me in maniera così buffa che ne fui molto sorpresa. Sembrava quasi che mi stesse solennemente affidando Harold.

I famigliari la ascoltavano in silenzio. Kathleen non staccava gli occhi dal volto impassibile della sorella; Mr Skinner, invece, fissava le armi malesi – kriss e parang – appesi al muro sopra il divano sul quale sedeva sua moglie.

- Solo quando tornai a Kuala Solor un anno e mezzo più tardi scoprii perché il comportamento di quella gente mi era parso così strano. Millicent emise uno strano gorgoglio, come l'eco di una risata sprezzante. – Ormai sapevo molte cose

che prima non sapevo. Harold era venuto in Inghilterra con il proposito di sposarsi. Non gli importava molto con chi. Ricordi come ci siamo fatte in quattro per accalappiarlo, mamma? Non ce n'era bisogno.

- Non so di cosa parli, Millicent, – disse Mrs Skinner, non senza acredine, dato che la velata accusa di essere un'intrigante non le garbava. – Vidi che gli piacevi.

Millicent alzò le grosse spalle.

- Harold era un ubriaccone incallito. Aveva l'abitudine di andare a letto ogni sera con una bottiglia di whisky e di vuotarla prima dell'alba. Il suo superiore gli disse che se non avesse smesso di bere avrebbe perso il posto. Gli diede un'ultima possibilità. Harold doveva andare subito in licenza e recarsi in Inghilterra. Il superiore gli consigliò di sposarsi, in modo da avere qualcuno che badasse a lui quando fosse tornato. Harold mi ha sposata perché aveva bisogno di una balia. A Kuala Solor la gente si chiedeva fino a quando sarei riuscita a tenerlo sobrio e faceva scommesse.

- Ma Harold era innamorato, – la interruppe Mrs Skinner. -Tu non sai come mi parlava di te, e quella volta, quando andasti a Kuala Solor per far nascere Joan, mi scrisse una lettera davvero incantevole sul tuo conto.

Millicent guardò di nuovo sua madre e un profondo rossore le tinse la pelle giallastra. Le mani, posate in grembo, cominciarono a tremarle leggermente. Millicent ripensò a quei primi mesi di matrimonio. La lancia governativa li aveva portati alla foce di un fiume, dove avevano passato la notte in un bungalow che Harold aveva scherzosamente chiamato la loro residenza marina. Il giorno dopo avevano risalito il fiume con un praho. Dai romanzi letti le era rimasta l'impressione che i fiumi del Borneo fossero scuri e stranamente sinistri, ma il cielo era azzurro, punteggiato qui e là di nuvolette bianche, e il verde delle mangrovie e delle nipe, lavato dal flusso dell'acqua, luccicava al sole. Sulle due rive si stendeva una giungla senza sentieri; contro il cielo, in lontananza, si stagliava il profilo di una montagna dirupata. L'aria delle prime ore del mattino era fresca e allegra. Millicent aveva avuto la sensazione di entrare in una terra fertile e amichevole, e provato un senso di sconfinata libertà. Avevano scrutato le rive cercando le scimmie sedute sui rami degli alberi aggrovigliati; a un certo punto Harold le aveva indicato qualcosa che somigliava a un tronco e le aveva detto che era un cocodrillo. Il viceresidente, in calzoni di tela e casco coloniale, li aspettava all'imbarcadero; una dozzina di lindi soldatini erano schierati in loro onore. Harold le aveva presentato il viceresidente. Il suo nome era Simpson.

- Per Giove, signore, – disse Simpson, – sono contento che sia tornato. C'era da crepare di solitudine senza di lei.

La residenza, circondata da un giardino nel quale fiori vivaci di ogni genere crescevano allo stato selvatico, sorgeva sulla sommità di una collinetta. La casa era un po' malconcia, l'arredamento scarso, ma le stanze erano fresche e di dimensioni generose.

- Il villaggio è laggiù, – disse Harold, indicandolo.

Gli occhi di Millicent seguirono il suo gesto, e dalle palme da cocco si levò il suono di un gong, che le diede un brivido al cuore.

Sebbene non ci fosse molto da fare, le giornate trascorrevano veloci. All'alba si facevano servire il tè da un boy e oziavano in veranda, godendosi la fragranza del mattino (Harold in maglietta e sarong, lei in vestaglia) fino a quando dovevano vestirsi per colazione. Poi Harold andava in ufficio, e Millicent dedicava un paio d'ore allo studio del malese. Dopo il leggero pranzo di mezzogiorno, Harold tornava in ufficio, mentre Millicent dormiva. Più tardi, rianimati da una tazza di tè, facevano una passeggiata o giocavano a golf in un campo da nove buche che Harold aveva ricavato in un tratto pianeggiante di giungla disboscata ai piedi della residenza. Alle sei veniva buio, e Mr Simpson arrivava per l'aperitivo. Allora chiacchieravano tutti insieme fino all'ora della cena, che veniva servita tardi; talvolta Harold e Mr Simpson giocavano a scacchi. Le sere erano profumate e incantevoli. Le lucciole trasformavano i cespugli sotto la veranda in tremuli fari avvolti di fredde scintille; gli alberi in fiore addolcivano l'aria con la loro fragranza. Dopo cena Harold e Millicent leggevano i giornali che erano partiti da Londra sei settimane prima, poi andavano subito a letto. Millicent era contenta di quella vita da donna sposata, con una casa tutta sua; le piacevano anche i domestici indigeni, che giravano per casa con i loro vivaci sarong e i piedi scalzi, silenziosi ma amichevoli. Il fatto di essere la moglie del residente le dava un gradevole senso di importanza. Harold l'aveva colpita con la sua padronanza della lingua locale, la sua aria di comando e la sua dignità. Di tanto in tanto Millicent andava in tribunale a vederlo giudicare le cause. La molteplicità delle mansioni di Harold e la sua competenza nello sbrigarle destarono il suo rispetto. Mr Simpson le disse che Harold capiva gli indigeni come uno del posto. Possedeva quella combinazione di fermezza, tatto e buon umore che era essenziale nei rapporti con quella razza timida, vendicativa e sospettosa. Millicent cominciò a provare una certa ammirazione per il marito.

Erano sposati da quasi un anno, quando due naturalisti inglesi diretti verso l'interno si fermarono un paio di giorni in casa loro. Gli scienziati avevano una calorosa lettera di raccomandazione del governatore, e Harold si propose di trattarli con tutti i riguardi. Il loro arrivo costituì un piacevole diversivo. Millicent invitò Mr Simpson a cena (il viceresidente viveva al forte e cenava con loro solo la domenica sera), e dopo mangiato gli uomini giocarono a bridge. Millicent li lasciò subito e andò a letto, ma i giocatori erano così chiassosi che per un po' non riuscì a prendere sonno. Più tardi, non sapeva bene a che ora, fu svegliata da Harold, che entrò in camera barcollando. Millicent non disse niente. Prima di infilarsi sotto le coperte, suo marito decise di lavarsi e cominciò a scendere la scala che portava in bagno, proprio sotto camera loro. Evidentemente scivolò, perché Millicent udì un gran fracasso. Harold si mise a bestemmiare, poi fu colto da violenti conati di vomito. Millicent lo sentì rovesciarsi addosso i secchi d'acqua, e poco dopo, questa volta con molta cautela, Harold risalì la scala e si infilò nel letto. Millicent finse di dormire. Era disgustata. Harold era ubriaco. Millicent si propose di parlargliene il giorno dopo. Che cosa avrebbero pensato di lui i naturalisti? Ma la mattina Harold aveva un contengo così solenne che Millicent non trovò il coraggio di affrontare l'argomento. Alle otto si sedettero per fare colazione con i due ospiti. Harold guardò la tavola.

- *Porridge*, – disse. – Millicent, forse i tuoi ospiti gradiranno un po' di salsa Worcester per colazione, ma non credo

che mangeranno altro. Da parte mia mi accontenterò di un whisky con soda.

I naturalisti risero, ma erano imbarazzati.

- Suo marito è diabolico, – disse uno di loro.

- Penserei di avere mancato ai doveri dell'ospitalità se vi avessi mandati a letto sobri la prima sera della vostra visita, – ribatté Harold, con quel suo modo schietto e solenne di dire le cose.

Millicent, sorridendo amaro, provò sollievo al pensiero che gli ospiti si fossero ubriacati come il marito. Quella sera rimase con loro, e tutti andarono a dormire a un'ora ragionevole. Tuttavia, quando gli estranei proseguirono il viaggio, Millicent si rallegrò. La loro vita riprese a scorrere placidamente. Qualche mese più tardi Harold fece un giro di ispezione nel suo distretto e tornò con un brutto attacco di malaria. Era la prima volta che Millicent osservava quella malattia, di cui tanto aveva sentito parlare, e quando Harold si fu rimesso non si insospettì vedendolo malfermo sulle gambe. Ma il suo comportamento era strano. Harold tornava dall'ufficio e la fissava con occhi vitrei, in piedi nella veranda, oscillando leggermente ma pur sempre dignitoso, faceva lunghe concioni sulla situazione politica in Inghilterra; quando perdeva il filo del discorso, fissava la moglie con un'impudenza resa sconcertante dalla sua abituale solennità e diceva:

- Questa maledetta malaria ti riduce proprio male. Ah, voi donnette non immaginate la fatica di costruire un impero.

Millicent si accorse che Mr Simpson cominciava a essere preoccupato; un paio di volte, mentre si trovavano soli, ebbe l'impressione che fosse sul punto di dirle qualcosa, e che all'ultimo momento ne fosse impedito dalla timidezza. Questa sensazione divenne così forte da innervosirla. Una sera, mentre Harold, non si sapeva perché, si tratteneva più a lungo del solito in ufficio, Millicent prese il viceresidente di petto.

- Che cosa vuole dirmi, Mr Simpson? – gli domandò a bruciapelo.

Il viceresidente arrossì ed esitò.

- Niente. Che cosa le fa pensare che abbia qualcosa di particolare da dirle?

Mr Simpson era un giovanotto magro e allampanato di ventiquattro anni. Aveva bei capelli ondulati, ma si ostinava a impomatarli per tenerli lisci e schiacciati. I polsi erano gonfi e segnati dalle morsicature di zanzara. Millicent lo guardò fisso negli occhi.

- Se si tratta di Harold, non credo che sarebbe meglio parlarne apertamente?

Simpson divenne color porpora e si dimenò imbarazzato sulla sedia di canna. Millicent insistette.

- Temo che mi giudicherà terribilmente sfacciato, – disse infine il viceresidente. – Non sta bene parlare dei superiori alle loro spalle. La malaria è una brutta bestia, e dopo gli attacchi ti lascia debole e abbacchiato.

Mr Simpson ebbe un'altra esitazione. Gli angoli della sua bocca s'incurvarono verso il basso come se stesse per piangere. Millicent ebbe la sensazione di avere a che fare con un ragazzino.

- Sarò muta come una tomba, – disse con un sorriso, cercando di nascondere la sua inquietudine. – Parli pure.

- Secondo me, suo marito fa male a tenere una bottiglia di whisky in ufficio. Finisce col bere molto più spesso.

La voce di Mr Simpson era arrochita dall'agitazione. Millicent sentì un gelo improvviso e rabbrividì, ma si dominò, perché sapeva che se avesse spaventato il ragazzo non ne avrebbe cavato più niente. Il viceresidente era restio a parlare. Millicent lo incoraggiò, blandendolo, facendo appello al suo senso del dovere, e alla fine si mise a piangere. Allora Simpson le disse che Harold era ubriaco da circa quindici giorni, che la notizia si era sparsa, e che gli indigeni dicevano che presto il residente sarebbe ridiventato come prima del matrimonio, quando aveva l'abitudine di bere molto più del dovuto. Ma nonostante tutti i tentativi di Millicent, Mr Simpson si rifiutò risolutamente di scendere nei particolari.

- Secondo lei sta bevendo, in questo momento? – gli domandò Millicent.

- Non so.

Millicent si sentì improvvisamente avvampare di rabbia e vergogna. Il forte, chiamato così perché vi erano tenuti i fucili e le munizioni, ospitava anche il tribunale. L'edificio sorgeva di fronte al bungalow del residente, in un altro giardino. Il sole stava per tramontare, quindi non c'era bisogno di cappello. Millicent si alzò e attraversò lo spiazzo. Trovò Harold nel suo ufficio, dietro la grande aula in cui amministrava la giustizia. Davanti a lui c'era una bottiglia di whisky. Harold fumava sigarette e parlava a tre o quattro malesi, che lo ascoltavano in piedi, con un sorriso ossequioso e nello stesso tempo sprezzante. La faccia di Harold era paonazza.

Gli indigeni si squagliarono.

- Sono venuta a vedere che cosa stavi facendo, – disse Millicent.

Harold si alzò, perché trattava sempre sua moglie con studiata cortesia, e barcollò. Accorgendosi di essere malfermo sulle gambe, assunse un atteggiamento particolarmente solenne.

- Siediti, cara, siediti. Sono stato trattenuto dalla gran mole di lavoro urgente.

Millicent lo guardò con occhi furanti.

- Sei ubriaco, – disse.

Harold sgranò gli occhi, un po' sporgenti, e il suo grande volto carnoso fu lentamente attraversato da un'espressione arrogante.

- Non so di che cosa parli, – disse.

Millicent era pronta a sommergerlo di rimostranze indignate, ma di punto in bianco scoppiò in lacrime. Si abbandonò sulla sedia e nascose il volto. Harold rimase un istante a guardarla, poi le lacrime cominciarono a scorrere anche sulle sue guance. Il residente si avvicinò alla moglie con le braccia tese e si inginocchiò pesantemente ai suoi piedi. Singhiozzando, la strinse a sé.

- Perdonami, perdonami, – disse. – Ti prometto che non succederà più. È tutta colpa di questa maledetta malaria.

- Che umiliazione, – gemette Millicent.

Harold pianse come un bambino. C'era qualcosa di molto commovente nella mortificazione di quell'omaccione solenne. Millicent sollevò lo sguardo. Gli occhi di Harold, supplichevoli e contriti, cercarono i suoi.

- Mi dài la tua parola d'onore che non toccherai mai più alcolici?

- Sì, sì. Li odio.

Allora Millicent gli disse che aspettava un bambino. Harold ne fu felicissimo.

- E' la cosa che desideravo di più. Mi aiuterà a rigare dritto.

Marito e moglie tornarono al bungalow. Harold fece il bagno e un sonnellino. Dopo cena parlarono a lungo serenamente. Harold ammise che di tanto in tanto, prima del matrimonio, aveva alzato troppo il gomito; nelle residenze fuori mano era facile prendere cattive abitudini. Accettò tutte le condizioni di Millicent. E per parecchi mesi, prima che Millicent andasse a Kuala Solor per il parto, fu un marito eccellente, tenero, premuroso, fiero e affettuoso; il suo comportamento fu irreprensibile. Poi venne la lancia che avrebbe portato via Millicent per sei settimane, e Harold promise lealmente di non toccare alcol durante la sua assenza. Le posò le mani sulle spalle.

- Mantengo sempre le promesse, – disse con la sua solita solennità. – Ma anche se non te l'avessi promesso, come pensi che potrei aumentare le tue preoccupazioni proprio in questo momento?

Così nacque Joan. Millicent andò a stare in casa del residente, e Mrs Gray, sua moglie, una gentile signora di mezza età, la coprì di attenzioni. Nelle lunghe ore in cui restavano sole, le due donne non avevano molto da fare se non chiacchierare, e un po' per volta Millicent venne a conoscenza di tutti i particolari del passato da etilista del marito. La cosa più difficile da digerire fu la scoperta che ad Harold era stato detto che solo tornando con una moglie avrebbe salvato il suo posto. Questo pensiero la riempì di velato rancore. E quando ebbe la conferma che Harold era stato un ubriacone impenitente, fu colta da una vaga inquietudine. Le venne il terribile dubbio che durante la sua assenza Harold non fosse stato capace di resistere alla tentazione. Tornò a casa accompagnata dalla neonata e da una balia. Passò una notte alla foce del fiume e mandò un messaggero in canoa ad annunciare il proprio arrivo. Mentre la lancia si avvicinava a riva, Millicent scrutò ansiosamente il pontile. Harold e Mr Simpson la stavano aspettando. I lindi soldatini erano ben allineati. Millicent ebbe un tuffo al cuore, perché Harold ondeggiava leggermente, come un marinaio che cerchi di vincere il rollio della nave, e capì che il marito era ubriaco.

Il ritorno a casa non era stato molto piacevole. Millicent aveva quasi dimenticato la madre, il padre e la sorella, che la ascoltavano in silenzio. Improvvisamente si riscosse e fu di nuovo cosciente della loro presenza. Tutto ciò che aveva raccontato le sembrava lontanissimo.

- In quel momento mi accorsi che lo odiavo, – disse. – Avrei potuto ucciderlo.

- Oh, Millicent, non dire così, – esclamò Mrs Skinner. Non dimenticare che quel pover uomo è morto.

Millicent guardò la madre, e per un istante un'ombra torva oscurò il suo volto impassibile. Mr Skinner cambiò posizione imbarazzato.

- Continua, – disse Kathleen.

- Quando scoprii che sapevo tutto sul suo conto, Harold perse ogni ritegno. Tre mesi dopo ebbe un nuovo attacco di delirium tremens.

- Perché non l'hai piantato? – domandò Kathleen.

- Che cosa ci avrei guadagnato? L'avrebbero cacciato dal suo posto in meno di due settimane. E chi avrebbe mantenuto me e Joan? Dovevo restare. E poi, quando era sobrio, non avevo niente da rimproverargli. Non era innamorato di me, ma sicuramente mi voleva bene; e io non l'avevo sposato per amore, ma solo perché volevo un marito. Feci tutto il possibile per tenerlo lontano dall'alcol; convinsi Mr Gray a impedire che gli mandassero il whisky da Kuala Solor, ma Harold se lo procurò dai cinesi. Lo sorvegliai come un gatto sorveglia il topo. Ma Harold era troppo astuto per me. Poco dopo ebbe un'altra crisi. Trascurò i suoi doveri. Cominciai a temere che la gente si lamentasse. Ci volevano due giorni per andare a Kuala Solor, e questo fu la nostra salvezza; ma evidentemente qualcuno parlò, perché Mr Gray mi scrisse una lettera personale di avvertimento. La mostrai ad Harold, che s'infuriò e diede in escandescenze, ma vidi che era spaventato, e per due o tre mesi si mantenne perfettamente sobrio. Poi ricominciò da capo. E così tirammo avanti fino a quando gli spettò una nuova licenza.

«Prima di venire qui lo supplicai e lo pregai di fare attenzione. Non volevo che scopriste che razza di uomo avevo sposato. Per tutta la permanenza in Inghilterra si comportò bene, e prima di ripartire lo misi in guardia. Harold si era affezionato moltissimo a Joan, era fiero di lei, e Joan, da parte sua, gli era attaccatissima. Joan ha sempre preferito lui a me. Gli domandai se voleva che sua figlia crescesse sapendo che il padre era un ubriacone, e scoprii di avere finalmente toccato il tasto giusto. Il pensiero lo terrorizzò. Gli dissi che non lo avrei mai permesso, e che se si fosse fatto vedere ubriaco da Joan una sola volta, glie l'avrei portata via immediatamente. Sapete? Sbiancò in volto quando glielo dissi. Quella sera caddi in ginocchio e ringraziai il Signore, perché avevo trovato il modo di salvare mio marito.

«Harold mi disse che se l'avessi aiutato avrebbe fatto un altro tentativo. Decidemmo di affrontare la battaglia insieme. E Harold ce la mise tutta. Quando sentiva che stava per cedere, correva da me. Sapete anche voi che aveva la tendenza a essere tronfio; ma con me era umilissimo, come un bambino; dipendeva da me. Forse al momento del matrimonio non mi aveva amata, ma ora sì, amava me e Joan. Io l'avevo odiato, perché mi aveva mortificata, perché quando era ubriaco e cercava di darsi un contegno solenne era ripugnante; ma ora provavo un curioso sentimento. Non era amore, ma una strana, schiva tenerezza. Harold era diventato qualcosa di più di un semplice marito; era come un bambino faticosamente portato sotto il cuore per lunghi mesi. Era fierissimo di me, e naturalmente anch'io ero fiera. I suoi lunghi discorsi non mi irritavano più; cominciai a pensare che i suoi modi solenni fossero in fondo gradevolmente buffi. Alla fine vincemmo. Per due anni Harold non toccò una goccia d'alcol. Perse completamente il vizio. Riuscì addirittura a scherzarci su.

«Mr Simpson se ne era andato ed era stato sostituito da un altro giovane chiamato Francis.

«Deve sapere che sono un ubriacone pentito, Francis», gli disse Harold una volta. «Se non fosse stato per mia moglie, mi avrebbero licenziato molto tempo fa. Ho la moglie migliore del mondo, Francis».

«Non potete immaginare ciò che provai sentendogli dire quelle parole. Mi parve che tanta sofferenza non fosse stata vana. Ero così felice».

Millicent rimase silenziosa. Ripensò al fiume largo, giallo e torbido sulle cui rive aveva vissuto tanto tempo. Le egrette, bianche e brillanti nella luce tremula del tramonto, scendevano lungo la corrente volando in stormo; volavano basse e veloci, poi si sparpagliavano. Sembravano un fruscio di candide note, dolci e pure come la primavera, un divino arpeggio suonato da una mano invisibile su un'arpa invisibile. Sbattevano le ali scendendo tra le rive verdi, avvolte nelle ombre della sera, come pensieri felici di una mente appagata.

- Poi Joan si ammalò. Per tre settimane ci tenne in grande apprensione. Il dottore più vicino era a Kuala Solor, così dovemmo rassegnarci alle cure di un farmacista indigeno. Quando Joan si ristabilì, la portai alla foce del fiume per farle respirare un po' d'aria di mare. Restammo via una settimana. Da quando ero andata a Kuala Solor per partorire, era la prima volta che mi separavo da Harold. Poco lontano dal bungalow c'era un villaggio di pescatori su palafitte, ma eravamo completamente sole. Pensai molto ad Harold, con immensa tenerezza, e improvvisamente mi accorsi che lo amavo. Non vedevo l'ora che il praho venisse a riprenderci per dirglielo. Pensavo che per lui sarebbe stato importante. Non immaginate quanto fossi felice. Mentre risalivamo la corrente a remi, il capobarca mi disse che Mr Francis era dovuto partire per l'interno per arrestare una donna che aveva assassinato il marito. Era via già da un paio di giorni.

«Fui sorpresa di non vedere Harold sul pontile; dava molta importanza a questo genere di cose; diceva sempre che marito e moglie devono trattarsi con la stessa cortesia con cui trattano i conoscenti; e non riuscivo a immaginare che cosa potesse averlo trattenuto. Mi diressi verso la collinetta sulla quale sorgeva il nostro bungalow. La balia venne dietro con Joan. Il bungalow era stranamente silenzioso. I domestici sembravano spariti, e non riuscivo a capire perché; pensai che forse Harold non si aspettava che arrivassi così presto e fosse fuori. Salii al piano di sopra. Joan aveva sete e la balia la portò nell'ala di servizio per darle da bere. Harold non era nemmeno in salotto. Provai a chiamarlo, ma non ottenni risposta. Ero delusa, perché mi sarebbe piaciuto trovarlo in casa. Entrai in camera da letto. Harold non era affatto uscito; era sul letto e dormiva. Mi venne da ridere, perché Harold sosteneva di non dormire mai al pomeriggio. Diceva che il sonnellino pomeridiano era un'inutile abitudine contratta dai bianchi. Mi avvicinai al letto in punta di piedi. Avevo intenzione di prenderlo in giro. Scostai la zanzariera. Harold era sdraiato sulla schiena, senz'altro addosso che il sarong, e accanto a lui c'era una bottiglia vuota di whisky. Era ubriaco.

«Aveva ricominciato a bere. Tutte le battaglie combattute in quegli anni erano state inutili. Il mio sogno era andato in frantumi. Non c'era più speranza. Fui colta dalla rabbia».

Millicent si afferrò ai braccioli della sedia, e il suo volto fu di nuovo velato da un cupo rossore.

- Lo presi per le spalle e lo scossi con tutte le mie forze. «Animale», gridai, «sei un animale». Ero così furiosa da non esser più padrona né delle mie azioni né delle mie parole. Continuai a scuoterlo. Non potete immaginare quanto fosse disgustoso lo spettacolo di quel grassone mezzo nudo; non si rasava da giorni, e la sua faccia era gonfia e paonazza. Respirava a fatica. Gli urlai qualcosa, ma lui non se ne accorse nemmeno. Cercai di buttarlo giù dal letto, ma era troppo pesante. Se ne stava lì come un pezzo di legno. «Apri gli occhi», gridai. Lo scossi di nuovo. Lo odiavo. E ancor più lo odiavo perché per una settimana lo avevo amato con tutta me stessa. Mi aveva tradita. Mi aveva tradita. Volevo dirgli in faccia che era un lurido animale.

Ma le mie parole gli scivolavano addosso. «Apri subito gli occhi», gridavo. Volevo a tutti i costi che mi guardasse.

La vedova si leccò le labbra secche. Aveva il respiro affannato. Rimase silenziosa.

- Visto lo stato in cui si trovava non sarebbe stato meglio lasciarlo dormire? – domandò Kathleen.

- Sul muro accanto al letto c'era un parang. Sapete anche voi che Harold era un patito di questo genere di oggetti.

- Che cos'è un parang? – domandò Mrs Skinner.

- Non essere sciocca, mamma, – rispose il marito irritato. Ce n'è uno appeso sul muro alle tue spalle.

Mr Skinner indicò la spada malese che i suoi occhi, per chi sa quale strana ragione, stavano inconsapevolmente fissando da un pezzo. Mrs Skinner, con un piccolo gesto spaventato, si rincantucciò in fondo al divano, come se le avessero detto che accanto a lei c'era un serpente avvolto.

- Improvvisamente dalla gola di Harold è sgorgato il sangue. Un grande squarcio rosso la solcava da parte a parte.

- Millicent! – gridò Kathleen, balzando in piedi e quasi scagliandosi contro di lei. – Spiegati, in nome di Dio!

Mrs Skinner guardava la figlia con gli occhi sgranati e la bocca spalancata.

- Il parang non era più sulla parete, ma sul letto. Poi Harold ha aperto gli occhi. Erano identici a quelli di Joan.

- Non capisco, – disse Mr Skinner. – Come è possibile che Harold si sia tolto la vita se era in quello stato?

Kathleen prese la sorella per il braccio e la scosse rabbiosamente.

- Millicent, per amor del cielo, parla.

Millicent si liberò.

- Ve l'ho detto, il parang era appeso al muro. Non so che cosa sia successo. C'era sangue da per tutto, poi Harold ha aperto gli occhi. È morto quasi subito. Non ha detto nulla, ma ha emesso una specie di rantolo.

Finalmente Mr Skinner ritrovò la voce.

- Disgraziata, l'hai assassinato.

Millicent, con il volto cosparso di chiazze rosse, gli lanciò un tale sguardo di odio sprezzante che Mr Skinner si ritrasse. Mrs Skinner si mise a gridare.

- Millicent, non sei stata tu, vero?

Qui Millicent fece qualcosa che li lasciò con il ghiaccio nelle vene. Ridacchiò.

- Non saprei chi altro potrebbe essere stato, – disse.

- Dio mio, – bofonchiò Mr Skinner.

Kathleen era in piedi, dritta come un fuso, con le mani premute contro il cuore, come se il suo battito fosse intollerabile.

- Poi che cosa hai fatto? – domandò.

- Ho urlato. Sono andata alla finestra e l'ho spalancata. Ho chiamato la balia. La donna è comparsa in giardino con Joan. "Joan no", ho gridato. "Non la lasci avvicinare". La balia ha chiamato il cuoco e gli ha detto di tenere la bambina. Le ho gridato di sbrigarsi. E quando è entrata in camera le ho fatto vedere Harold. "Il padrone si è ucciso!" ho gridato. La balia ha lanciato un urlo ed è corsa fuori.

«Nessuno voleva avvicinarsi. Erano tutti spaventati da morire. Scrisi una lettera a Mr Francis, raccontandogli l'accaduto e chiedendogli di tornare immediatamente».

- Gli hai raccontato l'accaduto? Spiegati meglio.

- Gli ho detto che al ritorno dalla foce del fiume avevo trovato Harold con la gola tagliata. Sapete, ai tropici i morti bisogna seppellirli in fretta. Mi sono procurata una bara dai cinesi, e i soldati hanno scavato la fossa dietro il forte. Quando Mr Francis è tornato, Harold era già sottoterra da quasi due giorni. Il viceresidente era ancora un bambino. Potevo menarlo per il naso senza difficoltà. Gli ho detto che avevo trovato il parang nella mano di Harold; sicuramente si era ucciso durante un attacco di delirium tremens. Gli ho fatto vedere la bottiglia vuota. I domestici hanno confermato che da quando ero partita per il mare Harold aveva ricominciato a bere come una spugna. A Kuala Solor ho raccontato la stessa storia. Tutti sono stati molto gentili con me, e il governo mi ha concesso una pensione.

Per un lungo istante nessuno disse niente. Infine Mr Skinner si fece coraggio.

- Io ho uno studio legale. Sono avvocato. Ho certi doveri. Ho sempre avuto una clientela rispettabile. Mi hai messo in una posizione atroce.

Mr Skinner annaspò, cercando le frasi che giocavano a nascondino nel suo cervello sfatto. Millicent lo guardò con scherno.

- Che cosa hai intenzione di fare?

- È stato un assassinio, ecco cosa è stato. Pensi forse che possa chiudere gli occhi su una cosa simile?

- Non dire sciocchezze, papà, – intervenne bruscamente Kathleen. – Non puoi denunciare tua figlia.

- Mi hai messo in una posizione atroce, – ripeté Mr Skinner.

Millicent fece di nuovo spallucce.

- Mi avete costretta voi a dirvelo. Fino a oggi ho sopportato questo peso da sola. Era ora che ricadesse anche su di voi.

In quel momento la cameriera aprì la porta.

- Davis è arrivato con l'automobile, Mr Skinner, – disse la donna.

Kathleen ebbe la presenza di spirito di rispondere qualcosa, e la cameriera si ritirò.

- Faremmo meglio ad avviarci, – disse Millicent.

- Non posso più andare al ricevimento, – esclamò Mrs Skinner inorridita. – Sono troppo sconvolta. Con che faccia potrei guardare gli Heywood? E il vescovo vorrà conoscerti.

Millicent fece un gesto di indifferenza. I suoi occhi conservarono l'espressione ironica.

- Dobbiamo andare, mamma, – disse Kathleen. – Chi sa che cosa penserebbe la gente se non ci facessimo vedere -. Poi si voltò furiosa verso Millicent. – Oh, se vuoi la mia opinione, questa storia è davvero di cattivo gusto.

Mrs Skinner, disorientata, guardò in direzione del marito. Mr Skinner si avvicinò e le porse la mano per aiutarla ad alzarsi dal divano.

- Temo che dovremo proprio andare, mamma, – disse.

- E per giunta con le piume che Harold mi ha regalate con le sue mani, – gemette Mrs Skinner.

Il marito la accompagnò fuori della stanza, subito seguito da Kathleen; a qualche passo di distanza venne Millicent.

- Ci farete l'abitudine, – disse la giovane vedova tranquillamente. – Dapprima ci pensavo in continuazione, ma ora dimentico tutto anche per due o tre giorni di fila. In fondo, non c'è alcun pericolo.

I famigliari non risposero. Tutti insieme attraversarono l'ingresso e uscirono dalla porta principale. Le tre signore presero posto sul sedile posteriore dell'automobile; Mr Skinner si sedette accanto all'autista. L'automobile era vecchia e non aveva motorino d'avviamento. Davis si avvicinò al cofano per accendere il motore con la manovella. Mr Skinner si girò e lanciò uno sguardo irritato a Millicent.

- Avrei preferito non sapere niente, – disse. – Sei stata davvero un'egoista.

Davis si sedette al volante, e l'automobile partì per il ricevimento all'aperto del canonico.

La virtù

Poche cose sono meglio di un buon avana. Quand'ero giovane e poverissimo, e fumavo il sigaro solo se qualcuno me ne offriva uno, mi ripromisi che se mai avessi fatto soldi avrei fumato il sigaro tutti i giorni dopo pranzo e dopo cena. Questo è l'unico proposito di gioventù che abbia mantenuto. L'unico sogno avverato che non sia mai stato amareggiato dalla delusione. Mi piacciono i sigari leggeri ma dal sapore intenso, né piccoli, perché non finiscano prima che ti accorga che li stai fumando, né grandi, perché non ti vengano a noia, arrotolati in maniera che l'atto di aspirare avvenga inavvertitamente e senza sforzo, con una foglia sufficientemente soda da non rammollirsi tra le labbra e conciata in maniera da conservare il sapore sino in fondo. Ma nel momento stesso in cui tiri l'ultima boccata, posi il mozzicone informe e contempi la nuvola finale di fumo azzurro che s'attarda nell'aria intorno a te, non puoi, se hai un animo sensibile, non provare una certa malinconia al pensiero di tutto il lavoro, l'attenzione e la fatica che si sono dissolti, di tutta la cura, l'ansia e la complicata organizzazione necessarie per offrirti mezz'ora di delizia: uomini che sudano per lunghi anni sotto il sole tropicale, navi che solcano i sette mari. Queste riflessioni si fanno ancora più penose quando mangi una dozzina di ostriche (con mezza bottiglia di bianco secco), e quasi intollerabili quando assapori una costoletta di agnello, perché questi sono animali. C'è qualcosa di pauroso nel pensiero che da quando la superficie della terra è capace di mantenere la vita generazione dopo generazione, per milioni e milioni di anni, certe creature vengano al mondo per finire su un piatto di ghiaccio tritato o su un'argentea graticola. Può darsi che chi ha una fantasia pigra non colga la spaventosa solennità del momento in cui si mangia un'ostrica; l'evoluzione, d'altronde, insegnandoci che i bivalvi hanno sempre fatto i fatti loro, non ha certo contribuito a renderceli simpatici. Nel loro comportamento c'è un distacco offensivo per l'animo ambizioso dell'uomo, e un compiacimento che ne urta la vanità. Ma non so proprio come si possa guardare una costoletta di agnello senza pensieri più profondi della semplice commozione: qui c'è di mezzo anche l'uomo, la storia della nostra razza è strettamente legata al tenero bocconcino che ci attende sul piatto.

E talvolta anche la sorte degli uomini desta buffi pensieri. Fa specie osservare questo o quell'essere umano, persone tranquille e normali di ogni giorno, come l'impiegato di banca, lo spazzino o la zitella matura nella seconda fila del coro, e pensare all'interminabile storia che c'è dietro di loro, alla lunga, lunga successione di eventi casuali che li ha portati dalla melma primordiale in questo particolare punto del tempo e dello spazio. E davanti alle straordinarie vicissitudini necessarie già solo per portarli al mondo, ti viene da pensare che debbano avere chi sa quale immensa importanza; ti viene da pensare che i loro affanni debbano in qualche modo stare a cuore allo Spirito della Vita, o a ciò che li ha prodotti, comunque si chiami. Poi succede un incidente. Il filo si spezza. La storia che era cominciata con il mondo finisce bruscamente, e ti sembra del tutto priva di significato. Una storia raccontata da un idiota. E non è strano che un evento di così tragica importanza sia provocato da una causa così banale?

Incidenti insignificanti, che si sarebbero potuti evitare facilmente, hanno conseguenze incalcolabili. Si direbbe che ogni cosa sia ciecamente governata dal caso. Ogni nostra minima azione può avere gravi effetti sull'intera vita di persone che non hanno niente che vedere con noi. La storia che voglio raccontare non sarebbe mai successa se un giorno non avessi attraversato la strada. La vita è davvero fantastica, e bisogna avere uno speciale senso dell'umorismo per trovarla divertente.

Una mattina di primavera stavo passeggiando per Bond Street senza niente di particolare da fare sino all'ora di pranzo. Avevo intenzione di entrare da Sotheby, la casa d'aste, per vedere se vi fosse esposto qualcosa di interessante. Il traffico era fermo per un intasamento, così mi feci strada tra le automobili. Quando giunsi sul marciapiede opposto mi imbattei in un uomo che avevo conosciuto nel Borneo. Stava uscendo da un cappellaio.

- Salve, Morton, – dissi. – Da quando è tornato?

- Da circa una settimana.

Morton rappresentava il governo in un distretto del Borneo. Il governatore mi aveva dato una lettera di presentazione per lui, e io gli avevo scritto dicendo che intendevo fermarmi una settimana nel posto in cui viveva, alloggiando nell'albergo governativo. Al mio arrivo, Morton venne a darmi il benvenuto sulla nave e mi invitò a casa sua. Esitai. L'idea di passare una settimana con un perfetto sconosciuto mi lasciava perplesso, e poi non volevo che Morton si accollasse le spese del mio soggiorno; inoltre, pensavo che sarei stato più libero per conto mio. Morton non volle sentire ragioni.

- Ho molto spazio, – disse, – e l'albergo è uno schifo. Non parlo con un bianco da sei mesi e non ne posso più di farmi compagnia da solo.

Ma dopo avermi convinto, portato con la sua lancia al bungalow e offerto da bere, Morton non seppe più che fare di me. Fu colto da un'improvvisa timidezza, e la sua conversazione, fino a quel momento sciolta e pronta, parve esaurirsi. Mi sforzai di farlo sentire a casa sua (era il minimo che potessi fare, visto che la casa *era* sua) e gli domandai se avesse qualche disco nuovo. Morton accese il grammofono, e il suono del ragtime parve rincuorarlo.

Il bungalow dominava il fiume, e il suo soggiorno era una grande veranda. Era ammobiliato con lo stile impersonale che caratterizza le abitazioni dei funzionari governativi sballottati qui e là senza molto preavviso secondo le esigenze di servizio. Le pareti erano decorate con copricapi indigeni, corna di animali, cerbottane e giavellotti. Nello scaffale dei

libri c'erano romanzi polizieschi e vecchie riviste. C'era anche un piccolo pianoforte con i tasti ingialliti. Il bungalow era disordinatissimo, ma non scomodo.

Purtroppo non ricordo bene l'aspetto di Morton. Era giovane – ventotto anni, seppi più tardi – e aveva un sorriso infantile e gradevole. Con lui passai una bella settimana. Navigammo su e giù per il fiume e scalammo una montagna; un giorno pranzammo con alcuni piantatori che vivevano a una trentina di chilometri. Ogni sera andavamo al circolo. Oltre a Morton, gli unici membri erano i dirigenti di una fabbrica di catecù e i suoi aiutanti, che però non si parlavano; solo le rimostranze di Morton, che non voleva essere piantato in asso davanti a un ospite, permisero di organizzare una partita a bridge. L'atmosfera era tesa. La sera tornavamo a casa per cena, ascoltavamo il grammofono e andavamo a letto. Morton aveva poco lavoro d'ufficio – e probabilmente un'altra persona non avrebbe saputo che fare del suo tempo – ma era un uomo energico e pieno di entusiasmo, al suo primo incarico di questo genere e felice della sua indipendenza. La sua unica paura era di essere trasferito prima di avere finito la strada che stava costruendo. La strada era la gioia del suo cuore. Ne aveva avuto lui l'idea, e aveva blandito il governo fino a ottenere il denaro necessario alla costruzione. Lui stesso aveva esplorato il terreno e tracciato il percorso. Senza aiuto aveva risolto i problemi tecnici man mano che si presentavano. Ogni mattina, prima di andare in ufficio, si metteva al volante di una vecchia Ford sgangherata e si recava dove i coolie erano al lavoro, per controllare i progressi rispetto al giorno prima. Non pensava ad altro. Di notte sognava la strada. Calcolava di terminarla in un anno, e fino a quel momento non voleva andare in licenza. Se fosse stato un pittore o uno scultore intento a creare un'opera d'arte, non avrebbe potuto lavorare con più ardore. Fu proprio questo entusiasmo, credo, che mi conquistò. Mi piaceva il suo fervore. Mi piaceva la sua ingenuità. Fui colpito dalla passione per quest'impresa, che lo rendeva indifferente alla solitudine della sua vita, alla promozione e persino al pensiero di tornare in patria. Non ricordo quanto la strada fosse lunga, venticinque o trenta chilometri, penso, e non ricordo neppure a che cosa servisse. Non credo che la cosa gli interessasse molto. La sua era la passione dell'artista, l'ambizione dell'uomo che vuole trionfare sulla natura. Imparava cammin facendo. Doveva lottare con la giungla, con le piogge torrenziali che distruggevano il lavoro di settimane, con gli ostacoli del terreno; doveva trovare gli operai e non lasciarseli scappare; doveva fare tutto con fondi insufficienti. Ma era sostenuto dall'immaginazione. I suoi sforzi avevano assunto una specie di qualità epica, le vicende della costruzione si erano trasformate in una grande saga costellata di un'infinità di episodi.

Morton si lamentava solo della brevità delle giornate. Aveva obblighi d'ufficio, era giudice ed esattore, padre e madre (a soli ventott'anni) della popolazione del suo distretto; di tanto in tanto doveva compiere giri d'ispezione che lo tenevano lontano da casa. E quando lui non c'era i lavori si fermavano. Morton avrebbe voluto essere presente ventiquattr'ore al giorno per costringere i coolie recalcitranti a lavorare di più. A ogni modo, poco prima del mio arrivo, era successo un fatto che lo aveva riempito di esultanza. Morton aveva offerto a un cinese l'appalto di un tratto di strada, e il cinese aveva chiesto più di quanto lui potesse pagare. Nonostante le interminabili discussioni, i due non erano riusciti a trovare un accordo, e Morton, con la rabbia nel cuore, aveva visto la sua opera arenarsi. Non sapeva più che pesci prendere. Poi, una mattina, arrivando in ufficio, aveva saputo che la notte prima c'era stata una rissa in una delle bische cinesi. Un coolie era rimasto gravemente ferito, e il suo aggressore era agli arresti. L'aggressore era l'appaltatore. Fu portato in tribunale; le prove erano schiaccianti, e Morton lo condannò a diciotto anni di lavori forzati.

- Ora sarà costretto a costruire quella maledetta strada senza farsi pagare, – disse Morton con gli occhi scintillanti, quando mi raccontò l'episodio.

Una mattina vedemmo il cinese al lavoro nel sarong da carcerato; aveva l'aria indifferente. Sapeva fare buon viso a cattivo gioco.

- Gli ho preannunciato che gli condonerò il resto della pena quando la strada sarà finita, – disse Morton, – ed è contento come una pasqua. Bel colpo, eh, che ne pensa?

Prima di partire chiesi a Morton di avvertirmi quando fosse venuto in Inghilterra, e lui promise di scrivermi non appena fosse sbarcato. Lì per lì, ci succede di fare inviti di questo genere, e in assoluta sincerità. Ma quando scopriamo di essere stati presi alla lettera, non possiamo fare a meno di provare un lieve sgomento. In patria la gente è così diversa. All'estero è spigliata, cordiale e spontanea. Ha cose interessanti da raccontare. E' straordinariamente gentile. E quando tocca a noi siamo ansiosi di fare qualcosa per ricambiare l'ospitalità ricevuta. Ma non è facile. Persone che nel loro ambiente erano piacevolissime, a casa nostra diventano opache. Sono impacciate e timide. Le presentiamo ai nostri amici, e i nostri amici le trovano mortalmente noiose. Fanno del loro meglio per comportarsi con educazione, ma sospirano di sollievo non appena l'intruso se ne va e la conversazione torna a scorrere tranquillamente lungo i soliti binari. Secondo me, i funzionari che finiscono in posti remoti agli inizi della carriera capiscono tutto ciò molto bene, forse perché scottati da qualche esperienza amara e umiliante; ho scoperto infatti che approfittano di rado degli inviti cordialmente rivolti, e da loro cordialmente accettati, in qualche sede lontana ai margini della giungla. Ma Morton era diverso. Era giovane e celibe. Di solito il problema sono le mogli; le altre donne scrutano i loro abiti trasandati, si accorgono subito della loro aria provinciale, e li umiliano con l'indifferenza. Ma un uomo può giocare a bridge e a tennis, può ballare. Morton aveva fascino. Ero sicuro che in un paio di giorni si sarebbe ambientato.

- Perché non mi ha avvertito del suo ritorno? – gli domandai.

- Pensavo che non mi volesse tra i piedi, – sorrise Morton.

- Sciocchezze!

Naturalmente, mentre scambiavamo quattro chiacchiere sul marciapiede di Bond Street, Morton mi fece uno strano effetto. L'avevo sempre visto in calzoncini corti color cachi e camicia da tennis, tranne la sera, quando, tornando dal circolo, Morton indossava un sarong e una giacca di pigiama per cenare. Non esiste abito da sera più comodo. Ora Morton aveva l'aria impacciata nel vestito di saia blu. Il suo volto, abbronzatissimo, spiccava sul colletto bianco.

- E la strada? – gli domandai.

- Terminata. Temevo di dover rimandare la licenza; verso la fine c'è stato qualche intoppo, ma li ho tanto incalzati che il giorno prima di partire l'ho percorsa avanti e indietro con la Ford senza mai fermarmi.

Risi. La sua gioia era affascinante.

- Come passa le sue giornate a Londra?

- Comprando vestiti.

- E si diverte?

- In maniera fantastica. Sono un po' solo, ma non vi faccio caso. Vado a uno spettacolo tutte le sere. I Palmer, se li ricorda, penso che vi siate conosciuti nel Sarawak, dovevano essere in città; avevamo in programma di divertirci insieme, ma sono dovuti andare in Scozia perché la madre di lei è malata.

Le sue parole, pronunciate così spigliatamente, mi addolorarono. Morton era come tutti gli altri. Provai una stretta al cuore. Per mesi, per lunghi mesi prima di partire, queste persone facevano progetti per il loro congedo, e quando sbarcavano erano così piene di entusiasmo che stentavano a frenarsi. Londra. Negozi, circoli, teatri e ristoranti. Londra. Si sarebbero divertiti un mondo. Londra. E la città li inghiottiva. Londra era una città strana e turbolenta, non ostile ma indifferente, e loro parevano pesci fuor d'acqua. Non avevano amici. Non avevano nulla in comune con le persone che incontravano. Erano più soli che nella giungla. Che sollievo quando si imbattevano a teatro in una persona conosciuta in Oriente (una persona che magari avevano giudicata noiosissima o antipatica) e potevano combinare una serata insieme, per farsi quattro risate, raccontarsi a vicenda come se la stavano spassando, chiacchierare degli amici comuni e infine confessarsi un po' timidamente che in fondo non era un male che il congedo finisse e fosse già ora di tornare al solito lavoro. Andavano a trovare la famiglia, e naturalmente erano felici di rivederla, ma le cose non erano più come prima: si sentivano un po' tagliati fuori, e poi, per dirla proprio tutta, la vita in Inghilterra era micidiale. Tornare a casa era fantastico, ma presto ti accorgevi di non poter più vivere in Inghilterra, e ti scoprivisti a pensare al bungalow sul fiume, ai giri di ispezione nel distretto, e alle scappatelle a ogni morte di vescovo a Sandakan o a Kuching o a Singapore.

E poiché ricordavo i progetti di Morton per quando, toltosi il pensiero della strada, sarebbe andato in licenza, non potei fare a meno di sentire pena per lui; lo immaginai mentre cenava per conto suo in uno squallido circolo dove non conosceva nessuno; me lo vidi solo in un ristorante di Soho prima di andare a teatro, dove non avrebbe avuto nessuno accanto con cui godersi lo spettacolo o bere qualcosa durante l'intervallo. Nello stesso tempo mi resi conto che se anche avessi saputo che Morton era a Londra non avrei potuto fare molto per lui, perché nell'ultima settimana non avevo avuto un momento libero. Quella sera avevo in programma di andare a teatro e di cenare con una coppia di amici, e il giorno dopo sarei partito per l'estero.

- Che cosa fa questa sera? – gli domandai.

- Vado al Pavilion. È pieno zeppo, ma c'è un tizio fantastico proprio lì di fronte che mi ha procurato un biglietto restituito da qualcuno. Un posto solo si trova spesso, anche quando trovarne due è impossibile.

- Perché non cena con me? Porto degli amici al Haymarket, poi andiamo da Ciro.

- Molto volentieri.

Ci demmo appuntamento per le undici, poi lo lasciai perché avevo un impegno.

Temevo che Morton non avrebbe trovato molto divertenti gli amici che gli avrei presentato quella sera; erano persone più che mature, ma non mi venne in mente nessun giovane che in quel periodo dell'anno fosse disponibile all'ultimo momento. Non una delle ragazze di mia conoscenza mi avrebbe ringraziato se l'avessi invitata a cenare e a ballare con un timido giovanotto arrivato dalla Malesia. Confidai nel fatto che i Bishop avrebbero fatto del loro meglio per intrattenere Morton; d'altronde, mi sembrava che cenare in un circolo con una buona orchestra, dove puoi vedere belle donne ballare, fosse meglio che filare a letto alle undici perché non hai un posto al mondo dove andare. Avevo conosciuto Charlie Bishop quand'ero studente di medicina. A quel tempo era magrolino, con capelli color sabbia e una faccia tonda, allegra e rossa; aveva begli occhi, scuri e scintillanti, ma portava gli occhiali. Gli piacevano molto le ragazze. Immagino che sapesse farci, perché pur non essendo né ricco né bello, riusciva a rimorchiarne in quantità, con piena soddisfazione dei suoi volubili desideri. Charlie era in gamba e presuntuoso, polemico e irascibile. Aveva la lingua tagliente. Ripensandoci, non posso dire che fosse particolarmente simpatico, ma non era una persona noiosa. Ora, a cinquant'anni suonati da un pezzo, tendeva alla pinguedine ed era molto calvo, ma dietro gli occhiali d'oro il suo sguardo era rimasto luminoso e vigile. Charlie era dogmatico e un po' pieno di sé, polemico come sempre e caustico, ma divertente e privo di cattiveria. Quando conosci una persona da anni, le sue stravaganze smettono di inquietarti. Finisci con l'accettarle come i difetti del tuo corpo. Charlie faceva il patologo, e di tanto in tanto mi spediva un libriccino fresco di stampa. Questi volumetti austeri ed estremamente tecnici erano illustrati con sinistre fotografie di batteri. Non li leggevo. Da ciò che mi giungeva all'orecchio, avevo dedotto che le teorie di Charlie sui suoi specifici argomenti di studio erano sbagliate. Non credo che Charlie fosse molto popolare presso i colleghi; non faceva mistero di considerarli tutti un branco di idioti incompetenti; ma aveva il suo lavoro, che gli dava seicento od ottocento sterline l'anno, e non si curava nel modo più assoluto di ciò che gli altri pensavano di lui.

Charlie Bishop mi piaceva perché lo conoscevo da cent'anni; sua moglie Margery, invece, mi piaceva perché era simpatica. Quando Charlie mi disse che si sarebbe sposato, ne fui molto meravigliato. Aveva già passato la quarantina, e i suoi affetti erano così incostanti che ormai mi ero persuaso che sarebbe rimasto celibe. Le donne gli piacevano molto, ma non era un sentimentale, e le sue mire erano sempre licenziose. In questi tempi di idealismo le sue opinioni sul gentil sesso sarebbero considerate volgari. Charlie sapeva ciò che voleva e lo chiedeva, e se non riusciva a ottenerlo con l'amore o con i soldi, faceva spallucce e continuava per la sua strada. In parole povere, nelle donne non cercava la soddisfazione di un ideale ma la semplice fornicazione. Mi stupiva, piuttosto, che, nonostante fosse piccolo e brutto,

trovasse così tante donne disposte a esaudire i suoi desideri. Per i bisogni spirituali Charlie si rivolgeva agli organismi unicellulari. Poiché era una persona che amava parlare chiaro, quando mi disse che avrebbe sposato una giovane donna chiamata Margery Hobson, non esitai a domandargli perché. Charlie ghignò.

- Per tre ragioni. Primo, non vuole venire a letto con me se non la sposo. Secondo, mi fa ridere come una iena. Terzo, è sola al mondo, non ha l'ombra di un parente, e qualcuno deve pur prendersi cura di lei.

- La prima è solo civetteria, la seconda fumo negli occhi. La vera ragione è la terza, e ciò significa che questa donna ti ha in pugno.

Gli occhi di Charlie scintillarono mitemente dietro i grandi occhiali.

- Non mi stupirebbe se tu avessi perfettamente ragione.

- E non solo ti ha in pugno, ma tu sei contento come una pasqua di questa condizione.

- Vieni a pranzo domani e guardala. Ti lustrerai gli occhi.

Charlie era membro di un circolo che a quel tempo frequentavo spesso, dove erano ammesse le donne. Combinammo di pranzare lì. Margery mi sembrò una donna molto attraente. Aveva poco meno di trent'anni. Ed era una signora. Lo notai con piacere, ma anche con un certo stupore, perché non mi era sfuggita la predilezione di Charlie per le donne con un'educazione che lasciava un po' a desiderare. Margery, anche se non bella, era di aspetto piacevole, con bei capelli scuri e begli occhi, colorito acceso e aria sana. La sua gradevole schiettezza e il suo atteggiamento candido erano davvero affascinanti. Dava l'impressione di essere onesta, semplice e fidata. Mi piacque immediatamente. Con lei la conversazione scorreva senza intoppi; sebbene non dicesse nulla di particolarmente brillante, capiva sempre ciò di cui si stava parlando; coglieva al volo le battute e non era timida. Ti dava la sensazione di una persona competente ed efficiente. La sua placida felicità lasciava supporre un buon carattere e un'ottima digestione.

Charlie e Margery sembravano contentissimi l'uno dell'altra. Di primo acchito mi chiesi perché Margery sposasse quell'ometto irascibile, che perdeva già i capelli e non si poteva certo dire giovane, ma presto scoprii che ne era innamorata. I due si prendevano in giro in continuazione e ridevano molto, e di tanto in tanto i loro sguardi carichi di significato si incontravano per scambiarsi un rapido messaggio segreto. La scena era davvero molto commovente.

Una settimana dopo si sposarono davanti a un ufficiale di Stato Civile. Un matrimonio pienamente riuscito. Ora, passati sedici anni, non potevo fare a meno di ridacchiare affettuosamente al pensiero di come quei due avessero saputo trasformare in divertimento la loro vita coniugale. Non avevo mai conosciuto coppia più fedele. I Bishop non avevano mai avuto molti soldi. Né sembrava che ne desiderassero. Non avevano ambizioni. La loro vita era una specie di interminabile picnic. Vivevano nell'appartamento più minuscolo che abbia mai visto, in Panton Street, composto di una piccola camera da letto, di un piccolo soggiorno e di un bagno che faceva anche da cucina. Ma non avevano il senso della casa; mangiavano al ristorante e nell'appartamento facevano solo colazione. La casa serviva per dormire. Era comoda, anche se bastava che invitassero una terza persona a bere un whisky con soda per renderla affollata.

Margery, aiutata da una donna a ore, lottava con la trasandatezza di Charlie per tenerla in ordine; ma lì dentro non c'era un solo oggetto che avesse un carattere personale. I Bishop possedevano una piccola automobile, e non appena Charlie aveva qualche giorno di vacanza, la traghettavano dall'altra parte della Manica e partivano alla ventura, lasciandosi guidare dal capriccio del momento. Il bagaglio era ridotto a una borsa a testa. Le rotture non erano un guaio, il cattivo tempo faceva parte del gioco, una foratura era un bellissimo scherzo, e se poi i Bishop si perdevano e dovevano dormire all'aperto, ebbene che cosa c'era di più divertente?

Charlie, come sempre, era irascibile e litigioso, ma non riusciva mai a turbare la deliziosa placidità di Margery. La moglie sapeva calmarlo con una parola. Lo faceva ancora ridere. Gli batteva a macchina le monografie sui suoi oscuri batteri e gli correggeva le bozze degli articoli per le riviste scientifiche. Una volta domandai loro se non bisticciassero mai.

- No, – rispose Margery, – si direbbe che non esistano mai motivi di litigio. Charlie ha il carattere di un angelo.

- Storie, – dissi, – è un individuo borioso, aggressivo e intrattabile. Lo è sempre stato.

Margery guardò il marito e ridacchiò; mi accorsi che pensava stessi scherzando.

- Lascialo farneticare, – disse Charlie. – E' uno sciocco ignorante che usa parole di cui non conosce nemmeno il significato.

Erano teneri, felicissimi di stare insieme, e se potevano evitarlo non si separavano mai. Anche dopo tutti quegli anni di matrimonio Charlie si metteva in macchina all'ora di pranzo e attraversava la città per incontrare Margery in un ristorante. La gente rideva di loro – senza cattiveria, ma forse con un'ombra di imbarazzo – perché quando i Bishop venivano invitati per un fine settimana in campagna Margery scriveva alla padrona di casa dicendo che sarebbero stati felici di accettare a condizione di poter avere un letto matrimoniale. Dormivano insieme da così tanti anni che nessuno dei due sarebbe riuscito a dormire da solo. Spesso la richiesta suscitava un po' d'imbarazzo. Di solito mariti e mogli non solo volevano stanze separate, ma tendevano a prendersela se dovevano usare lo stesso bagno. Le case moderne non erano attrezzate per le coppie inseparabili, ma tra gli amici era ormai risaputo che se volevi i Bishop dovevi dare loro una camera con letto matrimoniale. Naturalmente certe persone giudicavano la cosa un po' sconveniente, oltre che scomoda, ma poiché i Bishop erano due ospiti piacevoli erano disposte a tollerare la loro eccentricità. Charlie era sempre pieno di brio e, anche se caustico, divertentissimo; Margery era tranquilla e disinvolta. Non erano ospiti difficili da intrattenere. Non c'era nulla che li rendesse più felici della possibilità di fare lunghe passeggiate per conto loro in campagna.

Quando un uomo si sposa, la moglie finisce prima o poi con l'allontanarlo dai vecchi amici; Margery, invece, contribuì a migliorare le amicizie di Charlie. Rendendolo più tollerante, lo rese anche un compagno più piacevole. I Bishop non ti davano l'impressione di una coppia sposata, ma, cosa piuttosto buffa, di due scapoli di mezza età che

vivevano insieme; e quando Margery, come di norma succedeva, si ritrovava unica donna in mezzo a una dozzina di uomini scurrili, litigiosi e allegri, la sua presenza, lungi dal costituire un ostacolo, sembrava favorire il cameratismo. Tutte le volte che tornavo in Inghilterra, combinavamo di vederci. Generalmente i Bishop cenavano al circolo cui ho accennato, e se mi succedeva di essere solo mi univo a loro.

Quella sera, quando ci trovammo per uno spuntino prima di andare a teatro, dissi loro che avevo invitato Morton a cena.

- Temo che lo giudicherete un po' noioso, – li avvertii. – Ma è un bravissimo ragazzo, e nel Borneo è stato davvero gentile con me.

- Perché non me l'hai detto prima? – esclamò Margery. Avrei portato una ragazza.

- A che cosa servirebbe una ragazza? – domandò Charlie. Ci sei già tu.

- Non credo che per un giovane sia molto divertente ballare con una donna della mia età, – disse Margery.

- Fesserie. Che cosa c'entra la tua età? – Charlie si girò verso di me. – Hai mai conosciuto una ballerina migliore?

Ne avevo conosciute, ma Margery era sicuramente una brava ballerina. Aveva il piede leggero e un ottimo senso del ritmo.

- Mai, – risposi con entusiasmo.

Quando arrivammo da Ciro, Morton ci stava aspettando. In abito da sera sembrava ancora più abbronzato. Mi parve che non si sentisse molto a suo agio in quell'abbigliamento, forse perché sapevo che il vestito era rimasto piegato in una scatola di latta piena di naftalina per quattro anni. Sicuramente Morton era più disinvolto in calzoncini corti color cachi. Charlie Bishop era un buon conversatore e amava ascoltarsi. Morton era timido. Gli diedi un cocktail e ordinai dello champagne. Avevo la sensazione che gli sarebbe piaciuto ballare, ma temevo che non avrebbe osato invitare Margery. Mi rendevo perfettamente conto che appartenevamo a generazioni diverse.

- Credo sia mio dovere avvertirla che Mrs Bishop è una splendida ballerina, – dissi.

- Davvero? – Morton arrossì lievemente. – Vuole ballare con me?

Margery si alzò e scese in pista con Morton. Quella sera era particolarmente attraente; non era affatto elegante, anzi, credo che il suo semplice vestito nero non fosse costato più di sei ghinee, ma si vedeva che era una signora. Aveva dalla sua un paio di gambe bellissime, e allora le gonne si portavano ancora molto corte. Immagino che anche lei avesse un po' di trucco, ma in confronto alle altre signore presenti aveva un aspetto naturale. I capelli alla maschietta le donavano; non avevano un filo bianco e la loro lucentezza era gradevole. Margery non era una donna graziosa, ma la sua gentilezza, il suo aspetto fresco, la sua salute ti davano, se non l'illusione che lo fosse, almeno la sensazione che la cosa non avesse alcuna importanza. Quando tornò al tavolo, aveva gli occhi brillanti e il colorito acceso.

- Come balla? – le domandò il marito.

- Divinamente.

- E' facile ballare con una dama come lei, – disse Morton.

Charlie riallacciò il discorso. Aveva un umorismo sardonico, ed era interessante perché lui stesso era interessatissimo a ciò che diceva. Ma parlava di cose che Morton non conosceva, e mi accorsi che il giovane, pur ostentando un cortese interesse, era troppo eccitato dall'allegria dell'ambiente, dalla musica e dallo champagne per seguire la conversazione. Quando la musica ricominciò i suoi occhi cercarono immediatamente quelli di Margery. Charlie se ne avvide e sorrise.

- Balla con lui, Margery. Mi farà bene alla linea vederti muovere.

I due tornarono in pista, e per un momento Charlie rimase a guardare la moglie con affetto.

- Margery se la sta godendo un mondo. Le piace moltissimo ballare, e a me viene subito il fiatone. Un ragazzo simpatico.

La mia cenetta fu un successo. Dopo esserci congedati dai Bishop, andammo a piedi verso Piccadilly Circus, e Morton mi ringraziò calorosamente. Si era davvero divertito. Gli dissi arrivederci, e la mattina dopo andai all'estero.

Mi spiaceva non aver potuto fare di più per lui, e sapevo che al mio ritorno Morton sarebbe già stato in viaggio per il Borneo. Per un po' continuai a pensare a lui di sfuggita, ma in autunno, quando tornai a casa, lo avevo completamente dimenticato. Ero a Londra da circa una settimana quando una sera capitai nel circolo di cui era membro anche Charlie Bishop. Scorgendolo seduto con tre o quattro persone che conoscevo, mi avvicinai. Da quando ero tornato non avevo ancora rivisto nessuno. Uno del gruppo, un certo Bill Marsh, la cui moglie Janet era una mia grande amica, mi invitò a bere qualcosa.

- Da dove sbuchi? – mi domandò Charlie. – Non ti si vede da un pezzo.

Mi accorsi subito che Charlie era ubriaco. Restai di sasso. Charlie aveva un debole per i liquori, ma li reggeva bene e non esagerava mai. Di tanto in tanto, quando eravamo giovani, si era preso qualche sbornia, più che altro per dimostrarsi un duro, immagino, ma è una cosa sleale rivangare gli eccessi di gioventù.

Ricordavo però che da ubriaco diventava molto sgradevole: la sua naturale aggressività aumentava, e Charlie cominciava a parlare troppo e a voce troppo alta, ed era pronto ad attaccare briga. Quando arrivai era molto dogmatico, sentenziava a destra e a manca e rifiutava di ascoltare le obiezioni sollevate dalle sue affermazioni imprudenti. Gli altri sapevano che Charlie era ubriaco ed erano combattuti fra l'irritazione provocata dalla sua intrattabilità e la benevola tolleranza richiesta dalla sua condizione. Charlie non offriva un bello spettacolo. Quando sono ubriachi, gli uomini di quell'età, calvi, grassocci e con gli occhiali, diventano disgustosi. In genere Charlie curava il suo vestiario, ora invece era trasandato e aveva cenere di sigaretta da per tutto. Chiamò il cameriere e ordinò un altro whisky. Il cameriere lavorava al circolo da trent'anni.

- Ne ha già uno davanti a lei, signore.

- Si faccia gli affari suoi, – disse Charlie Bishop. – Mi porti immediatamente un doppio whisky o la denunciò al

segretario per insolenza.

- Come vuole, signore, – disse il cameriere.

Charlie svuotò il bicchiere d'un sol fiato, ma la mano gli tremò, e un po' di whisky gli finì addosso.

- Be', Charlie, meglio che c'incamminiamo, – disse Bill Marsh. Poi si voltò verso di me. – Charlie è venuto a stare da noi per qualche giorno.

Rimasi ancora più stupito. Ma sentendo puzza di bruciato pensai fosse meglio non dire nulla.

- Sono pronto, – disse Charlie. – Però voglio berne ancora uno prima di andare. Mi servirà a passare meglio la notte.

Ebbi la sensazione che la cosa sarebbe andata per le lunghe, così mi alzai e annunciai la mia intenzione di tornare a casa a piedi.

- Ehi, – disse Bill, mentre mi avviavo, – hai voglia di venire a cena da noi, domani sera? Ci saremo solo io, Janet e Charlie.

- Sì, volentieri, – dissi.

Evidentemente era successo qualcosa.

I Marsh vivevano in una fila di case sul lato est di Regent's

Park. La cameriera mi aprì la porta e mi pregò di passare nello studio di Mr Marsh. Bill mi stava aspettando.

- Ho pensato che fosse meglio parlarti prima di salire di sopra, – disse, stringendomi la mano. – Sai già che Margery ha lasciato Charlie?

-No!

- Charlie l'ha presa molto male. Janet non se l'è sentita di lasciarlo solo in quello stupido alloggetto, così gli abbiamo detto di venire a stare qui per un po'. Abbiamo fatto tutto il possibile per lui. Beve come una spugna. Sono quindici giorni che non chiude occhio.

- Ma Margery non l'avrà mica lasciato per sempre?

Ero sbalordito.

- Invece sì. Ha perso la testa per un tizio di nome Morton.

- Morton? E chi è?

Non mi passò neppure per la testa che potesse esser il mio amico del Borneo.

- Maledizione, ma se gliel'hai presentato tu. Hai combinato un bel guaio. Saliamo di sopra. Ho pensato che fosse meglio avvertirti.

Bill aprì la porta. Lo seguii fuori dello studio. Ero completamente disorientato.

- Ascolta, – dissi.

- Parlane con Janet. Lei sa tutto. Io non ci capisco niente. Margery mi irrita subito, e Charlie è in stato confusionale.

Bill mi precedette in salotto. Quando entrai, Janet Marsh si alzò e mi venne incontro per salutarmi. Charlie era seduto alla finestra e leggeva un giornale della sera; vedendo che mi avvicinavo, lo posò e mi porse la mano. Era sobrio e parlava nel suo solito tono impertinente, ma vidi che stava male. Bevemmo un bicchiere di sherry, poi tornammo al piano terreno per cenare. Janet era una donna piena di brio. Alta, bella, piacevole da guardare. Mantenne viva la conversazione senza distrarsi mai. Quando ci lasciò soli per il Porto, ci ordinò di non attardarci più di dieci minuti. Bill, di solito un po' taciturno, si sforzò di chiacchierare. Io stetti al gioco. Il non sapere esattamente che cosa fosse successo mi era d'impaccio, ma capii che i Marsh volevano impedire che Charlie sprofondasse nei suoi pensieri, e feci del mio meglio per tener desto il suo interesse. Charlie mi sembrò disposto a recitare la sua parte; gli era sempre piaciuto tenere banco, e questa volta espose le sue opinioni di patologo su un assassinio che proprio allora stava avvicinando la gente. Ma parlava in maniera spenta. Pareva un guscio vuoto, ed ebbi l'impressione che, pur costringendosi a parlare per riguardo al suo ospite, avesse la testa chi sa dove. Fu un sollievo per tutti quando qualche colpo sul soffitto ci avvertì che Janet si stava spazientendo. In queste occasioni la presenza di una donna alleggerisce l'atmosfera. Salimmo di sopra e giocammo a bridge. Quando mi alzai per andarmene, Charlie disse che mi avrebbe accompagnato fino a Marylebone Road.

- Oh, Charlie, è tardissimo, faresti meglio ad andare a letto, – disse Janet.

- Dormirò meglio se faccio quattro passi prima di coricarmi, – rispose Charlie.

Janet gli lanciò un'occhiata inquieta. Non si può impedire a un maturo professore di patologia di fare una passeggiata se ne ha voglia. Janet si rivolse vivacemente al marito.

- Secondo me farebbe bene anche a Bill.

L'osservazione mi parve indelicata. Le donne sono spesso un po' troppo autoritarie. Charlie la guardò accigliato.

- Non c'è affatto bisogno di costringere Bill a uscire, – disse, con una certa fermezza.

- Non ho la minima intenzione di venire, – disse Bill, sorridendo. – Sono stanco morto e voglio andare a letto subito. Probabilmente lasceremo Bill Marsh e la moglie alle prese con un piccolo diverbio.

- Sono stati gentilissimi con me, – disse Charlie, mentre camminavamo lungo le cancellate. – Non so che cosa avrei fatto senza di loro. Non dormo da quindici giorni.

Dissi che mi spiaceva, ma non gli domandai la ragione dell'insonnia. Camminammo in silenzio per un po'. Mi ero fatto l'idea che Charlie fosse venuto con me per parlarmi di ciò che era successo, ma probabilmente non aveva fretta. Desideravo mostrargli la mia simpatia, ma temevo di dire la cosa sbagliata; non volevo dargli l'impressione di essere ansioso di strappargli confidenze, e non sapevo come dargli l'imbeccata. D'altronde ero sicuro che non ne avesse bisogno. Non era persona da menare il can per l'aia. Pensai che stesse cercando le parole adatte. Arrivammo all'angolo.

- Davanti alla chiesa troverai un tassi, – disse Charlie. – Io passeggio ancora un po'. Buona notte.

Mi fece un cenno con il capo e s'allontanò con passo dinoccolato. Fui colto di sorpresa. Non mi restò che continuare la passeggiata da solo in cerca di un tassì. La mattina dopo stavo facendo il bagno quando il telefono mi costrinse a uscire dalla vasca; con un asciugamano intorno al corpo bagnato sollevai la cornetta. Era Janet.

- Be', che ne pensi di tutta la faccenda? – mi domandò. Questa notte hai fatto fare le ore piccole a Charlie. L'ho sentito rientrare alle tre.

- Mi ha mollato in Marylebone Road, – risposi. – E non mi ha detto niente.

- Davvero?

Nel tono di Janet c'era qualcosa che lasciava presagire una lunga chiacchierata. Immaginai che avesse il telefono accanto al letto.

- Senti, – dissi in fretta, – sto facendo il bagno.

- Oh, hai un telefono in bagno? – domandò Janet interessata, secondo me con un pizzico d'invidia.

- No, non l'ho. – Fui brusco e reciso. – E sto gocciolando su tutto il tappeto.

- Oh! – Nella sua voce sentii delusione e una traccia di irritazione. – Quando posso vederti, allora? Vieni qui a mezzogiorno?

Mi faceva scomodo, ma non avevo voglia di cominciare a discutere.

- Va bene, ciao.

Riattaccai prima che Janet potesse dire altro. In cielo, quando useranno il telefono, i beati diranno solo ciò che hanno da dire e non una parola di più.

Ero affezionato a Janet, ma sapevo che nulla l'eccitava più delle sventure degli amici. Janet ardeva dal desiderio di aiutarli, ma voleva partecipare a tutti i loro guai. Era l'amica per le avversità. I fatti altrui erano il suo pane quotidiano. Non potevi cominciare una storia d'amore senza ritrovarti Janet come confidente, né occuparti di una causa di divorzio senza scoprirvi il suo zampino. Con tutto ciò era una donna piacevolissima. Dunque non potei fare a meno di ridacchiare fra me e me quando a mezzogiorno fui introdotto nel salotto e vidi che Janet tratteneva a stento l'impazienza. Era addolorata dalla catastrofe che aveva colpito i Bishop, ma anche molto eccitata, e smaniava dal desiderio di avere qualcuno ancora all'oscuro di tutto cui raccontarla. C'erano in lei l'ansia e lo spirito pratico della madre che discute con il medico di famiglia il primo parto della figlia sposata. Janet era consapevole della gravità della cosa, e nessuno avrebbe mai potuto accusarla di prenderla alla leggera, ma era risoluta a trarne il massimo godimento.

- Capisci, quando Margery mi ha detto che si era finalmente decisa a piantare Charlie sono rimasta esterrefatta, – disse Janet, con l'eloquenza di chi ha raccontato la stessa cosa con le stesse parole almeno una dozzina di volte. – Erano la coppia più unita che conoscessi. Un matrimonio perfetto, che andava a gonfie vele. Naturalmente anche Bill e io ci vogliamo molto bene, ma di tanto in tanto litighiamo selvaggiamente. Certe volte avrei voglia di ucciderlo.

- Non m'importa niente dei rapporti tra te e Bill, – dissi. Parlami dei Bishop. Sono venuto qui per questo.

- Volevo assolutamente vederti. In fondo sei l'unica persona che può dare una spiegazione.

- Santo cielo, smettila con questa storia. Se ieri sera Bill non me l'avesse detto, non ne saprei ancora niente.

- Lo pensavo anch'io. Di colpo mi è venuto il sospetto che tu fossi ancora all'oscuro, e ho temuto che ti lasciassi sfuggire qualche sproposito.

- Perché non cominci dal principio? – domandai.

- Be', il principio sei tu. In fondo sei tu che hai combinato questo guaio presentando quel ragazzo ai Bishop. Per questo non vedevo l'ora di parlarti. Tu sai tutto di lui. Io non l'ho mai visto. Le uniche cose che so me le ha dette Margery.

- A che ora pranzi? – domandai.

- All'una e mezzo.

- Anch'io. Procedi con la storia.

Ma la mia osservazione diede a Janet un'idea.

- Senti, se mi libero per pranzo, ti liberi anche tu? Possiamo fare uno spuntino in casa. Sono sicura che dev'esserci della carne fredda, così non abbiamo bisogno di affannarci. Fino alle tre non devo essere dalla parrucchiera.

- No, no, no, – dissi. – Non mi va. Andrò via all'una e venti al più tardi.

- Allora dovrò sbrigarmi. Tu che cosa ne pensi di Gerry?

- Chi è Gerry?

- Gerry Morton. Si chiama Gerald.

- E come posso saperlo?

- Sei stato a casa sua. Non lasciava mai qualche lettera in giro?

- Immagino di sì, ma non le ho mai lette, – risposi in tono un po' sarcastico.

- Oh, non fare lo stupido. Mi riferivo alle buste. Che genere di persona è?

- D'accordo. Un tipo alla Kipling, direi. Entusiasta del suo lavoro. Cordiale. Il costruttore di imperi.

- Non intendo dire questo, – esclamò Janet, lasciando trapelare l'impazienza. – Voglio sapere che aspetto ha?

- Più o meno come tutti gli altri, credo. Naturalmente se lo rivedessi lo riconoscerei, ma ne ho un ricordo piuttosto vago. Ha l'aria pulita.

- Oh, Dio, – disse Janet. – Sei un romanziere o che altro? Di che colore sono gli occhi?

- Non lo so.

- Devi saperlo. Non puoi passare una settimana con una persona e non sapere se ha gli occhi azzurri o marroni. È biondo o scuro di capelli?

- Una via di mezzo.

- E' alto o basso?

- Nella media, direi.

- Stai cercando di irritarmi?

- No. Morton è una persona normale, non ha nulla di particolare che attiri l'attenzione. Non è né brutto né bello. Ha l'aria onesta. Sembra una persona per bene.

- Margery dice che ha un sorriso affascinante e un aspetto incantevole.

- Può darsi.

- Morton ha perso la testa per lei.

- Che cosa te lo fa pensare? – domandai seccamente.

- Ho visto le sue lettere.

- Vuoi dire che Margery te le ha fatte vedere?

- Certamente, perché?

Per un uomo è sempre difficile digerire la mancanza di riservatezza che le donne mostrano nelle loro vicende private. Si direbbe che non conoscano la vergogna. Sono capaci di parlarsi senza imbarazzo delle questioni più intime. Il pudore è una virtù maschile. Tutto questo, in teoria, gli uomini lo fanno molto bene, eppure, ogni volta che s'imbattono nell'assenza di ritegno delle donne, ricevono una nuova mazzata. Mi domandai che cosa avrebbe pensato Morton se avesse saputo che le sue lettere, oltre che da Margery, erano lette da Janet Marsh, e che quest'ultima era stata quotidianamente informata sui progressi della sua infatuazione. Secondo Janet, Morton si era innamorato di Margery a prima vista. La mattina dopo la mia cenetta da Ciro le aveva telefonato chiedendole di prendere il tè con lui in un locale dove si potesse anche ballare. Naturalmente, mentre ascoltavo, mi accorsi che Janet mi stava propinando la versione dei fatti di Margery, e cercai di non prendere partito. Mi incuriosì notare che le simpatie di Janet andavano a Margery. Certo, quando Margery aveva piantato il marito, l'idea di invitare Charlie per due o tre settimane perché non rimanesse triste e solo nell'alloggio vuoto era stata sua. Inoltre, Janet trattava Charlie con straordinaria gentilezza: pranzava con lui quasi tutti i giorni, perché Charlie aveva l'abitudine di pranzare con Margery ogni giorno; lo portava a passeggio per Regent's Park e la domenica costringeva Bill a giocare a golf con lui; ascoltava con meravigliosa pazienza il racconto della sua infelicità e faceva il possibile per consolarlo; era terribilmente addolorata per lui. Ma con tutto ciò aveva chiaramente preso le parti di Margery, e quando espressi la mia disapprovazione per la sua condotta, mi avrebbe mangiato vivo. La storia d'amore l'eccitava. L'aveva seguita dal principio, cioè da quando Margery, sorridente, lusingata e un po' dubbiosa, era andata a dirle che aveva un innamorato, sino alla scena finale, quando Margery, esasperata e sconvolta, le aveva annunciato che, non riuscendo più a reggere la tensione, aveva fatto le valige e se n'era andata di casa.

- Naturalmente, sulle prime non credevo alle mie orecchie, – disse Janet. – Sai bene com'erano Charlie e Margery. Vivevano appiccicati. Secondo me, Charlie non è mai stato una persona molto gradevole, e Dio mi è testimone che non è un adone, ma finiva con il rendersi simpatico perché subissava Margery di attenzioni. Certe volte la invidiavo davvero. Non avevano un soldo e vivevano in una specie di babele, ma erano spaventosamente felici. Naturalmente non ho mai pensato che la relazione con Gerry potesse durare. Margery era divertita. “Non ci dò molto peso”, mi ha detto un giorno, “ma è spassoso avere un corteggiatore alla mia età. Erano anni che nessuno mi mandava fiori. Gli ho dovuto dire di non mandarmene più perché Charlie l'avrebbe preso per stupido. Gerry non conosce anima viva a Londra; gli piace ballare e dice che ballo da sogno. Dev'essere deprimente andare sempre a teatro da solo, così l'ho accompagnato due o tre volte a una matinée. Quando gli dico che uscirò con lui, la sua riconoscenza è patetica”. “Però”, le ho detto, “ha tutta l'aria di essere docile come un agnello”. “Lo è”, ha detto Margery. “Sapevo che avresti capito. Non mi disapprovi, vero?” “No di certo, cara”, le ho detto, “dovresti conoscermi. Se fossi al tuo posto mi comporterei nello stesso modo”.

Margery non faceva mistero dei suoi appuntamenti con Morton, e suo marito la prendeva bonariamente in giro sul suo cicisbeo. Lo giudicava però un giovane molto educato e di piacevole conversazione, ed era contento che Margery avesse qualcuno con cui giocare mentre lui lavorava. Non gli passò nemmeno per la testa di essere geloso. Parecchie volte cenarono e andarono a uno spettacolo tutti insieme. Poi Gerry Morton supplicò Margery di passare una sera sola con lui; Margery disse che la cosa era impossibile, ma Morton non le diede pace e fu così convincente che alla fine Margery andò da Janet e le chiese di telefonare a Charlie per invitarlo a cena e a fare il quarto a bridge. Charlie non sarebbe mai andato da nessuna parte senza la moglie, ma i Marsh erano vecchi amici, e Janet approfittò di questo fatto. Inventò una frottola per far credere a Charlie che la sua presenza fosse indispensabile. Il giorno dopo Janet si trovò con Margery. La serata era stata splendida. Margery e Morton avevano cenato e ballato a Maidenhead, poi erano tornati a casa in automobile nella notte estiva.

- Dice che è pazzo di me, – raccontò Margery a Janet.

- Ti ha baciata? – domandò Janet.

- Certamente, – ridacchiò Margery. – Non essere sciocca, Janet. È tenerissimo, e poi ha un carattere così dolce. Naturalmente non credo alla metà delle cose che mi dice.

- Cara, non starai innamorandoti di lui!

- Sono già innamorata, – disse Margery.

- Tesoro, non è una situazione un po' imbarazzante?

- Oh, non durerà. Dopotutto Gerry tornerà in Borneo quest'autunno.

- Be', non si può negare che questa storia ti fa sembrare parecchi anni più giovane.

- Lo so, mi sento molto più giovane anche dentro.

Presto cominciarono a vedersi tutti i giorni. Si davano appuntamento la mattina per passeggiare insieme nel parco,

oppure per visitare una galleria d'arte. A mezzogiorno si separavano perché Margery potesse pranzare con il marito, ma dopo pranzo si ritrovavano e andavano in automobile in campagna o lungo il fiume. Margery non disse nulla al marito. Naturalmente pensava che Charlie non avrebbe capito.

- Com'è possibile che tu non abbia mai visto Morton? – domandai a Janet.

- Oh, Margery non ha mai voluto. Vedi, Margery e io apparteniamo alla stessa generazione. Non posso darle torto.

- Capisco.

- Naturalmente ho fatto il possibile per aiutarla. Quando usciva con Gerry, Margery diceva sempre che veniva da me.

Sono uno cui piace mettere i puntini sulle i.

- Andavano a letto insieme? – domandai.

- Oh, no. Margery non è quel tipo di donna.

- Come fai a saperlo?

- Me l'avrebbe detto.

- Immagino che tu abbia ragione.

- Naturalmente gliel'ho chiesto. Ma lei ha negato categoricamente, e sono sicura che mi ha detto la verità. Tra lei e Morton non c'è mai stato nulla del genere.

- A me sembra strano.

- Sappi che Margery è un'ottima persona.

Feci spallucce.

- Margery è stata una moglie fedelissima. Non avrebbe ingannato Charlie per nulla al mondo. Non sopportava il pensiero di nascondergli qualcosa. Quando si è accorta di essere innamorata di Gerry voleva correre a dirglielo. Naturalmente l'ho supplicata di non farlo. Le ho detto che non avrebbe risolto niente e che avrebbe solo reso Charlie infelice. In fondo, Gerry se ne sarebbe andato dopo un paio di mesi; non mi sembrava opportuno fare tanto chiasso per una cosa che non poteva durare.

Ma la partenza imminente di Gerry provocò il tracollo. I Bishop avevano combinato come al solito di andare all'estero, e avevano in programma di attraversare in automobile il Belgio, l'Olanda e la Germania settentrionale. Charlie si dava un gran da fare con carte geografiche e guide. Raccoglieva informazioni su alberghi e strade dagli amici. Pregustava la vacanza con l'effervescente eccitazione di uno scolaretto. Ogni volta che ne parlava, Margery si sentiva sprofondare. Sarebbero stati via quattro settimane, e a settembre Gerry doveva ripartire. Margery non sopportava l'idea di perdere una fetta così grossa del poco tempo che le restava, e il pensiero del viaggio in automobile la riempiva di irritazione. Man mano che l'ora della partenza si avvicinava, diventava sempre più nervosa. Alla fine decise che c'era una sola cosa da fare.

- Charlie, questa volta non voglio venire, – lo interruppe inaspettatamente un giorno, mentre il marito le parlava di un ristorante appena scoperto. – Vorrei che tu ti trovassi qualcun altro con cui andare.

Charlie la guardò senza capire. Margery era stupefatta delle proprie parole; le sue labbra tremavano leggermente.

- Che cosa ti prende?

- Niente. Non me la sento. Voglio stare sola per un po'.

- Sei malata?

Margery lesse l'improvvisa paura negli occhi del marito. La sua sollecitudine la esasperò.

- No. Non sono mai stata meglio. Sono innamorata.

- Tu? E di chi?

- Gerry.

Charlie la fissò meravigliato. Non credeva alle proprie orecchie. Margery fraincese la sua espressione.

- Non serve rimproverarmi. Non posso farci niente. Gerry parte fra qualche settimana. Non ho intenzione di sprecare il poco tempo che ci resta.

Charlie scoppiò a ridere.

- Margery, non ti rendi conto che sei ridicola? Potresti essere sua madre.

Margery avvampò.

- Gerry è innamorato tanto quanto me.

- Te l'ha detto lui?

- Mille volte.

- Allora è un bugiardo patentato.

Charlie ridacchiò. Pensò a un gigantesco scherzo. La sua grassa pancia ondeggiò divertita. Probabilmente Charlie non trattò la moglie nel modo giusto. Janet mi sembrò propensa a credere che avrebbe dovuto essere tenero e compassionevole. *Che avrebbe dovuto capire.* Sapevo ciò che Janet aveva in mente: il labbro superiore rigido, il dolore muto, la rinuncia finale. Le donne sono sempre sensibili alla bellezza dell'abnegazione altrui. Janet avrebbe approvato anche se Charlie, in un violento scoppio di passione, avesse rotto un paio di mobili (che poi avrebbe dovuto sostituire) o avesse mollato un cazzotto a Margery. Ma ridere di lei era stato imperdonabile. Mi astenni dal farle notare che per un professore di patologia di cinquantacinque anni piuttosto pingue e di bassa statura può essere molto difficile comportarsi di punto in bianco come un uomo delle caverne. A ogni modo, il viaggio in Olanda andò a monte, e i Bishop rimasero a Londra per tutto agosto. Non erano particolarmente allegri. Pranzavano e cenavano insieme ogni giorno per un'abitudine di anni, ma il resto del tempo Margery lo dedicava a Gerry. Le ore passate con lui la ripagavano di tutto ciò che doveva sopportare, e ciò che doveva sopportare non era poco. Charlie aveva uno spirito sarcastico e scurrile e faceva il buffone a spese di Margery e di Gerry. Continuava a rifiutarsi di prendere la cosa sul serio. Era irritato con Margery perché si

comportava come una sciocca, ma evidentemente non pensò mai che la moglie potesse tradirlo. Lo feci notare a Janet.

- Non gli passava neppure per la testa, – rispose Janet. – Conosceva Margery troppo bene.

Le settimane trascorsero, e finalmente Gerry partì. Salpò da Tilbury. Margery lo accompagnò al porto e quando tornò pianse per quarantotto ore. Charlie rimase a guardarla sempre più esasperato. Aveva i nervi a pezzi.

- Sentimi bene, Margery, – disse alla fine, – sono stato molto paziente con te, ma ora devi smetterla. Ogni scherzo ha un limite.

- Lasciami in pace! – gridò Margery. – Ho perso l'unica cosa che mi rendeva felice.

- Non essere stupida, – disse Charlie.

Non so che altro le disse. Ma ebbe la scarsa accortezza di raccontarle ciò che pensava di Gerry, e immagino che il suo ritratto fosse a dir poco virulento. Le sue parole scatenarono il primo violento litigio della loro vita. Fino a quel momento Margery aveva sopportato le frecciate di Charlie perché sapeva che avrebbe visto Gerry di lì a un attimo, oppure il giorno dopo, ma ora che l'aveva perso per sempre non riuscì più a tollerarle. Si era padroneggiata per settimane: ora abbandonò ogni ritegno. Forse nemmeno lei ricorda esattamente ciò che disse a Charlie. Il marito era sempre stato una persona irascibile, e alla fine la picchiò. Il suo gesto spaventò entrambi. Charlie si mise il cappello e uscì di corsa. Fino a quel momento, nonostante tutto, avevano dormito nello stesso letto; ma quando tornò nel cuore della notte, Charlie scoprì che Margery si era fatta un letto improvvisato sul divano del salotto.

- Non puoi dormire lì, – le disse. – Non essere sciocca. Vieni a letto.

- No, non ci vengo. Lasciami stare.

S'accapigliarono per il resto della notte, ma Margery s'impuntò, e da quel momento si fece il letto sul divano tutte le sere. In quella minuscola casa, però, Charlie e Margery non potevano stare alla larga l'uno dall'altro; non potevano neppure sottrarsi agli occhi o alle orecchie dell'altro. Avevano vissuto per anni in tale intimità, che per loro era istintivo restare appiccicati. Charlie cercò di ragionare con la moglie. La giudicava incredibilmente stupida, e si lanciava in interminabili discussioni nel tentativo di mostrarle il suo errore e la sua ostinazione. Non la lasciava in pace un istante. Le impediva di dormire, e passava la notte a parlarle, fino a quando tutti e due erano esausti. Era convinto di poter smontare a parole il loro amore. Capitava anche che per due o tre giorni di fila non si parlassero. Poi una sera, tornando a casa, Charlie trovò la moglie in un pianto disperato; si turbò alla vista delle sue lacrime; le disse quanto l'avesse amata, cercò di commuoverla ricordando tutti gli anni felici passati insieme. Propose di metterci una pietra sopra. Promise che non avrebbe mai più nominato Gerry. Non potevano dimenticare l'incubo che li aveva tormentati? Ma a Margery le conseguenze di una riconciliazione parvero ripugnanti. Disse che aveva un feroce mal di testa e pregò il marito di darle un sonnifero. La mattina seguente, quando Charlie uscì, finse di dormire, ma non appena la porta si chiuse fece le valige e tagliò la corda. Aveva ereditato qualche gioiello di scarso valore; vendendolo si procurò un po' di denaro. Prese una stanza in una pensione da quattro soldi e tenne segreto l'indirizzo.

Quando scoprì che Margery l'aveva piantato, Charlie andò in pezzi. La fuga della moglie lo stroncò. Charlie disse a Janet che la solitudine gli pareva insopportabile. Scrisse a Margery implorandola di tornare; chiese a Janet di intercedere per lui; era disposto a promettere qualsiasi cosa; si umiliò. Margery fu inflessibile.

- Pensi che prima o poi tornerà? – domandai a Janet.

- Lei dice di no.

A quel punto dovetti andarmene; era quasi l'una e mezzo, e mi aspettavano all'altro capo di Londra.

Due o tre giorni dopo ricevetti un messaggio telefonico da Margery. Chiedeva di trovarci in casa mia. La invitai per il tè. Cercai di essere gentile con lei; i suoi amori non erano affar mio, ma nel profondo la giudicavo molto sciocca, e probabilmente la trattai con freddezza. Anche se non era mai stata una bellezza, il passare degli anni non l'aveva cambiata. Aveva ancora i suoi begli occhi scuri, e il suo volto era sorprendentemente privo di rughe. Vestiva in maniera molto semplice e, posto che si fosse truccata, l'aveva fatto con tale abilità che non me ne accorsi. Possedeva ancora la perfetta naturalezza e l'animo gentile che l'avevano sempre resa affascinante.

- Hai voglia di farmi un piacere? – cominciò Margery senza perdersi in preamboli.

- E cioè?

- Oggi Charlie lascia i Marsh e torna a casa. Temo che i primi giorni in quell'appartamento saranno durissimi; sarebbe molto carino da parte tua invitarlo a cena o fare qualcosa con lui.

- Darò un'occhiata all'agenda.

- Ho saputo che beve come una spugna. La cosa mi rattrista. Vorrei tanto che tu lo consigliassi.

- Pare che ultimamente abbia avuto qualche guaio familiare, – dissi, forse in tono acido.

Margery arrossì, sussultando come se l'avessi colpita. Poi mi guardò con occhi afflitti.

- Eri amico di Charlie già molto tempo prima di conoscere me. È naturale che tu prenda le sue parti.

- Mia cara, a dire il vero, in tutti questi anni ho frequentato Charlie per merito tuo. Lui non mi è mai piaciuto gran che, tu invece mi sei sempre stata simpaticissima.

Margery mi sorrise, e il suo sorriso fu molto dolce. Sapeva che dicevo sul serio.

- Pensi che sia stata una buona moglie?

- Ottima.

- Charlie ha l'abitudine di irritare la gente. Molti non lo sopportano, ma io non ho mai avuto problemi con lui.

- Era incredibilmente innamorato di te.

- Lo so. Abbiamo passato anni bellissimi. Sedici anni di perfetta felicità -. Margery fece una pausa e abbassò gli occhi. – Sono stata costretta a lasciarlo. La vita era diventata impossibile. Eravamo come cane e gatto, una cosa spaventosa.

- Non vedo perché due persone dovrebbero continuare a vivere insieme se non ne hanno più voglia.
- Per noi è stato terribile. Siamo sempre vissuti in totale simbiosi. Non riuscivamo a stare lontani l'uno dall'altra, e ho finito con l'odiare la semplice idea di vederlo.

- Non credo che sia stato facile per nessuno dei due.

- Non è colpa mia se mi sono innamorata. Si tratta di un amore molto diverso da quello che provavo per Charlie. Nei rapporti con Charlie c'era sempre qualcosa di materno e di protettivo. Io ero molto più ragionevole di lui. Charlie era intrattabile, ma io riuscivo sempre a domarlo. Con Gerry era diverso -. Il tono della sua voce si ammorbidì, il suo volto si trasfigurò per la gioia. - Gerry mi ha restituito la giovinezza. Con lui ero una ragazza, mi affidavo alla sua forza e mi sentivo protetta.

- A me è sembrato un bravo ragazzo, - dissi lentamente. -Credo che farà carriera. Quando l'ho conosciuto era molto giovane per il suo incarico. Ha solo ventinove anni, vero?

Margery sorrise con tenerezza. Aveva capito benissimo ciò che intendevo dire.

- Non gli ho mai nascosto la mia età. Gerry dice che la cosa non ha importanza.

Sapevo che era vero. Margery non è il tipo di donna che mente sulla propria età. Probabilmente aveva provato una specie di feroce piacere nel dirgli la verità su se stessa.

- Quanti anni hai?

- Quarantaquattro.

- E ora che farai?

- Ho scritto a Gerry e gli ho detto che ho lasciato Charlie. Appena ricevo la sua risposta lo raggiungo.

Rimasi di sasso.

- Sai, vive in una piccola colonia molto primitiva. Temo che ti troveresti in una posizione a dir poco difficile.

- Gerry mi ha fatto promettere che se dopo la sua partenza avessi trovato la vita insopportabile sarei andata da lui.

- Sei sicura che sia saggio dare tanta importanza alle parole di un giovane innamorato?

Di nuovo sul suo volto comparve quello splendido sguardo esaltato.

- Sì, quando l'innamorato è Gerry.

Provai un tuffo al cuore e rimasi in silenzio per un momento. Poi le raccontai la storia della strada di Gerry Morton. Esagerai un po' le tinte per renderla più efficace, e mi parve di ottenere un buon risultato.

- Perché mi hai raccontato questa storia? - mi domandò Margery quando ebbi finito.

- Mi sembra una bella storia.

Margery scosse il capo e sorrise.

- No, volevi dimostrarmi che Gerry è molto giovane ed entusiasta, e così preso dal suo lavoro che non ha tempo da dedicare ad altre cose. Non intendo interferire con il suo lavoro. Tu non lo conosci bene come me. È incredibilmente romantico. Si considera un pioniere. Mi sono lasciata contagiare un po' dal suo entusiasmo per l'idea di prendere parte alla costruzione di un nuovo paese. È davvero qualcosa di splendido, non credi? Ti fa sembrare la vita in Inghilterra monotona e banale. Ma laggiù la solitudine è terribile. Persino la compagnia di una donna di mezza età può valere qualcosa.

- Intendi sposarlo? - domandai.

- Mi rimetto a lui. Non voglio fare nulla che lui non voglia.

Margery parlava con tale semplicità, e nel suo abbandono

era così commovente, che quando se ne andò scoprii di non essere più arrabbiato con lei. Naturalmente continuai a considerarla molto sciocca, ma se la stupidaggine altrui dovesse farci incollerire, passeremmo la vita eternamente arrabbiati. Ero convinto che tutto si sarebbe aggiustato. Margery diceva che Gerry era romantico. Sicuramente, ma in questo mondo prosaico i romantici si salvano dalla loro assurdità perché sotto sotto hanno un acuto senso della realtà: babbei sono coloro che prendono alla lettera le loro fanfaronate. Gli inglesi sono romantici, per questo le altre nazioni li giudicano ipocriti. In realtà non lo sono: partono sempre sinceramente intenzionati a guadagnarsi il regno dei cieli, ma il viaggio è arduo, e non vedo perché non dovrebbero approfittare delle buone occasioni incontrate per strada. L'anima britannica, come gli eserciti di Wellington, marcia dando retta alla pancia. Immaginai che Gerry avrebbe passato un pessimo quarto d'ora ricevendo la lettera di Margery. Tutta la faccenda mi lasciava abbastanza indifferente, ma ero curioso di vedere come Morton se la sarebbe sbrogliata. Secondo me, Margery avrebbe avuto un'amara delusione; be', non avrebbe sofferto un gran danno, poi sarebbe tornata dal marito, e i due, imparata la lezione, avrebbero vissuto in pace, serenità e felicità per il resto dei loro giorni.

Le cose andarono diversamente. Per qualche giorno mi trovai nell'impossibilità di combinare qualcosa con Charlie Bishop, ma gli scrissi invitandolo a cena una sera della settimana seguente. Gli proposi, anche se con un po' di apprensione, di andare a teatro; sapevo che beveva come una spugna e che quando era ubriaco diventava chiassoso. Sperai che a teatro non desse fastidio. Combinammo di trovarci al solito circolo alle sette, perché lo spettacolo cominciava alle otto e un quarto. Arrivai. Aspettai. Ma di Charlie nessuna traccia. Telefonai a casa sua e, non ottenendo risposta, pensai che fosse per strada. Odio perdere l'inizio dello spettacolo. Fremendo dall'impazienza, lo aspettai nell'atrio, in modo da poter salire subito di sopra appena fosse arrivato. Per guadagnare tempo ordinai la cena. Le lancette dell'orologio segnarono le sette e mezzo, poi le otto meno un quarto; non vedendo alcun motivo di aspettarlo oltre, salii di sopra e cenai solo. Charlie non comparve. Dalla sala da pranzo feci chiamare i Marsh; poco dopo il cameriere venne a dirmi che Bill Marsh era al telefono.

- Ehi, sai qualcosa di Charlie Bishop? - domandai. - Dovevamo cenare insieme e andare a teatro, ma non si è fatto vedere.

- È morto questo pomeriggio.

- Cosa?

La mia esclamazione fu così sbigottita che le due o tre persone a tiro d'orecchio sollevarono lo sguardo. La sala era piena; i camerieri correvano avanti e indietro. Il telefono era sul banco della cassa, e un sommelier con una bottiglia di vino bianco del Reno e due bicchieri a gambo lungo sul vassoio si avvicinò e porse il biglietto dell'ordinazione al cassiere. Il corpulento maggiordomo mi urtò mentre accompagnava due signori a un tavolo.

- Da dove parli? – domandò Bill.

Probabilmente sentiva il frastuono intorno a me. Quando gli dissi dov'ero, mi chiese di andare da loro appena finito di cenare. Janet voleva parlarci.

- Vengo subito, – dissi.

Trovai Janet e Bill seduti in salotto. Lui leggeva il giornale, lei faceva un solitario. Quando la cameriera mi introdusse, Janet mi venne incontro. Camminava raccogliendosi leggermente a ogni passo, silenziosa e scattante come una pantera che s'avvicina alla preda. Vidi subito che si stava muovendo nel suo elemento. Mi porse la mano e girò il volto dall'altra parte per nascondere gli occhi pieni di lacrime. La sua voce era bassa e tragica.

- Ho portato Margery qui e l'ho messa a letto. Il dottore le ha dato un sedativo. E' sconvolta. Che cosa terribile, vero? – Janet emise un suono a metà tra il rantolo e il singulto. – Non so perché queste cose debbano succedere sempre a me.

I Bishop non avevano una cameriera fissa ma solo una donna a ore che tutte le mattine faceva le pulizie e lavava i piatti della colazione. La donna aveva la chiave per entrare. Quella mattina era arrivata come al solito e aveva fatto il salotto. Da quando la moglie lo aveva lasciato, gli orari di Charlie erano diventati irregolari, sicché la domestica non si stupì di trovarlo ancora addormentato. Però sapeva che Charlie Bishop doveva andare a lavorare e, vedendo che il tempo passava, si avvicinò alla porta della camera da letto e bussò. Non ottenne risposta. Credette di udire un gemito. Aprì la porta piano piano. Charlie Bishop era a letto, sdraiato sulla schiena, e respirava rumorosamente. Non si svegliò. La donna lo chiamò. Fu spaventata da qualcosa nel suo atteggiamento. Uscì sul pianerottolo e suonò alla porta del vicino. L'alloggio era abitato da un giornalista, che dormiva ancora e le aprì in pigiama.

- Le chiedo scusa, signore, – disse la donna, – ma potrebbe venire a dare un'occhiata al mio padrone? Credo che stia male.

Il giornalista attraversò il pianerottolo ed entrò nell'appartamento di Charlie. Accanto al letto c'era un bocchetto di Veronal vuoto.

- Le conviene chiamare la polizia, – disse.

Appena arrivato, l'agente telefonò alla stazione di polizia chiedendo un'ambulanza. Charlie fu portato all'ospedale di Charing Cross. Non riprese più conoscenza. Quando spirò, Margery gli era accanto.

- Naturalmente ci sarà un'indagine, – disse Janet. – Ma non ci sono dubbi su ciò che è successo. Da tre o quattro settimane

Charlie dormiva malissimo; probabilmente aveva cominciato a usare il Veronal. Deve averne preso una dose esagerata per sbaglio.

- Margery la pensa come te? – domandai.

- È così sconvolta che non pensa niente, ma le ho detto che sono sicura che Charlie non si è tolto la vita. Insomma, non era uomo da fare una cosa simile. Non è vero, Bill?

- Sì, cara, – rispose il marito.

- Ha lasciato scritto qualcosa?

- No, niente. Stranamente Margery ha ricevuto una lettera da lui proprio questa mattina, o meglio, più che una lettera, un semplice rigo: «Mi sento così solo senza di te, tesoro». Tutto lì. Ma naturalmente questo non vuol dire nulla, e Margery ha promesso di non farne cenno durante l'indagine. Insomma, che senso avrebbe mettere strane idee in testa alla gente? Lo sanno tutti che il Veronal è pericoloso, io non lo prenderei per nulla al mondo; senza dubbio è stato un incidente. Non è vero, Bill?

- Sì, cara, – rispose il marito.

Capii che Janet voleva credere a tutti i costi che Charlie Bishop non si era tolto la vita; ma non sono sufficientemente esperto di psicologia femminile per stabilire fino a che punto fosse convinta nel profondo del suo cuore di ciò che voleva credere. E poi, non era escluso che avesse ragione. È alquanto illogico pensare che uno scienziato di mezza età si uccida perché è stato abbandonato da una moglie di mezza età, e nello stesso tempo è più che plausibile che, esasperato dall'insonnia e molto probabilmente tutt'altro che sobrio, sbagli la dose del sonnifero. Fatto sta che il *coroner* fu di quest'ultimo parere. Gli venne detto che ultimamente Charlie Bishop si era abbandonato a intemperanze che avevano provocato l'abbandono della moglie, e che sicuramente nulla era più lontano dai suoi pensieri del suicidio. Il *coroner* fece le condoglianze alla vedova ed espresse un duro giudizio sui pericoli dei sonniferi.

Odio i funerali, ma Janet mi pregò di andare a quello di Charlie. Parecchi suoi colleghi d'ospedale manifestarono il desiderio di partecipare, ma per volere di Margery ne furono dissuasi; sicché Janet e Bill, Margery e io fummo le uniche persone presenti. Dovevamo andare all'obitorio, dove c'era il carro funebre, e i Marsh si offrirono di passarmi a prendere. Aspettai alla finestra, e quando vidi la macchina arrivare scesi di sotto. Bill però mi venne incontro e mi bloccò prima che uscissi dalla porta.

- Un secondo, – disse. – Devo chiederti una cosa. Janet vuole che dopo il funerale tu venga da noi a prendere il tè. Secondo lei, non dobbiamo lasciare che Margery si intristisca, e dopo il tè faremo un paio di partite a bridge. Puoi venire?

- Così? – domandai.

Indossavo il frac e una cravatta nera.

- Oh, non ci sono problemi. Servirà a distrarre Margery.

- D'accordo.

In realtà non giocammo a bridge. Janet, con i suoi capelli biondi, era elegantissima nel vestito di lutto stretto e recitò con stupefacente abilità la parte dell'amica affettuosa. Pianse un po', asciugandosi gli occhi delicatamente per non rovinare l'ombretto sulle ciglia, e quando Margery scoppiò in un pianto disperato la prese teneramente sotto braccio. Nel momento del bisogno si poteva davvero contare su di lei. Quando tornammo a casa, trovammo un telegramma per Margery, che lo prese e salì di sopra. Immaginai che fossero le condoglianze di un amico di Charlie che aveva saputo della sua morte. Bill andò a cambiarsi; Janet e io salimmo in salotto e preparammo il tavolo da bridge. Janet si tolse il cappello e lo posò sul pianoforte.

- L'ipocrisia non serve a niente, – disse. – Lo so che Margery è sconvolta, ma ora deve farsi coraggio. Una partita a bridge la aiuterà a rientrare nella normalità. Naturalmente mi spiace moltissimo per il povero Charlie, ma credo che non si sarebbe mai riavuto dall'abbandono di Margery; e poi è inutile negarlo, con il suo gesto le ha semplificato molto la vita. Questa mattina Margery ha telegrafato a Gerry.

- Come mai?

- Per dirgli del povero Charlie.

In quel momento la cameriera entrò nella stanza.

- Può salire da Mrs Bishop, signora? Desidera vederla.

- Sì, certamente.

Janet corse fuori del salotto lasciandomi solo. Poco dopo arrivò Bill, che mi offrì qualcosa da bere. Finalmente Janet tornò. Mi porse un telegramma. Il testo era il seguente:

PER AMOR DEL CIELO ASPETTA LA LETTERA. GERRY

- Secondo te che cosa significa? – mi domandò Janet.

- Quel che c'è scritto, – risposi.

- Idiota! Ho detto a Margery che non vuol dire niente, ma lei è molto preoccupata. Questo telegramma deve avere incrociato il suo con la notizia della morte di Charlie. In realtà non credo che Margery abbia molta voglia di giocare a bridge. D'altronde, non starebbe bene mettersi al tavolo da gioco il giorno stesso in cui suo marito è stato sepolto.

- Senza dubbio, – dissi.

- Naturalmente non si può escludere che Gerry risponda al telegramma. Lo farà di sicuro, non credi? Ma l'unica cosa che possiamo fare è tenere duro e aspettare la lettera.

Mi parve inutile continuare la conversazione, così me ne andai. Un paio di giorni dopo, Janet mi telefonò per dirmi che Margery aveva ricevuto un telegramma di condoglianze da Morton. Me lo lesse:

ADDOLORASSIMO DALLA TRISTE NOTIZIA. TI SONO
PROFONDAMENTE VICINO IN QUESTO MOMENTO DI GRANDE
PENA. CON AFFETTO. GERRY

- Che cosa ne pensi? – mi domandò Janet.

- Mi pare molto corretto.

- Non poteva certo dirle che è contento come una pasqua, non credi?

- Non senza sembrare indelicato.

- Ma ha scritto CON AFFETTO.

Immaginai che le due donne avessero esaminato i telegrammi alla lente d'ingrandimento, analizzando le singole parole per spremere ogni possibile sfumatura di significato. Mi parve quasi di sentire le loro interminabili conversazioni.

- Non so proprio che cosa ne sarebbe di Margery, se Gerry la piantasse in asso, – continuò Janet. – Vedremo se si comporterà come un gentiluomo.

- Fesserie, – dissi, e riattaccai il più in fretta possibile.

Nei giorni seguenti cenai dai Marsh un paio di volte. Margery aveva l'aria stanca. Capii che stava aspettando la lettera di Morton con devastante apprensione. Dolore e paura l'avevano ridotta a un'ombra; Margery sembrava fragilissima e aveva acquistato un aspetto incorporeo che non le avevo mai visto. Era delicata e piena di riconoscenza per ogni gentilezza nei suoi confronti; nel suo sorriso, insicuro e un po' timido, c'era infinita commozione. La sua debolezza era molto affascinante. Ma Morton si trovava a migliaia di chilometri di distanza. Poi una mattina ricevetti una telefonata di Janet.

- La lettera è arrivata. Margery dice che posso fartela vedere. Hai voglia di passare di qui?

Dal tono teso della sua voce capii tutto. Quando arrivai, Janet mi diede la lettera. La lessi. Era una lettera molto attenta, e immaginai che fosse stata riscritta parecchie volte. Morton era gentilissimo, si vedeva che aveva fatto il possibile per non ferire Margery; ma da quelle righe trapelava il terrore. Senza dubbio Morton era spaventato a morte. Aveva pensato che il modo migliore per trarsi dagli impicci fosse usare un tono moderatamente scherzoso, e come bersaglio delle sue battute aveva scelto i bianchi della colonia. Che cosa avrebbero detto se Margery fosse comparsa all'improvviso? L'avrebbero insignito dell'ordine dei licenziati in un battibaleno. La gente pensava che l'Oriente fosse libero e disinvolto; nient'affatto, era più provinciale di Clapham. Morton amava troppo Margery per sopportare l'idea che quelle orribili donne arricciassero il naso vedendola. Come se non bastasse, l'avevano spedito in una base a dieci giorni dal centro abitato più vicino; Margery non poteva vivere nel suo bungalow, e naturalmente lì non c'era l'ombra di

un albergo, e poi il lavoro lo teneva nella giungla per giorni e giorni.

In ogni caso, quelli non erano posti per una donna. Margery gli era carissima, ma Morton non voleva che si preoccupasse per lui, e non poteva fare a meno di pensare che avrebbe fatto meglio a tornare dal marito. Non si sarebbe mai potuto perdonare se avesse saputo di essere la causa della loro rottura. Sì, sono convinto che era stata una lettera difficile da scrivere.

- Naturalmente Gerry non sapeva ancora che Charlie era morto. Ho detto a Margery che questo cambia tutto.

- E lei è d'accordo?

- In questo momento è impossibile farla ragionare. Tu che ne pensi?

- Be', mi sembra ovvio che Morton non la vuole tra i piedi.

- Fino a due mesi fa, non poteva vivere senza di lei.

- I cambiamenti d'aria e di compagnia fanno miracoli. Probabilmente gli sembrerà di avere lasciato Londra da un anno. Morton è tornato tra i vecchi amici e ha ritrovato i vecchi interessi. Mia cara, è inutile che Margery si illuda; il Borneo si è ripreso Morton, e laggiù per lei non c'è posto.

- Le ho consigliato di ignorare la lettera e di andare subito da lui.

- Spero che sia sufficientemente ragionevole da non esporsi a una terribile delusione.

- Ma allora che ne sarà di lei? Oh, che crudeltà. E dire che Margery è la donna migliore del mondo. Una donna davvero buona.

- È buffo se ci pensi. Tutto questo guaio è colpa della sua bontà. Perché non è andata a letto con Morton? Charlie non ne avrebbe saputo niente e non avrebbe patito alcun danno. Margery e Morton se la sarebbero spassata, e al momento di separarsi si sarebbero resi conto che il piacevole episodio stava elegantemente volgendo al termine. Sarebbe rimasto un bel ricordo, e Margery sarebbe tornata da Charlie appagata e rinfrancata, e avrebbe continuato a essere l'ottima moglie di sempre.

Janet serrò le labbra e mi lanciò un'occhiata sdegnosa.

- Esiste una cosa chiamata virtù, non lo sai?

- Al diavolo la virtù. Una virtù che crea solo distruzione e infelicità non vale niente. Tu chiamala pure virtù, se vuoi. Io la chiamo viltà.

- Il pensiero di essere infedele a Charlie e nello stesso tempo di vivere con lui le ripugnava. Certe donne sono fatte così.

- Santo cielo, poteva restargli fedele nello spirito mentre lo tradiva con la carne. È un gioco di prestigio in cui le donne sono molto abili.

- Sei un cinico odioso.

- Se è da cinici guardare la verità in faccia e usare il buon senso nelle vicende della vita, allora sono sicuramente cinico e odioso come dici. Insomma, Janet, Margery è una donna matura, Charlie aveva cinquantacinque anni, erano sposati da sedici. È solo naturale che Margery abbia perso la testa per un ragazzino che la subissava di attenzioni. Ma non chiamarlo amore. Si tratta di fisiologia. Margery ha fatto una sciocchezza prendendo sul serio le parole di Morton. Chi parlava non era Morton, ma la sua fame di sesso; Morton, almeno per quanto riguarda le donne bianche, era a digiuno da quattro anni. Sarebbe mostruoso se Margery cercasse di rovinargli la vita costringendolo a mantenere le pazze promesse che gli sono sfuggite in quel momento. È un caso che Margery gli sia piaciuta; Morton l'ha desiderata, e poiché non riusciva ad averla l'ha desiderata sempre di più. Probabilmente anche lui pensava fosse amore; ma credimi, era solo concupiscenza. Se fossero andati a letto insieme, oggi Charlie sarebbe vivo. La causa di tutto questo guaio è la stramaledetta virtù di Margery.

- Sei uno stupido. Non capisci che Margery non poteva comportarsi diversamente? Non ha la fortuna di essere una donna facile.

- Preferisco una donna facile a una egoista, una donna volgare a una sciocca.

- Oh, chiudi quella bocca. Non ti ho chiesto di venire qui per sentirti dire queste bestialità.

- Perché mi hai invitato, allora?

- Gerry è tuo amico. Sei tu che l'hai presentato a Margery. Margery si trova nei guai per colpa sua. Ma la causa di tutto sei

tu. Quindi è tuo dovere scrivergli e dirgli che deve comportarsi da gentiluomo.

- Neanche se dovessi andare all'inferno, – dissi.

- Allora vattene.

Mi avviai verso la porta.

- Be', meno male che Charlie aveva un'assicurazione sulla vita, – disse Janet.

Mi girai di scatto.

- E hai il coraggio di chiamarmi cinico?

Non riporterò l'oltraggiosa parola che le scagliai in faccia mentre uscivo sbattendo la porta alle mie spalle. Ma Janet resta una donna simpaticissima. Spesso penso che sarebbe molto divertente averla come moglie.

La moglie del colonnello

Quanto racconterò successe due o tre anni prima dello scoppio della guerra.

I Peregrine stavano facendo colazione. Sebbene fossero soli, sedevano ai capi opposti della lunga tavola. Dalle pareti li guardavano gli antenati di George Peregrine, dipinti dai pittori in voga al loro tempo. Il maggiordomo portò la posta del mattino. C'erano parecchie lettere per il colonnello – lettere d'affari – il «Times» e un pacchetto per la moglie Evie. Il colonnello diede un'occhiata alle lettere, poi aprì il «Times» e cominciò a leggere. Finita la colazione, i Peregrine si alzarono da tavola. Il colonnello notò che sua moglie non aveva aperto il pacco.

- Che cos'è? – domandò.
- Niente d'importante. Libri.
- Vuoi che te lo apra?
- Se non ti spiace.

Il colonnello odiava tagliare i cordini, quindi, anche se con un po' di difficoltà, sciolse i nodi.

- Ma sono tutti uguali, – disse, dopo aver svolto la carta. – A che cosa ti servono sei copie dello stesso libro? – Ne aprì uno. Poesie -. Poi guardò il frontespizio. *Piramidi in sfacelo*, lesse, di E. K. Hamilton. Eva Katherine Hamilton: era il nome di sua moglie prima di sposarsi. Il colonnello sollevò gli occhi con un sorriso stupito. – Hai scritto un libro, Evie? Sei una furfantella.

- Pensavo che la cosa non ti avrebbe interessato. Ne vuoi una copia?

- Be', sai che la poesia non è il mio genere, ma... sì, mi farebbe piacere; lo leggerò. Me lo porterò nello studio. Questa mattina ho molto da fare.

Il colonnello raccolse il «Times», le lettere e il libro, e uscì. Il suo studio era una stanza ampia e comoda, con una grande scrivania, poltrone di cuoio e trofei di caccia alle pareti. Gli scaffali erano pieni di opere di consultazione, di libri di agricoltura e di allevamento, di giardinaggio, di caccia e di pesca, e di libri sull'ultima guerra, durante la quale il colonnello aveva ricevuto una Croce di Guerra e altre decorazioni. Prima di sposarsi, infatti, era stato nelle Guardie del Galles. Alla fine della guerra si era ritirato e si era dedicato alla vita del gentiluomo di campagna in una spaziosa casa a una trentina di chilometri da Sheffield, costruita da uno dei suoi avi durante il regno di Giorgio III. George Peregrine possedeva una tenuta di circa millecinquecento acri, che amministrava con competenza; era giudice di pace e svolgeva le sue funzioni coscienziosamente. Quando veniva la stagione, partecipava due volte alla settimana alla caccia alla volpe. Era un buon tiratore, giocava a golf e, sebbene avesse ormai superato i cinquanta, era ancora un osso duro a tennis. Poteva correttamente definirsi uno sportivo completo.

Negli ultimi tempi era ingrassato, ma aveva ancora un bell'aspetto: alto, capelli ricci e grigi che cominciavano appena ad assottigliarsi sul cocuzzolo, occhi azzurri e sinceri, bei lineamenti, colorito acceso. Era un uomo animato da senso civico, presidente di infinite organizzazioni locali e, come si addiceva alla sua classe e alla sua condizione, fedele membro del partito conservatore. Considerava suo dovere provvedere al benessere delle persone che vivevano nella proprietà, e lo riempiva di soddisfazione il sapere di poter affidare a Evie la cura dei malati e il soccorso dei poveri. Aveva costruito un ambulatorio appena fuori del villaggio, e pagava di tasca sua lo stipendio dell'infermiera. In cambio della sua generosità chiedeva solo che alle elezioni, tanto generali quanto della contea, i suoi protetti votassero per il suo candidato. Era un individuo amichevole, affabile con gli inferiori, riguardoso con i fittavoli, popolare fra la piccola nobiltà locale. Se qualcuno gli avesse detto che era proprio una brava persona, avrebbe provato un lieve imbarazzo, ma sarebbe stato contento. Il colonnello non voleva essere altro. Non desiderava complimento migliore.

Purtroppo non aveva figli. Sarebbe stato un ottimo padre, tenero ma severo; li avrebbe allevati come si allevano i figli di un gentiluomo, mandandoli a Eton, naturalmente, e insegnando loro a pescare, ad andare a caccia e a cavalcare. Sta di fatto che suo erede era un nipote, figlio di un fratello morto in un incidente d'automobile, un bravo ragazzo, in fondo, ma niente che vedere con il vecchio stampo, nossignori, c'era un vero abisso. E ci credereste? Quella sciocca di sua madre gli faceva frequentare una scuola mista. Evie aveva profondamente deluso il colonnello. Certo, era una signora e aveva un po' di soldi suoi; era una buona padrona di casa e si occupava molto bene delle faccende domestiche. La gente del villaggio la adorava. Quando il colonnello l'aveva sposata, Evie era un donnina graziosa, pulita e ordinata, con la pelle vellutata e i capelli castano chiaro, godeva di buona salute e non era una cattiva giocatrice di tennis; il colonnello non capiva perché non avesse avuto figli; ormai, naturalmente, era appassita, doveva esser prossima ai quarantacinque; la pelle era grigiastria, i capelli avevano perso la loro lucentezza, il corpo era secco come un chiodo. Evie era sempre ordinata e ben vestita, ma non sembrava dare molta importanza al proprio aspetto, non si truccava e non usava nemmeno il rossetto; qualche volta, la sera, quando s'agghindava per una festa, ti accorgevi che un tempo doveva essere molto carina, ma il più delle volte Evie era... be', una di quelle donne che semplicemente passano inosservate. Una brava donna, naturalmente, una buona moglie, e non si poteva farle una colpa se era sterile; ma per un uomo che voleva un erede dai propri lombi la cosa era dura da mandare giù. Evie era priva di ogni vitalità, ecco il suo guaio. Quando le aveva chiesto di sposarlo, il colonnello pensava di amarla, almeno quel tanto che basta a un uomo che vuole sposarsi e sistemarsi, ma con il tempo aveva scoperto di avere ben poco in comune con lei. Evie non provava interesse

per la caccia, e la pesca la annoiava. Era naturale che si fossero gradualmente allontanati l'uno dall'altra. Il colonnello doveva riconoscere che Evie non l'aveva mai importunato. Mai una scenata. Mai un litigio. Evie sembrava dare per scontato che il marito facesse i fatti suoi. Di tanto in tanto il colonnello si recava a Londra, ma Evie non gli chiedeva mai di accompagnarlo. A Londra c'era una ragazza, be', non si può dire che fosse proprio una ragazza, aveva tutti i suoi trentacinque anni, ma era bionda e appetitosa, e il colonnello non aveva che da telegrafarle con un po' d'anticipo per cenare, andare a uno spettacolo e passare la notte con lei. Insomma, un uomo, un uomo normale e sano, deve pur divertirsi un po'. Qualche volta il colonnello pensava che se Evie non fosse stata una donna tanto ammodo, forse sarebbe stata una moglie migliore; ma non gli piaceva intrattenere simili pensieri e li scacciava subito.

George Peregrine finì il «Times»; da persona premurosa qual era suonò il campanello e disse al maggiordomo di portarlo a Evie. Poi guardò l'ora. Erano le dieci e mezzo; alle undici aveva un appuntamento con uno dei fittavoli. Aveva mezz'ora di tempo.

- Darò un'occhiata al libro di Evie, – si disse.

Lo prese con un sorriso. Nel suo salotto Evie aveva un mucchio di libri intellettuali, un genere che a lui non interessava, ma se la divertivano il colonnello non aveva nulla in contrario che li leggesse. George Peregrine notò che il volume che teneva in mano non aveva più di novanta pagine. Tanto di guadagnato. Come Edgar Allan Poe, il colonnello era convinto che le poesie dovessero essere corte. Sfogliando il libro, però, si accorse che parecchi dei componimenti di Evie avevano versi di lunghezza irregolare e non erano in rima. Questo non gli piacque. Ricordava che da bambino, nella sua prima scuola, aveva imparato una poesia che cominciava: *The boy stood on the burning deck*¹¹, e più tardi, a Eton, un'altra che diceva: *Ruin seize thee, ruthless king*²; poi era stata la volta dell' Enrico V; avevano dovuto sorbirselo per metà. Il colonnello guardò le pagine di Evie costernato.

- Questa non è poesia, – disse.

Per fortuna non tutti i componimenti erano così. Fra le poesie che gli sembravano così strane, con versi di tre o quattro parole e poi uno di dieci o quindici, ce n'era anche qualcuna corta corta, in rima se Dio vuole, con le righe lunghe uguali. Parecchie pagine erano intitolate semplicemente *Sonetto*, e per curiosità il colonnello contò i versi; ce n'erano quattordici. Ne lesse qualcuno. Gli sembrarono onesti, ma non capì di che cosa parlassero. Si ripeté: *Ruin seize thee, ruthless king*¹²;

- Povera Evie, – sospirò.

In quel momento il contadino con il quale aveva appuntamento entrò nello studio; posando il libro, il colonnello gli diede il benvenuto e cominciò a parlare di affari.

- Ho letto il tuo libro, Evie, – disse il colonnello sedendosi a tavola per il pranzo. – Mi è parso buono. Ti è costato molto farlo pubblicare?

- No, sono stata fortunata. L'ho mandato a un editore, e lui l'ha accettato.

- Non si fanno molti soldi con la poesia, mia cara, – disse il colonnello con la sua solita bonomia.

- Ne sono convinta. Che cosa voleva Bannock questa mattina?

Bannock era il fittavolo che aveva interrotto la lettura delle poesie di Evie.

- Mi ha chiesto di anticipargli i soldi per comprare un toro con pedigree. È un brav'uomo, e sono quasi dell'idea di darglieli.

George Peregrine capì che Evie non voleva parlare del suo libro e fu ben felice di cambiare argomento. Per fortuna sul frontespizio Evie aveva messo il suo nome da signorina; George Peregrine era sicuro che di quel libro nessuno avrebbe parlato, ma era molto fiero del suo nome insolito, e non gli sarebbe affatto piaciuto che qualche maledetto imbrattacarte deridesse gli sforzi di Evie sui giornali.

Nelle settimane seguenti gli parve indelicato chiedere a Evie notizie della sua avventura poetica, e la moglie non vi fece mai cenno. Sembrava quasi che il libro fosse un disdicevole incidente che entrambi, di tacito accordo, avevano deciso di non nominare. Poi però successe una cosa strana. Il colonnello si era recato a Londra per affari e aveva portato Daphne al ristorante. Così si chiamava la ragazza con cui George Peregrine era solito passare qualche ora piacevole ogni volta che andava in città.

- Oh, George, – disse Daphne, – è tua moglie che ha scritto quel libro di cui parlano tutti?

- Che razza di storia è questa?

- Be', conosco uno che fa il critico. L'altra sera mi ha invitata a cena; aveva con sé un libro. "Mi hai portato qualcosa da leggere?" ho domandato. "Che cos'è?" "Oh, non credo che faccia per te", mi ha risposto. "È un libro di poesia. L'ho appena recensito". "Alla larga dalla poesia", ho detto. E lui: "E' roba che scotta, non ho mai letto niente di simile. Si vende come il pane. Ed è davvero un buon libro".

- Di chi è? – domandò George.

- Di una donna che si chiama Hamilton. Il mio amico mi ha detto che non è il suo vero nome. Il vero nome è Peregrine. "Strano", gli ho detto, "conosco uno che si chiama Peregrine". E lui: "Colonnello dell'esercito, vive vicino a Sheffield".

- Ti pregherei di non parlare di me ai tuoi amici, – disse George, aggrottando la fronte contrariato.

- Non scaldarti, tesoricchio. Per chi mi prendi? Gli ho semplicemente detto: "Non è la stessa persona" -. Daphne si lasciò sfuggire una risatina. – Il mio amico ha aggiunto: "Dicono che sia la copia del colonnello Blimp"¹³".

George aveva un acuto senso dell'umorismo.

- Tu potresti smentirli, – rise. – Se mia moglie avesse scritto un libro sarei il primo a saperlo, non credi?

- Immagino di sì.

Daphne, in ogni caso, non era particolarmente interessata al libro, e quando il colonnello cominciò a parlare d'altro lo dimenticò subito. Anche George lo cacciò di mente. Non c'era di che preoccuparsi, pensò, quello stupido di un critico aveva preso Daphne in giro. Si era divertito all'idea che Daphne, sentendo che le poesie erano scandalose, si buttasse sul libro, per poi trovarvi un mucchio di fesserie ritagliate in versi di lunghezza disuguale.

Il colonnello era membro di parecchi circoli, e il giorno dopo pensò di pranzare in uno di St. James's Street. Doveva prendere il treno per Sheffield nel primo pomeriggio. Mentre, comodamente seduto in poltrona, beveva un bicchiere di sherry prima di andare in sala da pranzo, fu avvicinato da un vecchio amico.

- Ehi, come va la vita? Che sensazione fa essere il marito di una celebrità?

George Peregrine guardò l'amico. Gli parve di vedere un luccichio divertito nei suoi occhi.

- Non so di che cosa parli, – rispose.

- Smettila, George. Lo sanno tutti che E. K. Hamilton è tua moglie. Non capita tutti i giorni che un libro di poesia abbia un successo simile. Senti, Henry Dashwood pranza con me. Gli piacerebbe conoscerti.

- Chi diavolo è Henry Dashwood, e perché vuole conoscermi?

- Oh, santo cielo, ma in che mondo vivi? Henry è forse il miglior critico che abbiamo. Ha scritto una splendida recensione del libro di Evie. Vuoi dirmi che Evie non te l'ha fatta vedere?

Prima che George potesse rispondere, l'amico fece cenno a un signore di avvicinarsi. Era un individuo alto, magro, con la fronte ampia, la barba, il naso lungo e un'andatura curva, in parole povere il tipo di persona che George non aveva difficoltà a odiare a prima vista. Fatte le presentazioni, Henry Dashwood si sedette.

- Mrs Peregrine è a Londra, per caso? Mi farebbe molto piacere conoscerla, – disse il critico.

- No, mia moglie non ama Londra. Preferisce la campagna, – disse George freddamente.

- Mi ha scritto una bella lettera per ringraziarmi della recensione. Mi ha fatto piacere. Sa, noi critici ci prendiamo più calci che carezze. Il suo libro mi ha lasciato a bocca aperta. È fresco e originale, modernissimo senza essere ermetico. Sua moglie sembra a proprio agio tanto con il verso libero quanto con i metri classici. Poi, ricordandosi del suo mestiere, Dashwood pensò di dover fare anche qualche critica. – Ogni tanto la musicalità non è perfetta, ma la stessa cosa si può dire di Emily Dickinson. Parecchie delle liriche più brevi potrebbero essere state scritte da Landor.

Per George Peregrine tutto questo era gergo incomprensibile. Quell'individuo non era che un disgustoso intellettuale. Ma il colonnello era ben educato e rispose con la dovuta compitezza. Henry Dashwood continuò come se non l'avesse sentito.

- Ma ciò che rende il libro straordinario è la passione che pulsa in ogni verso. I nostri giovani poeti sono così spesso anemici, freddi, esangui, tediosamente intellettuali, qui invece c'è della vera passione, nuda e terrena; naturalmente i sentimenti profondi e sinceri come questi sono tragici... ah, mio caro colonnello, Heine aveva proprio ragione quando diceva che il poeta trasforma in piccole poesie le sue grandi pene. Sa, qui e là, leggendo e rileggendo quelle pagine strazianti, ho pensato a Saffo.

Questo fu troppo per George Peregrine, che si alzò.

- Bene, è davvero gentile da parte sua dire queste cose sul libriccino di mia moglie. Sono sicuro che le faranno molto piacere. Ma ora devo scappare. Devo prendere il treno, e prima voglio mangiare un boccone.

- Che razza di idiota, – si disse irritato, mentre saliva al piano di sopra per andare in sala da pranzo.

Quella sera tornò a casa in tempo per la cena, e quando Evie si fu ritirata, andò nello studio e cercò il libro della moglie. Aveva intenzione di dargli di nuovo un'occhiata per capire che cosa avesse di tanto straordinario, ma non riuscì a trovarlo. Evie doveva esserselo ripreso.

- Sciocca, – borbottò il colonnello.

Le aveva detto che il libro gli era sembrato buono. Che cosa altro avrebbe dovuto dirle? Be', la cosa aveva scarsa importanza. George Peregrine accese la pipa e lesse «Field» fino a quando gli venne sonno. Ma, circa una settimana più tardi, il colonnello dovette passare la giornata a Sheffield. Il quell'occasione pranzò al suo circolo. Aveva quasi finito quando arrivò il duca di Haverel. Il duca era la persona più influente del luogo; naturalmente il colonnello lo conosceva, ma i loro rapporti non andavano oltre il buongiorno. Dunque George Peregrine si stupì quando il duca si fermò accanto al suo tavolo.

- Ci spiace molto che sua moglie non possa venire per il fine settimana, – disse il nobile, con una specie di timida cordialità. – Ci sarà molta gente interessante.

George fu colto di sorpresa. Immaginò che gli Haverel avessero invitato lui ed Evie per il fine settimana, e che Evie, senza dirgli niente, avesse detto di no. Ebbe la presenza di spirito di esprimere anche lui il proprio rincrescimento.

- Sarà per un'altra volta, – disse il duca amabilmente, e passò oltre.

Il colonnello Peregrine montò su tutte le furie, e quando tornò a casa disse alla moglie:

- Sentimi un po', che cos'è questa storia dell'invito ad Haverel? Perché diavolo hai detto che non possiamo andare? Non ci avevano mai invitati prima d'ora, e la riserva di caccia del duca è la migliore del paese.

- Non ci ho pensato. Temevo che ti annoiassi.

- Maledizione, potevi almeno chiedermi se avevo voglia di andare.

- Mi spiace.

George la scrutò attentamente. Nell'espressione del suo volto c'era qualcosa che gli sfuggiva. Aggrottò la fronte.

- Vuoi dire che non mi hanno invitato? – latrò.

Evie arrossì leggermente.

- Be', è così.

- Mi sembra una terribile maleducazione invitare te e non me.

- Probabilmente gli Haverel hanno pensato che non ti saresti sentito a tuo agio. La duchessa ama circondarsi di scrittori e di persone di quel genere. Ci sarà Henry Dashwood, il critico, che per qualche strana ragione vuole conoscermi.

- Sei stata molto gentile a rifiutare l'invito.

- Era il minimo che potessi fare, – sorrise Evie. Poi ebbe un attimo di esitazione. – George, il mio editore vuole organizzare una piccola cena in mio onore verso la fine del mese; naturalmente sei invitato anche tu.

- Oh, non credo che faccia per me. Se vuoi ti accompagnerò a Londra, ma mi cercherò qualcuno con cui cenare.

Daphne.

- Penso anch'io che non sarà divertente, ma l'editore ci tiene moltissimo. E il giorno dopo l'editore americano che ha comprato i diritti del mio libro darà un cocktail da Claridge's. Lì mi farebbe piacere che tu venissi.

- Prevedo che mi annoierò a morte, ma se proprio lo desideri, verrò.

- Sarebbe carino da parte tua.

George Peregrine fu stordito dal cocktail. C'era tantissima gente. Alcuni degli invitati sembravano decenti, qualche signora era vestita abbastanza bene, ma in generale gli uomini gli fecero una pessima impressione. A tutti fu presentato come il colonnello Peregrine, sa, il marito di E. K. Hamilton. Gli uomini non avevano niente da dirgli, le donne, invece, si sdilinquirono.

- Come deve essere *fiero* di sua moglie! Non le pare un libro *meraviglioso*? Sa, l'ho letto tutto d'un fiato, non riuscivo a posarlo, e quando ho finito ho ricominciato da capo e l'ho letto tutto una seconda volta. Ero *elettrizzata*.

L'editore inglese gli disse:

- Erano vent'anni che un libro di poesia non aveva un successo di questo genere. Non ho mai visto recensioni così.

L'editore americano gli disse:

- È un libro fantastico. In America farà furore. Aspetti e vedrà.

L'editore americano aveva mandato a Evie un grande ramo di orchidee. Che ridicolaggine, aveva pensato George. Man mano che entravano, gli invitati venivano presentati a Evie, ed era evidente che tutti le rivolgevano qualche complimento, che Evie accettava con un sorriso gentile e una parola o due di ringraziamento. Era leggermente arrossata dall'eccitazione, ma sembrava perfettamente a suo agio. Sebbene giudicasse tutta la faccenda una scempiaggine, George notò con piacere che sua moglie si destreggiava nella maniera giusta.

«Be', una cosa è certa, – pensò, – si vede che Evie è una signora, e questo è molto più di quanto si possa dire di tutti gli altri».

Il colonnello bevve molti cocktail. Ma qualcosa lo turbò. Si accorse che alcune delle persone che gli venivano presentate gli lanciavano strane occhiate di cui non riusciva a capire il significato; a un certo punto, passando accanto a due signore sedute su un divano, ebbe la sensazione che queste parlassero di lui, e mentre si allontanava, fu quasi certo di sentirle sghignazzare. Quando il ricevimento terminò, il colonnello tirò un sospiro di sollievo.

Nel tassì che li riportava in albergo, Evie gli disse:

- Sei stato fantastico, tesoro. Hai fatto colpo. Le ragazze erano in deliquio per te: ti hanno trovato bellissimo.

- Ragazze? – disse cupo il colonnello. – Vecchie streghe.

- Ti sei annoiato, tesoro?

- A morte.

Evie gli strinse la mano in un gesto di affetto.

- Spero che non ti spiaccia se domani torniamo con il treno del pomeriggio. Al mattino ho un po' di cose da fare.

- No, va benissimo. Compere?

- Sì, voglio comprare un paio di cosette, ma soprattutto devo andare a farmi fotografare. L'idea non mi piace, ma dicono che devo farlo. Per l'America, sai.

Il colonnello non disse nulla, ma rifletté. Rifletté che il pubblico americano sarebbe rimasto male vedendo il ritratto della secca donnetta senza pretese che gli faceva da moglie. Aveva sempre avuto la sensazione che per gli americani ci volesse fascino.

Continuò a riflettere, e la mattina dopo, quando Evie uscì, andò al circolo, salì in biblioteca e cercò gli ultimi numeri del «Times Literary Supplement», del «New Statesman» e dello «Spectator». Non ci volle molto a trovare qualche recensione del libro di Evie. Una lettura frettolosa bastò a fargli capire che i critici erano osannanti. Allora il colonnello si recò dal libraio di Piccadilly dove di tanto in tanto comprava i suoi libri. Aveva deciso che doveva leggere con calma quelle maledette poesie di Evie, ma non voleva domandarle che cosa avesse fatto della copia che gli aveva data. Ne avrebbe comprata una. Prima di entrare diede uno sguardo alla vetrina e per prima cosa vide un'intera fila di *Piramidi in sfacelo*. Che titolo stupido! Il colonnello entrò. Un giovane commesso gli venne incontro e si offrì di aiutarlo.

- No, voglio solo dare un'occhiata -. L'idea di chiedere il libro di Evie lo imbarazzava; l'avrebbe trovato da sé, poi l'avrebbe portato al commesso. Ma non lo vide da nessuna parte, e alla fine, dato che il giovane era lì a due passi, gli domandò con il tono più noncurante possibile: – Tra l'altro, ha un libro intitolato *Piramidi in sfacelo*?

- La nuova edizione è arrivata questa mattina. Le prendo una copia.

Un attimo dopo il commesso tornò con il libro. Era un ragazzo grassottelle e non molto alto, con gli occhiali e una zazzera arruffata di capelli color carota. George Peregrine, alto, dritto, molto militare, torreggiava su di lui.

- Dunque questa è una nuova edizione? – domandò.

- Sì, la quinta. Si direbbe un romanzo, da come si vende.

George Peregrine ebbe un'esitazione.

- Secondo lei perché ha tanto successo? Ho sempre creduto che nessuno leggesse poesia.

- Be', è un buon libro. L'ho letto anch'io -. Il commesso, anche se sicuramente istruito, aveva un leggero accento cockney, e George assunse istintivamente un atteggiamento condiscendente. – È la storia che piace. Erotica, capisce, ma tragica.

George aggrottò la fronte. Stava giungendo alla conclusione che il giovanotto era molto impertinente. Nessuno gli aveva detto che in quel maledetto libro c'era una storia, e lui non l'aveva capito nemmeno leggendo le recensioni. Il commesso continuò:

- Naturalmente è solo un fuoco di paglia, non so se mi spiego. Secondo me, l'autrice è stata ispirata da un'esperienza personale, un po' come Housman ne *Un ragazzo dello Shropshire*. Non scriverà mai nient'altro.

- Quanto costa il libro? – disse George freddamente per mettere fine al chiacchiericcio. – Non occorre che mi faccia un pacco. Lo infilerò in tasca.

La mattina di novembre era rigida, e il colonnello indossava un soprabito pesante.

Alla stazione comprò i giornali pomeridiani e qualche rivista; in treno, George ed Evie si sedettero negli angoli opposti dello scompartimento di prima classe e lessero. Alle cinque passarono nel vagone ristorante per il tè e conversarono un po'. Quando arrivarono, andarono a casa con la macchina che li stava aspettando. Fecero il bagno e si vestirono per cena. Dopo cena, dicendo di essere stanchissima, Evie andò a letto. Come al solito, baciò il marito sulla fronte. Poi il colonnello uscì nel vestibolo, prese il libro di Evie dalla tasca del soprabito, si chiuse nello studio e cominciò a leggere. Non aveva molta dimestichezza con i versi, e sebbene leggesse con attenzione, senza saltare una sola parola, il libro gli lasciò un'impressione tutt'altro che chiara. Allora ricominciò da capo e lo lesse una seconda volta, con crescente malessere. Ma non era uno stupido, e quando lo finì aveva ormai capito benissimo. Il libro era scritto parte in versi sciolti, parte in versi tradizionali, ma la storia che raccontava era ovvia e comprensibile anche per l'intelletto più mediocre. Raccontava l'appassionata storia d'amore tra una donna matura e sposata e un giovane. George Peregrine ne individuò le varie fasi con grande facilità, come due più due fa quattro.

Scritta in prima persona, la storia cominciava con la trepida meraviglia della donna ormai sfiorita in cui si fa strada l'idea che un giovane sia innamorato di lei. Dapprima la donna stenta a crederci. Teme di ingannarsi. Si spaventa a morte quando scopre di essere pazza d'amore per lui. Si dice che tutto ciò è assurdo; con una simile differenza d'età, se mai cedesse ai propri sentimenti, si condannerebbe all'infelicità. Tenta di impedirgli di parlare, ma giunge il giorno in cui il giovane le dichiara tutto il suo amore, la costringe a dirgli che anche lei lo ama e la supplica di fuggire con lui. Ma la donna non se la sente di lasciare il marito, la casa; che vita li attenderebbe, lei ormai matura, lui così giovane? Come può illudersi che il suo amore durerà? Allora lo supplica di avere pietà di lei. Ma si scontra con un amore impetuoso. Il giovane la desidera, la desidera con tutto il suo cuore, e alla fine, tremante, spaventata, bramosa, la donna gli si abbandona. Segue allora un periodo di estatica felicità. La vita, la noiosa, monotona vita di ogni giorno, s'accende di meraviglia. Dalla penna sgorgano canzoni d'amore. La donna adora il corpo giovane e virile del suo amante.

George avvampò cupamente quando lesse l'elogio del petto ampio e dei fianchi stretti, delle splendide gambe e del ventre piatto. Roba che scotta, aveva detto l'amico di Daphne. Proprio così. Disgustoso.

C'erano anche brevi, tristi componimenti in cui la donna si lamentava della vuotezza della vita quando l'amante, com'era inevitabile, l'avrebbe lasciata; ma queste poesie terminavano con un grido: ogni sofferenza sarebbe stata ripagata dai momenti di beatitudine che aveva vissuti. La donna parlava delle lunghe, trepide notti passate insieme, del languore che li cullava e li faceva addormentare l'uno nelle braccia dell'altra, dell'estasi dei brevi istanti rubati, in cui, sfidando ogni pericolo, gli amanti si lasciavano travolgere dalla passione e cedevano al suo richiamo.

La donna pensava che la storia sarebbe finita dopo poche settimane, ma miracolosamente era durata. In una delle poesie diceva che tre anni erano passati senza attenuare l'amore che colmava i loro cuori. A quanto sembrava, il giovane aveva continuato a insistere perché la donna fuggisse con lui, lontano, in una città sulle colline italiane, o su un'isola greca, o fra le mura di una città fortificata tunisina, in modo da poter restare sempre insieme, ma in un'altra poesia la donna lo implorava di lasciare le cose com'erano. La loro felicità era precaria. Forse il loro amore aveva conservato così a lungo l'incantevole ardore del primo momento proprio per le difficoltà che doveva superare e per la rarità dei loro incontri. Poi, all'improvviso, il giovane era morto. George non riuscì a scoprire né come, né quando, né dove. Seguiva un lungo, disperato grido di intenso dolore, un dolore che non poteva sfogarsi, un dolore che si doveva nascondere. La donna doveva fingersi allegra, dare ricevimenti e uscire a cena, comportarsi come sempre, anche se sulla sua vita era scesa la notte, anche se l'angoscia le spezzava le reni. L'ultima poesia era composta di quattro brevi strofe in cui l'autrice, mestamente rassegnata alla sua perdita, ringraziava le forze oscure che governano il destino dell'uomo per il privilegio di avere goduto, almeno per qualche tempo, della massima felicità che sia dato conoscere alle misere creature umane.

Quando finalmente George Peregrine posò il libro, erano le tre del mattino. In ogni verso gli era sembrato di udire la voce di Evie, a ogni piè sospinto aveva incontrato espressioni già sentite sulle sue labbra, particolari familiari tanto a lui quanto a lei. Non potevano esserci dubbi: Evie aveva raccontato la sua storia, e anche un cretino avrebbe capito che aveva avuto un amante e che l'amante era morto. Il colonnello era sicuramente inorridito e costernato, ma più che rabbia, orrore o costernazione, provò stupore. Che Evie potesse avere avuto una storia d'amore, per di più selvaggia e passionale, sembrava impossibile, proprio come era impossibile che la trota sotto la campana di vetro sulla mensola del caminetto del suo studio, la più bella che il colonnello avesse mai pescata, dimenasse improvvisamente la coda. Ora capiva l'espressione divertita degli occhi dell'amico con cui aveva conversato al circolo, capiva perché Daphne, parlando del libro, gli aveva dato l'impressione di ridere alle sue spalle, e anche perché quelle due signore al cocktail avevano sghignazzato quando era passato davanti a loro.

Gli venne il sudore freddo. Poi di colpo George fu preso dalla rabbia e balzò in piedi per andare a svegliare Evie e

chiederle seccamente una spiegazione. Ma si fermò davanti alla porta. In fondo, che prove aveva? Un libro. Ricordò di averle detto che il libro gli era sembrato buono. In realtà non l'aveva quasi aperto, però aveva finto di averlo letto. Avrebbe fatto la figura del cretino se avesse dovuto ammetterlo.

- Devo stare attento a ciò che dico, – borbottò il colonnello.

Decise di aspettare due o tre giorni e di riesaminare con calma tutta la faccenda. Solo allora avrebbe stabilito che cosa fare. Poi andò a letto, ma per un bel po' non riuscì a prendere sonno.

«Evie, – continuava a ripetersi, – con tutta la gente che c'è, proprio Evie».

La mattina dopo, come al solito, si videro a colazione. Evie era quella di sempre, tranquilla, schiva, padrona di sé; una donna di mezza età che non faceva alcuno sforzo per sembrare più giovane, una donna che non aveva nulla di ciò che il colonnello avrebbe definito fascino erotico. Dopo anni e anni, il marito la guardò con occhi diversi. La sua calma serena era quella di sempre. I suoi occhi azzurro pallido erano imperturbati. Sulla sua candida fronte non c'era segno di colpa. Evie faceva le solite, banali osservazioni di sempre.

- E' piacevole essere di nuovo in campagna dopo due giorni frenetici a Londra. Che cosa fai questa mattina?

Il colonnello non sapeva più che cosa pensare.

Tre giorni dopo andò dal suo avvocato. Oltre che suo consulente legale, Henry Blane era un vecchio amico di George. Aveva una casa non lontano da quella di Peregrine, e per anni entrambi erano andati a caccia l'uno nella riserva dell'altro. Per due giorni alla settimana Henry Blane faceva il gentiluomo di campagna, per gli altri cinque si dava da fare come avvocato a Sheffield. Era alto, robusto, con una risata gioviale e modi chiassosi, dai quali si ricavava l'impressione che preferisse essere considerato in primo luogo un cacciatore e un amicone e solo incidentalmente un avvocato. Ma era acuto e aveva esperienza delle cose del mondo.

- Oh, George, qual buon vento ti porta? – tuonò Henry quando il colonnello entrò nel suo ufficio. – Te la sei passata bene a Londra? La prossima settimana ci porto mia moglie per un paio di giorni. Come sta Evie?

- Sono qui proprio per parlarti di Evie, – disse Peregrine, lanciandogli un'occhiata sospettosa. – Hai letto il suo libro?

Negli ultimi giorni di tormentose riflessioni la sua sensibilità si era acutizzata, e George si accorse di un lieve cambiamento nell'espressione dell'avvocato. Gli parve che l'amico avesse improvvisamente alzato la guardia.

- Sì, l'ho letto. Gran successo, vero? Chi l'avrebbe mai detto che Evie si sarebbe data alla poesia. Le sorprese non finiscono mai.

George Peregrine aveva i nervi a fior di pelle.

- Mi ha fatto fare la figura del perfetto idiota!

- Oh, George, non essere assurdo! Non c'è niente di male nel fatto che Evie abbia scritto un libro. Dovresti essere fierissimo di lei.

- Piantala con queste scemenze. La storia che racconta è la sua. Lo sai tu e lo sanno tutti. Probabilmente sono il solo che non sa chi fosse il suo amante.

- Non hai mai sentito parlare dell'immaginazione, vecchio mio. Che ragione c'è di pensare che non sia tutta una finzione?

- Sentimi bene, Henry, ci conosciamo da una vita. Abbiamo passato dei bellissimi momenti insieme. Sii sincero con me. Hai il coraggio di guardarmi in faccia e di dirmi che sei convinto che la storia è inventata?

Harry Blane si dimenò sulla sedia. Era a disagio. L'angustia che trapelava dalla voce del vecchio George lo turbava.

- Non hai diritto di farmi questa domanda. Chiedi a Evie.

- Non oso, – disse George dopo una pausa angosciata. – Ho paura di sentirmi dire la verità.

Ci fu un silenzio imbarazzato.

- Chi era l'amichetto?

Harry Blane guardò il colonnello dritto negli occhi.

- Non lo so, e se lo sapessi non te lo direi.

- Bastardo. Non capisci in che posizione mi trovo? Pensi che sia piacevole essere messo alla berlina?

L'avvocato si accese una sigaretta e aspirò qualche boccata in silenzio.

- Non vedo che cosa posso fare per te, – disse finalmente.

- Immagino che tu abbia degli investigatori privati. Voglio che tu li metta sotto finché non scoprono tutto.

- Non è una cosa carina indagare di nascosto sulla propria moglie, vecchio mio; e poi, anche ammettendo che Evie abbia avuto una relazione, non caveremo un ragno dal buco, sono passati troppi anni. E a quanto pare devono essere stati molto attenti a non lasciare tracce.

- Me n'infischio. Metti sotto i tuoi investigatori. Voglio conoscere la verità.

- No, George. Se sei deciso a fare una cosa del genere rivolgiti altrove. Ma stammi a sentire. Anche se tu trovassi le prove che Evie ti ha tradito, a che cosa ti servirebbero? Se divorziassi perché tua moglie ha commesso adulterio dieci anni fa, passeresti per stupido.

- Potrei mettere le cose in chiaro con Evie.

- Puoi farlo anche ora, ma sai bene quanto me che se lo fai Evie ti lascerà. È questo che vuoi?

George gli lanciò un'occhiata infelice.

- Non lo so. Avevo sempre pensato che fosse la moglie ideale. Evie manda avanti la casa alla perfezione, mai un fastidio con i domestici; ha fatto meraviglie in giardino, e con la gente del villaggio è fantastica. Ma accidenti, devo pur pensare al mio amor proprio. Come posso continuare a vivere con lei sapendo che mi è stata smaccatamente infedele?

- Tu le sei sempre stato fedele?

- Più o meno, sai com'è. In fondo, siamo sposati da quasi ventiquattro anni, ed Evie non ha mai fatto faville a letto.

L'avvocato inarcò leggermente le sopracciglia, ma George era così preso da ciò che stava dicendo che non se ne accorse.

- Non nego di essermi preso qualche libertà di tanto in tanto. Gli uomini ne hanno bisogno. Per le donne è diverso.

- Bisognerebbe sentire anche il loro parere, – disse Harry Blane, con un flebile sorriso.

- Se me l'avessero chiesto, avrei detto che Evie era l'ultima donna al mondo capace di una simile levata di scudi. Insomma, è una donna riservata e di gusti difficili. Che cosa diavolo le ha fatto scrivere quel maledetto libro?

- L'intensità di quell'esperienza, immagino, e forse il bisogno di levarsi un peso dallo stomaco.

- Be', se proprio doveva scriverlo, perché diavolo non ha usato uno pseudonimo?

- Ha usato il suo nome da nubile. Probabilmente pensava che fosse sufficiente, e così sarebbe stato se il libro non avesse avuto questo incredibile successo.

George Peregrine e l'avvocato erano seduti l'uno di fronte all'altro ai due lati della scrivania. George, con il gomito sul tavolo e la guancia sulla mano, aggrottò le ciglia colto da un nuovo pensiero.

- È davvero seccante non sapere niente di quell'individuo. Non so neanche se fosse una persona come si deve. Insomma, per quel che ne so poteva essere un bracciante o un impiegato di uno studio legale.

Harry Blane non si permise di sorridere; quando rispose, nei suoi occhi c'era uno sguardo benevolo e tollerante.

- Conoscendo bene Evie, la cosa più probabile è che fosse una persona per bene. In ogni caso sono sicuro che non si trattava di un impiegato del mio ufficio.

- Per me è stato un vero colpo, – sospirò il colonnello. Pensavo che Evie mi volesse bene. Invece mi odia, altrimenti non avrebbe potuto scrivere quel libro.

- Oh, non ci credo. Evie è incapace di odiare.

- Non verrai a dirmi che mi ama?

-No.

- Bene, e allora che cosa prova per me?

Harry Blane si appoggiò allo schienale della sedia girevole e guardò George con aria pensosa.

- Indifferenza, direi.

Il colonnello ebbe un fremito e arrossì.

- In fondo, nemmeno tu la ami, no?

George Peregrine non rispose direttamente.

- Per me è stato molto umiliante non avere figli, ma io non le ho mai fatto pesare la mia delusione. Ho sempre cercato di trattarla gentilmente. Nei limiti del ragionevole ho cercato di fare il mio dovere nei suoi confronti.

L'avvocato si passò la grossa mano sulla bocca per nascondere il sorrisetto che gli tremolava sulle labbra.

- Per me è stato un colpo durissimo, – continuò Peregrine. Maledizione, dieci anni fa Evie non era più una giovincella, e Dio sa che non era nemmeno un gran che. Che brutta storia! Il colonnello sospirò profondamente. – Tu che cosa faresti al mio posto?

- Niente.

George Peregrine si drizzò di scatto sulla sedia e fissò Harry con l'espressione severa che probabilmente assumeva per passare in rivista il reggimento.

- Non posso fare finta di niente. Sono stato coperto di ridicolo. Non potrò più camminare a testa alta.

- Stupidaggini, – disse l'avvocato bruscamente, poi, in tono gentile e benevolo, aggiunse: – Ascoltami. Quell'uomo è morto. L'intera storia risale a molto tempo fa. Dimenticala. Parla a tutti del libro di Evie, dimostratene entusiasta, di' come sei fiero di lei. Comportati come se tu avessi la più totale fiducia in lei, come se tu *sapessi* che Evie non avrebbe mai potuto tradirti. Il mondo gira in fretta, e la gente ha la memoria corta. Presto tutti dimenticheranno.

- Ma io no.

- Siete una coppia di mezza età. Probabilmente Evie fa per te molto più di quanto tu pensi, e senza di lei ti sentiresti solo. Dimenticare o no non ha molta importanza. Sarà già qualcosa se riuscirai a ficcarti in quel testone che Evie ha molte più qualità di quelle che ti sei mai degnato di vedere.

- Accidenti, parli come se la colpa fosse *mia*.

- No, non penso che la colpa sia tua, ma nemmeno che sia di Evie. Non credo che volesse innamorarsi di quel giovane. Ricordi gli ultimissimi versi? Ho avuto l'impressione che Evie, anche se affranta dalla morte dell'amante, ne fosse per qualche strana ragione contenta. Non aveva mai perso la coscienza della fragilità del legame che li univa. Il ragazzo era morto nel rigoglio del suo primo amore, senza sapere che di rado l'amore resiste al tempo; aveva avuto modo di conoscerne solo la felicità e la bellezza. Nel suo tremendo dolore, Evie si è consolata pensando che a lui, almeno, era stata risparmiata ogni pena.

- Parli difficile, vecchio mio, ma mi sembra di capire quel che vuoi dire.

George Peregrine fissò con aria infelice il calamaio sulla scrivania. Restò in silenzio, e l'avvocato lo guardò con un misto di curiosità e di compassione.

- Ti rendi conto del coraggio di Evie, che non ha mai mostrato il minimo segno della sua terribile infelicità? – disse con voce sommessa.

Il colonnello Peregrine sospirò.

- Sono disperato. Ma immagino che tu abbia ragione; non serve piangere sul latte versato, e se piantassi grane non farei che peggiorare le cose.

- Dunque?

Sulle labbra di George Peregrine comparve un pietoso sorrisetto.

- Seguirò il tuo consiglio. Non farò nulla. Vadano tutti all'inferno, lascerò che mi considerino un cretino. In realtà non so che cosa farei senza Evie. Sappi però che c'è una cosa che non capirò mai: in nome del cielo, che cosa ci trovava in lei quel tale?

Impronte nella giungla

Non c'è luogo in Malesia più incantevole di Tanah Merah. Si trova sul mare, e la riva sabbiosa è orlata di casuarine. Gli uffici governativi sono ancora nel vecchio Raad Huis, costruito dagli olandesi quand'erano padroni di questa terra, e sulla collina sorgono le grigie rovine del forte che aiutò i portoghesi a domare l'animo ribelle degli indigeni. Tanah Merah ha una storia, e nelle vaste, labirintiche case dei mercanti cinesi, che si protendono verso il mare in modo che nel fresco della sera i proprietari possano sedersi nelle logge e godersi la brezza salmastra, vivono famiglie giunte in questo Paese tre secoli fa. Molte hanno dimenticato la lingua natia, e anche fra loro parlano in malese o in *pidgin English*. Qui l'immaginazione indugia volentieri, perché nello Stato federale della Malesia il passato non va quasi mai oltre il ricordo dei padri.

Tanah Merah fu per molto tempo il mercato più attivo del Medio Oriente, e il suo porto, quando i clipper e le giunche solcavano ancora i mari della Cina, era affollatissimo. Oggi invece è morta. Ha l'aspetto triste e romantico di tutti i luoghi che, dopo essere stati importanti, vivono ormai del ricordo di uno splendore svanito. È diventata una piccola città sonnacchiosa; i pochi stranieri che vi approdano perdono la loro innata energia e cadono inavvertitamente nelle sue abitudini tranquille e letargiche. I saltuari boom della gomma non le danno prosperità, e i successivi crolli del mercato accelerano il suo declino.

Il quartiere europeo è molto silenzioso. Grazioso, ordinato e pulito. Le case dei bianchi – funzionari del governo e agenti commerciali – sorgono intorno a un immenso *padang*; sono bungalow gradevoli e spaziosi, ombreggiati da grandi cassie, e il *padang* è vasto e verde, ben tenuto come i prati intorno alle cattedrali; effettivamente, nell'aspetto di quest'angolo di Tanah Merah, c'è qualcosa di sereno e di piacevolmente appartato che ricorda i dintorni di Canterbury.

Il circolo è affacciato sul mare; l'edificio è grande ma in cattivo stato, con l'aria abbandonata, e quando vi entri ti senti un intruso. Ti viene quasi il dubbio che in realtà sia chiuso, per rifacimenti o riparazioni, e che la porta aperta di cui hai così indiscretamente approfittato ti abbia condotto in un posto dove non sei gradito. La mattina puoi trovarvi qualche piantatore venuto in città per affari, che beve un gin allungato prima di tornare nella sua tenuta; il pomeriggio sul tardi ti può capitare di vedere un paio di signore che sfogliano furtivamente i vecchi numeri dell'«Illustrated London News». Al calar della notte compaiono gli uomini, non molti, con aria sfaccendata; si siedono nella sala del biliardo, guardano giocare, bevono *sukus*. Ma il mercoledì c'è un po' più di animazione. È il giorno in cui s'accende il grammofono nella grande sala al primo piano. La gente viene dai dintorni per ballare; capita di trovare non meno di una dozzina di coppie, e addirittura di riuscire a mettere insieme due tavoli di bridge.

Fu proprio un mercoledì che conobbi i Cartwright. Ero ospite di un tale chiamato Gaze, capo della polizia, che a un certo punto entrò nella sala del biliardo, dove ero seduto in quel momento, e mi chiese se volevo fare il quarto a bridge. I Cartwright erano piantatori e venivano a Tanah Merah tutti i mercoledì per dare la possibilità alla figlia di divertirsi un po'. Persone come si deve, mi disse Gaze, tranquille e riservate, che giocavano a bridge in maniera molto piacevole. Seguì Gaze nella sala da gioco e fui presentato alla coppia. I Cartwright erano già seduti al tavolo, e la signora stava mescolando le carte. La competenza con cui eseguiva questa operazione mi ispirò fiducia. Mrs Cartwright prendeva metà mazzo in ogni mano – e le sue mani erano grosse e forti – infilava con destrezza gli angoli di una metà sotto gli angoli dell'altra, e con uno schiocco sicuro e preciso faceva ricadere le carte le une sulle altre.

Sembrava quasi un trucco da prestigiatore. Chi gioca a carte sa che per fare bene questo esercizio occorre una pratica incessante. E sa anche che chi è capace di mescolare un mazzo in quel modo ama le carte indipendentemente da tutto il resto.

- Vi spiace se mio marito e io giochiamo insieme? – domandò Mrs Cartwright. – Non c'è molto gusto nel vincerci i soldi a vicenda.

- Niente affatto.

Tagliammo per stabilire chi avrebbe dato le carte e ci sedemmo.

Mrs Cartwright pescò un asso; mentre distribuiva le carte in maniera rapida e precisa, chiacchierò con Gaze di questioni locali. Mi accorsi però che mi stava studiando. Aveva l'aria scaltra, ma benevola.

Era una donna sulla cinquantina (anche se in Oriente, dove si invecchia in fretta, è difficile indovinare l'età delle persone), con i capelli bianchi e disordinati; notai che faceva spessissimo un gesto impaziente con la mano per ricacciare indietro una lunga ciocca che continuava a caderle sulla fronte. Mi domandai perché non si evitasse quel fastidio con l'aiuto di un paio di forcine. Gli occhi azzurri erano grandi, ma slavati e un po' stanchi. Il volto era rugoso e giallastro; la sua principale caratteristica mi parve un'espressione di caustica ma tollerante ironia. Penso che gli fosse data dalla bocca. Si capiva che quella donna sapeva il fatto suo e non aveva mai paura di dire ciò che pensava. Era una giocatrice chiacchierona (cosa che disturba molti, ma che mi lascia indifferente, dato che non vedo perché a un tavolo da gioco ci si debba comportare come a un servizio funebre), e presto mi accorsi che aveva una notevole predisposizione alla celia. Il suo modo di fare era mordace, ma abbastanza spiritoso da risultare offensivo solo per uno sciocco. Di tanto in tanto le sfuggiva un'osservazione così sarcastica che dovevi far ricorso a tutto il tuo senso dell'umorismo per ridere, ma non tardavi ad accorgerti che Mrs Cartwright era disposta a farsi rendere pan per focaccia. Quando, per un caso fortunato, le

ribattevi in modo da ritorcere su di lei la frecciata, la sua bocca larga e sottile s'increspava in un asciutto sorriso e i suoi occhi s'accendevano.

Mi parve una persona molto simpatica. Mi piacque la sua franchezza. Mi piacque la sua prontezza. Mi piacque la sua brutta faccia. Non avevo mai incontrato una donna che si curasse così poco del proprio aspetto. I capelli non erano la sola cosa disordinata; Mrs Cartwright era trasandata dalla testa ai piedi; indossava una camicetta di seta con il colletto alto, ma per il caldo si era slacciata i primi bottoni, mostrando un collo macilento e grinzoso; la camicetta era stropicciata e non molto pulita, perché Mrs Cartwright fumava come una ciminiera e si copriva di cenere. Quando si alzò per parlare con qualcuno, vidi che la sua gonna blu aveva l'orlo sfilacciato e un gran bisogno di essere spazzolata, e che ai piedi portava scarpe alte e pesanti con il tacco basso. Ma tutto ciò non aveva importanza. Il suo abbigliamento era assolutamente in tono con il suo carattere.

E giocare a bridge con lei fu un vero piacere. Mrs Cartwright giocava velocemente, senza esitazioni, unendo fiuto ed esperienza. Naturalmente conosceva le abitudini di Gaze, mentre io ero un estraneo; ciò nonostante non tardò a inquadrami. Il lavoro di squadra con il marito era ammirevole; Mr Cartwright era solido e prudente, ma conoscendolo bene, sua moglie poteva concedersi di essere audace e brillante con un certo margine di sicurezza. Gaze era uno di quei giocatori che si crogiolano in uno stupido ottimismo, sperando che gli avversari non abbiano l'intelligenza di approfittare dei loro errori, sicché in coppia eravamo nettamente inferiori ai Cartwright. Perdemmo una partita dopo l'altra, e non potemmo far altro che sorridere e fare finta di provarci gusto.

- Non so proprio che cos'hanno queste carte, – disse Gaze alla fine, in tono lamentoso. – Riusciamo a perdere anche quando abbiamo tutte le carte buone.

- Non credo che la colpa sia sua, – disse Mrs Cartwright, guardandolo dritto in faccia con quei suoi occhi azzurri e slavati, – dev'essere pura e semplice scalogna. Certo che se nell'ultima mano non avesse confuso i cuori con i quadri probabilmente avrebbe salvato la partita.

Gaze cominciò a spiegare il perché e il per come di quell'incidente, che ci era costato molto caro, ma Mrs Cartwright, con un abile colpo di polso, distese le carte in un grande cerchio per farci pescare e stabilire chi dovesse dare le carte. Suo marito guardò l'ora.

- Questa è l'ultima, cara, – disse.

- Oh, di già? – Mrs Cartwright diede un'occhiata all'orologio, poi si rivolse a un giovane che stava attraversando la sala. Oh, Mr Bullen, se va di sopra dica a Olive che fra un momento dobbiamo andare -. Poi si girò verso di me. – Ci vuole quasi un'ora per tornare alla piantagione, e il povero Theo deve alzarsi all'alba.

- Veniamo solo una volta alla settimana, – disse Cartwright, – e Olive non ha altre occasioni di stare allegra e fare un po' di baldoria.

Cartwright mi parve vecchio e stanco. Era un uomo di media statura, con la testa lucida e pelata, ispidi baffi grigi e occhiali cerchiati d'oro. Indossava calzoni di tela bianca e una cravatta bianca e nera. Era molto ordinato, e si vedeva che badava al vestiario molto più della sciatta Mrs Cartwright. Parlava poco, ma apprezzava lo spirito caustico della moglie, e di tanto in tanto era capace di risponderle per le rime. Era ovvio che i Cartwright erano ottimi amici. Faceva piacere vedere un affetto così solido e tollerante in due persone alle soglie della vecchiaia, che probabilmente vivevano insieme da moltissimi anni.

Ci vollero due mani per finire la partita, e avevamo appena ordinato un ultimo giro di gin e di amaro, quando Olive scese nella sala da gioco.

- Davvero vuoi già andartene, mamma? – domandò la giovane.

Mrs Cartwright guardò la figlia con tenerezza.

- Sì, tesoro, sono quasi le otto e mezzo. Non riusciremo a cenare prima delle dieci.

- Al diavolo la cena, – disse Olive allegramente.

- Concediamole un ultimo ballo prima di uscire, – propose Cartwright.

- Nemmeno uno. Tu hai bisogno di fare una bella dormita.

Cartwright sorrise alla figlia.

- Se tua madre ha deciso, mia cara, tanto vale arrenderci senza chiasso.

- È una donna risoluta, – disse Olive, accarezzando con affetto le guance grinzose della madre.

Mrs Cartwright diede un colpetto alla mano della figlia e gliela baciò.

Olive non era molto carina, ma aveva l'aria simpaticissima. Dimostrava diciannove o vent'anni, e aveva la paffutezza di questa età; quando si fosse assottigliata un po', sarebbe diventata più attraente. In lei non c'era traccia della determinazione che dava tanto carattere al volto di sua madre; somigliava piuttosto al padre; aveva gli stessi occhi scuri, lo stesso naso leggermente aquilino e lo stesso aspetto remissivo e benevolo. Si vedeva subito che era una ragazza robusta e sana. Aveva le guance rosse e gli occhi luminosi, e una vitalità che il padre aveva perso da molto tempo. Sembrava una ragazza inglese perfettamente normale, intraprendente, con una grande voglia di divertirsi e un ottimo carattere.

Dopo esserci congedati, Gaze e io ci avviammo verso casa.

- Che ne pensa dei Cartwright? – mi domandò Gaze.

- Mi sono piaciuti. Devono essere persone preziose in un posto come questo.

- Vorrei tanto che venissero più spesso. Conducono una vita molto tranquilla.

- La ragazza deve annoiarsi a morte. Il padre e la madre sembrano molto contenti di stare insieme.

- Sì, è un matrimonio riuscito.

- Olive è il ritratto di suo padre, vero?

Gaze mi guardò di sottocchi.

- Cartwright non è suo padre. Mrs Cartwright era vedova quando l'ha sposato. Olive è nata quattro mesi dopo la morte del padre.

-Ah!

Pronunciai l'esclamazione in modo da esprimere tutta la meraviglia, l'interesse e la curiosità di cui ero capace. Ma Gaze non aggiunse altro, e per il resto del tragitto camminammo in silenzio. Quando entrammo in casa, il domestico ci aspettava sulla porta, e dopo un ultimo gin ci sedemmo a tavola per cena.

Dapprima Gaze fu loquace. A causa delle limitazioni alla produzione di gomma, c'era stato un notevole risveglio dell'attività di contrabbando, e tra i compiti di Gaze c'era quello di ostacolarla. Quel giorno erano state catturate due giunche, e il capo della polizia si fregava le mani soddisfatto del successo. I magazzini erano pieni di gomma confiscata, che di lì a poco sarebbe stata solennemente bruciata. Ma subito dopo Gaze ricadde nel mutismo, sicché finimmo di mangiare in silenzio. I domestici ci portarono il caffè e il brandy, e noi accendemmo i sigari. Gaze si appoggiò allo schienale della sedia. Mi guardò meditabondo, poi abbassò gli occhi sul suo brandy. I domestici erano usciti; eravamo soli.

- Ho conosciuto Mrs Cartwright più di vent'anni fa, – disse Gaze lentamente. – Non era una brutta donna allora. Sempre sciatta, ma quando era giovane la sua trasandatezza non dava fastidio, anzi era addirittura affascinante. Era sposata con un certo Bronson. Reggie Bronson. Un piantatore che amministrava una proprietà su nel Selantan. A quel tempo io ero di guarnigione ad Alor Lipis. Il posto era molto più piccolo di adesso; non credo che l'intera comunità superasse le venti persone, ma c'era un bel circolo, e non ci annoiavamo affatto. Ricordo come fosse ieri la prima volta che vidi Mrs Bronson. Allora non c'erano automobili, e i coniugi Bronson arrivarono in bicicletta. Naturalmente, Mrs Bronson non aveva ancora l'aria così risoluta. Era più magra, aveva un bel colorito, occhi molto graziosi – azzurri, sa – e una gran massa di capelli scuri. Se avesse avuto più cura di se stessa sarebbe stata uno schianto. In ogni caso era la donna più bella dei paraggi.

Cercai di costruirmi nella mente un ritratto della Mrs Cartwright – Mrs Bronson, come si chiamava a quel tempo – di allora, partendo dal suo aspetto odierno e dalla descrizione non molto efficace di Gaze. In quella solida donna dalle ossa ben imbottite, che sedeva al tavolo da bridge come un macigno, cercai di vedere un'esile e giovane creatura dal comportamento esuberante e dai gesti aggraziati e disinvolti. Mrs Cartwright aveva il mento spigoloso e il naso risoluto, ma probabilmente la paffutezza della gioventù aveva mascherato questi tratti: doveva essere affascinante con la carnagione bianco-rosea e i capelli castani e folti tutti arruffati. Probabilmente portava una gonna lunga, un corpetto aderente e un cappellino a tesa larga ornato di penne di struzzo. O in Malesia le donne indossavano ancora i caschi coloniali che si vedono nei vecchi numeri delle riviste illustrate?

- Non la vidi più... oh, quasi per vent'anni, proseguì Gaze. – Sapevo che viveva ancora in Malesia, ma fui davvero sorpreso quando accettai questo incarico, venni qui e la incontrai al circolo esattamente come era successo tanti anni prima nel Selantan. Mrs Cartwright è una donna anziana, ormai, e così cambiata da essere irriconoscibile. Rimasi di sasso scoprendo che aveva una figlia adulta; mi accorsi di quanto tempo fosse passato; quando l'avevo vista l'ultima volta ero ancora giovane, e adesso, perdinci, devo andare in pensione fra due o tre anni per raggiunti limiti di età. Sembrerebbe impossibile, non le pare?

Gaze, con un mesto sorriso sulla brutta faccia, mi guardò leggermente indignato, quasi potessi impedire la marcia precipitosa degli anni, che s'inseguono pestandosi i talloni.

- Nemmeno io sono uno sbarbatello, – risposi.

- Non ha passato tutta la vita in Oriente. Qui s'invecchia prima del tempo. A cinquant'anni sei una persona anziana, e a cinquantacinque non sei nient'altro che un rottame.

Ma non volevo che Gaze si perdesse in una disquisizione sulla vecchiaia.

- Quando rivide Mrs Cartwright, la riconobbe? – domandai.

- Be', sì e no. Di primo acchito mi parve una faccia conosciuta, ma non riuscii a darle un nome. Forse, pensai, l'avevo incontrata su una nave andando in licenza e la conoscevo solo di vista. Ma nell'istante in cui Mrs Cartwright aprì bocca, ricordai subito. Ricordai l'asciutto scintillio dei suoi occhi e il tono vivace della sua voce, di quella voce che sembrava dirti: sei davvero un po' stupido, ragazzo mio, ma non sei cattivo, e ti confesso che non mi dispiaci.

- Nel tono di una voce si possono leggere molte cose, – dissi sorridendo.

- Mrs Cartwright mi venne incontro nel circolo e mi porse la mano. "Come va, maggiore Gaze? Si ricorda di me?" disse.

- "Certamente".

- "Ne è passata di acqua sotto i ponti dall'ultima volta che ci siamo visti! Non siamo più ragazzini. Ha già visto Theo?"

«Per un istante non capii di chi stesse parlando. Dovetti fare una faccia molto sciocca, perché Mrs Cartwright si lasciò sfuggire un sorrisetto, quel sorrisetto beffardo che conoscevo molto bene, e mi spiegò.

- "Ho sposato Theo. Era la soluzione migliore. Io ero sola, e lui insisteva".

- "Sì, ho saputo del matrimonio", dissi. "Spero che sia stata felice".

- "Oh, felicissima. Theo è un tesoro. Sarà qui a momenti. Gli farà molto piacere rivederla".

«Rimasi stupito. Pensavo di essere l'ultimo uomo al mondo che Theo desiderasse rivedere. D'altronde avrei giurato che nemmeno Mrs Cartwright ne fosse particolarmente ansiosa. Ma le donne sono strane».

- Perché Mrs Cartwright non avrebbe dovuto essere contenta di vederla? – domandai.

- Questo glielo racconto dopo, – disse Gaze. – Poi arrivò Theo. Non so perché lo chiamo Theo; l'ho sempre e solo

chiamato Cartwright, ho sempre e solo pensato a lui come a Cartwright. Theo mi lasciò sgomento. Com'è adesso l'ha visto anche lei. Ricordavo un ragazzotto dai capelli ricci, energico e pulito, sempre in ordine ed elegante, ben proporzionato e fisicamente a posto, come un uomo abituato a fare molto esercizio. Ora che ci ripenso, non era brutto, non almeno in maniera appariscente; anzi, era aggraziato, non so se mi spiego, agile. Quando vidi questo imbecille occhialuto, curvo, cadaverico e calvo, stentai a credere ai miei occhi. Non l'avrei mai riconosciuto. Mi parve contento di rivedermi, o per lo meno incuriosito; non fu espansivo, né mi aspettavo che lo fosse, visto che era sempre stato un tipo tranquillo.

- "Stupito di trovarci qui?" mi domandò.

- "Be', non avevo la minima idea che foste da queste parti".

- "Noi, più o meno, abbiamo seguito i suoi spostamenti. Di tanto in tanto leggevamo il suo nome sul giornale. Deve assolutamente venire a vedere dove stiamo. Siamo qui da parecchi anni, e immagino che non ci muoveremo fino a quando non rientreremo definitivamente in Inghilterra. È mai tornato ad Alor Lipis?"

- "No, mai", dissi.

- "Era un bel posticino. Ho sentito dire che si è ingrandita. Neanch'io ci sono tornato".

- "Non ne abbiamo un bel ricordo", disse Mrs Cartwright.

«Chiesi se volevano bere qualcosa e chiamai il cameriere.

Avrà notato, immagino, che Mrs Cartwright non si fa pregare con i liquori; non dico che si ubriachi, neanche che ci vada vicino, ma beve il suo *stengah* come un uomo. Non potei fare a meno di osservare quei due con una certa curiosità. Sembravano del tutto felici; ebbi l'impressione che non se la passassero male, e più tardi scoprii che avevano un bel po' di quattrini. Possedevano un'automobile molto bella, e in vacanza non si facevano mancare niente. Andavano d'accordissimo. Sa bene quanto sia piacevole vedere due persone sposate da chi sa quanti anni che preferiscono la compagnia del coniuge a quella di chiunque altro. Ovviamente il loro matrimonio era riuscito a meraviglia. Tutti e due erano attaccatissimi a Olive e molto fieri di lei: Theo ancor più della madre».

- Sebbene fosse solo il patrigno? – domandai.

- Sebbene fosse solo il patrigno, – rispose Gaze. – Pensavo che Olive avesse preso il suo nome. Invece no. Lo chiamava papà, naturalmente, d'altronde era anche l'unico padre che avesse mai conosciuto, ma firmava le lettere Olive Bronson.

- Che tipo era Bronson?

- Bronson? Era un uomo grande e grosso, molto cordiale, con un vocione e una risata fragorosa, muscoloso e atletico. Non aveva gran che nella zucca, ma era onesto e sincero. Aveva la faccia e i capelli rossi. Ora che ci penso, non ricordo di avere mai visto nessuno sudare come lui. L'acqua gli zampillava dalla pelle, e quando giocava a tennis si portava sempre un asciugamano in campo.

- Non è una descrizione affascinante.

- Bronson era un bell'uomo. Sempre in forma. Ci teneva molto. In fondo i suoi unici argomenti erano la gomma e gli sport. Tennis, golf, caccia. Non credo che leggesse un solo libro in tutto l'anno. Aveva la tipica mentalità da liceale. Quando lo conobbi aveva circa trentacinque anni, ma la testa di un diciottenne. Sa anche lei che molti, quando arrivano in Oriente, sembra che smettano di crescere.

Lo sapevo, eccome. Una delle cose più sconcertanti, quando si viaggia, è incontrare pingui signori di mezza età con la zucca pelata che parlano e si comportano come scolaretti. Viene quasi da pensare che, da quando hanno attraversato il Canale di Suez, nelle loro teste non sia più balenata una sola idea. Sebbene sposati, padri e magari amministratori di grandi aziende, continuano a guardare alla vita con gli occhi della prima ginnasio.

- Ma non era uno stupido, – proseguì Gaze. – Conosceva ogni segreto del suo lavoro. La sua proprietà era una delle meglio amministrate del Paese. Bronson ci sapeva fare con i suoi operai. Era una pasta d'uomo, e anche se ti dava un po' ai nervi, non potevi fare a meno di volergli bene. Generoso con i suoi soldi, era sempre pronto a farti un piacere. Fu così che Cartwright entrò in scena.

- E i Bronson andavano d'accordo?

- Oh, sì, penso di sì. Anzi, ne sono sicuro. Bronson era un buono, e lei un'allegrona. Una donna che diceva sempre ciò che pensava. Anche oggi, quando vuole, sa essere maledettamente buffa, ma nelle sue battute è sempre in agguato la frecciata; da giovane, invece, quando era moglie di Bronson, faceva ridere e basta. Era di buon umore e le piaceva divertirsi. Non badava assolutamente a quel che diceva, ma nel suo modo di fare c'era qualcosa di così aperto, sincero e incurante, che non riuscivi a prendertela; faceva parte del suo tipo, non so se mi spiego. Sì, i Bronson sembravano felicissimi.

«La loro proprietà era a circa otto chilometri da Alor Lipis. Avevano un calesse, e quasi tutte le sere venivano in paese verso le cinque. La comunità era striminzita, e gli uomini erano in maggioranza. C'erano solo cinque o sei donne. I Bronson erano un dono del cielo. Appena arrivavano, rianimavano l'ambiente. Passammo delle belle serate, in quel piccolo circolo. Ci ripenso spesso, e non credo di essermi mai divertito tanto come quando ero di guarnigione ad Alor Lipis. Vent'anni fa, tra le sei e le otto e mezzo di sera, quel circolo era il posto più allegro che si potesse trovare tra Aden e Yokohama.

«Una sera i Bronson ci dissero che stavano aspettando un amico, che sarebbe andato a stare da loro; qualche giorno più tardi comparvero con Cartwright. Apparentemente Cartwright era un vecchio amico di Bronson; erano andati a scuola insieme a Marlborough, o in un posto simile, e la prima volta erano venuti in Oriente sulla stessa nave. La gomma era crollata, e molti piantatori erano rimasti senza lavoro. Cartwright era fra questi. Era disoccupato da quasi un anno, e non sapeva dove sbattere la testa. A quei tempi i piantatori erano pagati ancora meno di oggi, e dovevano essere molto

fortunati per riuscire a mettere qualcosa da parte per i momenti duri. Cartwright era andato a Singapore. Ci finiscono tutti quando c'è recessione. È uno spettacolo spaventoso, io l'ho visto con i miei occhi: piantatori che dormono per strada perché non hanno i soldi per pagarsi una stanza, che fermano gli stranieri fuori dell'Europa chiedendo un dollaro per mangiare. E penso che Cartwright se la fosse vista brutta.

«Alla fine scrisse a Bronson chiedendogli di aiutarlo. Bronson lo invitò a stare da lui fino a quando le cose non fossero andate meglio; se non altro avrebbe avuto vitto e alloggio gratuiti. Cartwright non si lasciò sfuggire l'occasione, ma Bronson dovette mandargli anche i soldi per il biglietto del treno. Quando arrivò ad Alor Lipis, Cartwright non aveva un soldo in tasca. Bronson aveva una piccola rendita personale, due o trecento sterline l'anno, penso, e, anche se con lo stipendio ridotto, aveva conservato il posto; quindi se la passava meglio della maggior parte dei piantatori. Quando Cartwright arrivò, Mrs Bronson gli disse di considerarsi a casa sua, e di restare fino a quando avesse voluto».

- Fu molto gentile da parte sua, non le pare? – osservai.

- Molto gentile.

Gaze si accese un altro sigaro e si riempì il bicchiere. Eravamo immersi in una grande immobilità e, se si esclude il saltuario gracchiare del *chik-chak*, in un profondo silenzio. Sembravamo isolati nella notte tropicale, a chi sa quanti chilometri dalle abitazioni degli uomini. Gaze rimase muto così a lungo, che alla fine fui costretto a dire qualcosa.

- Che tipo era Cartwright? – domandai. – Era più giovane, naturalmente, e lei mi ha già detto che non era un brutto uomo; ma come persona?

- Be', se devo essere sincero, non gli prestai mai molta attenzione. Era piacevole e senza pretese. Come si sarà accorto, ora è molto taciturno; ebbene, non si può dire che allora fosse estroverso. Ma era del tutto inoffensivo. Gli piaceva leggere, e suonava il pianoforte piuttosto bene. Non dava fastidio perché non si intrometteva mai; finiva che quasi non t'accorgevi di lui. Era un buon ballerino, e questo piaceva alle signore, ma se la cavava anche a biliardo e a tennis. Entrò nel nostro piccolo mondo con grande naturalezza. Non dico che divenne popolarissimo, ma tutti lo trovammo simpatico. Eravamo spiaciuti per lui, come sempre quando qualcuno finisce sul lastrico, ma che cosa potevamo farci? Così ci limitammo ad accettare la sua presenza, poi a dimenticare che Cartwright non viveva ad Alor Lipis da sempre. Arrivava ogni sera con i Bronson, si pagava da bere come tutti gli altri, immagino che Bronson gli avesse prestato un po' di soldi per le piccole spese, ed era educato con tutti. Ho un ricordo molto vago di lui, perché in realtà non mi fece particolare impressione; in Oriente si incontra un sacco di gente, e lui mi sembrava uno come tanti altri. Fece di tutto per trovarsi un'occupazione, ma non ebbe fortuna; di fatto non c'era lavoro, e ogni tanto Cartwright sembrava depresso dalla situazione. Ricordo che una volta mi disse:

- "In fondo non posso vivere con loro per sempre. I Bronson sono stati gentilissimi, ma c'è un limite a tutto".

- "Secondo me i Bronson sono felici di averla in casa", dissi. "La vita è un po' noiosa nelle piantagioni di gomma, e per quanto riguarda cibo e bevande, credo che faccia ben poca differenza che lei ci sia o non ci sia".

Gaze si fermò di nuovo e mi guardò esitante.

- Che cosa c'è? – domandai.

- Mi sembra di raccontarle questa storia molto male, – disse. – Salto continuamente di palo in frasca. Non sono un romanziere, ma un poliziotto, e le dico le cose così come le ho viste; nella mia posizione tutti i particolari sono importanti. Voglio dire, è importante capire che tipo di persone fossero i Bronson e Cartwright.

- Certamente. Continui.

- Ricordo che qualcuno, una donna, penso, la moglie del dottore, domandò a Mrs Bronson se ogni tanto non fosse stufo di avere un estraneo per casa. Sa, nei posti come Alor Lipis non c'era molto di cui parlare, e se non parlavi dei tuoi vicini ti ritrovavi senza argomenti.

- "Oh, no", disse Mrs Bronson. "Theo non dà alcun fastidio". Poi si girò verso il marito, che si stava tergendosi il sudore lì accanto. "La sua compagnia ci fa piacere, vero?"

- "È una persona come si deve", disse Bronson.

- "Che cosa fa tutto il giorno?"

- "Oh, non saprei", disse Mrs Bronson. "Qualche volta va in giro per la proprietà con Reggie. Caccia un po'. Chiacchiera con me".

- "Cerca sempre di rendersi utile", disse Bronson. "L'altro giorno avevo la febbre, e lui ha preso il mio posto, così sono rimasto a letto a godermela".

- I Bronson non avevano figli? – domandai.

- No, – rispose Gaze. – Non so perché. Non era certo un problema di soldi.

Gaze si appoggiò allo schienale della sedia. Si tolse gli occhiali e pulì le lenti. Erano molto spesse e gli deformavano gli occhi in maniera repellente. Senza occhiali non era così brutto. Il *chik-chak* sul soffitto lanciava il suo grido stranamente umano, che ricordava lo schiamazzo di un bambino idiota.

- Bronson fu ucciso, – disse Gaze all'improvviso.

- Ucciso?

- Sì, assassinato. Non dimenticherò mai quella notte. Avevamo giocato a tennis: Mrs Bronson, la moglie del dottore, Theo Cartwright e io; poi giocammo a bridge. Cartwright non era in forma, e quando ci sedemmo al tavolo di bridge, Mrs Bronson gli disse: "Be', Theo, se giochi a bridge come hai giocato a tennis perderemo anche la camicia".

«Avevamo appena bevuto, ma Mrs Bronson chiamò il cameriere e ordinò un altro giro.

- "Manda giù questa roba", disse a Cartwright, "e non dichiarare se non hai tutti gli onori e una presa sicura".

«Bronson non si era ancora visto; era andato in bicicletta a Kabulong per ritirare i soldi con cui pagare gli operai, e sarebbe venuto al circolo al ritorno. La proprietà dei Bronson era più vicina ad Alor Lipis che a Kabulong, ma Kabulong

era un centro commerciale più importante, e Bronson aveva la banca lì.

- “Quando arriva, Reggie può prendere il posto di uno di noi”, disse Mrs Bronson.

- “È in ritardo, vero?” disse la moglie del dottore.

- “Molto. Ha detto che non sarebbe arrivato in tempo per giocare a tennis, ma che sarebbe stato qui per il bridge. Ho il sospetto che quel furfante sia andato al circolo di Kabulong invece di tornare subito a casa, e che stia bevendo”.

- “Oh”, risi, “può scolare un bel po’ di bicchierini prima che gli facciano effetto”.

- “Sta ingrassando. Deve fare attenzione”.

«Nella sala da gioco eravamo soli; sentivamo la gente parlare e ridere nella sala da biliardo. C’era una certa allegria. Il Natale era vicino, e tutti ci lasciavamo andare un po’ più del solito. La vigilia ci sarebbe stato un ballo.

«In seguito ricordai che, mentre ci sedevamo, la moglie del dottore aveva domandato a Mrs Bronson se non fosse stanca.

- “Neanche un po’”, disse Mrs Bronson. “Perché dovrei?”

«Non so perché arrossì.

- “Avevo paura che il tennis ti facesse male”, disse la moglie del dottore.

- “Oh, no”, rispose Mrs Bronson; mi parve un po’ brusca, come se volesse troncare la discussione.

«Non capii il significato di quelle parole, e l’episodio mi tornò in mente solo più tardi.

«Giocammo tre o quattro partite, ma Bronson continuava a non comparire.

- “Mi domando che cosa gli sia successo”, disse la moglie. “Non riesco a capire perché sia così in ritardo”.

«Cartwright era taciturno di natura, ma quella sera non aveva quasi aperto bocca. Pensai che fosse stanco e gli chiesi che cosa avesse fatto.

- “Niente di particolare”, rispose. “Dopo pranzo sono andato a caccia di piccioni”.

- “Ha avuto fortuna?” domandai.

- “Oh, ne ho presi una mezza dozzina. Erano molto spaventati”.

«Poi di colpo aggiunse: “ Se è tornato tardi, Reggie avrà pensato che non valesse più la pena venire qui. Probabilmente ha fatto il bagno, e quando torneremo lo troveremo addormentato nella sua poltrona”.

- “È una bella pedalata da Kabulong”, disse la moglie del dottore.

- “Non fa mai la strada”, spiegò Mrs Bronson. “Prende la scorciatoia che attraversa la giungla”.

- “Si riesce a passare con la bicicletta?” domandai.

- “Oh, sì. Il sentiero è ottimo. Si risparmiano quasi tre chilometri”.

«Avevamo appena cominciato un’altra partita, quando il cameriere del bar entrò e disse che fuori c’era un sergente della polizia che desiderava parlarmi.

- “Che cosa vuole?” domandai.

«Il cameriere disse che non lo sapeva, ma che il sergente era accompagnato da due coolie.

- “Maledizione! Gli farò passare un brutto quarto d’ora se scopro che mi ha disturbato per niente”.

«Dissi al cameriere che sarei andato e finii la mano. Poi mi alzai.

- “Ci metto un minuto”, dissi. “Dia lei le carte per me, per piacere”, aggiunsi rivolto a Cartwright.

«Uscii e trovai il sergente che mi aspettava sui gradini del circolo con due malesi. Gli domandai che cosa diavolo volesse. Può immaginare la mia costernazione quando seppi che i malesi erano andati alla stazione di polizia ad avvertire che sul sentiero di Kabulong attraverso la giungla c’era un uomo bianco morto. Pensai immediatamente a Bronson.

- “Morto?” gridai.

- “Sì, gli hanno sparato alla testa. E’ un bianco con i capelli rossi”.

«Ebbi allora la certezza che si trattava di Reggie Bronson, e infatti uno dei malesi nominò la sua proprietà e disse che quell’uomo abitava lì. Fu un colpo tremendo. E su nella sala da gioco c’era Mrs Bronson, impaziente che tornassi a ordinare le mie carte per cominciare la licitazione. Per un istante non seppi proprio che pesci prendere. Ero sconvolto. Mi parve spaventoso doverle dare quella notizia terribile e inaspettata senza una parola di preparazione, ma non riuscii a trovare nulla che potesse attenuarla. Dissi al sergente e ai coolie di aspettare e tornai nel circolo. Cercai di farmi coraggio. Quando entrai nella sala da gioco, Mrs Bronson disse: “Ce ne ha messo di tempo”. Poi si accorse della mia faccia. “È successo qualcosa?” La vidi stringere i pugni e impallidire. Si sarebbe detto che avesse un cattivo presentimento.

- “Una cosa terribile”, dissi, e avevo la gola così serrata che la mia voce sembrò roca e innaturale persino a me. “C’è stato un incidente. Suo marito è rimasto ferito”.

«Mrs Bronson emise un lungo rantolo. Non fu propriamente un grido; il suono mi ricordò stranamente un pezzo di seta lacerato in due.

- “Ferito?”

«Mrs Bronson balzò in piedi e fissò Cartwright con gli occhi fuori della testa. Il suo sguardo ebbe un effetto diabolico; Cartwright ricadde sulla sedia e divenne pallido come un morto.

- “È molto, molto grave, temo”, aggiunsi.

«Sapevo di doverle dire la verità, e subito, ma non riuscivo a trovare il coraggio di dirgliela tutta d’un pezzo.

- “È...”, il tremito delle labbra era tale che Mrs Bronson non riusciva quasi a pronunciare le parole, “è... cosciente?”

«La guardai un istante senza rispondere. Avrei dato mille sterline per non trovarmi lì.

- “No, temo di no”.

«Mrs Bronson mi scrutò come se volesse leggermi nel cervello.

- “È morto?”

«Pensai che dovevo assolutamente sputare il rospo e farla finita.

- “Sì, quando l’hanno trovato era già morto”.

«Mrs Bronson s’accasciò sulla sedia e scoppiò in lacrime.

- “Oh, mio Dio”, mormorò. “Oh, mio Dio”.

«La moglie del dottore le andò vicino e la strinse fra le sue braccia. Mrs Bronson ondeggiava avanti e indietro piangendo istericamente, con la faccia nascosta nelle mani. Cartwright sedeva immobile, livido in volto, con la bocca aperta, e la fissava. Sembrava trasformato in sasso.

- “Oh, cara, cara”, disse la moglie del dottore, “devi cercare di farti forza”. Poi, rivolta verso di me: “Porti un bicchiere d’acqua e chiami Harry”.

«Harry era suo marito, e stava giocando a biliardo. Entrai nella sala e gli raccontai quanto era successo.

- “Ma che bicchiere d’acqua”, disse. “Qui ci vuole un bel brandy allungato con soda”.

«Glielo portammo e la costringemmo a berlo; gradualmente la violenta crisi di nervi si esaurì. Pochi minuti dopo la moglie del dottore poté accompagnare Mrs Bronson nel bagno delle signore a lavarsi la faccia. Nel frattempo avevo pensato al da farsi. Mi ero accorto che Cartwright era fuori uso; sembrava completamente a pezzi. Immaginai che la notizia fosse stata un colpo terribile anche per lui; in fondo Bronson era il suo miglior amico, e si era fatto in quattro per aiutarlo.

- “Mi sembra che un goccio di brandy non nuocerebbe neppure a lei, vecchio mio”, gli dissi.

«Cartwright fece uno sforzo.

- “La notizia mi ha sconvolto”, disse. “Io... io non...” Si fermò, come se vaneggiasse; era ancora spaventosamente pallido; tirò fuori un pacchetto di sigarette e cercò di accendere un fiammifero, ma la mano gli tremava così tanto che sulle prime non ci riuscì.

- “Sì, prenderò un brandy”.

- “Cameriere”, urlai, poi mi rivolsi a Cartwright: “Mi dica, se la sente di portare Mrs Bronson a casa?”

- “Oh, sì”, rispose Cartwright.

- “Bene. Il dottore e io andremo con i coolie e qualche poliziotto a cercare il corpo”.

- “Lo porterete al bungalow?” domandò Cartwright.

- “Penso sia meglio portarlo direttamente all’obitorio”, disse il dottore prima che potessi rispondere. “Dovrò fare l’autopsia”.

«Quando Mrs Bronson, improvvisamente così calma da lasciarmi stupefatto, tornò, le dissi ciò che avevo pensato. La moglie del dottore si offrì gentilmente di accompagnarla e di passare la notte nel bungalow, ma Mrs Bronson non volle saperne. Disse che non ce n’era alcun bisogno, e quando la moglie del dottore insistette – sa come certe persone siano inclini a costringere chi soffre a subire le loro gentilezze – si rivoltò quasi come una belva.

- “No, no, devo stare sola”, disse. “Assolutamente. E poi ci sarà Theo”.

«Salirono sul calesse. Theo prese le redini, e i due si allontanarono. Il dottore e io ci avviammo dietro di loro, seguiti dal sergente e dai coolie. Avevo mandato il mio *seis* alla stazione di polizia, con l’ordine di inviare due uomini dove era stato trovato il corpo. Poco dopo sorpassammo Mrs Bronson e Cartwright.

- “Tutto bene?” gridai.

- “Sì”, rispose Cartwright.

«Per un pezzo il dottore e io procedemmo in silenzio; eravamo entrambi scossi. Io ero anche preoccupato. In un modo o nell’altro dovevo trovare gli assassini, e prevedevo che la cosa non sarebbe stata facile.

- “Pensa che sia stato un atto di brigantaggio?” disse infine il dottore.

«Sembrava quasi che mi avesse letto nel pensiero.

- “Su questo non c’è alcun dubbio”, risposi. “Si sapeva che Bronson sarebbe andato a Kabulong per ritirare le paghe, e qualcuno gli ha teso un agguato sulla via del ritorno. Bronson non avrebbe mai dovuto attraversare la giungla da solo, lo sapevano tutti che aveva con sé una grossa somma di denaro”.

- “Lo faceva da anni”, disse il dottore. “E non è il solo”.

- “Lo so. Il problema ora è di mettere le mani su chi ha commesso il delitto”.

- “Non pensa che possano essere stati i due coolie che dicono di averlo trovato?”

- “No. Non ne avrebbero il coraggio. Magari un cinese potrebbe escogitare un trucco del genere, ma non i malesi. Avrebbero troppa paura. Naturalmente terrò d’occhio anche loro. Si vedrà presto se si mettono a spendere e spandere”.

- “Che cosa terribile per Mrs Bronson”, disse il dottore. “Sarebbe stata una tragedia anche in condizioni normali, ma ora che sta per avere un bambino...”

- “Non lo sapevo”, dissi, interrompendolo.

- “No, per chi sa quale strana ragione voleva tenere la cosa nascosta. Un comportamento inspiegabile, secondo me”.

«Ricordai allora il breve scambio tra Mrs Bronson e la moglie del dottore. Capii perché quella brava signora fosse tanto preoccupata e non volesse che Mrs Bronson si stancasse troppo.

- “Strano che aspetti un bambino dopo tanti anni di matrimonio”.

- “Succede. Ma Mrs Bronson non se l’aspettava. Quando è venuta da me e le ho detto che era incinta, si è sentita mancare e ha cominciato a piangere. Io pensavo che sarebbe stata contenta come una pasqua. Invece mi ha detto che Bronson odiava i bambini, e che la cosa l’avrebbe seccato moltissimo; mi ha fatto promettere di non dire niente a nessuno fino a quando non avesse trovato il modo di dargli la notizia gradualmente”.

«Rimasi un momento meditabondo.

- “Avrei detto che Bronson era il tipo allegro e bonario che si scioglie all’idea di avere dei figli”.

- “Non si può mai dire. Certa gente è molto egoista e li considera una seccatura”.

- “Be’, e come l’ha presa Bronson quando la moglie gliel’ha detto? Non gli ha fatto piacere?”

- “Non credo che gliel’abbia mai detto. Anche se non avrebbe più potuto aspettare molto; posso sbagliarmi, ma Mrs Bronson partorirà fra circa cinque mesi”.

- “Povero diavolo”, dissi. “Sa, sono convinto che Bronson sarebbe stato felicissimo della notizia”.

«Proseguimmo in silenzio per il resto del tragitto, e finalmente giungemmo al bivio con la scorciatoia per Kabulong. Ci fermammo ad aspettare, e dopo qualche minuto arrivò anche il mio calesse, con il sergente e i due malesi. Staccammo le lanterne per illuminarci il cammino. Lasciai il *seis* del dottore a far la guardia ai pony, e lo incaricai di dire ai poliziotti che dovevano arrivare di seguire il sentiero fino a quando ci avessero trovati. I due coolie fecero strada con le lanterne, e noi li seguimmo. Il sentiero era largo, quanto bastava per passare con un carretto, e prima della costruzione della strada era stato il principale collegamento tra Kabulong e Alor Lipis. Il fondo era duro e si camminava bene. Qui e là, dove la superficie era sabbiosa, si vedeva chiaramente l’impronta di una ruota di bicicletta. Quella lasciata da Bronson andando a Kabulong.

«Camminammo in fila indiana per venti minuti, a occhio e croce, poi i coolie lanciarono un grido e si fermarono di botto. Sebbene se l’aspettassero, la vista del cadavere fu così improvvisa da farli trasalire. Lì, in mezzo al sentiero debolmente illuminato dalle lanterne dei coolie, c’era Bronson; cadendo era finito di traverso sulla bicicletta, e il suo corpo formava un mucchio sgraziato. L’emozione mi impedì di parlare, e penso che il dottore fosse nelle mie stesse condizioni. Ma se noi eravamo silenziosi, il chiasso della giungla era assordante; quelle maledette cicale e rane toro strepitavano da svegliare i morti. I rumori notturni della giungla sembrano misteriosi anche in condizioni normali; quegli incessanti e invisibili schiamazzi che ti lacerano i nervi ti fanno uno strano effetto, perché hai la sensazione che in quell’ora il silenzio dovrebbe essere totale. Il frastuono ti circonda e ti stringe da tutte le parti. Ma in quel momento, mi creda, era pauroso. Quel poveraccio era lì, morto, e intorno a lui l’insonne vita della giungla continuava, feroce e indifferente.

«Bronson era sdraiato a faccia in giù. Il sergente e i coolie mi guardavano come se aspettassero un ordine. Ero giovane, allora, e anche un po’ spaventato, temo. Sebbene non lo vedessi in faccia ero sicuro che il morto fosse Bronson, ma mi rendevo conto che avrei dovuto girare il corpo per accertarmene. Tutti abbiamo le nostre debolezze; ebbene, io ho sempre provato una terribile ripugnanza per i cadaveri. Ormai ho dovuto toccarne molti, ma ancora oggi mi viene la nausea.

- “È Bronson, non ci sono dubbi”, dissi.

«Il dottore... per Giove, che fortuna che ci fosse anche lui... il dottore si chinò e sollevò la testa del morto. Il sergente puntò la lanterna sul suo volto.

- “Dio mio, lo sparo gli ha portato via mezza testa”, gridai.

- “Sì”.

«Il dottore si rialzò e si pulì le mani sulle foglie di un albero che cresceva accanto al sentiero.

- “È proprio morto?” domandai.

- “Oh, sì. La morte deve essere stata istantanea. Chi gli ha sparato ha fatto fuoco da molto vicino”.

- “A quanto risale la morte, secondo lei?”

- “Non saprei, a parecchie ore fa”.

- “Deve essere passato di qui verso le cinque, se pensava di arrivare al circolo alle sei, in tempo per la partita di bridge”.

- “Non ci sono segni di lotta”, disse il dottore.

- “No, e non mi stupisce. Gli hanno sparato mentre passava in bicicletta”.

«Rimasi un momento a guardare il cadavere. Non potei fare a meno di pensare che fino a poche ore prima Bronson era stato una persona chiacchierata, piena di vita e di allegria.

- “Non dimentichi le paghe dei coolie”, disse il dottore.

- “No, dobbiamo perquisirlo”.

- “Lo giriamo?”

- “No, aspettate un momento. Diamo prima un’occhiata al terreno”.

«Presi la lanterna e mi guardai attorno con la massima attenzione. Nel punto in cui Bronson era caduto il sentiero sabbioso era calpestato e confuso; c’erano le nostre impronte e le impronte dei coolie che avevano trovato il corpo. Mi allontanai di due o tre passi, e vidi chiaramente il segno lasciato dalle ruote della bicicletta; Bronson stava procedendo dritto e ad andatura regolare. Seguì l’impronta fino al punto della caduta, o meglio fino a poco prima, e lividi distintamente ai due lati delle ruote le impronte dei suoi pesanti stivali. In quel punto, evidentemente, Bronson si era fermato e aveva messo i piedi a terra, poi era ripartito – la traccia della ruota zigzagava violentemente – e si era schiantato al suolo.

- “Ora possiamo perquisirlo”, dissi.

«Il dottore e il sergente sollevarono il corpo, in modo che uno dei coolie potesse togliere la bicicletta, poi lo sdraiarono sulla schiena. Immaginavo che il denaro sarebbe stato parte in banconote e parte in monete d’argento. Probabilmente le monete erano in un sacchetto appeso alla bicicletta, ma un’occhiata bastò a dirmi che il sacchetto non c’era. Le banconote, invece, dovevano essere nel portafoglio. Ce n’era di sicuro un bel fascio. Palpai tutto il corpo, ma non trovai nulla; allora rigirai le tasche: erano tutte vuote, tranne la tasca destra dei pantaloni, nella quale c’era qualche spicciolo.

- “Non portava sempre un orologio?” domandò il dottore.

- “Sì, ha ragione”.

«Ricordavo che Bronson aveva una catena all’asola del risvolto della giacca e teneva l’orologio, qualche sigillo e altre cose nella tasca del fazzoletto. Ma orologio e catena erano spariti.

- “Be’, non ci sono molti dubbi, ormai, non crede?” dissi.

«Evidentemente Bronson era stato assalito da banditi di

strada che sapevano delle paghe. Dopo averlo ucciso, i malfattori gli avevano portato via tutto. Di colpo mi tornarono in mente le impronte; dimostravano che per un momento Bronson si era fermato. Ricostruii la scena con precisione. Uno dei banditi l’aveva fermato con un pretesto, poi, mentre Bronson ripartiva, un altro, sgusciando dalla giungla alle sue spalle, gli aveva svuotato le canne del fucile nella testa.

- “Be’”, dissi al dottore, “ora spetta a me prenderli, e le assicuro che mi farà un immenso piacere vederli impiccati”.

«Naturalmente ci fu un’inchiesta. Mrs Bronson fu interrogata, ma non disse niente che già non sapessimo. Bronson aveva lasciato il bungalow verso le undici; doveva fare uno spuntino a Kabulong ed essere di ritorno tra le cinque e le sei. Le aveva detto di non aspettarlo; avrebbe messo i soldi in cassaforte e l’avrebbe raggiunta al circolo. Cartwright confermò questa versione. Aveva pranzato con Mrs Bronson, e dopo una fumatina era uscito con il fucile a cacciare piccioni. Era tornato verso le cinque, forse un po’ prima, aveva fatto il bagno e si era cambiato per giocare a tennis. Mentre cacciava si era spinto non lontano dal posto in cui Bronson era stato ucciso, ma non aveva sentito spari. Questo, naturalmente, non voleva dire nulla; con le cicale, le rane e gli altri rumori della giungla si sarebbe dovuto trovare vicinissimo per sentire qualcosa; e poi, Cartwright, probabilmente, era tornato nel bungalow prima che Bronson fosse ucciso. Ricostruimmo gli spostamenti di Bronson. Aveva pranzato al circolo, aveva ritirato i soldi in banca poco prima della chiusura, era tornato al circolo per un ultimo bicchierino, poi aveva inforcato la bicicletta. Poco dopo aveva attraversato il fiume con il traghetto; il traghettatore ricordava benissimo di averlo visto, ed era altrettanto sicuro di non aver trasportato nessun altro con una bicicletta. Questo mi fece pensare che gli assassini non lo stessero seguendo ma gli avessero teso un agguato. Bronson aveva proseguito per qualche chilometro lungo la strada principale, poi aveva preso la scorciatoia per arrivare prima al bungalow.

«Tutto lasciava pensare che fosse stato ucciso da persone che conoscevano le sue abitudini, e naturalmente i sospetti caddero subito sui coolie della sua proprietà. Li interrogammo tutti, con gran cura, ma non trovammo alcuna prova che potesse in qualche modo collegarli al crimine. La maggior parte di loro poté fornire un alibi soddisfacente, e i pochi che non ci riuscirono mi sembrarono tutti, per una ragione o per l’altra, innocenti. Tra i cinesi di Alor Lipis c’era qualche losco figuro, e andammo a fargli visita. Ma ero convinto che l’assassinio non fosse opera di cinesi; avevo la sensazione che i cinesi avrebbero usato una pistola e non una doppietta. A ogni modo, neanche lì scoprii qualcosa. Decidemmo allora di offrire una ricompensa di mille dollari a chiunque ci avesse messo in condizioni di scoprire i colpevoli. Pensavo che molti sarebbero stati ben contenti di rendere un servizio alla società e nello stesso tempo di intascare una bella somma. Ma sapevo che l’eventuale informatore non voleva correre rischi; avrebbe vuotato il sacco solo quando fosse stato sicuro di poterlo fare in totale sicurezza; dunque mi armai di pazienza. La ricompensa ravvivò l’interesse dei miei poliziotti; ero sicuro che avrebbero fatto l’impossibile per portare i criminali in giudizio. In un caso come questo avevano molte più possibilità di me di scoprire qualcosa.

«Ma stranamente non successe nulla; sembrava che la ricompensa non tentasse nessuno. Allora gettai la rete un po’ più lontano. Lungo la strada c’erano due o tre villaggi indigeni, e mi chiesi se gli assassini fossero lì. Andai a trovare i capitribù, ma non mi furono di alcun aiuto. Ebbi l’impressione che non avessero nulla da dire, non che non volessero parlare. Interrogai tutti i poco di buono, ma non trovai assolutamente nulla che consentisse di collegarli all’assassinio. Non c’era l’ombra di un indizio.

- “Come volete, ragazzi miei”, mi dissi tornando in calesse ad Alor Lipis, “non ho fretta; la corda del boia non si rovina nell’attesa”.

«I delinquenti erano scappati con una somma notevole, ma i soldi non servono a niente se non si spendono. Ero convinto di conoscere il carattere degli indigeni a sufficienza per poter dire che il possesso di tutto quel denaro sarebbe stato una continua tentazione. I malesi sono una razza di scialacquatori e di giocatori d’azzardo, e anche i cinesi sono giocatori d’azzardo; prima o poi qualcuno avrebbe cominciato a spendere e a spandere, e allora gli avrei chiesto da dove venivano quei soldi. Con qualche domanda ben fatta ero sicuro che gli avrei messo addosso una fifa del diavolo, e poi, se non ero uno stupido, non avrei avuto difficoltà a ottenere una confessione completa.

«Dunque dovevo semplicemente aspettare che le acque si calmassero e che gli assassini pensassero che il delitto fosse stato dimenticato. La tentazione di spendere quei dollari sporchi sarebbe diventata sempre più intollerabile, fino a quando i malviventi non ce l’avrebbero più fatta a resistere. Io avrei badato alle mie faccende, ma con gli occhi ben aperti, e un giorno, presto o tardi, avrei cantato vittoria.

«Cartwright portò Mrs Bronson a Singapore. La società che aveva dato lavoro a Bronson gli propose di prenderne il posto, ma Cartwright, cosa più che naturale, disse che l’idea non gli piaceva; allora la società diede il lavoro a un altro e offrì a Cartwright il posto lasciato libero da quest’ultimo. Fu così che Cartwright ebbe l’amministrazione della proprietà in cui vive oggi.

Si trasferì subito. Olive nacque a Singapore quattro mesi dopo, e qualche mese più tardi, quando Bronson era morto da poco più di un anno, Cartwright e Mrs Bronson si sposarono. Dapprima ne fui meravigliato; poi, pensandoci meglio, mi resi conto che non c’era nulla di strano. Dopo l’incidente Mrs Bronson si era appoggiata molto a Cartwright, e lui aveva pensato a tutto; probabilmente Mrs Bronson si sentiva sola, persino smarrita, e suppongo che provasse riconoscenza per la gentilezza di Cartwright, che si era comportato davvero come una persona ammodo; dal canto suo,

Cartwright doveva provare pena per lei: Mrs Bronson era in circostanze terribili per una donna, non aveva nemmeno un posto dove andare; e poi, tutto ciò che avevano passato insieme doveva avere creato un legame fra loro. Cartwright e Mrs Bronson avevano dunque tutte le ragioni di sposarsi, e probabilmente non avrebbero potuto fare scelta migliore.

«Cominciai a temere che gli assassini di Bronson non sarebbero mai finiti nella rete; il mio piano, infatti, non aveva funzionato; nel distretto non c'era nessuno che spendesse più denaro di quello di cui poteva rendere conto, e se qualcuno aveva quel tesoro sepolto sotto il pavimento di casa, ebbene, stava dimostrando una padronanza di sé davvero sovrumana. Era passato un anno, e in pratica il fattaccio era stato dimenticato. Possibile che dopo tanto tempo gli assassini fossero ancora così prudenti da non lasciar gocciolare nemmeno un po' del denaro? La cosa aveva dell'incredibile. Cominciai a pensare che Bronson fosse stato ucciso da un paio di vagabondi cinesi che si erano subito allontanati dal posto, magari fuggendo a Singapore, dove sarebbe stato difficile prenderli. Alla fine mi arresi. D'altronde, se uno ci pensa, i crimini che hanno più probabilità di restare impuniti sono proprio le rapine. Non ci sono elementi per sospettare di nessuno, e se il colpevole viene preso è solo per la sua sbadataggine. Nei delitti passionali o nelle vendette è diverso, si può cercare chi aveva un buon motivo per eliminare la vittima.

«Non serve a niente piagnucolare sui fallimenti, così, facendo appello al buon senso, mi sforzai di dimenticare tutta la faccenda. A nessuno piace perdere, ma la sconfitta era ormai innegabile, e a me non restava che fare buon viso a cattivo gioco. Finché beccammo un cinese che cercava di dare in pegno l'orologio del povero Bronson.

«Le ho già detto che l'orologio e la catena di Bronson erano spariti. Mrs Bronson, naturalmente, ce ne aveva dato una descrizione molto accurata. Era un Benson a doppia cassa, con una catena d'oro, e c'erano anche tre o quattro sigilli e un borsellino per le sterline d'oro. L'uomo del banco dei pegni era un tipo sveglio, e quando il cinese portò l'orologio lo riconobbe subito. Trattenne il cliente con un pretesto qualsiasi e mandò a chiamare un poliziotto. Il cinese fu arrestato e portato immediatamente da me. Lo accolsi come un fratello perduto. Non ero mai stato così contento di vedere qualcuno. Io non ce l'ho con i criminali; mi fanno molta pena, perché giocano contro un avversario che ha tutti gli assi e i re; ma quando ne becco uno provo un piccolo brivido di soddisfazione, come se mi riuscisse un bell'impasse a bridge. Finalmente il mistero si sarebbe chiarito: infatti, anche se il colpevole non era il cinese, attraverso di lui saremmo sicuramente risaliti agli assassini. Ero raggianti.

«Gli chiesi di giustificare il possesso dell'orologio. Mi disse di averlo comprato da un uomo che non conosceva. La cosa non era molto credibile. Gli spiegai in poche parole l'origine di quell'oggetto e lo avvertii che sarebbe stato accusato di omicidio. Volevo spaventarlo, e ci riuscii. Il cinese allora disse che l'orologio l'aveva trovato.

- “Trovato?” esclamai. “Ma guarda. E dove?”

«La sua risposta mi sconcertò; il cinese disse di averlo trovato nella giungla. Gli risi in faccia, domandandogli se pensava che gli orologi venissero abbandonati spesso in mezzo alla giungla. Allora mi raccontò che mentre stava percorrendo il sentiero tra Kabulong e Alor Lipis si era addentrato nella giungla e aveva visto qualcosa brillare, ed ecco l'orologio. Una storia strana. Perché avrebbe dovuto dirmi di aver trovato l'orologio proprio lì? O era sincero o esageratamente astuto. Gli chiesi dove fossero la catena e i sigilli, e il cinese me li mostrò immediatamente.

Aveva una fifa blu, era pallido e tremava; solo uno stupido avrebbe pensato che quell'ometto spaventato potesse essere l'assassino che stavo cercando. Ma il suo terrore mi indusse a credere che sapesse qualcosa.

«Gli domandai quando avesse trovato l'orologio.

- “Ieri”, disse il cinese.

«Gli chiesi perché avesse preso la scorciatoia tra Kabulong e Alor Lipis. Il cinese disse che aveva lavorato a Singapore, e che era tornato a Kabulong perché suo padre era malato; stava venendo a lavorare ad Alor Lipis, dove un falegname amico di suo padre gli aveva offerto un posto. Mi diede il nome dell'uomo con il quale aveva lavorato a Singapore e il nome dell'uomo che l'aveva assunto ad Alor Lipis. La storia era plausibile; d'altronde si poteva controllare così facilmente che mi sembrò improbabile che fosse falsa. Poi mi venne in mente una cosa: se davvero il cinese l'aveva trovato il giorno prima, l'orologio era rimasto nella giungla per più di un anno. Dunque doveva essere in pessime condizioni. Cercai di aprirlo, ma non ci riuscii. L'uomo del banco dei pegni era venuto nella stazione di polizia e stava aspettando nella stanza accanto. Provvidenzialmente aveva anche un po' di esperienza da orologiaio. Lo mandai a chiamare e gli chiesi di dare un'occhiata all'orologio; quando lo aprì si lasciò scappare un fischio. Le rotelle erano coperte di ruggine.

- “Questo orologio non buono”, disse, scuotendo la testa. “Lui non va più”.

«Gli domandai che cosa l'avesse ridotto in quello stato, e senza che gli dessi alcun suggerimento, l'uomo del banco dei pegni disse che l'orologio era stato esposto a lungo all'umidità. Per esercitare una certa pressione psicologica, feci rinchiudere il prigioniero in cella, poi mandai a chiamare il suo datore di lavoro. Inviai anche un telegramma a Kabulong e uno a Singapore. Mentre aspettavo cercai di tirare le somme. Ero incline a pensare che la storia del cinese fosse vera; la sua paura poteva essere semplicemente dovuta al timore di avere commesso un delitto cercando di vendere un oggetto trovato per caso. Persino persone del tutto innocenti si innervosiscono quando finiscono nelle mani della polizia; non so che cosa abbiano i poliziotti, ma la gente non si sente mai molto a suo agio in loro compagnia. Ma se davvero il cinese aveva trovato l'orologio dove diceva, allora qualcuno doveva avercelo gettato. La cosa era strana. Anche se avessero giudicato pericoloso possedere quell'orologio, gli assassini avrebbero potuto fondere la cassa d'oro, un'operazione molto semplice per qualsiasi indigeno; né vedevo come potessero temere di essere traditi dalla catena, che aveva un disegno molto comune. Di catene come quella erano piene le vetrine di tutti i gioiellieri del Paese. Naturalmente c'era la possibilità che gli assassini si fossero buttati nella giungla, avessero perso l'orologio nella fretta e per paura non fossero tornati indietro a cercarlo. La cosa mi sembrò assai improbabile: i malesi tengono le cose ben infilate nei loro sarong, e le giacche dei cinesi sono piene di tasche. Inoltre, i banditi sapevano che nel momento stesso in cui fossero penetrati

nella giungla, non ci sarebbe stata più alcuna fretta. Probabilmente si erano fermati a dividere il bottino lì sul posto.

«Pochi minuti dopo l'uomo che avevo mandato a chiamare arrivò alla stazione di polizia e confermò il racconto del prigioniero; un'ora dopo ricevetti la risposta da Kabulong. La polizia aveva fatto una visita al padre. L'uomo aveva detto che suo figlio era andato ad Alor Lipis a lavorare da un falegname. Fin lì, dunque, la storia del cinese sembrava vera. Lo mandai a prendere, e gli dissi che saremmo andati insieme nel posto in cui sosteneva di avere trovato l'orologio; volevo che mi mostrasse il punto esatto. Lo ammanettai a un agente, anche se non sarebbe stato necessario, visto che il povero diavolo tremava dalla paura, e presi con me altri due uomini. Andammo in calesse fino al bivio con il sentiero, poi proseguimmo a piedi. A cinque metri dal punto in cui Bronson era stato ucciso il cinese si fermò.

- «Qui», disse.

«Poi ci indicò la giungla e ci disse di seguirlo. Dopo circa dieci metri ci mostrò una spaccatura fra due grossi massi e ci disse di avere trovato l'orologio lì dentro. Se davvero il posto era quello, allora era ovvio che qualcuno aveva cercato di nascondere l'orologio, e che il cinese l'aveva trovato per puro caso».

Gaze si arrestò e mi guardò meditabondo.

- Che cosa avrebbe pensato al mio posto? – mi domandò.

- Non saprei, – risposi.

- Be', glielo dirò io ciò che pensai: se c'era l'orologio, forse c'era anche il denaro. Mi sembrò che valesse la pena dare un'occhiata. Naturalmente, cercare qualcosa nella giungla è un'impresa disperata. In confronto, cercare un ago in un pagliaio è un gioco da bambini. Ma non potevo farci niente. Liberai il cinese, perché volevo tutto l'aiuto possibile, e lo misi al lavoro insieme con i miei tre uomini. Partecipai anch'io. Formammo una fila eravamo in cinque – e cominciammo a cercare partendo dal sentiero: per cinquanta metri a monte e a valle del punto in cui Bronson era stato assassinato e per cento metri di profondità battemmo la giungla centimetro per centimetro. Frugammo tra le foglie morte e guardammo nei cespugli, cercammo sotto le pietre e nelle cavità dei tronchi. Sapevo di fare una cosa stupida; avevamo una probabilità su mille di trovare qualcosa, ma confidavo nel fatto che chi ha appena assassinato una persona deve essere talmente nervoso che se vuole nascondere qualcosa lo fa sicuramente in maniera affrettata; probabilmente sceglie il primo nascondiglio che gli capita sotto gli occhi. Così almeno era successo con l'orologio. Avevo circoscritto la zona delle ricerche solo perché il ritrovamento dell'orologio vicino alla strada mi faceva pensare che la persona che si era sbarazzata degli oggetti avesse una gran fretta.

«Continuammo a cercare. Cominciavo a essere stanco e irritato. Sudavamo come maiali. Avevo una sete pazzesca e niente da bere. Alla fine, quando ormai stavo giungendo alla conclusione che almeno per quel giorno ci conveniva lasciar perdere, il cinese lanciò un grido gutturale. Quel ragazzo doveva avere la vista acuta. Si chinò e da sotto la radice contorta di un albero estrasse un oggetto sudicio, ammuffito e puzzolente. Era un portafoglio rimasto alla pioggia per un anno, mangiato dalle formiche, dagli scarabei e da chi sa che altro, fradicio e schifoso, ma sicuramente un portafoglio, quello di Bronson, e dentro c'erano i resti informi, macerati e fetidi delle banconote di Singapore ritirate nella banca di Kabulong. Restavano da trovare le monete d'argento, ed ero sicuro che fossero nascoste nei paraggi, ma non avevo intenzione di perdere altro tempo. Avevo appena scoperto una cosa di capitale importanza: chiunque avesse assassinato Bronson, non l'aveva fatto per i soldi.

«Ricorda che avevo notato le impronte dei piedi di Bronson ai due lati della traccia lasciata dalle gomme della bicicletta, e che ne avevo dedotto che la vittima si era fermata, probabilmente per parlare con qualcuno? Bronson era un uomo pesante, e le impronte erano profonde. Sicuramente non si era limitato a posare i piedi sulla sabbia soffice e a rialzarli subito; si era fermato almeno per un paio di minuti. In principio avevo pensato che si fosse fermato a chiacchierare con un malese o con un cinese, ma più ci pensavo e meno la spiegazione mi sembrava convincente. Perché diavolo si sarebbe dovuto fermare? Bronson aveva fretta di tornare a casa e, sebbene fosse un giovialone, non era certo il tipo che dava pacche sulle spalle agli indigeni. I suoi rapporti con loro erano quelli del padrone con i servitori. Le impronte mi erano sempre parse enigmatiche. Ma ora la verità mi balenò nel cervello. Chi aveva ucciso Bronson non l'aveva fatto per derubarlo, e se Bronson si era fermato a parlare con qualcuno, questa persona non poteva essere che un amico. Finalmente capii chi era l'assassino».

Ho sempre considerato i gialli un genere molto divertente e ingegnoso, e rimpiango di non essere mai stato capace di scriverne uno, ma ne leggo molti, e mi vanto di risolvere quasi sempre il mistero prima di giungere alla spiegazione finale. Già da un pezzo prevedevo ciò che Gaze stava per dirmi, ma quando finalmente lo udii dalle sue labbra confesso che, nonostante fossi pronto, ne fui molto scosso.

- L'uomo incontrato da Bronson era Cartwright. Cartwright era andato a caccia di piccioni. Bronson si era fermato a chiedergli come fosse andata; quando era ripartito, Cartwright aveva alzato il fucile e gli aveva scaricato entrambe le canne nella testa. Cartwright aveva preso i soldi e l'orologio per far sembrare che il delitto fosse opera di una banda di rapinatori e li aveva frettolosamente nascosti nella giungla, poi aveva seguito il margine del sentiero fino alla strada, era tornato al bungalow, si era vestito da tennis e aveva accompagnato Mrs Bronson al circolo.

«Mi tornò in mente che quel giorno Cartwright aveva giocato malissimo a tennis, e che quando, volendo dare la notizia per gradi a Mrs Bronson, avevo detto che Bronson era ferito e non morto, si era accasciato sulla sedia. Se Bronson era solo ferito, c'era il rischio che parlasse. Perbacco, scommetto che Cartwright sudò freddo. Il bambino era suo. Guardi Olive: lei stesso si è accorto della somiglianza. Il dottore aveva detto che Mrs Bronson era rimasta molto turbata dalla notizia di essere incinta, e che gli aveva fatto promettere di non dire niente a Bronson. Perché? Perché Bronson era certo di non poter essere il padre del bambino».

- Pensa che Mrs Bronson sapesse che Cartwright aveva sparato al marito? – domandai.

- Ne sono sicuro. Me ne convinsi ripensando al suo comportamento quella sera al circolo. Mrs Bronson era

sconvolta, ma non perché Bronson era stato ucciso; perché avevo detto che era ferito; quando avevo raccontato che in realtà Bronson era stato trovato morto, la moglie era scoppiata in lacrime, ma di sollievo. Conosco quella donna. Pensi a quel suo mento squadrato e mi dica se non ha un coraggio del diavolo e una volontà di ferro. Fu lei che costrinse Cartwright a uccidere il marito. Fu lei che studiò ogni particolare e ogni mossa del piano. Cartwright era completamente succube; lo è ancora oggi.

- Vuol dirmi che né lei né altri avete mai sospettato che fra loro ci fosse qualcosa?

- Mai. Mai.

- Se si amavano e sapevano che lei era incinta, perché non sono semplicemente fuggiti insieme?

- Come avrebbero fatto? I soldi erano di Bronson; la moglie non aveva il becco di un quattrino, e Cartwright era nelle sue stesse condizioni. Non aveva neppure un lavoro. Pensa che avrebbe potuto trovarne uno dopo una storia simile? Bronson l'aveva accolto mezzo morto di fame, e lui gli aveva rubato la moglie. No, non avrebbero avuto la minima possibilità di cavarsela. Non potevano permettersi che la verità venisse fuori; l'unica soluzione era eliminare Bronson, e Bronson fu eliminato.

- Avrebbero potuto affidarsi alla sua clemenza.

- Sì, ma penso che si vergognassero. Bronson era stato così buono con loro, era una persona così per bene; credo che non avessero il coraggio di dirgli la verità. Preferirono ucciderlo.

Restammo un momento in silenzio, mentre riflettevo sulle parole di Gaze.

- E lei che cosa fece? – domandai.

- Niente. Che cosa avrei potuto fare? Che prove avevo? Il ritrovamento dell'orologio e delle banconote? Potevano benissimo essere stati nascosti da qualcuno che poi aveva avuto paura di tornare a prenderli. Magari l'assassino si era accontentato di scappare con le monete d'argento. Le impronte? Magari Bronson si era fermato per accendere una sigaretta, oppure c'era un tronco di traverso sul sentiero e Bronson aveva aspettato che dei coolie incontrati per caso lo spostassero. Chi avrebbe potuto dimostrare che il figlio partorito da una donna per bene e assolutamente rispettabile quattro mesi dopo essere rimasta vedova non fosse del marito morto? Nessuna giuria avrebbe giudicato Cartwright colpevole. Tenni la bocca chiusa, e l'assassinio di Bronson finì nel dimenticatoio.

- Non credo che i Cartwright abbiano dimenticato, – commentai.

- Non me ne stupirei. La memoria umana è incredibilmente corta, e se vuole la mia opinione di poliziotto, le dirò anche che secondo me il rimorso per un delitto non costituisce mai un peso insopportabile nella coscienza di chi è perfettamente sicuro di non poter essere scoperto.

Ripensai alla coppia che avevo conosciuta quel pomeriggio, lui magro, anzianotto, calvo, con gli occhiali cerchiati d'oro, lei trasandata, canuta, con la lingua sciolta e un sorriso bonario e caustico allo stesso tempo. Mi parve quasi impossibile che in un lontano passato quei due fossero stati travolti da una passione così violenta – perché solo questo poteva spiegare il loro comportamento – da giungere al punto di non vedere altra soluzione che un assassinio crudele e spietato.

- Non si sente un po' a disagio con loro? – domandai a Gaze. – Non voglio sembrare ipercritico, ma non credo che possano essere persone molto simpatiche.

- Qui si sbaglia. Sono persone simpaticissime; direi anzi che in questo posto non c'è nessuno più piacevole di loro. Mrs Cartwright è buona come il pane e molto divertente. Io ho il compito di impedire i delitti e di cercare i colpevoli quando i delitti avvengono, ma ho conosciuto troppi criminali per pensare che nell'insieme formino una categoria peggiore delle altre. Può capitare che una brava persona sia costretta dalle circostanze a commettere un delitto, e se si fa beccare viene punita; ma non per questo smette di essere una brava persona. Naturalmente la società punisce chi infrange le sue leggi, e fa benissimo, ma non sempre le azioni sono il metro giusto per giudicare un uomo. Se fosse un poliziotto con la mia esperienza, saprebbe che ciò che davvero conta non è ciò che la gente fa ma ciò che la gente è. Per fortuna i poliziotti non devono occuparsi dei pensieri della gente ma solo delle loro azioni; altrimenti la questione sarebbe molto diversa, e molto più difficile.

Gaze staccò la cenere dal sigaro con un colpetto e mi rivolse il suo solito sorriso, ironico e beffardo, ma gradevole.

- Sa una cosa, c'è un lavoro che non vorrei mai fare, – disse.

- E cioè? – domandai.

- Quello di Dio il giorno del giudizio, – disse Gaze. – Nossignore, non ci terrei affatto.

Il tesoro

Richard Harenger era un uomo felice. Checché ne dicano i pessimisti – a cominciare dall'*Ecclesiaste* – non è poi così raro trovare un uomo felice in questo mondo infelice; ma Richard Harenger sapeva di essere felice, e questa, invece, è una cosa davvero rara. L'aurea mediocrità, tanto favoleggiata dagli antichi, è ormai fuori moda, e chi la cerca deve sopportare la cortese derisione di chi non vede nessun vantaggio nel riserbo e nessuna virtù nel buon senso. Richard Harenger, divertito, faceva educatamente spallucce. Lasciava volentieri agli altri la vita pericolosa, l'ardente entusiasmo, limpido e duro come una gemma, la scommessa di intere fortune sul colore di una carta, la corda sospesa sul vuoto che porta alla gloria o alla tomba, il rischio mortale in nome di una causa, di una passione o dell'avventura. Non invidiava la fama che queste imprese portavano agli altri, né sprecava la sua compassione quando i loro sforzi terminavano in tragedia.

Ma da tutto ciò non bisogna arguire che Richard Harenger fosse un uomo egoista o insensibile. Non era né l'una né l'altra cosa. Era anzi premuroso e di indole generosa. Sempre pronto a fare un favore a un amico. D'altronde aveva mezzi a sufficienza per potersi concedere il piacere di aiutare gli altri. Oltre ad avere una piccola rendita, occupava nel ministero dell'Interno una posizione che gli dava un buono stipendio. Il lavoro gli si confaceva. Era regolare, di responsabilità, piacevole. Ogni giorno, uscendo dall'ufficio, Richard Harenger andava al circolo e giocava a bridge un paio di ore; il sabato e la domenica si dedicava al golf. Durante le vacanze viaggiava all'estero, fermandosi nei grandi alberghi e visitando chiese, gallerie e musei. Era un assiduo frequentatore di prime teatrali. Cenava spesso fuori. Gli amici lo giudicavano simpatico. Era spigliato nella conversazione, colto, ben informato e divertente. Aveva inoltre un aspetto gradevole: anche se non particolarmente bello, era alto, magro, con la schiena dritta e una faccia scarna e intelligente; i capelli si stavano diradando, perché Richard Harenger era ormai prossimo alla cinquantina, ma gli occhi marroni non avevano perso il loro sorriso, e i denti erano tutti suoi. Madre natura gli aveva dato una buona costituzione, e Richard Harenger si era sempre preso cura di sé. Non c'era ragione al mondo perché non dovesse considerarsi un uomo felice, e se avesse avuto un briciolo di autocompiacimento in più, probabilmente avrebbe sostenuto di meritare questa felicità.

Aveva avuto anche la buona sorte di attraversare indenne i pericolosi e turbolenti stretti del matrimonio, nei quali tanti uomini buoni e saggi fanno naufragio. Dopo essersi sposati per amore poco più che ventenni, Richard Harenger e sua moglie avevano trascorso qualche anno di quasi perfetta felicità, poi si erano gradualmente allontanati. Né l'uno né l'altra desideravano risposarsi, quindi avevano scartato il divorzio (sconsigliato, in realtà, anche dalla posizione di Richard Harenger nella pubblica amministrazione), ma nel comune interesse, con l'aiuto dell'avvocato di famiglia, avevano concordato una separazione che li lasciava liberi di vivere come meglio credevano, senza interferenze da parte del coniuge. Richard Harenger e la moglie si erano divisi con reciproche manifestazioni di amicizia e di rispetto.

Richard Harenger aveva venduto la sua casa di St. John's Wood e preso un appartamento non lontano da Whitehall, per potersi recare al lavoro a piedi. L'appartamento era composto di un salotto foderato di libri, di una sala da pranzo in cui i suoi mobili Chippendale stavano di misura e di un'ampia camera da letto; dall'altra parte della cucina c'erano due camere per la servitù. Richard Harenger si portò la cuoca, che era a suo servizio da molti anni, nella nuova casa, ma, non avendo più bisogno di molto personale, licenziò gli altri domestici e fece richiesta di una cameriera all'agenzia di collocamento. Sapeva esattamente ciò che voleva, e spiegò con molta precisione le sue necessità alla direttrice dell'agenzia. Voleva una cameriera non troppo giovane, in primo luogo perché le donne giovani sono volubili, in secondo luogo perché, pur essendo lui un uomo di mezza età e di sani principi morali, la gente avrebbe potuto chiacchierare, magari anche solo il portinaio e i bottegai, ma per il bene della sua reputazione e di quella della cameriera riteneva indispensabile che la candidata avesse ormai l'età della discrezione. Inoltre voleva una cameriera che sapesse pulire bene l'argenteria. Richard Harenger aveva sempre avuto un debole per le vecchie posate d'argento, e gli sembrava più che ragionevole pretendere che le forchette e i cucchiari usati da una donna di ceto elevato durante il regno della regina Anna fossero trattati con tenerezza e rispetto. Richard Harenger aveva un carattere ospitale, e gli piaceva, almeno una volta alla settimana, dare una cenetta con non meno di quattro e non più di otto persone. Sapeva di poter contare sulla sua cuoca per allettare il palato degli ospiti, e desiderava che la cameriera servisse in tavola con precisione e rapidità. Poi aveva bisogno di una guardarobiera perfetta. Richard Harenger si vestiva bene, in maniera consona alla sua età e alla sua condizione, e voleva che i suoi abiti fossero trattati con ogni cura. La cameriera che stava cercando doveva essere capace di stirare i calzoni e le cravatte, e guai se non avesse lucidato bene le scarpe. Richard Harenger aveva i piedi piccoli e si dava una gran pena per procurarsi scarpe di buona fattura. Ne aveva molte paia, ed esigeva che venissero messe in forma non appena se le toglieva. Per finire, l'appartamento doveva essere tenuto pulito e in ordine. Naturalmente non occorre dire che le candidate dovevano avere un carattere irreprensibile, essere morigerate, oneste, di fiducia e presentabili. In cambio, Richard Harenger era disposto a offrire una buona paga, ragionevole libertà e lunghe vacanze. La direttrice lo ascoltò senza battere ciglio e, dopo avergli detto di essere sicura di poterlo accontentare, gli mandò una sfilza di candidate, dimostrando di non avere prestato la minima attenzione alle sue parole. Richard Harenger le esaminò tutte personalmente. Alcune erano palesemente inefficienti, altre sembravano dissolute, alcune erano troppo

vecchie, altre troppo giovani, altre non avevano un aspetto presentabile, cosa a suo avviso essenziale; Richard Harenger non se la senti di prenderne in prova nemmeno una. Era un signore bonario ed educato, e le mandò tutte via con un sorriso e qualche parola gentile di rincrescimento. Ma non perse la pazienza. Era pronto a intervistare cameriere fino a trovare quella giusta.

È una cosa buffa, ma nella vita chi rifiuta tutto tranne la perfezione molto spesso la ottiene: se si ostina a non accontentarsi di ciò che gli offrono, allora è molto probabile che in un modo o nell'altro finisca con il trovare ciò che vuole. E' un po' come se la sorte dicesse, quest'uomo è un perfetto idiota, pretende la perfezione, e poi, con la sua tipica caparbieta femminile, gliela sbattesse in grembo. Un giorno, di punto in bianco, il portinaio del condominio disse a Richard Harenger:

- Ho sentito che sta cercando una cameriera, Mr Harenger. Ne conosco una che cerca un posto come si deve.
- Me la raccomanda personalmente?

Richard Harenger aveva la sana opinione che in questi casi la raccomandazione di un domestico vale molto più di quella di un datore di lavoro.

- Le garantisco che è una persona rispettabile. È stata in ottime famiglie.
- Torno a casa verso le sette per cambiarmi. Se a questa donna non fa scomodo, potrei vederla a quell'ora.
- Va bene, vedo di avvertirla.

Richard Harenger non era in casa da più di cinque minuti quando la cuoca rispose al campanello della porta principale e venne ad annunciargli che la persona di cui gli aveva parlato il portinaio era arrivata.

- La faccia entrare, – disse Richard.

Poi accese un'altra luce per vedere meglio l'aspetto della candidata e attese in piedi, con la schiena rivolta al caminetto. La donna entrò e si fermò poco oltre la soglia in atteggiamento rispettoso.

- Buonasera, – disse Richard. – Come si chiama?
- Pritchard.
- Quanti anni ha?
- Trentacinque.
- Be', mi sembra un'età ragionevole.

Richard Harenger aspirò una boccata di fumo dalla sigaretta e la guardò pensoso. La donna era piuttosto alta, quasi quanto lui, ma probabilmente aveva i tacchi. Il vestito nero si confaceva alla sua condizione. Aveva un buon portamento, bei lineamenti e un colorito acceso.

- Vuole togliersi il cappello?

La donna ubbidì, e Richard poté vedere che i suoi capelli color castano erano pettinati con cura e buon gusto. La donna aveva un aspetto sano ed energico, non era né grassa né magra. In uniforme da cameriera sarebbe stata più che presentabile. Pur non essendo disdicevolmente bella, era graziosa, e in un'altra classe sociale si sarebbe quasi potuta definire avvenente. Richard cominciò a interrogarla. Le sue risposte furono soddisfacenti. La donna aveva lasciato l'ultimo posto per una ragione accettabile. Aveva imparato il mestiere sotto un maggiordomo, e sembrava conoscere bene i suoi doveri. Nella casa precedente aveva altre due cameriere alle sue dipendenze, ma non avrebbe avuto difficoltà ad occuparsi dell'appartamento da sola. Aveva già fatto la guardarobiera per un signore che l'aveva mandata da un sarto a imparare a stirare i vestiti. Era un po' schiva, ma non timida né imbarazzata. Richard le rivolse le sue domande con il solito garbo, senza fretta, e la donna rispose a tutte con decorosa compostezza. Richard ne fu favorevolmente colpito. Chiese quali referenze potesse offrire. Gli parvero più che soddisfacenti.

- Senta, – disse, – sono molto propenso ad assumerla. Ma odio i cambiamenti, ho la stessa cuoca da dodici anni: se lei mi piace e il posto le piace, spero che resti. In altre parole, non voglio che fra tre o quattro mesi mi venga a dire che se ne va per sposarsi.

- Non ci sono molti rischi, Mr Harenger. Sono vedova. Non credo che il matrimonio sia una buona soluzione per le donne come me. Mio marito non ha mai mosso un dito dal giorno in cui ci siamo sposati al giorno in cui è morto, e ho sempre dovuto mantenerlo. Ciò di cui ho bisogno ora è una buona casa.

- Sono del suo stesso parere, – sorrise Richard. – Il matrimonio è una gran bella cosa, ma è un errore farci l'abitudine.

Molto correttamente la donna non fece alcun commento e aspettò la decisione finale. Non sembrava ansiosa, probabilmente perché, se davvero era così competente, sapeva che non avrebbe avuto alcuna difficoltà a trovare un altro posto. Richard le disse quanto era disposto a pagarla, ed ebbe l'impressione che la donna giudicasse l'offerta soddisfacente. Poi le fornì le necessarie informazioni sulla casa, ma lei gli fece capire di sapere già tutto, e Richard, divertito più che sconcertato, immaginò che la donna avesse fatto qualche indagine prima di venire a chiedere il posto. Gli parve una dimostrazione di prudenza e di buon senso.

- Quando potrebbe cominciare se decidessi di assumerla? Al momento non ho nessuno. La cuoca fa quel che può con l'aiuto di una donna a ore, ma gradirei sistemarmi il più presto possibile.

- Be', avevo intenzione di concedermi una settimana di vacanza, ma se si tratta di farle un favore ci rinuncio volentieri. Posso cominciare anche domani se le fa comodo.

Richard Harenger le dispensò il suo gradevole sorriso.

- Non voglio che rinunci a una vacanza alla quale, mi sembra, tiene molto. Posso benissimo tirare avanti per un'altra settimana. Vada, si prenda la sua vacanza e torni qui quando sarà finita.

- Le sono molto riconoscente, Mr Harenger. Le va bene otto giorni a oggi?
- Benissimo.

Quando la donna se ne fu andata, Richard Harenger ebbe la sensazione di avere fatto un bel lavoro. Forse aveva trovato proprio quel che cercava. Suonò per chiamare la cuoca e le disse che finalmente aveva assunto una cameriera.

- Sono sicura che le piacerà, – disse la cuoca. – Questo pomeriggio è venuta a fare quattro chiacchiere con me. Mi sono accorta subito che sa il fatto suo. E non è di quelle che cambiano idea ogni due minuti.

- Non ci resta che stare a vedere, Mrs Jeddy. Spero che le abbia parlato bene di me.

- Be', le ho detto che lei è molto esigente. E anche che le piace che le cose siano fatte come si deve.

- Lo riconosco.

- Mi ha risposto che a lei sta bene. Che le persone che sanno capire un lavoro ben fatto le piacciono. Ha detto che non c'è nessuna soddisfazione a fare le cose bene se gli altri non le notano. Secondo me, si accorgerà che quella donna va molto orgogliosa del suo lavoro.

- È quello che voglio. Ma conosce anche lei il proverbio: chi lascia la strada vecchia per la nuova...

- Oh, certo, bisogna tenere conto anche di questo. E valgono più i fatti delle parole. Ma se vuole la mia opinione, quella donna sarà un vero tesoro.

E tale diventò. Nessuno fu mai servito meglio di Richard Harenger. Il modo in cui Pritchard lustrava le scarpe era meraviglioso, e nelle mattine di bel tempo Richard s'incamminava verso l'ufficio con passo più spigliato perché vi si sarebbe quasi potuto specchiare. Pritchard curava i suoi indumenti con tale attenzione che i colleghi cominciarono a canzonare Richard, dicendo che in tutta l'amministrazione statale non c'era nessuno vestito meglio di lui. Un giorno, tornando a casa inaspettatamente, Richard trovò una fila di calze e di fazzoletti appesi in bagno ad asciugare. Chiamò Pritchard.

- Le calze e i fazzoletti li lava lei, Pritchard? Pensavo che avesse già abbastanza da fare.

- Oh, in lavanderia si rovinano moltissimo, Mr Harenger. Preferisco lavarli in casa, se non ha nulla in contrario.

Pritchard sapeva esattamente che cosa gli serviva in ogni occasione, e senza chiedergli nulla capiva se la sera doveva tirare fuori lo smoking e la cravatta nera oppure la marsina e la cravatta bianca. Quando andava a un ricevimento in cui bisognava indossare le decorazioni, Richard trovava sempre la piccola fila ordinata di medaglie appuntata al risvolto della giacca. Presto smise di cercare ogni mattina nel guardaroba la cravatta giusta, perché scoprì che Pritchard tirava fuori senza fallo quella che lui stesso avrebbe scelta. Quella donna aveva un gusto perfetto. Richard sospettò che gli leggesse le lettere, perché era sempre informata dei suoi movimenti. Se non ricordava l'ora di un impegno, Richard non aveva bisogno di consultare l'agenda, la chiedeva a lei. Pritchard sapeva sempre che tono usare al telefono. Tranne che con i bottegai, con i quali tendeva a essere perentoria, era sempre educata; ma il modo in cui si rivolgeva agli amici letterati di Mr Harenger era assai diverso da quello riservato alla moglie di un ministro del governo. Pritchard sapeva per istinto quali fossero le persone con cui il padrone desiderava parlare. Talvolta, dal salotto, Richard la sentiva assicurare al telefono con tono placido e sincero che lui non c'era; poi Pritchard veniva a dirgli che la tale l'aveva cercato, ma che lei aveva pensato che non volesse essere disturbato.

- Ha fatto bene, – sorrideva Richard Harenger.

- Sapevo che voleva solo insistere per il concerto, – diceva Pritchard.

Gli amici prendevano appuntamento con lui tramite Pritchard. E la sera, quando Richard tornava a casa, la donna gli diceva ciò che aveva fatto.

- Ha telefonato Mrs Soames, invitandola a pranzo giovedì 8; le ho detto che le spiaceva molto ma aveva già un impegno con Lady Versinder. Ha telefonato Mr Oakley e l'ha invitata a un cocktail al Savoy martedì prossimo alle sei. Ho detto che avrebbe fatto il possibile, ma che forse dovrà andare dal dentista.

- Ha fatto bene.

- Ho pensato che così avrebbe potuto decidere all'ultimo momento.

Pritchard teneva l'appartamento pulitissimo. Una volta, nei primi tempi, tornando a casa da una vacanza, Richard prese un libro da uno scaffale e si accorse subito che era stato spolverato. Suonò il campanello.

- Mi sono scordato di dirle, prima di andare via, che non voglio che i miei libri siano toccati per nessun motivo. Quando vengono tolti dagli scaffali per essere spolverati, i libri non tornano mai al loro posto. Non mi dà fastidio che siano sporchi, non sopporto invece di non riuscire più a trovarli.

- Mi piace molto, – disse Pritchard. – So che certe persone sono molto esigenti, e ho fatto attenzione a rimettere ogni libro esattamente dov'era.

Richard Harenger diede un'occhiata ai suoi libri. Da quel che poté vedere erano tutti al loro solito posto. Sorrise.

- Le devo le mie scuse, Pritchard.

- Erano neri, Mr Harenger. Era impossibile aprirli senza insudiciarsi le mani di polvere.

Pritchard teneva l'argenteria come nessuno l'aveva tenuta prima di lei. Richard si sentì in dovere di dispensarle un elogio speciale.

- È quasi tutta del periodo della regina Anna e di Giorgio I, – le spiegò.

- Sì, signore, lo so. Quando si hanno degli oggetti così belli cui badare, è un piacere tenerli come si deve.

- Con l'argenteria ci sa proprio fare. Non ho mai visto un maggiordomo tenerla così bene.

- Noi donne abbiamo più pazienza degli uomini, – rispose Pritchard modestamente.

Non appena gli parve che Pritchard si fosse ambientata nella nuova casa, Richard Harenger riprese l'abitudine delle cene settimanali, che gli stavano molto a cuore. Aveva già avuto modo di scoprire che Pritchard era capace di servire in tavola, ma fu con intensa soddisfazione che si accorse della competenza con la quale sapeva condurre un ricevimento. Era veloce, silenziosa e attenta. Prima ancora che l'ospite si rendesse pienamente conto di voler qualcosa, Pritchard era già al suo fianco e gli offriva ciò di cui aveva bisogno. Presto imparò i gusti degli amici più intimi di Richard Harenger,

ricordandosi, per esempio, che uno preferiva allungare il whisky con l'acqua invece che con la soda e che un altro aveva un debole per il piedino d'agnello. Sapeva esattamente a quale temperatura servire un vino di Hochheim per non rovinarne il sapore, e quanto tempo prima si dovesse aprire un vino rosso per svilupparne tutto il bouquet. Era un piacere vederla versare una bottiglia di Borgogna in modo da non sollevare il fondo. Una volta Pritchard non servì il vino stabilito, e il padrone di casa glielo fece notare con una certa bruschezza.

- Ho aperto la bottiglia, Mr Harenger, e sapeva leggermente di tappo. Allora ho pensato che fosse più sicuro servire il Chambertin.

- Ha fatto bene, Pritchard.

Quasi subito Richard lasciò tutto nelle sue mani, perché scoprì che Pritchard conosceva alla perfezione i gusti degli ospiti. Quando sapeva che gli invitati erano persone che sapevano apprezzare ciò che bevevano, Pritchard, senza che lui le dicesse niente, serviva il meglio della sua cantina e il brandy più vecchio. Non aveva alcuna stima per il palato delle donne, e quando fra gli invitati ce n'era qualcuna, aveva la tendenza a servire le bottiglie di champagne che dovevano essere bevute prima che andassero a male. Aveva l'istintiva conoscenza delle differenze sociali tipica dei domestici inglesi, e non c'era grado né ricchezza che potesse impedirle di vedere chi non era un gentiluomo; ma tra gli amici di Richard aveva i suoi preferiti, e se a cena c'era una persona che le piaceva in modo particolare, Pritchard, con l'aria di chi ha combinato una marachella, gli versava una delle bottiglie di vino che Harenger teneva per le grandi occasioni. La cosa lo divertiva.

- Pritchard ti ha preso in simpatia, vecchio mio, – esclamava. – Non sono molti quelli cui dà questo vino.

Pritchard divenne un'istituzione. Presto fu nota come la cameriera perfetta. Non c'era nulla che la gente invidiasse di più ad Harenger. Pritchard valeva il suo peso in oro. Il suo valore era inestimabile. Quando qualcuno la lodava, Richard Harenger sprizzava autocompiacimento.

- È il buon padrone che fa il buon domestico, – diceva allegramente.

Una sera, dopo che Pritchard fu uscita dalla stanza, gli ospiti cominciarono a parlare di lei sorseggiando il Porto.

- Sarà un colpo terribile quando ti lascerà.

- Perché dovrebbe lasciarmi? Un paio di persone hanno cercato di portarmela via, ma lei ha respinto le loro offerte. Sa ciò che le conviene.

- Prima o poi si sposerà.

- Non è tipo da sposarsi.

- È una donna piacente.

- Sì, è presentabile.

- Ma che cosa dici? È molto bella. Se appartenesse a un'altra classe sociale sarebbe una rinomata bellezza mondana, con la fotografia su tutti i giornali.

In quel momento Pritchard entrò con il caffè. Richard Harenger la guardò. In realtà, a furia di vederla in maniera intermittente ogni santo giorno degli ultimi quattro anni – mio Dio come passa il tempo – aveva del tutto dimenticato il suo aspetto. Pritchard non sembrava molto cambiata dalla prima volta che l'aveva vista. Non aveva messo su peso, aveva ancora un colorito sano, e i suoi lineamenti regolari avevano la stessa espressione di allora, assorta e vuota. L'uniforme nera le donava. Pritchard uscì dalla stanza.

- È una persona eccezionale, non c'è che dire.

- Lo so, – disse Harenger. – È perfetta. Senza di lei mi sentirei perso. E la cosa strana è che non mi piace neppure.

- Come mai?

- La trovo un po' noiosa. Vedi, è incapace di conversare. Ho provato spesso a parlarle. Ma lei si limita solo a rispondere. In quattro anni non ha mai fatto un commento spontaneo. Non so assolutamente nulla di lei. Non so se le sono simpatico o del tutto indifferente. Quella donna è un automa. La rispetto, la stimo, ho fiducia in lei. Ha tutte le qualità di questo mondo, e spesso mi chiedo perché, allora, mi lasci così indifferente. Penso che la ragione stia nella sua totale mancanza di fascino.

La discussione terminò qui.

Due o tre giorni dopo, poiché Pritchard aveva la sera libera e lui non aveva impegni, Richard Harenger cenò solo al circolo. Un fattorino venne a dirgli che qualcuno aveva appena telefonato da casa dicendo che Mr Harenger era uscito senza chiavi e chiedendo se bisognasse portargliele con un tassì. Richard portò una mano alla tasca. Era vero. Per un caso insolito si era dimenticato di spostarle quando aveva indossato il vestito di saia blu per uscire a cena. Inizialmente Richard aveva pensato di giocare a bridge, ma al circolo la serata era un po' morta, e difficilmente avrebbe trovato compagni per una partita decente; gli venne allora in mente di approfittare dell'occasione per andare a vedere un film di cui aveva sentito parlare. Perciò incaricò il fattorino di rispondere che sarebbe passato lui stesso a prendere le chiavi fra mezz'ora.

Quando Richard Harenger suonò il campanello, la porta gli fu aperta da Pritchard. La donna aveva le chiavi in mano.

- Come mai a casa, Pritchard? – domandò Harenger. – Non è la sua sera libera?

- Sì, signore. Ma non avevo voglia di uscire, allora ho detto a Mrs Jeddy che poteva andare lei al mio posto.

- Dovrebbe uscire quando ne ha la possibilità, – disse Harenger, con la sua consueta sollecitudine. – Non le fa bene stare sempre chiusa in casa.

- Di tanto in tanto esco per una commissione, ma è un mese che non metto il naso fuori di casa la sera.

- E perché mai?

- Non è molto divertente andare in giro da soli, e in questo momento non c'è nessuno con cui abbia voglia di uscire.

- Dovrebbe prendersi un po' di svago ogni tanto. Le farebbe bene.

- Ho perso l'abitudine.
 - Senta, sto andando al cinema. Vuole venire con me?
- Richard parlò con gentilezza, d'impulso, e nel momento stesso in cui pronunciò queste parole cominciò a rimpiangere di averle dette.
- Oh, sì, Mr Harenger, mi farebbe piacere, – disse Pritchard.
 - Allora corra a mettersi un cappello.
 - Ci metto un secondo.

Pritchard sparì, e Harenger andò in salotto e si accese una sigaretta. Era divertito da ciò che stava per fare, e anche contento; è bello poter rendere qualcuno felice con così poco. Pritchard, com'era nel suo carattere, non aveva mostrato né sorpresa né esitazione. Lo fece aspettare cinque minuti, e quando ricomparve, Richard si accorse che si era cambiata. Indossava un vestito blu di un tessuto che gli parve seta artificiale, un cappellino nero con uno spillone blu e una volpe argentata intorno al collo. Richard notò con sollievo che il suo aspetto non era né trasandato né vistoso. Nessuno, vedendoli, avrebbe mai pensato che Harenger fosse un distinto funzionario del ministero dell'Interno che portava la cameriera al cinema.

- Mi piace averla fatta aspettare, Mr Harenger.
- Non importa, – disse Richard con indulgenza.

Poi aprì la porta d'ingresso, e Pritchard uscì prima di lui. Harenger ricordò il celebre aneddoto di Luigi XIV e del cortigiano, e apprezzò che Pritchard non avesse esitato a precederlo. Il cinema al quale erano diretti non era molto lontano dall'appartamento di Mr Harenger, sicché vi andarono a piedi. Harenger parlò del tempo, dello stato delle strade e di Adolf Hitler. Pritchard rispose sempre a tono. Arrivarono quando stava cominciando Topolino, e questo li mise di buon umore. Nei quattro anni in cui Pritchard era stata a suo servizio, Richard Harenger non l'aveva quasi mai vista sorridere; ora fu immensamente divertito dalle sue allegre e frequenti risate. Godette del suo piacere. Poi sullo schermo fu proiettata l'attrazione principale. Era un buon film, e tutti e due lo guardarono trattenendo il fiato dall'emozione. Tirando fuori l'astuccio per prendere una sigaretta, Harenger lo offrì automaticamente a Pritchard.

- Grazie, – disse la donna, servendosi.

Harenger le accese la sigaretta. Pritchard aveva gli occhi incollati sullo schermo e non si accorse quasi del suo gesto. Quando il film finì, uscirono in strada incanalati con la folla, poi si diressero verso casa. La notte era bella e stellata.

- Le è piaciuto? – domandò Richard.
- Moltissimo, Mr Harenger. Me lo sono proprio goduto.

Richard fu colto da un dubbio.

- Ha cenato questa sera?
- No, Mr Harenger, non ne ho avuto il tempo.
- E non sta morendo di fame?
- A casa mangerò un po' di pane e formaggio e mi farò una tazza di cioccolata.

- Non mi sembra molto allettante. L'aria era satura di allegria; la gente che a frotte li superava o li incrociava traboccava di piacevole esultanza. Quando si è in ballo bisogna ballare, si disse Richard. – Senta, ha voglia di andare da qualche parte per una cena leggera?

- Se le fa piacere, Mr Harenger.
- Andiamo.

Richard chiamò un tassì. Si sentiva molto filantropo, e la sensazione non gli dispiaceva affatto. Disse all'autista di portarli in un ristorante di Oxford Street. Il posto era allegro, ma Richard confidava soprattutto di non incontrarvi nessuno di sua conoscenza. C'era un'orchestra, e Pritchard si sarebbe divertita a guardare la gente ballare. Non appena si sedettero, un cameriere si avvicinò al loro tavolo.

- Hanno un menù fisso, qui, – disse Harenger, pensando che la cosa potesse far piacere a Pritchard. – Propongo di prendere quello. Che cosa vuole da bere? Un po' di vino bianco?

- Oh, la cosa che vorrei di più sarebbe un bicchiere di gassosa allo zenzero, – disse Pritchard.

Per sé Richard Harenger ordinò un whisky con soda. Pritchard mangiò la cena di buon appetito; sebbene non avesse fame, anche Harenger mangiò, per non metterla a disagio. Il film che avevano appena visto fornì un argomento di conversazione. Harenger dovette riconoscere che ciò che i suoi amici avevano detto qualche sera prima era vero: Pritchard non era una brutta donna, e anche se qualcuno li avesse visti insieme, non ci sarebbe stato da vergognarsi. I suoi amici si sarebbero divertiti un mondo quando Richard avrebbe raccontato loro di aver portato l'incomparabile Pritchard al cinema e poi a cena. Pritchard contemplava i ballerini con un lieve sorriso sulle labbra.

- Le piace ballare? – domandò Richard.

- Da ragazza ero bravissima. Ma dopo il matrimonio non ho più ballato molto. Mio marito era un po' più piccolo di me, e ho sempre pensato che se il cavaliere non è più alto della dama si fa brutta figura, non so se mi spiego. Immagino che presto sarò troppo vecchia per ballare ancora.

Richard era sicuramente più alto della sua cameriera. Ballava bene e gli piaceva ballare. Insieme avrebbero fatto un'ottima figura. Ma esitò. Non voleva mettere Pritchard in imbarazzo invitandola a ballare. Forse era meglio non esagerare. Ma perché mai? Quella poveretta conduceva una vita così grigia. E poi era piena di buon senso; se l'avesse considerato un errore, avrebbe sicuramente trovato una buona scusa.

- Le piacerebbe fare un giro, Pritchard? – disse Harenger quando la banda riattaccò.
- Sono completamente fuori esercizio, Mr Harenger.
- Non importa.

- Come vuole, Mr Harenger, – disse Pritchard tranquilla, alzandosi dalla sedia.

Non era per niente timida. Aveva solo paura di non riuscire a seguire il suo passo. Scesero in pista, e Richard scoprì che la sua cameriera ballava molto bene.

- Ehi, ma è una ballerina perfetta, Pritchard, – disse Harenger.

- Non ho disimparato del tutto.

Pur non essendo affatto una donna minuta, Pritchard aveva il piede leggero e un ottimo senso del ritmo. Ballare con lei era molto piacevole. Harenger diede un'occhiata agli specchi che rivestivano le pareti e non poté fare a meno di pensare che insieme formavano una bella coppia. I loro occhi si incrociarono nello specchio, Harenger si domandò se anche Pritchard stesse pensando la stessa cosa. Dopo altri due balli, Richard Harenger disse che gli sembrava ora di tornare a casa e pagò il conto. Quando uscirono, notò che Pritchard si faceva strada nella folla senza la minima traccia di imbarazzo. Fermarono un tassì e in dieci minuti furono a casa.

- Salgo dall'ingresso di servizio, Mr Harenger, – disse Pritchard.

- Non occorre. Venga in ascensore con me.

Richard Harenger l'accompagnò su, lanciando al portiere di notte un'occhiata gelida perché, vedendolo tornare con la cameriera a quell'ora, non gli venissero strani pensieri. Poi aprì la porta con le sue chiavi di casa e la fece entrare.

- Bene, buona notte, Mr Harenger, – disse Pritchard. Grazie di tutto. È stato proprio bello.

- Grazie *a lei*, Pritchard. Sarebbe stata una serata molto noiosa senza la sua compagnia. Spero che si sia divertita.

- Oh, sì, Mr Harenger, più di quanto sappia dire.

Un vero successo, insomma. Richard Harenger era soddisfatto di sé. Aveva compiuto una buona azione. Era davvero delizioso poter contribuire in maniera così efficace al piacere del prossimo. La sua benevolenza gli scaldò il cuore, e per un istante Richard provò un impeto di amore per l'intero genere umano.

- Buonanotte, Pritchard, – disse, e poiché si sentiva felice e buono, le mise il braccio intorno alla vita e la baciò sulle labbra.

Le labbra di Pritchard erano morbidissime. Si attardarono sulle sue restituendo il bacio. Fu il bacio tiepido e sincero di una donna sana e nel fiore della gioventù. Harenger lo trovò molto piacevole e la strinse un po' di più. Pritchard gli mise le braccia intorno al collo.

Di norma Richard Harenger si svegliava solo quando Pritchard arrivava con la posta, ma quella mattina si svegliò alle sette e mezzo. Provava una strana sensazione che non riusciva a decifrare. Aveva l'abitudine di dormire con due cuscini sotto la testa, e all'improvviso si accorse di averne uno solo. Poi si ricordò, sussultò e si guardò intorno. L'altro cuscino era accanto al suo. Grazie al cielo, era vuoto, ma non c'erano dubbi che fino a poco prima avesse ospitato un'altra testa. Richard provò un tuffo al cuore. Gli venne il sudore freddo.

- Dio mio, che idiota! – esclamò ad alta voce.

Perché aveva fatto una simile stupidaggine? Che cosa diavolo gli era preso? Non era certo un tipo che scherzasse con le domestiche. Che cosa ignominiosa! Alla sua età e nella sua posizione. Non si era nemmeno accorto quando Pritchard era scivolata via. Probabilmente stava dormendo. E dire che quella donna non gli piaceva neppure. Non era il suo tipo. Come aveva detto qualche sera prima, lo annoiava. Dopo tutti quegli anni ne conosceva solo il cognome. Non aveva la minima idea di quale fosse il suo nome di battesimo. Che pazzia! E ora che cosa avrebbe fatto? La situazione era insostenibile. Ovviamente non poteva più tenerla in casa, e nello stesso tempo gli sembrava pazzescamente ingiusto mandarla via per una cosa di cui si considerava responsabile tanto quanto lei. Che idiozia perdere la migliore cameriera del mondo per un'ora di follia!

- Tutta colpa della mia maledetta bontà d'animo, – gemette Richard Harenger.

Non avrebbe mai trovato un'altra cameriera capace di tenere con tanta cura i suoi vestiti e di pulire l'argenteria così bene. Pritchard conosceva tutti i numeri di telefono dei suoi amici, e s'intendeva di vino. Ma doveva andarsene. Avrebbe capito anche lei che dopo quanto era successo le cose non potevano più continuare come prima. Le avrebbe fatto un bel regalo e dato un ottimo benservito. Dio mio, poteva arrivare da un momento all'altro. Avrebbe avuto lo sguardo malizioso, si sarebbe presa delle confidenze? Oppure si sarebbe data delle arie? Magari non si sarebbe nemmeno presa la briga di portargli la posta. Sarebbe stato terribile dover suonare il campanello, vedersi arrivare Mrs Jeddy e sentirsi dire: Pritchard non si è ancora alzata, Mr Harenger, se la sta prendendo comoda dopo l'altra notte.

- Che idiota sono stato! Che disgustosa canaglia!

In quel momento sentì bussare alla porta. Gli venne la nausea dall'angoscia.

- Avanti.

Richard Harenger era un uomo molto infelice.

Pritchard entrò mentre l'orologio batteva l'ora. Indossava il vestito di cotone stampato che era solita mettere di prima mattina.

- Buon giorno, Mr Harenger.

- Buon giorno.

Pritchard aprì le tende e gli porse le lettere e i giornali. Il suo volto impassibile aveva lo stesso identico aspetto di sempre. I suoi gesti erano lenti e precisi come al solito. I suoi occhi non evitarono né cercarono lo sguardo di Richard.

- Desidera indossare l'abito grigio? L'ha riportato ieri il sarto.

-Sì.

Richard Harenger finse di leggere le sue lettere, ma continuò a osservarla di sottocchi. Pritchard gli dava la schiena. Tirò fuori la canottiera e i mutandoni lunghi e li ripiegò su una sedia. Tolsi i bottoncini dal colletto della camicia che Harenger aveva indossato il giorno prima e li infilò in una pulita. Prese delle calze pulite e le posò su una sedia accanto a

un paio di giarrettiere intonate. Prese il vestito grigio e attaccò le bretelle ai bottoni posteriori dei calzoni. Poi aprì il guardaroba e dopo un attimo di riflessione scelse una cravatta in tono con l'abito. Si mise sul braccio il vestito del giorno prima e raccolse le scarpe.

- Vuole fare subito colazione, Mr Harenger, oppure preferisce fare prima il bagno?

- Farò colazione, – disse Harenger.

- Benissimo.

Senza scomporsi, con il suo incedere lento e silenzioso, Pritchard uscì dalla stanza. Sul suo volto c'era la solita espressione seria, deferente e un po' vuota. Ciò che era successo sembrava appartenere al sogno. Dal suo comportamento si sarebbe detto che Pritchard non avesse il minimo ricordo della notte precedente. Richard Harenger tirò un sospiro di sollievo. Tutto si sarebbe aggiustato. Non c'era bisogno che Pritchard se ne andasse, non ce n'era alcun bisogno. Pritchard era una cameriera perfetta. Non avrebbe mai accennato, né con un gesto né con una parola, al fatto che per un breve istante i loro rapporti non erano stati quelli normali tra padrone e domestica. Richard Harenger era un uomo molto felice.

Le convenienze sociali

Non mi piace prendere impegni lontani nel tempo. Come possiamo dire se il tal giorno, fra tre o quattro settimane, avremo voglia di cenare con tizio? Nel frattempo è probabile che si presenti qualcosa di molto più allettante; come se non bastasse, un preavviso così lungo lascia presagire un ricevimento affollato e cerimonioso. Ma che farci? La data viene fissata con tanto anticipo proprio per avere la certezza che gli invitati siano liberi; per impedire che il rifiuto sembri maleducato dovremmo avere una scusa molto valida. Sicché accettiamo, e per un mese l'impegno ci pende sul capo come una cupa minaccia. Turba i nostri progetti più cari. Getta lo scompiglio nella nostra vita. In realtà c'è un solo modo di cavarsela, quello di rinunciare all'ultimo momento. Ma non ho mai avuto il coraggio né la faccia tosta di farlo.

Fu con un lieve risentimento che una sera di giugno, verso le otto e mezzo, uscii dalla mia abitazione di Half Moon Street per recarmi a piedi dai Macdonalds, che stavano dietro l'angolo. I Macdonalds mi piacevano. Molti anni fa ho preso la decisione di non mangiare mai alla mensa delle persone che non mi piacciono o che disprezzo, e sebbene questa regola abbia di gran lunga ridotto le mie occasioni mondane, continuo a essere convinto della sua bontà. I Macdonalds erano simpatici, ma i loro ricevimenti potevano riservarti brutte sorprese. I padroni di casa, infatti, avevano un chiodo fisso: sapevano che invitando a cena sei persone che non avevano nulla da dirsi il ricevimento sarebbe stato un disastro, ma pensavano che moltiplicando il numero per tre e invitandone diciotto il ricevimento sarebbe riuscito. Arrivai un po' in ritardo, cosa quasi inevitabile quando si abita così vicino che non vale la pena prendere un tassì, e la sala in cui fui introdotto era già piena di persone. Ne conoscevo poche, e mi sentii mancare all'idea di dover faticosamente conversare per tutta una lunga cena con due perfetti sconosciuti. Provai quindi sollievo vedendo entrare Thomas e Mary Warton, e un inatteso piacere scoprendo che a tavola era stato messo accanto a Mary.

Thomas Warton era un ritrattista che, pur avendo goduto di una certa notorietà, non aveva mai mantenuto le promesse di gioventù; per questo i critici avevano smesso da molto tempo di prenderlo sul serio. Thomas guadagnava a sufficienza, ma nella Mostra Privata della Royal Academy nessuno dedicava più di un fuggitivo sguardo agli smorti, anche se coscienziosi, ritratti di gentiluomini di campagna a caccia di volpi e di prosperi mercanti che il pittore, con instancabile regolarità, mandava all'esposizione annuale. Warton era una persona così affabile e gentile che ti sarebbe piaciuto poter ammirare la sua opera. Se poi eri uno scrittore, era così sinceramente entusiasta di tutto ciò che facevi, così affascinato dai tuoi successi, che avresti desiderato che la coscienza ti permettesse di parlare con decoroso calore dei suoi quadri. Ma la cosa era impossibile, e non ti restava che l'estrema salvezza dell'amico del ritrattista.

- La somiglianza mi sembra meravigliosa, – dicevi.

Mary Warton, ai suoi tempi, era stata una nota cantante lirica, e conservava ancora i resti di una voce deliziosa. Da giovane doveva essere una donna molto bella. Ora, a cinquantatré anni, aveva l'aria sparuta. I lineamenti erano un po' mascholini, la pelle sciupata; ma i corti capelli grigi erano folti e ricci, e i begli occhi brillavano d'intelligenza. Il suo modo di vestire era più pittoresco che elegante; Mary aveva un debole per le collane di perline e gli orecchini fantasiosi. Aveva modi bruschi, un acuto senso della follia umana e la lingua tagliente, sicché molti la consideravano antipatica. Ma nessuno poteva negare che fosse una donna in gamba. Oltre a essere un'esperta musicista, Mary era anche una grande lettrice e un'appassionata cultrice di pittura.

Aveva una rara sensibilità per l'arte. Prediligeva la pittura moderna, non per posa ma per naturale inclinazione, e aveva comprato per quattro soldi quadri di pittori sconosciuti che più tardi erano diventati famosi. A casa sua si ascoltava la musica più recente e difficile, e ogni volta che un poeta o romanziere europeo offriva al mondo qualcosa di nuovo e strano Mary prendeva immancabilmente le sue parti nella giusta battaglia contro i filistei. Qualcuno, a questo punto, penserà che Mary fosse un'intellettuale; ebbene sì, ma con un gusto quasi perfetto, una buona capacità di giudizio e un entusiasmo sincero.

Nessuno l'ammirava più del marito. Thomas Warton si era innamorato di lei quando faceva ancora la cantante, e l'aveva tormentata con le sue richieste di matrimonio. Mary l'aveva rifiutato una mezza dozzina di volte, e credo che alla fine avesse ceduto non troppo convinta. Pensava che il marito sarebbe diventato un grande pittore, e quando Thomas si era rivelato nulla più di un onesto artigiano privo di originalità e di immaginazione si era sentita ingannata. Il disprezzo con cui gli intenditori giudicavano il marito la umiliava. Thomas Warton amava la moglie. Aveva il massimo rispetto delle sue opinioni, e avrebbe preferito una parola di lode da lei a intere colonne di elogi su tutti i giornali di Londra. Mary era troppo sincera per non dire ciò che pensava, e Thomas era profondamente amareggiato dalla poca stima della moglie per la sua opera; sebbene fingesse di scherzarci su, si vedeva che nell'intimo pativa per i suoi schietti commenti. Certe volte la sua lunga faccia equina diventava rossa di rabbia mal dominata, e i suoi occhi sprizzavano odio. Tra gli amici si sapeva che i Warton non andavano d'accordo. Thomas e Mary avevano la sgradevole abitudine di litigare in continuazione in pubblico. Warton non parlava mai della moglie se non con ammirazione, ma Mary era meno discreta, e i suoi confidenti sapevano che il marito la esasperava. Mary riconosceva la sua bontà, la sua generosità e il suo altruismo; glieli riconosceva di buon cuore; ma diceva che i suoi difetti rendevano difficile la convivenza, perché Thomas era meschino, polemico e presuntuoso. Ma, soprattutto, Thomas non era un artista, e Mary Warton amava l'arte più di ogni altra cosa. Su questo punto era intransigente. E finiva con il non accorgersi che i difetti che tanto la irritavano

in Warton erano in gran parte dovuti al suo risentimento. Mary lo feriva in continuazione, e Thomas diventava dogmatico e intollerante per difesa. Non c'è nulla di peggio che essere disprezzati dall'unica persona di cui c'importi l'approvazione; e sebbene Thomas Warton fosse insopportabile, non si poteva fare a meno di provare pena per lui. Ma sarei ingiusto a dare l'impressione che Mary fosse una donna insoddisfatta, petulante e vanitosa. Era un'amica fedele e una compagna piacevolissima. Con lei si poteva parlare di tutto. La sua conversazione era spiritosa e arguta, la sua vitalità immensa.

Quella sera Mary era seduta alla sinistra del padrone di casa e partecipava alla conversazione generale. Io ero occupato con la mia vicina, ma dalle risate con cui gli ospiti accoglievano le frecciate di Mary capii che la mia brillante amica stava dando il meglio di sé. Quando era in vena era impareggiabile.

- Sei in gran forma, questa sera, – osservai, quando finalmente Mary si girò verso di me.

- Ti meraviglia?

- No, al contrario. Non mi stupisce che la gente faccia a pugni per invitarti. Possiedi l'inestimabile dono di tenere vivo un ricevimento.

- Nel mio piccolo cerco di guadagnarci la cena.

- Tra l'altro, come sta Manson? Ieri qualcuno mi ha detto che doveva entrare in clinica per un'operazione. Niente di grave, spero.

Mary fece una breve pausa prima di rispondere, ma non perse il suo luminoso sorriso.

- Non hai letto il giornale della sera?

- No, ho giocato a golf. Sono tornato a casa appena in tempo per saltare nella vasca da bagno e cambiarmi.

- Manson è morto alle due di questo pomeriggio. Stavo per lasciarmi sfuggire un'esclamazione di meravigliato raccapriccio quando Mary mi bloccò. – Fai attenzione. Tom mi tiene d'occhio come una lince. Tutti mi stanno tenendo d'occhio.

Sanno che adoravo Manson, ma nessuno, nemmeno Tom, è davvero sicuro che fosse il mio amante; vogliono vedere come reagisco. Comportati come se stessi parlando del balletto russo.

In quel momento qualcuno le rivolse la parola dall'altro capo della tavola. Rovesciando leggermente la testa all'indietro con un gesto che le era abituale e sfoggiando un largo sorriso, Mary rispose così prontamente e a tono che tutti intorno scoppiarono a ridere. La conversazione divenne di nuovo generale, e io fui lasciato al mio sbigottimento.

- Sapevo – tutti sapevano – che da venticinque anni Gerrard Manson e Mary Warton erano legati da profondo affetto. L'amicizia durava da così tanto tempo che persino i loro amici più severi, se mai ne erano stati turbati, avevano da lungo tempo imparato ad accettarla con tolleranza. Entrambi erano persone mature, Manson sulla sessantina e Mary non molto più giovane, e sarebbe stato assurdo che alla loro età non facessero ciò che volevano. Di tanto in tanto li incontravi in un angolo appartato di un buio ristorante, oppure a passeggio per lo Zoo, e ti domandavi perché continuassero a sforzarsi di nascondere una relazione che non riguardava nessun altro se non loro. Ma naturalmente c'era Thomas, pazzamente geloso della moglie. Thomas le aveva fatto numerose violente scenate, e non molto tempo prima, alla fine di un periodo tempestoso, l'aveva costretta a promettere che non avrebbe mai più rivisto Manson. Naturalmente Mary aveva rotto la promessa e, pur sapendo che Thomas sospettava di lei, prendeva ogni precauzione per evitare di essere colta sul fatto.

Per Thomas era dura. Penso che lui e Mary avrebbero tirato avanti abbastanza bene, e che Mary si sarebbe rassegnata al fatto di avere per marito un pittore di second'ordine, se il suo giudizio non fosse stato inasprito dalla relazione con Manson. Il contrasto tra la mediocrità del marito e la vivace intelligenza dell'amante era cocente.

- Con Tom mi sembra di soffocare in una camera chiusa piena di ninnoli polverosi, – mi disse Mary una volta. – Con Gerrard respiro l'aria pura delle vette.

- Può una donna innamorarsi del cervello di un uomo? domandai per pura curiosità.

- Che altro c'è in Gerrard?

Questa, lo ammetto, era una domanda imbarazzante. Da parte mia pensai: proprio nulla. Ma il sesso è una cosa straordinaria, ed ero pronto a scommettere che Mary vedesse in Gerrard Manson un fascino e una bellezza invisibili ai più. Manson era un ometto grinzoso, con una pallida faccia da intellettuale, un paio di occhi azzurri e slavati nascosti dagli occhiali e un'alta zucca luccicante e pelata. Non aveva nulla dell'amante romantico. D'altro canto, era sicuramente un critico molto acuto e un saggista capace. Il suo disprezzo nei confronti degli scrittori inglesi che non fossero ancora morti e sepolti non mi garbava; ma questo atteggiamento gli aveva conquistato i favori dell'intelligenza, sempre pronta a credere che in patria non si possa produrre nulla di buono, e in quell'ambiente Manson era considerato un'autorità. Una volta gli dissi che bastava scrivere una banalità in francese perché lui la scambiasse per un epigramma, e Manson giudicò la battuta così spiritosa che se ne appropriò per uno dei suoi saggi. I pochi elogi che era disposto ad accordare ai contemporanei li riservava a chi scriveva in una lingua straniera. La cosa più irritante era che nessuno avrebbe potuto negare che Manson fosse un brillante scrittore. Il suo stile era raffinato. La sua cultura vasta. Manson sapeva essere profondo senza pomposità, divertente senza cadere nella frivolezza, ricercato senza affettazione. Anche il suo articolo più insignificante era leggibile. I suoi saggi erano piccoli capolavori. Da parte mia non lo giudicavo una compagnia particolarmente piacevole. Forse non ero capace di vederne i lati migliori. Sebbene lo conoscessi da moltissimi anni, non l'avevo mai udito dire qualcosa di divertente. Non parlava molto, e quando faceva un commento sembrava un oracolo. L'idea di passare una sera a tu per tu con lui mi avrebbe riempito di sgomento. Non riuscivo a capire come un ometto così noioso e manierato potesse scrivere con tanta grazia, arguzia e allegria.

E ancor meno riuscivo a capire come una donna straordinaria e vivace come Mary Warton potesse nutrire per lui una passione così divorante. Certe cose sono inspiegabili; evidentemente in quello strano individuo bisbetico e irascibile c'era qualcosa che attirava le donne. Sua moglie lo adorava. Era una donna grassa, sciatta e noiosa. Aveva reso la vita

impossibile a Gerrard, ma si era sempre rifiutata di restituirgli la libertà. Giurava che se il marito l'avesse abbandonata si sarebbe uccisa, e poiché era squilibrata e isterica Gerrard aveva sempre avuto il timore che potesse dar corso alla sua minaccia. Una volta, mentre stavo prendendo il tè con Mary, la vidi nervosa e turbata. Quando le domandai che cosa avesse, Mary scoppiò in lacrime. Quel giorno aveva pranzato con Manson e lo aveva trovato distrutto da una spaventosa scenata della moglie.

- Non si può andare avanti così, – esclamò Mary. – Gli sta rovinando la vita. La sta rovinando a tutti noi.

- Perché non saltate il fosso?

- Che cosa intendi dire?

- Ormai siete amanti da un mucchio di tempo, conoscete le vostre qualità e i vostri difetti; state diventando vecchi, e non avete più molti anni da vivere; mi sembra un vero peccato sprecare un amore che è già durato così a lungo. Non lo farete mica per riguardo a Mrs Manson o a Tom? Non penserete che siano felici perché voi due vi rendete infelici?

-No.

- Allora perché non mollate tutto e non ve ne andate per i fatti vostri, lasciando che succeda ciò che deve succedere?

Mary scosse il capo.

- Ne abbiamo parlato all'infinito. Ne abbiamo parlato per un quarto di secolo. È impossibile. Per anni Gerrard non ha potuto farlo per le figlie. Anche se affettuosa, Mrs Manson è stata una pessima madre, e senza Gerrard nessuno avrebbe avuto cura della loro educazione. E ora che le figlie sono sposate, Gerrard si è fossilizzato nelle sue abitudini. Che cosa potremmo fare? Andare in Francia o in Italia? Non riuscirei mai a strappare Gerrard dal suo ambiente. Sarebbe infelice. E' troppo vecchio per ricominciare da capo. E poi, anche se mi tormenta e mi fa le scenate, anche se litighiamo in continuazione e ci diamo sui nervi, Thomas mi ama. Al momento buono non avrei mai il coraggio di abbandonarlo. Senza di me sarebbe un uomo finito.

- Siete in un vicolo cieco. Mi spiace moltissimo per te.

Improvvisamente, sulla sua grande bocca rossa comparve

un sorriso che le illuminò il volto sparuto e sciupato; e vi assicuro che in quel momento Mary mi parve bellissima.

- Non deve spiacerti. Un attimo fa ero giù di corda, ma ora che mi sono fatta un bel pianto mi sento meglio. Nonostante tutto il dolore e l'infelicità provocati dalla relazione con Gerrard, non vi rinuncerei per nulla al mondo. Rivivrei volentieri tutta la mia vita per quei pochi momenti di estasi che l'amore mi ha dati. E penso che Gerrard ti direbbe la stessa cosa. Oh, ne è valsa la pena, eccome!

Non potei fare a meno di commuovermi.

- Una cosa è sicura, – dissi, – il vostro è proprio amore.

- Sì, è amore, e non possiamo che assecondarlo sino in fondo. Non c'è via d'uscita.

Ed ecco che invece, con tragica repentinità, la via d'uscita si era presentata. Mi voltai leggermente verso Mary, e lei, sentendo il mio sguardo su di sé, si girò. Sulle sue labbra c'era un sorriso.

- Perché sei venuta questa sera? Dev'essere spaventoso per te.

Mary fece spallucce.

- Che potevo fare? Ho letto la notizia sul giornale della sera mentre mi stavo vestendo. Gerrard mi aveva chiesto di non telefonare in clinica per riguardo alla moglie. Mi sento come morta. Morta. Sono stata costretta a venire. Avevamo preso questo impegno un mese fa. Che scusa avrei trovato? Tom pensa che io non veda Gerrard da due anni. Lo sai che per vent'anni ci siamo scritti tutti i giorni? – Il labbro inferiore le tremò lievemente, ma Mary se lo morse, e per un istante la sua faccia fu deformata da una strana smorfia; poi Mary si riprese e sorrise. – Per me Gerrard era tutto, però non potevo non venire, non ti sembra? Gerrard diceva sempre che ho il senso delle convenienze sociali.

- Per fortuna finiremo presto e potrai andare a casa.

- Non voglio andare a casa. Non voglio stare sola. Non oso piangere perché mi verrebbero gli occhi rossi e gonfi, e domani a pranzo abbiamo un sacco di gente. Tra l'altro, hai voglia di venire? Mi serve un uomo scompagnato. Dovrò fare faville; Tom spera di ottenere l'incarico per un ritratto.

- Santo cielo, ne hai di coraggio.

- Dici? Ho il cuore a pezzi, sai. E forse è proprio questo che mi aiuta. Gerrard sarebbe contento di vedere che faccio buon viso a cattiva sorte. Avrebbe apprezzato il lato ironico della situazione. Un tipo di situazione che secondo lui i romanzieri francesi sanno descrivere molto bene.

) Victoriano Huerta (1854-1916), generale e uomo politico messicano, comandante delle truppe inviate a reprimere un complotto contro il presidente F. I. Madero, si accordò con i rivoltosi, fece trucidare il presidente e s'impadronì del potere (1913) che esercitò con molta crudeltà. Dopo un anno, fu costretto dal suo avversario Obregón a dimettersi e fuggì dal Messico [N. d. T.]. ↵

) Uomo politico turco (1881-922). Nel 1914 era ministro della guerra [N. d. T.]. ↵

) Massaia [N. d. T.]. ↵

) Da A Passer-By di Robert Bridges [N.d.T.]. ↵

) Poeta inglese (1775-1864) antiromantico, d'ispirazione classica [N. d. T.]. ↵

) Aleksandr Fedorovic Kerenskij, presiedette il Governo Provvisorio del 1917. Fu travolto dagli eventi e fuggì all'estero, passando alla storia come l'uomo che consegnò la Russia alla minoranza bolscevica. [N.d.T.] ↵

) Sergej Pavlovic Diaghilev (1872-1929), fondatore della celebre «Compagnia del Balletto» [N.d.T.] ↵

) Il noto capolavoro drammatico di Ibsen, che vi afferma la necessità dell'espiazione per il riscatto delle anime [N.d.T.]. ↵

) Lev Samojlovic Bakst (1866-1924), pittore, scenografo e regista russo, che lanciò a Parigi il balletto russo [N.d.T.]. ↵

0) Una delle più famose mute di cani da caccia in Inghilterra. Prende il suo nome da Quorndon Hall nel Leicestershire. ↵

1) «Stava il giovane sulla tolda in fuoco», da Casablanca di Felicia D. Hemans [N.d.T.]. ↵

2) «La rovina ti colga, o re spietato», da Il bardo di Thomas Gray [N.d.T.]. ↵

3) Personaggio da Sir David Low, sinonimo di persona pomposa, compiaciuta e molto conservatrice [N.d.T.]. ↵

Indice

Miss King	3
Il Messicano Calvo	16
Giulia Lazzari	31
Il traditore	46
La biancheria di Mr Harrington	60
L'eroe di cartapesta	75
Prima del ricevimento	85
La virtù	95
La moglie del colonnello	109
Impronte nella giungla	117
Il tesoro	129
Le convenienze sociali	136